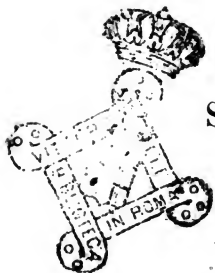
NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE.

Classe II.

STORIA.

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI.

LE

STORIE DI POLIBIO

DA MEGALOPOLI

VOLGARIZZATE

SUL TESTO GRECO DELLO SCHWEIGHAUSER E CORREDATE DI NOTE

DAL DOTTORE I. KOHEN

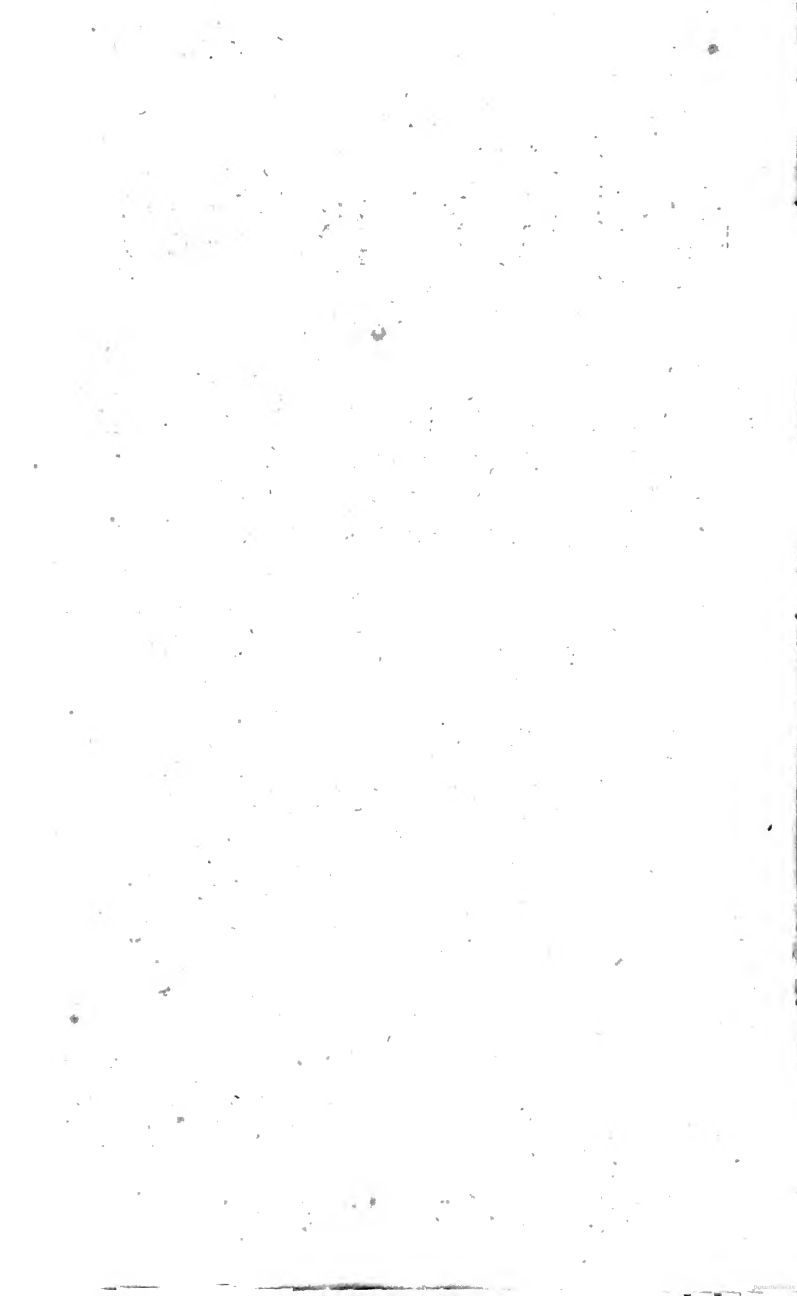
DA TRIESTE.

VOLUME SECONDO

TORINO 1855.

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Madonna degli Angeli, 2.

LE

STORIE DI POLIBIO.

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

Ingresso alla storia più diffusa e propria di Polibio (§ I.) — Proposito dell'autore (§ II.) — Argomento della parte seconda e principale delle storie di Polibio (§ III.) — Argomento dell'appendice alla seconda parte delle storie di Polibio (§ IV.) — Argomento della terza parte delle storie di Polibio (§ V.) — Discutonsi le cause della seconda guerra Punica o Annibalica — Differenza fra il principio, la causa ed il pretesto — È dimostrata coll'esempio della guerra di Alessandro co' Persiani — Causa, pretesto e principio di questa guerra (§ VI.) — E della guerra de' Romani con Antioco — Importanza di cotal differenza (§ VII.) — Opinione di Fabio intorno alle cause della seconda guerra Punica (§ VIII.) — Come debba farsi giudizio della fede d'uno storico (§ IX.) — Prima causa della seconda guerra Punica — Seconda e maggior causa — Terza causa (§ X.) — Annibale giura odio perpetuo a' Romani (§ XI.) — I Cartaginesi non deposero l'odio nella pace — Ammonizione di Polibio (§ XII.) — Principii della guerra Annibalica — Annibale assoggetta gli Olcadi (§ XIII.) — Ed i Vaccei — È quasi oppresso da' Carpetani — Ch'egli tosto opprime — La Spagna ulteriore pressochè tutta ubbidisce a' Cartaginesi (§ XIV.) — Ambascerie de' Saguntini a' Romani — Legazione de' Romani ad Annibale — Cartagine nuova — Ferocia e male arti d'Annibale — Gli ambasciadori romani vanno a Cartagine (§ XV.) — Demetrio Fario si ribella da' Romani — Il console Lucio Emilio è mandato nell'Illiria (§ XVI.) — Sito di Sagunto — Annibale oppugna Sagunto — E l'espugna (§ XVII.) — Guerra Illirica con Demetrio Fario — Il console Emilio prende Dimalo — Assalta Faro — Stratagemma d'Emilio (§ XVIII.) — L'esercito di Demetrio è messo in fuga — Demetrio Fario si rifugge presso Filippo — Demetrio perisce a Messene — Faro è presa, e l'Illiria conquistata — Emilio trionfa (§ XIX.) — Che cosa fecero i Romani dopo la presa di Sagunto — Favola dell'ammissione de' fanciulli nel Senato romano — Fole di Cherea e di

Sosila — Ambasceria romana a Cartagine (§ XX.) — I Cartaginesi disputano co' Romani de' loro diritti — I Romani vogliono fatti e non parole (§ XXI.) — Primo trattato de' Romani co' Cartaginesi — Lingua latina antica (§ XXII.) — Ricordi di Polibio circa questo trattato (§ XXIII.) — Secondo trattato — Ricordi di Polibio (§ XXIV.) — Trattato prossimo alla prima guerra Punica (§ XXV.) — Trattati incisi in tavole di bronzo — Errore di Filino intorno a quel trattato (§ XXVI.) — Trattato dopo la prima guerra Punica — Trattato con Asdrubale (§ XXVII.) — Avvertimenti di Polibio intorno a' diritti de' Romani nella prima guerra Punica (§ XXVIII.) — Diritti de' Romani nella seconda guerra Punica. — Il trattato con Asdrubale dovea esser mantenuto — Nel trattato anteriore erasi fatto provvedimento eziandio pe' nuovi socii (§ XXIX.) — I Saguntini erano avanti i tempi d'Annibale alleati de' Romani — I Cartaginesi per un riguardo impresero ingiustamente la seconda guerra Punica, per un altro giustamente (§ XXX.) — Perchè Polibio siasi arrestato su queste cose? — La cognizione delle cose passate è necessaria pell'esecuzione delle presenti — Nella storia debbon esporsi le cause, gli aggiunti e le conseguenze (§ XXXI.) — L'autore scusa la mole della sua opera — Frutto della storia universale (§ XXXII.) I Romani danno a' Cartaginesi la scelta della pace e della guerra — Annibale prepara la spedizione in Italia — Assicura l'Africa con un presidio spagnuolo — Trae dall'Africa le guernigioni della Spagna — Tavole di bronzo d'Annibale sul Lacinio (§ XXXIII.) — Annibale aspetta i messi de' Galli — Raccoglie le sue forze e le aringa (§ XXXIV.) — Passa l'Ebro e soggioga la Spagna di qua — Vi prepone Annone — Passa i Pirenei (§ XXXV.) — La geografia debbe andar unita alla storia (§ XXXVI.) — Quattro regioni del mondo — Tre parti maggiori della terra — Asia — Africa — Europa — Fiume Narbone — Spagna — Terre australi e boreali ignote (§ XXXVII.) — Il leggitore debbe raffigurarsi nella mente i siti de' luoghi (§ XXXVIII.) — Lunghezza del territorio de' Cartaginesi in Africa — Lunghezza della strada fatta da Annibale — Segni miliari (§ XXXIX.) — Publio Cornelio e Tito Sempronio consoli — Piacenza e Cremona colonie — I Boii e gl'Insubri si ribellano — Assediano Modona — L. Manlio pretore — È messo in fuga ed assediato da' Boii (§ XL.) — P. Scipione naviga in Ispagna — Tib. Sempronio divisa d'assediar Cartagine — P. Scipione sbarca le sue forze a Marsiglia — Annibale al Rodano (§ XLI.) — S'accinge a tragittar il fiume — Manda innanzi per altra parte Annone figlio di Bomilcare (§ XLII.) — Passa il Rodano (§ XLIII.) — Cavalli numidi mandati ad esplorare — Magilo, signorotto venuto dalla Gallia intorno al Po — Annibale al Rodano aringa i suoi (§ XLIV.) — Esploratori numidi cacciati da' cavalli di Scipione — Scipione s'incammina verso il campo di Annibale (§ XLV.) — Trasporto degli elefanti oltre il fiume (§ XLVI.) — Annibale progredisce sino al Rodano — Corso del Rodano — Galli

Edui — Favole spacciate da alcuni intorno al viaggio d'Annibale (§ XLVII.) — Prudenza d'Annibale nel cammino (§ XLVIII.) — P. Scipione ritorna in Italia — Manda il fratello in Ispagna — Annibale nell'isola fra il Rodano e l'Isara — Soccorre il regolo di questo paese contra il fratello (§ XLIX.) — Annibale in montando le Alpi è molestato dagli Allobrogi (§ L.) — Li batte e respinge (§ LI.) — Continua a salire — È ingannato dagli Alpini sotto specie di pace (§ LII e LIII) — Dal giogo delle Alpi mostra a' suoi l'Italia — Incomincia a discendere (§ LIV.) — Strada interrotta da lungo precipizio — Neve insuperabile nelle Alpi — Annibale apre una strada pei dirupi (§ LV.) — Superate le Alpi entra in Italia — Numero delle forze che gli avanzano — P. Scipione s'accosta al Po (§ LVI.) — La narrazione delle cose memorabili nella natura appartiene alla storia — Ma Polibio si propone di trattarle a parte e di proposito — Ghiotti nella lettura delle storie (§ LVII.) — Gli antichi narrarono molte cose favolose — Nè ciò dee recar maraviglia, per cagione delle difficoltà che in addietro s'incontravano (§ LVIII.) — All'età di Polibio più esatte cognizioni poteansi avere circa molti oggetti — Viaggi di Polibio impresi a questo fine (§ LIX.) — Annibale ristora l'esercito che gli rimane — Soggioga i Taurini, ed espugna la loro città (§ LX.) — Annibale e Scipione maravigliansi reciprocamente del loro arrivo — Grande trepidazione a Roma — Tib. Sempronio è chiamato dalla Sicilia (§ LXI.) — Annibale esorta i suoi collo spettacolo de' prigioni (§ LXII.) — Orazione d'Annibale a' soldati (§ LXIII.) — P. Scipione fra il Po ed il Ticino — Aringa i soldati (§ LXIV.) — Pugna equestre al Ticino — La cavalleria di Scipione in rotta (§ LXV.) — Scipione ferito ripassa il Po — Annibale tragitta il Po — I Galli a lui si uniscono — Scipione ed Annibale presso Piacenza (§ LXVI.) — I Galli ausiliarii de' Romani passano dalla parte d'Annibale — I Boii fanno con lui alleanza — Scipione si ritira alla Trebia (§ LXVII.) — Annibale lo segue — Scipione passa la Trebia — Tib. Sempronio s'unisce a Scipione (§ LXVIII.) — Annibale prende Clastidio a tradimento — I Galli molestati da Annibale chieggono soccorso a' Romani — Pugna equestre — Dubbia vittoria di Sempronio (§ LXIX.) — Sempronio desidera con impazienza di combattere contro la volontà di Scipione — Annibale pure brama di pugnare (§ LXX.) Prepara un agguato — Luoghi adattati alle insidie — Annibale colloca Magone nelle insidie — Provoca Sempronio alla pugna (§ LXXI.) — Sempronio esce in campagna coll'esercito in un giorno di gelo — Passa a stento la Trebia — Schieramento d'Annibale — Genere di pugna usata da' Numidi — I due eserciti consolari uniti (§ LXXII.) — Battaglia alla Trebia (§ LXXIII.) — I Romani sono battuti — Una parte de' Romani prorompe per le file nemiche — E fugge a Piacenza — I Cartaginesi vincitori — Perdono tutti gli elefanti da uno in fuori (§ LXXIV.) — Invano cela Sempronio la sua sconfitta — Nuovi apparecchi de' Romani — Gneo Servilio e Caio Flaminio eletti a consoli — Il re Gerone manda aiuti a' Romani (§ LXXV.) —

Gn. Scipione soggioga la Spagna sino al fiume Ebro — Prende Annône ed Indibile — Asdrubale taglia i Romani dispersi — Gn. Scipione sverna a Tarragona (§ LXXVI.) — Annibale alle stanze nella Gallia Cisalpina — Si procaccia la benevolenza degli alleati de' Romani (§ LXXVII.) — Finte capellature d'Annibale — Diverse strade che menano dalla Gallia Cisalpina nel territorio de' Romani — Annibale sceglie la via delle paludi (LXXVIII.) — Va in Etruria — Molto soffre (§ LXXIX.) — Annibale in Etruria divisa di trarre Flaminio a battaglia — È somma virtù in un capitano esplorar l'indole dell'avversario — Debbe attaccarsi l'avversario nella parte ove pecca (§ LXXX.) — Annibale oltrepassa Fiesole e guasta i campi — Flaminio segue il nemico, nè dà retta a chi lo sconsiglia — Cortona — Lago Trasimeno (§ LXXXI.) — Posizione de' luoghi — Annibale dispone gli agguati — Flaminio entra nel vallone circondato da insidie (§ LXXXII.) — Battaglia al lago Trasimeno — Muore Flaminio — Misera strage de' Romani — Sei mila sbucano per le file de' nemici — S'arrendono a Maarbale (§ LXXXIII.) — Annibale rompe la fede a' prigioni — Mette in libertà i socii de' Romani — Costernazione del popolo a Roma — Il Senato sostiene la sua dignità (§ LXXXIV.) — Servilio manda aiuti a Flaminio — Nuova sconfitta di C. Centenio — Annibale pell'Umbria ed il Piceno va sulle coste dell'Adriatico (§ LXXXV.) — Rinfresca i cavalli e la gente — Scabbia dalla fame — Gli Africani armati alla romana — Annibale dà nuova a' Cartaginesi dell'accaduto — Q. Fabio Massimo creato dittatore — Insegne e diritti del dittatore — M. Minucio comandante della cavalleria (§ LXXXVI.) — Annibale cura i cavalli con vini vecchi — Tre parti della Puglia — Luceria — Vibonio — Fabio prepone il console Servilio all'armata — Fabio ed Annibale alle Ecce (§ LXXXVII.) — Fabio adopera cautamente — E ne ha ben donde (§ LXXXVIII.) — Prudente consiglio di Fabio — Il comandante della cavalleria biasima il dittatore — I Cartaginesi passano nel Sannio — Benevento — Venusia — Annibale recasi a Falerno e nel territorio campano — Nessuna città d'Italia si dichiara pe' Cartaginesi (§ LXXXIX.) — Sito ed opulenza della pianura campana — Campi Flegrei (§ XC.) — Eribano (?) — Colle Eribiano — Annibale al Vulturno — Guasta la Campania — È poco impedito da Fabio — Insidie tese da Fabio ad Annibale nel ritorno (§ XCI.) — Sono da Annibale con astuzia deluse — Buovi colle corna accese (§ XCII.) — I Romani sono ingannati — Fabio non conseguisce nulla — Annibale sfugge a salvamento pelle strette — Fabio in mal grido — Fabio andando a Roma, in vano ammonisce Minucio — Asdrubale (§ XCIII.) — Amilcare comandante dell'armata — Gn. Scipione — I Marsigliesi amici de' Romani (§ XCIV.) — Gn. Scipione vince i Cartaginesi in una battaglia navale — Armata de' Cartaginesi nelle acque di Sardegna — Servilio insegue l'armata cartaginese — Cercina isola — Cossiro isola (§ XCV.) — P. Scipione è mandato in Ispagna con una

nuova armata — Gn. e P. Scipioni operan unitamente — Passano l'Ebro (§ XCVI.) — Statichi de' Cartaginesi custoditi in Sagunto — Abilice nobile spagnuolo — Bostare duce cartaginese sotto Asdrubale — Abilice tratta con Bostare pegli statichi (§ XCVII.) — Abilice tratta cogli Scipioni pegli statichi — Consegna gli statichi a' Romani — I Romani rimandano gli statichi a' suoi (§ XCVIII.) — Campo d'Annibale presso Gerunio — Monte Liburno — Annibale prende Gerunio — E vi trasporta il frumento (§ XCIX.) — Minucio conduce l'esercito in assenza di Fabio — Calena rôcca nell'agro Larinate — Annibale presso Gerunio — Minucio superiore in una scaramuccia — Annibale taglia i foraggiatori (§ C.) — Difende male il suo campo — Minucio pieno di gioia e di speranza (§ CI.) — A Roma lodano tutti Minucio, e vituperano Fabio — Cosa inudita: due dittatori ad un tempo — Fabio e Minucio dividono fra di loro le legioni (§ CII.) — Annibale trae profitto dalla dissensione de' Romani — Apparecchia insidie a Minucio — Questi non se ne accorge (§ CIII.) — Minucio stretto dal nemico — È salvato da Fabio — Il comandante della cavalleria si riconcilia col dittatore (§ CIV.) Nuovi consoli L. Emilio e C. Terenzio — Gn. Servilio e M. Regolo proconsoli — L. Postumio pretore è mandato in Gallia — Gn. Servilio amministra bene gli affari (§ CV.) — Annibale occupa la rôcca di Canna — Toglie a' Romani le vettovaglie — I Romani risolvono di dar battaglia — Le speranze di tutti rivolte in Emilio — Otto legioni consolari — Legione romana (§ CVI.) — Emilio aringa li soldati (§ CVII-CVIII.) — I Romani a Canna — Emilio e Terenzio non sono d'accordo — I Consoli comandano giorno per giorno a vicenda — I Romani vincitori in un'avvisaglia — Due campi de' Romani all'Aufido (§ CIX.) — Annibale esorta i suoi (§ CX.) — Emilio cansa la pugna — Varrone arde di desiderio di combattere — Gli uomini mal tollerano gl'indugi — A Roma tutti temono — I Romani superstiziosi (§ CXI.) — Terenzio schiera l' esercito all' Aufido presso Canna — Schieramento d' Annibale — Schiera lunata d'Annibale (§ CXII.) — Armi de' soldati d'Annibale — Spada spagnuola e gallica — Duci d'amendue gli eserciti (§ CXIII.) — — Battaglia di Canna — L. Emilio cade — Cadono Regolo e Servilio — Terenzio si salva (§ CXIV-CXV.) — Strage di Canna — Periscono settanta mila Romani — Dieci mila ne sono presi (§ CXVI.) — Conseguenza della battaglia di Canna — L'Italia inferiore abbraccia il partito d'Annibale — I Romani disperano di ritenere l'Italia — Il pretore romano perisce coll'esercito nella Gallia Cisalpina — Tuttavia in breve tempo si ristabilisce la repubblica romana (§ CXVII.)

I. Nel primo libro della nostra opera, che da questo addietro è il terzo, abbiam già manifestato, come per principio della presente storia ponemmo la guerra So-

ciale e l'Annibalica, ed oltre a queste la Celesiriaca, e vi abbiam insieme esposte le cause, per cui risalendo ai tempi passati componemmo i libri antecedenti. Ora c'ingegneremo di narrar con evidenza le anzidette guerre, ed i motivi donde nacquero, e pe' quali tanto crebbero, poche parole premettendo a siffatto lavoro. Imperciocchè, uno essendo lo scopo a cui mira, e lo spettacolo che rappresentar debbe tutto ciò che prendemmo a scrivere; Come, quando, e con qua' mezzi ogni parte conosciuta dell'orbe abitato venne in poter de' Romani, ed avendo cotal argomento un principio noto, un tempo determinato, e un esito non contrastato: noi stimammo far util cosa di rammentar prima sommariamente e recar innanzi le più ragguardevoli parti del tutto, che stanno tra il principio e il fine; sendochè per tal guisa singolarmente noi crediamo di procacciar al leggitore curioso un'idea adeguata dell'opera intiera. Laonde, siccome molto giova all'intelletto la cognizione anticipata del tutto per quella delle parti, e molto altresì la scienza delle parti per comprenderne il complesso; così ci è sembrato il migliore partito (1) di farci a contemplar amendue, premettendo, conforme abbiam detto, una succinta sposizione della storia medesima. Ora la forma e la circoscrizione di tutto l'argomento abbiam già dichiarati; ma degli avvenimenti in quello particolarmente contenuti, sono i principii le guerre testè mentovate; lo svolgimento e l'esito la distruzione del regno di Macedonia; e il tempo corso dal principio alla fine cinquantatre anni. Nel quale tanti e tali fatti si comprendono, che nessuna delle epoche antecedenti di somiglianti ne abbracciò in pari intervallo. Con questi, pigliando le mosse dall'olimpiade centesima quadragesima, per tal modo darem incominciamento alla nostra narrazione.

II. (2) Additate che avremo le cagioni, per cui insurse la guerra summentovata, chiamata Annibalica, fra i Cartaginesi e i Romani, appaleseremo come i Cartaginesi invasero l'Italia ed abbassarono la potenza dei Romani, ponendoli in grande timore per sè e pel patrio suolo,

mentrechè essi concepirono improvvisamente la speranza di prender al primo arrivo la stessa Roma. (3) Poscia ci studieremo di far piano, come intorno agli stessi tempi Filippo il Macedone, finita la guerra cogli Etoli, e messo ordine alle cose della Grecia, incominciò a collegarsi co' Cartaginesi; come Antioco e Tolemeo Filopatore vennero fra loro a contesa, e finalmente guerreggiarono insieme pella Celesiria; e i Rodii e Prusia, andando a oste contra i Bizantini, li costrinsero a desister da riscuotere la gabella da chi navigava nel Ponto. Condotta la storia a cotesto punto, ci fermeremo a ragionare (4) della Repubblica de' Romani, e seguitando dimostremo come la qualità del loro governo contribuì maggiormente, non solo a far loro, (5) ricuperare la signoria dell'Italia e della Sicilia, e il principato della Spagna e della Gallia ancora, ma eziandio a meditare, dopo aver soggiogati i Cartaginesi, il conquisto del mondo; e ad un tempo esporremo per digressione (6) la ruina del regno di Gerone siracusano. Indi verremo (7) a' turbamenti d'Egitto, e diremo in qual modo, cessato di vivere il re Tolemeo, Antioco e Filippo, accordatisi sulla divisione del reame del pupillo rimaso, incominciarono a tener male pràtiche, e stesero le mani, Filippo a Samo e alla Caria, e Antioco alla Celesiria e alla Fenicia.

III. In appresso ridotte che avrem in compendio (8) le gesta de' Romani e de' Cartaginesi in Ispagna, in Africa e in Sicilia, tutta la narrazione trasferiremo (9) negli Stati della Grecia in un colle mutazioni colà avvenute. E poichè avrem esposta (10) la battaglia navale d'Attalo e de' Rodii con Filippo, non meno che (11) la guerra di lui co' Romani, come fu condotta, e per chi, e qual fin ebbe, aggiungeremo i prossimi fatti, e rammenteremo (12) l'ira degli Etoli, nella quale chiamaron Antioco, ed accesero agli Achei e a' Romani la guerra venuta d'Asia. Della quale come avrem indicate le cause, e il tragitto d'Antioco in Europa, esporremo dapprima in qual guisa egli fuggì dalla Grecia, poi come sconfitto sgomberò tutto il paese di qua del Tauro; in terzo luogo come i Romani,

punita (13) l'insolenza de' Galli, appianaronsi la via al dominio tranquillo dell'Asia, e liberarono gli abitanti delle contrade di qua del Tauro dal timore de' barbari, e dagl'insulti de' Galli. Poscia produrrem in mezzo (14) le sciagure degli Etoli e de' Cefalleni, e passeremo (15) alla guerra di Eumene con Prusia e co' Galli, ed insieme a quella di Ariarate con Farnace. In progresso, come avrem fatto menzione (16) della concordia e della costituzione de' Peloponnesi e dell'accrescimento della Repubblica de' Rodii, rianderemo succintamente tutta la narrazione e i fatti anteriori. Per ultimo racconteremo (17) la spedizione in Egitto d'Antioco nomato Epifane, e la guerra di Perseo, e lo sfacimento del regno di Macedonia. Donde sarà manifesto, in qual modo i Romani ciascheduna cosa amministrassero, finchè tutta la terra abitata ridussero alla lor ubbidienza.

IV. (18) Che se dagli stessi prosperi o avversi successi possibil è di formar un giudicio delle cose che negli uomini e nelle repubbliche meritano biasimo e laude, finir dovevamo là, e compiere la narrazione e l'opera, ove sono gli ultimi fatti da noi addotti, giusta il nostro primo divisamento; perciocchè con essi finisce il tempo di cinquantatre anni e l'incremento e la progressione del romano impero vi giunse al colmo. Oltre a ciò parve a tutti incontrastabile e dalla necessità prescritto, che nulla più restasse se non se d'ubbidir a' Romani, e di assoggettarsi a' loro comandamenti. Ma dappoichè per giudicar de' vincitori e de' vinti sufficienti non sono le nude sentenze sugli stessi combattimenti, a molti recate avendo grandissime sciagure quelle che credute erano le maggiori vittorie, per non averne essi saputo convenientemente usare, e a non pochi le più spaventevoli vicende, quando con animo generoso le tollerarono, essendosi sovente convertite in vantaggi; sarebbe da aggiungersi alle suddette gesta la condotta de' vincitori, qual essa fu dopo quelle, come governarono l'universale, e qual opinione e sentimento ebbero i popoli circa i loro dominatori. Innoltre avrebbonsi a riferire le inclinazioni e le affezioni che

prevalsero e si corroborarono presso ciascheduno nella vita privata, e ne' pubblici maneggi. Conciossiachè per queste cose si faccia manifesto a' viventi, se la signoria de' Romani sia da fuggirsi o da abbracciarsi, e a' posteri, se il loro governo abbia a reputarsi degno di laude ed imitazione, ovveramente di biasimo. Chè l'utilità della storia per il presente e pell'avvenire sarà precipuamente in questa parte collocata. E non debbe già credere nè chi agli affari presiede, nè chi questi espone, che il vincere e l'assoggettarsi ogni cosa sia lo scopo di quelli; perciocchè nessuno che abbia fior di senno combatterà co' nemici soltanto per riportarne vittoria; o navigherà i mari unicamente per tragittarli; e neppur le scienze pratiche e le arti apparansi solo per saperle. Sibbene tutti fan tutto pel piacere, pell'onore, pell'utilità che ne ridonda alle loro fatiche. Il perchè avrà questa storia il suo perfezionamento dal conoscere, qual fosse la situazione di ciascheduno popolo, poichè tutti debellati furono da' Romani e vennero nel loro arbitrio, sino a che sopraggiunsero nuovi tumulti e movimenti. Delle quali cose, facendomi quasi da un alto punto, m'indussi a scrivere pella grandezza e singolarità degli avvenimenti in esse contenuti, e sovrattutto per esser io stato della maggior parte di quelli non solo spettatore, ma di alcuni cooperatore, di altri eziandio amministratore.

V. Furono questi gli anzidetti movimenti. I Romani mossero (19) guerra a' Celtiberi e a' Vaccei, ed i Cartaginesi a (20) Massinissa re d'Africa. In Asia combattevan insieme (21) Attalo e Prusia; Ariarate re di Cappadocia, cacciato del regno da Oroferne cogli aiuti del re Demetrio, riacquistò per (22) opera di Attalo il patrio soglio; (23) Demetrio figlio di Seleuco, poichè fu dodici anni signore del reame di Siria, venne ad un tempo privato della vita e del regno, essendosi gli altri re contro di lui collegati. I Romani (24) rimisero in patria i Greci, incolpati di cospirazione nella guerra di Perseo, e gli assolvettero da ogni carico lor dato. I medesimi poco stante furon (25) addosso a' Cartaginesi, proponendosi dapprima di toglierli

dalle loro sedi, poscia di sterminarli al tutto pelle cagioni che saran discorse in appresso. In quello, levatisi (26) i Macedoni dall'amicizia dei Romani, e (27) i Lacedemoni dalla confederazione degli Achei, ebbe principio e fine la comune sciagura de' Greci. Questi sono gli argomenti che prendemmo a trattare; ma bisogno abbiamo del favore della fortuna, (28) perchè ci basti la vita a condurre a fine il nostro disegno. Ciò non pertanto siamo persuasi, che ove a noi accada qualche umana sventura, non rimarrà negletta questa materia, nè saranno per mancarle condegni scrittori, ma che alletterà anzi molti colla sua bellezza a porvi ogn'industria per recarla a compimento. Ora poichè abbiamo sommariamente percorse le gesta più illustri, con animo di dar a' leggitori un' idea così universale come particolare di tutta la storia: egli è tempo, che, memori del nostro assunto, ci rechiamo ad incominciar il nostro trattato.

VI. Alcuni fra quelli che scrissero i fatti d'Annibale, volendoci indicare le cause per cui incominciò l'anzidetta guerra tra i Romani e i Cartaginesi, asseriscono per prima l'assedio con cui i Cartaginesi strinsero Sagunto, ed in secondo luogo pongono il tragitto, contro agli accordi, del fiume che gl'indigeni chiaman Ibero. Io non negherò che da cotesti avvenimenti avesse principio la guerra; ma che questi ne fossero le cause nol accorderò giammai: chè ben altrimenti sta la faccenda. Salvochè alcuno non dica, che il passaggio d'Alessandro in Asia fu cagione della guerra co' Persiani, e l'approdo d'Antioco a Demetriade cagione di quella ch'egli ebbe co'Romani; amendue le quali cose non sono nè vere nè probabili. Imperciocchè chi crederà quella essere stata la causa degli apparecchi pella guerra persiana, quali molti fece Alessandro in addietro, e non pochi Filippo, mentre vivea? e di quelli similmente che fecero gli Etoli pella guerra contra i Romani avanti l'arrivo d'Antioco? Ma v'ha degli uomini che non comprendono, in che differisca il principio dalla causa, e questa quanto sia distante dal

pretesto, e come i due posteriori vanno innanzi ad ogni altra cosa, e il principio viene da sezzo. (29) Appello io *principio* le prime mosse ed operazioni d'una impresa che fu già deliberata, e *cause* quelle che precedono a' giudicii e alle determinazioni; cioè a dire i pensamenti, e le disposizioni d'animo, e i raziocinii che intorno alle cose si fanno, e per cui giugniamo a risolver alcun affare, e a formarci un proponimento. Locchè più chiaro si farà per quanto direm qui appresso. Imperciocchè quali fossero le vere cause, donde nacque la guerra contra i Persiani, ognuno può facilmente conoscere. La prima fu il ritorno dei Greci con Senofonte dalle satrapie di sopra, nel quale passando essi per tutta l'Asia, che lor era nemica, nessuno de' barbari osò di mostrar loro la faccia. L'altra fu il tragitto d'Agesilao re de' Lacedemoni in Asia, ove non trovando egli chi facesse notabil resistenza alle sue imprese, costretto si vide a ritornarsene in (30) sul bel mezzo, senza aver nulla operato, per cagione de' tumulti insorti in Grecia. Dalle quali cose Filippo conobbe ed arguì la vigliaccheria e infingardaggine de' Persiani. E ponendosi innanzi agli occhi il valor suo e de' Macedoni in guerra, e la grandezza e bellezza de' premii che da siffatta lotta sarebbono per derivare: come prima si procacciò l'unanime benevolenza de' Greci, sotto il pretesto d'affrettarsi a vendicar le ingiurie fatte a' Greci dai Persiani, si scosse e prese di guerreggiare, e tutto preparò a cotal uopo necessario. Adunque sono da reputarsi *cause* della guerra contro i Persiani quelle che furon dapprima riferite, *pretesto* la seconda, e *principio* il passaggio d'Alessandro in Asia.

VII. E della guerra fra Antioco ed i Romani egli è manifesto che porsi dee per *causa* l'ira degli Etoli, i quali tenendosi in molte cose trascurati da' Romani circa il fine della guerra con Filippo, (31) conforme dissi di sopra, non solo chiamaron Antioco, ma pella stizza conceputa assoggettaronsi a tutto far e patire. *Pretesto* hassi a stimare la liberazione de' Greci, che coloro, girando con Antioco pelle città, assurdamente e bugiardamente an-

nunziavano, e *principio* della guerra l'approdo d'Antioco a Demetriade. Io pertanto feci molte parole circa la distinzione di questi particolari, non già a censura degli storici, ma sibbene per metter i leggitori sulla retta via. Imperciocchè qual vantaggio recar può agli ammalati (32) un medico che ignora le cause delle indisposizioni del corpo? e qual utilità offerir può l'uomo d'affari, che ragionar non sa del modo, delle cagioni e dell'origine donde muovono gli avvenimenti? Chè il primo non potrà giammai (33) stabilir una via ragionevole di curar i corpi, e l'altro amministrar non potrà a dovere nessun negozio senza le anzidette cognizioni. Quindi è che nulla debbesi tener in tanto conto, nè tanto ricercare, quanto le cause di tutto ciò che accade; posciachè dalle cose più ovvie nascono spesso grandi eventi, e alle prime mosse e deliberazioni più facilmente si oppongono ripari.

VIII. Fabio, storico romano, dice che (34) l'oltraggio fatto a' Saguntini, ed insieme l'avidità e l'ambizione di Asdrubale, furono la causa della guerra Annibalica. Imperciocchè, soggiugne, quegli acquistato avendo in Ispagna grande signoria, venne poscia in Africa, per sovvertir le leggi, e cangiar in monarchia la repubblica de' Cartaginesi. Ma i capi del governo, preveggendo il suo disegno, di unanime accordo da lui separaronsi; locchè Asdrubale sospettando, lasciata l'Africa, governò in appresso a suo talento gli affari di Spagna, non badando al Senato de' Cartaginesi. Annibale, stato sin dalla prima gioventù socio ed emulatore de' suoi consigli, succeduto a lui nel reggimento di Spagna, serbò negli affari la condotta d'Asdrubale, il perchè questa guerra ancora dichiarò a' Romani di suo arbitrio, contro alla sentenza de' Cartaginesi: chè nessun uomo di conto approvò in Cartagine ciò che Annibale fece a' Saguntini. Ciò detto, seguita egli, che dopo la presa della mentovata città vennero i Romani, perchè i Cartaginesi dovessero loro consegnar Annibale, o accettar la guerra. Che se alcuno chiedesse a cotesto scrittore, qual più opportuna occasione aspettassero i Cartaginesi, e che cosa essi potessero fare di più giusto

e di più vantaggioso (dappoichè, conform'egli dice, era sempre loro dispiaciuto il proceder d'Annibale), che di ubbidir allora all'intimazione de' Romani, di consegnar l'autore degli oltraggi, di torsi dinanzi con plausibil ragione per mezzo d'altri il comune nemico dello Stato, di procurare alla patria la salvezza, respingendo la minacciata guerra, e vendicandosi di colui con un solo decreto? Se taluno, dissi, ciò a lui chiedesse, che risponderebbe egli? Al certo nulla. E tanto furon i Cartaginesi lontani dal praticar alcuna delle anzidette cose, che guerreggiarono diciassett'anni continui a grado d'Annibale, e non fecero pace, finattantochè, tentate tutte le speranze, non videro alla perfine in pericolo la patria e le persone.

IX. Ma perchè feci io menzione di Fabio e de' suoi scritti? Non già perchè tanto verisimili sono i suoi racconti, che io tema non siagli da taluno prestato fede; cosiffatta essendo l'assurdità di quelli, che eziandio senza la mia narrazione di per sè a' leggitori si pari dinanzi: sibbene volli avvertir coloro che piglieran in mano il suo libro, di non riguardar al titolo, ma alle cose in esso contenute. Conciossiachè alcuni (35) non alle cose narrate, ma a chi le narra pongano mente, e considerando, come lo scrittore a que' tempi vivea, ed era membro del Senato romano, tutto ciò ch'è da lui detto stiman tosto degno di fede. Io pertanto affermo non doversi dal leggitore tener in poco conto l'autorità d'un tale scrittore, ma nemmeno giudicarla inappellabile, e più presto da' fatti stessi trar le prove. È adunque da credersi essere stata la prima cagione della guerra fra i Cartaginesi e i Romani (che quindi ci eravamo dipartiti) l'ira d'Amilcare sovrannomato Barca, padre d'Annibale. Imperciocchè l'animo di lui non fu vinto dopo la guerra (36) per il dominio della Sicilia; anzi riputando seco, com'egli avea conservate intiere le forze ad Erice, del suo spirito animate, e pella rotta che i Cartaginesi toccaron in mare calato era agli accordi, cedendo a' tempi, covava lo sdegno, ed aspettava sempre qualche opportunità a romper

la guerra. Che se avvenuto non fosse a' Cartaginesi il movimento dei mercenarii, egli avrebbe incontanente, per quanto era in lui, dato principio ad altre ostilità, ma prevenuto da' tumulti domestici, in questi tutto s'adoperò.

X. Ora avendo i Romani, poichè i Cartaginesi attutarono (37) l'anzidetto tumulto, dichiarata loro la guerra, questi dapprincipio acconsentirono ad ogni patto, stimando che vinto avrebbono colla giustizia della loro causa, conforme (38) ne' libri antecedenti abbiam esposto, senza i quali possibil non sarebbe di comprender convenientemente nè quanto al presente diciamo, nè ciò che saremo per dire in appresso. Ma non movendosi i Romani, quelli cedettero alla circostanza, e sgomberarono la Sardegna a malincuore, ma non potendo far altrimenti. Accordarono pure di pagar mille dugento talenti oltre ai primi, affinchè non s'addossassero la guerra in siffatti tempi. Quindi dobbiamo por questa per (39) seconda e principale causa della guerra che poscia s'accese; perciocchè Amilcare, aggiungendo il proprio sdegno all'ira de' cittadini, come prima debellò i mercenarii ammutinati, e fermò la sicurezza della patria, si volse con ogni impegno agli affari di Spagna, ingegnandosi di trarne profitto pell'apparecchio di guerra contro i Romani. La qual è da reputarsi la terza causa; cioè a dire, il favorevole corso d'eventi che i Cartaginesi ebbero in Ispagna; sendochè, in queste forze confidando, arditamente impresero la guerra. E che Amilcare la maggior parte contribuì alla seconda guerra punica, sebbene egli morì dieci anni avanti il suo incominciamento, molti argomenti si possono trovare; ma per farne fede basterà quanto sono per dire.

XI. Allorquando (40) Annibale, debellato da' Romani, lasciò finalmente la patria, e soggiornò presso Antioco, i Romani, traveggendo già il disegno degli Etoli, mandaron ambasciadori ad Antioco con animo d'esplorare l'intenzione del re. Gli ambasciadori, scorgendo che Antioco dava retta agli Etoli, fecero cortesie ad Annibale, studiandosi di renderlo sospetto ad Antioco: locchè ezian-

dio avvenne. In progresso di tempo, prendendo il re sempre maggior sospiccione d'Annibale, si offerse un'occasione di recar a discorso (41) l'avversione vicendevole che albergavan nel petto. Ove Annibale molto disse in sua difesa, ma alla fine, come niente fruttavan le parole, pervenne a dirgli: Aver, quando il padre andò coll'esercito in Ispagna, avuto nove anni, e mentre questi sacrificava a Giove, esser lui stato presso all'altare, e poichè la vittima annunziò buon successo, e fatte furono le libazioni agli Dei, e compiessi ogni rito, aver Amilcare comandato a tutti quelli ch'erano stati presenti al sacrificio d'allontanarsi un poco. Allora, disse, che chiamato lui, l'interrogasse dolcemente, se volea accompagnar la spedizione, e acconsentendovi egli tutto lieto, il prendesse per la destra, e all'altare l'accostasse, ordinandogli, di toccar la vittima e di giurare, che giammai sarebbe stato amico de' Romani. Pregava dunque Antioco che, avendolo di questi particolari minutamente informato, confidasse in lui e presto il credesse ad aiutarlo sinceramente, finattantochè qualche cosa di sinistro contra i Romani meditasse. Che se trattasse con loro di pace o di amicizia, non avrebb'egli mestieri di chi l'accusasse, ma tosto l'avvertiva, che non gli prestasse fede, e di lui si guardasse; perciocchè, quanto gli era possibile, tentato avrebbe contro di loro.

XII. Antioco, avendo ciò udito, e sembrandogli che Annibale avesse parlato (42) col cuor sulle labbra, depose tutto il sospetto ch'egli avea conceputo. Questa è da stabilirsi per certissima prova dell'odio d'Amilcare e di tutto il suo divisamento, siccome chiaro apparì da' fatti; perciocchè tali nemici preparò a' Romani nel genero Asdrubale e nel figlio Annibale, ch'egli superò nel mal talento ogni misura. Asdrubale pertanto, essendo morto innanzi al tempo, non manifestò a tutti la sua intenzione; ma ad Annibale furono le circostanze favorevoli per ispiegar grandemente l'inimicizia paterna contra i Romani. Il perchè chi governa le repubbliche dee sovrattutto aver cura, che non gli rimangano occulte le intenzioni di coloro

che riconciliansi co' nemici, o fermano nuove amicizie: (43) quando cedendo ai tempi, e quando (44) avviliti facciano trattati; affinchè da quelli sempre si guardino, reputandoli temporeggiatori, e agli altri prestino fede, e siccome a sudditi e veri amici, impongano senza esitazione checchè occorra. Hannosi dunque a stimar cause della guerra Annibalica le anzidette, e principii quelli che anderem dicendo.

XIII. I Cartaginesi male sofferivano la perdita della Sicilia, e crebbe il loro sdegno, conforme abbiam detto di sopra, ciò ch'era accaduto in Sardegna, e la grossa somma di danaro ultimamente pattuita. Quindi, poichè s'ebbero assoggettata la maggior parte della Spagna, presti eran a tutto ciò che sembrava loro contrario ai Romani. Avuta dunque la nuova della morte d'Asdrubale, cui, poich'era trapassato Amilcare, affidato avean il governo di Spagna, dapprincipio aspettarono che si spiegasse l'inclinazione dell'esercito, ma come prima venne dall'oste la notizia, che Annibale era stato di comune consenso eletto a duce, convocarono il popolo, ed (45) unanimi ratificarono la scelta dell'esercito. Annibale, assunto il capitanato, s'accinse tosto a soggiogare la nazione degli (46) Olcadi. Venuto ad Altea, città loro più importante, vi pose il campo; poscia, datole assiduo e terribil assalto, l'ebbe in poco tempo. Del qual avvenimento gli altri sbigottiti s'arrendettero a' Cartaginesi. Taglieggiate poi le città, ed accozzati molti danari, andò a svernare in Cartagine nuova. E trattando generosamente i vinti, ed a' suoi soldati parte dando i salarii, parte promettendoli, inspirò all'esercito molta benevolenza e grandi speranze.

XIV. La state prossima mosse contra i (47) Vaccei, e prese Elmantice di primo impeto; ma Arbucale, città grande e popolosa, e che avea valorosi abitanti, espugnò con faticoso assedio. Poscia ritornando cadde improvvisamente in gravissimo pericolo, essendogli addosso i (48) Carpesii, pressochè la più poderosa gente di quelle contrade, cui uniti eransi i vicini, instigati principalmente

dagli Olcadi fuorusciti, ed infiammati eziandio da coloro che salvati eransi da Elmantice. I quali se costretto avessero i Cartaginesi a ricever battaglia, gli avrebbon al certo vinti. Ma Annibale con destrezza e prudenza (49) voltatosi e ritiratosi, mise a sè dinanzi il fiume Tago, e al passo di quello appiccò la zuffa. Ove combattendo in suo favore il fiume e gli elefanti, ch'egli avea seco in numero di quaranta, fu inaspettatamente l'esito conforme a' suoi voti; perciocchè i barbari, tentando in più luoghi di sforzar il fiume e di passarlo, perivan quasi tutti come ne uscivano, sopprapresi dagli elefanti che camminavano sulla ripa. Molti nello stesso fiume uccisi erano da' cavalieri, sendochè i cavalli più facilmente superavano la corrente, e gli uomini da luogo più alto combattevano co' fanti. Finalmente Annibale ripassò l'acqua, e fatta impressione ne' barbari, ne sconfisse ben cento mila. Pella costoro disfatta nessuno de' popoli di qua dell'Ebro osò di mostrargli la faccia, tranne i Saguntini, dalla città de' quali egli quanto potè ingegnossi di star lontano, non volendo dar a' Romani alcun motivo di guerra, finattantochè non si fosse assicurato il possesso di tutto il resto, secondo i (50) suggerimenti e le ammonizioni del padre Amilcare.

XV. I Saguntini frattanto mandavano frequenti messi a Roma, parte temendo per sè, e preveggendo l'avvenire, parte per non lasciar ignorare a' Romani i prosperi successi de' Cartaginesi in Ispagna. I Romani, che sovente avean loro data poca retta, spediron allora ambasciadori, i quali dovessero esaminare ciò che accadeva. In quello Annibale, soggiogati coloro che aveasi proposti, ritornò coll'esercito a Cartagine nuova per isvernarvi, la qual città era quasi (51) il fiore e la regia delle contrade che i Cartaginesi possedevano in Ispagna. Trovata colà l'ambasciata romana, e datale udienza, ascoltò ciò che espose intorno alla sua missione. I Romani adunque lo scongiuravano di non molestar i Saguntini, come quelli che alla loro fede eransi commessi, e di non passar il fiume Ebro, secondochè avean pattuito con Asdrubale.

Ma Annibale, ch'era giovine e pieno d'impeto guerriero, felice nelle imprese, e da molto tempo concitato ad odio contra i Romani, lagnossi presso gli ambasciadori, quasichè proteggesse i Saguntini, che, essendo poco prima insorta fra di loro sedizione, i Romani, accettato l'arbitrio di pacificarli, tolsero ingiustamente di mezzo alcuni de' principali cittadini: la qual violazione di fede egli non avrebbe tollerata; perciocchè era patrio costume de' Cartaginesi di non negliger le offese fatte a chicchessia. A' Cartaginesi pertanto mandò chiedendo, che cosa dovea fare, dappoichè i Saguntini, affidati nell'alleanza de' Romani, oltraggiavano alcuni de' loro dipendenti. Ed era egli in tutto il suo procedere affatto irragionevole, e di animo violento: laonde non valevasi delle vere cause, ma ad assurdi pretesti si rivolgea, (52) conforme sogliono far coloro, che da passioni preoccupati a vile hanno l'onestà. Imperciocchè quanto sarebbe stato meglio (53) intimar a' Romani che restituiscano la Sardegna ed i tributi che nello stesso tempo, traendo partito dalle loro sventure, avean da essi ingiustamente esatti, e se glieli avessero negati, dichiarar loro la guerra? Ora, tacendo la vera causa, e fingendone una falsa circa i Saguntini, non solo senza ragione, ma eziandio contra ogni giustizia sembrò egli incominciar le ostilità. Gli ambasciadori romani, ben conoscendo che inevitabil era la guerra, navigarono a Cartagine con animo di far le stesse protestazioni; comechè non credessero di dover guerreggiare in Italia, ma sibbene in Ispagna, facendo di Sagunto lor porto di guerra.

XVI. Quindi il Senato, in conformità di questa supposizione, (54) deliberò di dar sesto agli affari dell'Illiria, preveggendo che la guerra sarebbe grande, di lunga durata, e lontana dalla patria. Imperciocchè intorno a que' tempi Demetrio Fario, obbliati (55) i beneficii ch'egli avea in addietro ricevuti da' Romani, e avendoli già prima disprezzati, quando li circondava il terrore de' Galli, e allora pure dileggiandoli, perciocchè spauriti erano da' Cartaginesi; ponendo inoltre tutte le sue spe-

ranze nella casa di Macedonia, dappoichè era stato (56) socio d'Antigono nella guerra Cleomenica: prese a guastare ed assoggettarsi le città illiriche, che ubbidivano a' Romani, a navigar fuori di Lisso contra i trattati con cinquanta barche, e a correr molte delle isole Cicladi. Le quali cose scorgendo i Romani, e osservando la casa di Macedonia al colmo della prosperità, spacciaronsi di porre in sicurezza i loro possedimenti a levante dell'Italia, persuasi che affrettandosi, ridotti avrebbero gl'Illirii a ritrattarsi, e castigata l'ingratitudine e temerità di Demetrio. Ma s'ingannaron a partito: chè Annibale li prevenne, sterminando la città di Sagunto. Quindi fu, che la guerra non in Ispagna, ma presso a Roma stessa e in tutta Italia si fece. I Romani adunque, regolandosi con questi divisamenti, spedirono in sull'incominciare della primavera Lucio Emilio con un esercito ad imprendere gli affari dell'Illiria, nel primo anno dell'olimpiade centesima quadragesima.

XVII. Annibale si levò con tutte le forze da Cartagine nuova, e andò alla volta di (57) Sagunto. Giace questa città appiè d'un monte, che sporge in mare ove toccansi i confini della Spagna e della Celtiberia, ed è lungi dal mare circa sette stadii. Godono i suoi abitanti una campagna fertile d'ogni produzione, e la migliore di quante ne ha la Spagna. Colà accampossi Annibale, e senza posa occupavasi nell'assedio, preveggendo che dall'espugnarla grandi vantaggi gli sarebbono per derivare. (58) In primo luogo credeva egli di levar a' Romani la speranza di far la guerra in Ispagna; secondariamente, atterrendo tutti, confidava di rendersi più subordinati quelli fra gli Spagnuoli che già gli erano soggetti, e d'inspirar più timore a coloro che eran ancora indipendenti, e ciò che più montava di poter proseguir sicuramente, senza lasciarsi dietro nulla (59) di nemico. Oltre a ciò stimava di procacciarsi per tal guisa gran copia di roba e di danaro per eseguir la sua impresa, d'incoraggiar i soldati col profitto che ad ogn'uno ne ridonderebbe, e di acquistare la benevolenza dei Cartaginesi

ch'erano in patria, per via delle spoglie che loro manderebbe. Così ragionando adoperavasi nell'assedio con tutto fervore; quando facendo di sè esempio alla moltitudine, e trattando colle proprie mani i più duri lavori; quando ammonendo le milizie, e audacemente esponendosi a' pericoli. Così, sostenendo ogni stento e cura, espugnò finalmente la città. Insignoritosi di molti contanti, e di corpi schiavi, e di suppellettile, i contanti serbò pelle proprie imprese, conforme avea divisato dapprima; le persone distribuì ai commilitoni secondo il merito di ciascheduno, e la suppellettile tutta spedì tostamente a Cartagine. Ciò facendo non andò errato ne' suoi ragionamenti, nè gli tornò vano il suo primitivo disegno; sibbene rendette i soldati più pronti ad incontrar i pericoli, i Cartaginesi più disposti ad accordargli le richieste, ed egli stesso operò poscia molte cose giovevoli, avendo in buon dato d'onde fornir le spese.

XVIII. Intorno a que' tempi Demetrio, come prima riseppe il disegno de' Romani, introdusse in (60) Dimalo una conveniente guernigione con tutto il necessario per mantenerla, e nelle altre città uccise quelli ch'erano della fazione avversaria e consegnò il governo a' suoi amici. Scelse poi fra i suoi sudditi sei mila dei più valorosi e collocolli in Faro. Il console romano, venuto coll'esercito in Illiria, e veduti i nemici pieni di fiducia nella fortezza di Dimalo e negli armamenti che v'avean fatti, e nel supporla impossibile a prendersi, risolvette d'attaccarla innanzi ogn'altra cosa, con animo di sbigottire gli avversarii. Esortati adunque i comandanti subalterni, accostò le macchine a varii luoghi, ed incominciò l'assedio. Prese la città in sette giorni: onde mise subito tanto terrore nell'animo dei nemici, che da tutte le città vennero incontanente ad arrendersi alla discrezione de' Romani. Il console accettolli a patti convenienti, e navigò verso Faro per assaltare Demetrio stesso; ma udendo che la città era forte, che molti uomini eccellenti vi stavano raccolti, e che abbondava di vettovaglie e d'ogni appa-

recchio di guerra, temea non fosse l'assedio per riuscir malagevole e lungo. Il perchè, tutto ciò preveggendo, usò al momento del suo arrivo siffatto stratagemma. Approdò di notte tempo con tutto l'esercito nell'isola, e la maggior parte delle forze sbarcò in alcuni siti selvosi (61) e infossati. Con venti navi, fattosi giorno, andò apertamente verso il porto più vicino alla città. Demetrio scorgendo queste navi, e disprezzando il loro numero, mosse dalla città al porto, per impedire la discesa dei nemici.

XIX. Come s'ebbero affrontati e la zuffa andavasi riscaldando, venivano dalla città sempre maggiori soccorsi, e finalmente uscirono tutti a battaglia. In quello i Romani che di notte erano sbarcati giunsero per luoghi ignoti, ed occupato un colle (62) forte di sito fra la città e il porto, tagliaron il ritorno agli aiuti ch'eran usciti della città. Demetrio, di ciò accortosi, lasciò di opporsi a coloro che scendevano in terra, e raccolti i suoi aringolli, risoluto di dar battaglia a quelli che tenevano il colle. I Romani osservando gl'Illirii venir loro incontro con fiero impeto e schierati, lanciaronsi essi ancora in terribil atto sulle loro coorti, ed insieme quelli ch'erano discesi dalle navi, avvedutisi dell'affare, incalzaronli alle spalle, ed assaltatili da tutti i lati, non poco tumulto e confusione produssero negl'Illirii. Alla fine i soldati di Demetrio, travagliati da fronte e da tergo, andaron in volta. Alcuni fuggirono in città, ma i più (63) per luoghi impraticabili si dispersero nell'isola. Demetrio, che pe' fortunosi eventi avea pronti in istazione alcuni navicelli in certi luoghi deserti, su questi fece la ritirata. Ne' quali entrato, come venne la notte salpò ed inaspettatamente recossi da Filippo, presso il quale consumò il resto di sua vita. Uomo intrepido bensì ed audace, ma di nessuna riflessione, e al tutto senza criterio. Quindi ebbe eziandio una fine simile a tutta la sua condotta. Imperciocchè, mentre, per ordine di Filippo, con temeraria audacia affaticavasi d'occupare la città di Messene, (64) morì in mezzo a cotal impresa. Di che discorreremo più diffusamente, quando giunti saremo a que' tempi. — Il console

romano Emilio, presa Faro al primo arrivo, la distrusse dai fondamenti, ed impossessatosi del resto dell'Illiria, ogni cosa a suo talento vi dispose; poscia ritornato a Roma in sul finir della state, vi fece il suo ingresso con gloriosissimo trionfo: dappoichè acquistato erasi fama di destrezza non meno, che di valore.

XX. I Romani, ricevuta la nuova della presa di Sagunto, non deliberarono affè intorno alla guerra, conforme dicono alcuni storici, che composero perfino le dicerie pronunciate da amendue le parti: fingendo la cosa più assurda. Imperciocchè, come mai era possibile che i Romani, i quali un anno prima intimarono la guerra a' Cartaginesi, ove invaso avessero il territorio di Sagunto, poichè quella città era stata espugnata, si ragunassero a consiglio per deliberare, se fosse da far la guerra, o no? Come, mentrechè rappresentano (65) la maravigliosa segretezza del Senato, dicono aver i padri introdotti in Senato i figli maggiori di dodici anni, i quali, fatti partecipi de' loro consigli, non comunicaron a nessuno de' parenti nulla di ciò ch'erasi in silenzio trattato? Locchè assolutamente non è nè verisimile nè vero: ove pur concesso non abbia la fortuna a' Romani anche questo, che sieno savii subito dalla nascita. Ma di scritti tali, siccome sono quelli di (66) Cherea e Sosilo, non accade ulteriormente parlare: che non di storia, secondochè io stimo, ma di novelle da barbiere e di ciance popolari han essi taglia e valore. — I Romani, udita la sciagura de' Saguntini, elessero tosto ambasciadori, e gli spedirono in fretta a Cartagine con due proposizioni, l'una delle quali danno e disonore recava a' Cartaginesi, ove l'avessero accettata, l'altra traevasi dietro grandi movimenti e pericoli. Chiedevan essi che fosse lor consegnato il capitano Annibale e i suoi consiglieri, altrimenti intimavano la guerra. Giunti gli ambasciatori romani, e venuti in Senato, esposero coteste cose. I Cartaginesi udirono dolenti la scelta proposta: (67) tuttavia deputaron il più abile fra di loro per difendere la propria causa, e così incominciarono.

XXI. Passarono sotto silenzio gli accordi fatti con Asdrubale, come se giammai fossero stati stipulati, o quand'anche il fossero, come se per essi non esistessero, dappoichè ottenuta non aveano la lor approvazione. E adducevan in esempio i Romani medesimi; perciocchè, dicevano, il trattato stabilito da Lutazio nella guerra di Sicilia fu poscia dal popolo annullato, essendo esso stato fatto senza il loro assenso. Insistevan adunque e fortemente appoggiavansi in tutta la discussione sugli ultimi accordi fermati nella guerra di Sicilia, in cui nulla trovavasi scritto circa la Spagna, ma erasi espressamente provveduto alle reciproche guarentigie intorno agli alleati. Dimostravano poi non essere stati i Saguntini allora alleati de' Romani, ed a conferma di ciò recitarono sovente quel trattato. I Romani non vollero per nulla entrar in dibattimenti, dicendo che quando era ancor intatta Sagunto, cotesto affare ammetteva discussione, e possibil era di decider la quistione ragionando; ma, poichè quella città era stata presa contra i trattati, o dovessero esser consegnati gli autori del fatto, affinchè si rendesse manifesto, ch'essi non ebbero parte all'ingiuria, ma ch'era stato commesso l'attentato senza lor ordine; ovveramente, non volendo ciò fare, esser confessata la loro participazione. — Così ragionavan i Romani in modi generali. — (68) A noi pertanto sembra necessario di non lasciar questo luogo senza considerazione, affinchè coloro, cui appartiene ed interessa di conoscere la cosa accuratamente, non deviino dalla verità nelle più importanti deliberazioni, nè chi ama d'erudirsi colga fuori del segno, e indotto sia in errore dall'ignoranza e dalla parzialità degli scrittori; ma v'abbia una notizia indubitata delle reciproche contestazioni de' Romani e de' Cartaginesi da' primi tempi sino a' nostri.

XXII. La prima convenzione pertanto fra i Romani e i Cartaginesi si fece nel consolato di Giugno Bruto e Marco Orazio, che furono i primi consoli dopo l'espulsione de' re, da' quali fu anche (69) consecrato il tempio di Giove Capitolino: locchè avvenne (70) ventotto anni

innanzi al passaggio di Serse in Grecia. La qual convenzione noi, quanto più esattamente fia possibile, interpreteremo e qui soggiugneremo: perciocchè tanta (71) differenza v'ha dal dialetto odierno de' Romani a quello che anticamente usavano, che i più intendenti alcune cose appena valgon a spiegare colla maggior applicazione. (72) Il trattato è il seguente: *A queste condizioni abbian i Romani e i loro alleati amicizia co' Cartaginesi e i loro alleati. Non navighino i Romani nè i loro alleati più là del promontorio* (73) *Bello, ove da burrasca o da nemici non vi fossero costretti. Che se alcuno vi fosse forzatamente portato, non gli sia lecito di comperar o di prender alcuna cosa, fuorchè ciò che gli occorresse per rassettar la nave, o per uso di sacrificio.* (74) *Entro cinque giorni se ne vada chi ha colà approdato. Chi viene per mercanteggiare,* (75) *nessun negozio abbia per consumato, che fatto non sia innanzi al banditore o allo scrivano. Tutto ciò che in presenza di questi sarà venduto sia sotto pubblica fede dovuto all'esitante, per quanto spetta alle vendite fatte in Africa o in Sardegna. Ove alcun Romano venisse nella parte di Sicilia soggetta a' Cartaginesi, abbia esso in ogni cosa eguali diritti.* (76) *I Cartaginesi non offendano il popolo Ardeate, Anziate, Laurentino, Circeo, Terracinese, nè qualsivoglia altro dei Latini che ubbidiscono a' Romani, e da quelle città astengansi che a' Romani non ubbidiscono.* (77) *Se alcuna di esse avran presa, la restituiscano intatta. Non fabbrichino castella nel territorio latino, e se vi entrano come nemici, non vi passino la notte.*

XXIII. Ora il promontorio *Bello* è quello che giace avanti Cartagine e guarda settentrione, oltre il quale verso mezzogiorno vietano i Cartaginesi a' Romani di andar con (78) navi lunghe, non volendo essi, a ciò che mi sembra, che conoscessero i luoghi presso alla (79) Bissatide e alla Sirti minore, che chiamano Emporii (80) pella fertilità del terreno. Che se alcuno, da tempesta o da forza nemica là gittato, abbisognasse di qualche cosa per sacrificare o per acconciar il naviglio, stiman giusto che

ci la si comperasse, ma null'altro; e chi vi approdasse costringon a partire fra cinque giorni. A Cartagine e in tutta l'Africa di qua del promontorio Bello, e in Sardegna, e nella parte di Sicilia signoreggiata da' Cartaginesi, è concesso a' Romani di navigare per mercatanzia, e con pubblica fede promettono i Cartaginesi di assicurar loro i competenti diritti. Da questa convenzione apparisce aver i Cartaginesi parlato dell'Africa e della Sardegna come di loro proprietà: non così della Sicilia, distinguendo espressamente nel trattato quella parte di Sicilia, ch'era sotto il loro dominio. Nella stessa guisa pattuiscono i Romani circa il territorio latino, e del resto dell'Italia non fanno menzione, come di quella che non era in loro potere.

XXIV. In appresso (81) fecero un'altra convenzione, nella quale i Cartaginesi compresero i Tirii ed il popolo d'Utica, e al promontorio Bello aggiunsero (82) Mastìa e Tarsejo, fuori de' quali non permisero a' Romani di predare, nè di edificar città. Eccone le parole: *A questi patti abbian amicizia i Romani e i loro alleati col popolo di Cartagine, Tiro, Utica e i loro alleati. Più là del promontorio Bello, di Mastìa e di Tarsejo, i Romani non predino, non mercanteggino, e non fabbrichino città. Ove i Cartaginesi prendano nel Lazio qualche città che non ubbidisce ai Romani, abbiansi i danari e gli uomini, ma la città restituiscano. Se qualche Cartaginese prende alcuno di quelli con cui i Romani hanno trattato di pace, ma che non sono loro soggetti, nol conduca ne' porti de' Romani, e se essendovi condotto un Romano il piglia, sia egli libero.* (83) *Le stesse cose non faccian neppur i Romani. Che se da alcuna contrada ch'è sotto il dominio de' Cartaginesi, un Romano traesse acqua o viveri, non offenda esso nessuno di coloro che hanno pace ed amicizia co' Cartaginesi.* (Lo (84) stesso non faccia il Cartaginese). (85) *Che se il faccia, la vendetta non sia privata, ma abbiasi a reputar pubblica l'offesa. In* (86) *Sardegna e in Africa nessun Romano mercanteggi, nè fabbrichi città,* (87) *nè vi approdi se*

non se (88) *per prender vettovaglie o per acconciar la nave, e se una tempesta ve lo porti, entro cinque giorni se ne spacci. In Sicilia, ove dominano i Cartaginesi, e in Cartagine faccia ogni cosa, e venda ciò ch'è lecito a un cittadino, e lo stesso possa far un Cartaginese a Roma.* In questo trattato ancora i Cartaginesi con vie maggior impegno dichiarano loro proprietà l'Africa e la Sardegna, e tolgon a' Romani ogni accesso a quelle. Ma intorno alla Sicilia da loro signoreggiata espongon il contrario. (89) Così i Romani intorno al Lazio: non volendo essi che i Cartaginesi oltraggiassero gli Ardeati, gli Anziati, i Circei ed i Terracinesi, le quali città de' Latini, situate sul mare, comprese erano in questo trattato.

XXV. (90) L'ultima convenzione fecero i Romani ai tempi del passaggio di Pirro, innanzichè imprendessero la guerra circa la Sicilia. In essa conservano i patti, che erano già prima stati stabiliti, e vi aggiungono li seguenti. *Ove l'uno o l'altro faccia alleanza* (91) *in iscritto con Pirro, si riservino amendue* (92) *di potersi vicendevolmente soccorrere nel territorio invaso da' nemici. Chiunque di loro mestieri avesse di aiuto ottenga da' Cartaginesi le navi per il cammino e per l'attacco. Gli stipendii dia ciascheduno a' suoi. I Cartaginesi soccorran i Romani eziandio per mare, ove bisogno fosse; ma le ciurme nessuno costringa a sbarcare contra loro voglia.* Dovettero poi prestare cotal giuramento. Nella prima convenzione giurarono i Cartaginesi pegl'Iddii patrii e i Romani per (93) Giove Pietra, secondo certo antico costume, poscia sovra Marte e Quirino. (94) Per Giove Pietra (95) giurano in questa guisa. Chi ferma la convenzione con giuramento prende in mano una pietra, e poichè ha giurato sulla fede pubblica, dice queste parole: *Abbia io ogni bene se sono leale; ma se diversamente penso o adopero, mentrechè tutti gli altri hanno salve le proprie patrie, le proprie leggi, le proprie sostanze, i templi, i sepolcri, io solo ne sia buttato fuori, siccome ora questa pietra.* E in ciò dicendo gitta la pietra fuori di mano.

XXVI. Così essendo queste cose, e serbandosi ancor

oggidì le convenzioni in tavole di bronzo presso Giove Capitolino (96) nell'erario degli Edili, chi non si maraviglierà con ragione dello storico Filino? non ch'egli ciò ignorasse (la qual cosa non reca maraviglia, dappoichè a' nostri giorni neppur i più vecchi Romani e Cartaginesi, per quanto abbiano fama di pratica nei pubblici affari, ne hanno contezza), ma donde e come egli prendesse fidanza di scrivere tutto il contrario: cioè a dire che esistessero convenzioni fra i Romani e i Cartaginesi, giusta le quali i Romani astenersi doveano da tutta la Sicilia, e i Cartaginesi dall'Italia, e che i Romani trasgredirono i trattati e i giuramenti, poichè fecero il primo tragitto in Sicilia, laddove una tal scrittura non fu mai fatta, nè ve ne ha traccia alcuna. Eppure lo dice egli espressamente nel secondo libro della sua storia. Di che avendo noi fatto menzione nella preparazione all'opera nostra, differimmo a questo tempo il trattarne minutamente, perciocchè molti si sono in queste cose apposti al falso, prestando fede a quanto scrive Filino. (97) Che se alcuno biasimasse il passaggio de' Romani in Sicilia, per aver essi, qualunque ne sia stato il pretesto, ricevuti i Mamertini nella loro amicizia, e poscia soccorsi, essendone da loro pregati; i Mamertini, dico, che non solo Messina, ma Regio ancora tradirono: a buon dritto forse cotal azione disapproverebbe. Ma chi stima aver essi fatto quel tragitto contra i giuramenti ed i trattati, è in manifesto errore.

XXVII. Finita dunque la guerra di Sicilia, fecero altri accordi, i cui articoli principali sono questi: (98) *Sgombrino i Cartaginesi la Sicilia, e tutte le isole che giacciono fra l'Italia e la Sicilia. Sieno gli alleati d'amendue reciprocamente da amendue guarentiti. Nessuno di ambidue ordini alcuna cosa nel dominio dell'altro, nè vi faccia pubblica fabbrica, nè vi arroli soldati,* (99) *nè riceva in amicizia gli alleati dell'altro. Paghino i Cartaginesi in dieci anni due mila dugento talenti, e subito ne dieno mille. I prigioni tutti restituiscano i Cartaginesi a' Romani senza riscatto.* Poscia terminata la guerra

africana, avendo i Romani (100) decretata soltanto la guerra contra i Cartaginesi, fecero alla convenzione quest'aggiunta. *Sgombrino i Cartaginesi la Sardegna, e paghino altri mille dugento talenti.* Gli anzidetti trattati conseguitò quello che fermarono in Ispagna con Asdrubale, in forza del quale *i Cartaginesi non doveano per cagion di guerra passar il fiume Ebro.* Questi sono i diritti stabiliti fra i Romani e i Cartaginesi, da' primi tempi sino a quelli d'Annibale.

XXVIII. Siccome adunque non troviamo che il passaggio de' Romani in Sicilia fu fatto contra i giuramenti, così nessuno rinverrà nè pretesto nè causa ragionevole della seconda guerra, allorquando fecero la convenzione circa la Sardegna. Anzi è cosa indubitata, esser i Cartaginesi contra ogni diritto stati costretti dalle circostanze a sgomberar la Sardegna e a pagar l'anzidetta somma di danaro. Imperciocchè la lagnanza de' Romani, essere stati oltraggiati parecchi de' loro mercatanti che navigavano durante la guerra africana, dileguossi allora, quando riebbero da' Cartaginesi tutti quelli che aveano via menati, ed in benemerenza di ciò i Romani donaron loro senza riscatto i prigioni che presso di sè aveano; di che noi abbiamo partitamente favellato nel libro antecedente. Così stando cotesti affari, ci resta d'investigar e considerare a chi d'amendue ascriversi debba la cagione della guerra annibalica.

XXIX. Ciò che allora dissero i Cartaginesi abbiam esposto: or addurremo i ragionamenti de' Romani, che essi in quel tempo, incolleriti pella perdita di Sagunto, (101) non profferirono; ma che sovente e da molti di loro recansi in mezzo. Dicon in primo luogo, che gli accordi fatti con Asdrubale non aveansi a considerar come vani, conforme i Cartaginesi osarono d'affermare; perciocchè non vi era aggiunto, siccome nel trattato di Lutazio: *Abbian questi patti valore, ove ciò piaccia al popolo romano.* Ma Asdrubale avea fatto l'accordo assoluto, in cui era espresso, *non dover i Cartaginesi per cagione di guerra passar il fiume Ebro.* E nella convenzione

circa la Sicilia era scritto, siccome dicono quelli ancora: *Sieno gli alleati d'amendue reciprocamente da amendue guarentiti;* nè soltanto quelli che eran lor alleati allora, conforme interpretano i Cartaginesi; chè in tal caso vi sarebbe stato aggiunto, o, *non prendano altri alleati oltre quelli che già hanno*, o, *non sieno compresi in questa convenzione coloro che in appresso si sarebbono confederati.* Siccome pertanto nulla di ciò fu scritto, così egli è manifesto, che a tutti gli alleati d'amendue, e a quelli che avean allora, e a quelli che fossero per unirsi poscia, dovesse esser sempre conceduta mutua sicurezza. La qual cosa sembra al tutto ragionevole; perciocchè non avrebbono giammai fatta una convenzione, con cui sarebbonsi tolta la facoltà di assumere, secondo le circostanze, tali amici o alleati che loro fossero paruti opportuni, nè trascurati avrebbon coloro, i quali, ricevuti sotto la loro protezione, oltraggiati fossero da alcuno. Sibbene era intendimento di ciascheduno in quella convenzione d'astenersi dagli alleati che amendue avean allora, e di non accettare in nessuna guisa per alleati quelli degli altri; ma intorno a quelli che (102) fossero per esser ricevuti di poi, fu stabilito lo stesso che pegli antichi: *Che nessuno arrolasse soldati, nè ordinasse checchessia nelle provincie dell'altro, nè in quelle de' suoi alleati, e che tutti guarentiti fossero da amendue.*

XXX. Così stando la bisogna, ciò pur è incontrastabile, che i Saguntini molti anni avanti i tempi d'Annibale eransi dati all'arbitrio de' Romani. E n'è grandissima prova la confessione stessa de' Cartaginesi, che i Saguntini, venuti tra loro in discordia, rimisero le loro contese, non ne' Cartaginesi, quantunque fossero loro vicini, e nelle faccende di Spagna si adoperassero, ma ne' Romani, e per mezzo di loro ordinarono la repubblica. Quindi se alcuno pone l'eccidio di Sagunto per causa della guerra, forza è concedere, che i Cartaginesi ingiustamente la imprendessero, o si riguardi alla convenzione di Lutazio, secondo la quale amendue le parti guarentir doveano i

reciprochi alleati, o si consideri quella d'Asdrubale, che vietava a' Cartaginesi di passar l'Ebro per cagione di guerra. Ma ove se ne accagioni la perdita della Sardegna ed in un de' danari, al tutto è da accordarsi, che i Cartaginesi a buon diritto fecero la guerra condotta da Annibale; perciocchè ceduto avendo a' tempi, vendicaronsi a tempo di quelli che gli offesero.

XXXI. Alcuni pertanto che di criterio privi a siffatti studii si applicano, diran forse esser noi stati senza necessità così minuziosi in questi ragionamenti. Io a costoro rispondo, che ove taluno stimi in sè bastevole forza contro ogni vicenda, bella ma non necessaria forse gli sarà la scienza de' fatti preceduti. Ma se nessun uomo vivente nè intorno a' proprii affari, nè intorno a' pubblici oserà di ciò affermare; perciocchè, (103) chiunque ha fior di senno, quand'anche sia al presente felice, circa l'avvenire non ne avrà soda speranza: non solo bella, ma molto più ancor necessaria io sostengo che sia la cognizione delle cose passate. Imperciocchè come potrà, chi ingiuriato sia nella persona o nella patria, trovar aiuti e alleati? Come, chi s'accinge a far conquisti e a muover ostilità, procaccerassi assistenti nelle imprese? Come, chi riposa sullo stato presente, inciterà altri a corroborar la sua fazione, e a difender la forma di governo che a lui piace, se non ha punto memoria di ciò che innanzi a lui presso ciaschedun popolo è accaduto? (104) Chè al presente tutti in qualche modo accomodandosi, e dissimulando, parlano ed operano per modo, che difficil è a conoscersi l'intenzione di ciascuno, e in molte cose la verità rendesi assai tenebrosa; ma gli avvenimenti dei tempi andati, de' quali dall'esito stesso può farsi giudicio, dimostrano veracemente le volontà e i consigli di ognuno, e manifestano da chi aspettar dobbiamo grazia, beneficenza e aiuto, e da chi il contrario. D'onde sovente e in molti facil è a trovarsi chi avrà di noi compassione, chi a pro nostro s'accenderà di sdegno, chi farà la nostra vendetta. Le quali cose danno grandissimi sussidii all'umana vita, così pubblica, come privata. Il perchè nè

chi scrive la storia, nè chi la legge, debbe tanto por mente alla sposizione delle gesta, quanto ai particolari che precedono, che accompagnano, e che seguono gli avvenimenti. Imperocchè ove tolgasi alla storia la cagione, il modo e lo scopo dell'azione, e l'esito consentaneo ch'ebbe, ciò che di lei rimane è bensì uno spettacolo da scena, ma non un'opera istruttiva, e subito diletta, ma pell'avvenire non ha utilità alcuna.

XXXII. (105) Laonde coloro che credono, esser la nostra opera difficile ad acquistarsi e a leggersi pella moltitudine e la grandezza de' libri, sono in errore. (106) Imperciocchè quanto è più facile procurarsi e leggere quaranta libri, quasi d'un (107) filo tessuti, e tener dietro esattamente a' fatti d'Italia, di Sicilia e di Africa, da quanto avvenne a' tempi di Pirro, (108) ove finisce la storia di Timeo, sino alla presa di Cartagine; e negli affari delle altre parti della terra, dalla fuga di Cleomene re di Sparta sino alla battaglia de' Romani e degli Achei presso all'Istmo: quanto ciò, dico, è più facile, che non legger o comperare le composizioni, che di queste cose trattano in particolare! Oltrechè superan essi in molti doppii le nostre memorie, niente di certo ne può cavar chi le legge: in primo luogo, perciocchè la maggior parte di loro non scrivono le stesse cose intorno agli stessi argomenti; poscia perciocchè omettono avvenimenti che a que' tempi corrispondono, i quali, ove sieno insieme confrontati ed esaminati, ne risulterà per avventura un giudizio diverso da quello che procederebbe dalla considerazione particolare di ciascheduno. E le cose principali non posson essi punto toccare; sendochè, conforme dicemmo, le parti più principali della storia sono quelle che seguono le gesta e le accompagnano, e massimamente le cause. Così osserviamo che la guerra d'Antioco prese le mosse da quella di Filippo, e questa da quella d'Annibale, l'annibalica da quella di Sicilia, e le guerre che furono fra queste, sebbene molte e di diversi generi, tutte riferirsi vedemmo allo stesso subbietto. Coteste cose tutte si possono conoscer ed apparare da chi scrive una

storia universale, non già (109) da coloro che le guerre stesse descrissero; siccome quella di Perseo e di Filippo. Salvochè non credesse taluno, che in leggendo la descrizione ch'essi fecero delle battaglie, conoscasi chiaramente il maneggio e la natura di tutta la guerra. Ma ciò esser non puote in alcun modo, e non altrimenti che l'apparare differisce dal solo ascoltare, io stimo che la nostra storia differisca dalle narrazioni parziali.

XXXIII. Gli ambasciadori romani (chè di qui facemmo digressione), udito ciò ch'esposero i Cartaginesi, nulla dissero di più; ma il più vecchio di loro, (110) mostrato a' senatori il lembo del vestito, disse, recar loro qui guerra e pace; quella che comandavano trarrebbe (111) fuori e gliela lascerebbe. Il re (112) dei Cartaginesi permise di estrarre ciò che loro piaceva, e come il Romano disse ch'egli estraeva guerra, molti Senatori gridarono ad una voce che l'accettavano. Così gli ambasciadori e il Senato si separarono. Annibale frattanto, svernando in Cartagine nuova, mandò primieramente gli Spagnuoli nelle proprie città, con animo di render queste pronte e ben disposte pell'avvenire; poscia ordinò al fratello Asdrubale come avesse a regolarsi nel governo della Spagna, e negli apparecchi contra i Romani, ov'egli da lui si separasse. In terzo luogo provvide alla sicurezza dell'Africa; laonde da esperto e prudente capitano ragionando, fece passar soldati dall'Africa in Ispagna, e dalla Spagna in Africa, e per tal condotta strinse vie maggiormente tra amendue i vincoli di fede. Quelli che passaron in Africa furono (113) i Tersiti, i Mastiani, ed oltre a questi gli Spagnuoli (114) montanari, e gli Olcadi, delle quali nazioni sommava la cavalleria mille dugento, e la fanteria tredici mila ottocento cinquanta uomini; senza i (115) Baleari, il cui nome propriamente significa frombolieri, ma dall'uso che fanno di quest'arma, così la nazione, come l'isola trassero la medesima denominazione. La maggior parte degli anzidetti stanziarono nelle (116) Metagonie d'Africa, ed alcuni in Cartagine stessa. Dalle città così dette de' Metagoniti mandarono altri quattro mila fanti

a Cartagine per istatichi insieme e per rinforzo. In Ispagna lasciò al fratello Asdrubale cinquanta navi da cinque palchi, due da quattro, e cinque da tre, tra le quali trentadue da cinque, e cinque da tre contenevano le ciurme. Cavalli lasciogli, (117) Afro-Fenicii ed Africani, quattrocento cinquanta; (118) Ilergeti quattrocento; (119) Numidi, Massili, Massessili, (120) Maccei e Maurusii che abitano sulle sponde dell'Oceano, mille ottocento. Fanti, Africani undici mila ottocento cinquanta, Liguri trecento, Baleari cinqueeento, elefanti vent'uno. Non dee pertanto recar maraviglia l'accuratezza nostra nel descrivere ciò che fece Annibale in Ispagna, quale appena userebbe la persona stessa che amministrasse gli affari partitamente. Nè ci condannino i leggitori in prevenzione, se fatto abbiamo come gli scrittori che danno alle lor menzogne colore di verità. Imperciocchè avendo noi trovata sul (121) Lacinio questa descrizione incisa per ordine d'Annibale in una tavola di bronzo, allorquando egli aggiravasi in Italia, al tutto la credemmo degna di fede in cotesti particolari; quindi abbiam risoluto di seguirla.

XXXIV. Annibale, poichè ebbe fatto ogni provvedimento circa la sicurezza delle cose d'Africa e di Spagna, stava del resto alle vedette, ed aspettava i messi che gli dovean essere spediti da' Galli; perciocchè avea egli ricercata esatta contezza della bontà delle terre che giacciono sotto le Alpi e sulle rive del Po, e della moltitudine de' suoi abitanti, e del coraggio degli uomini in guerra, e sovrattutto del loro mal talento verso i Romani dal tempo della guerra passata, della quale parlato abbiamo nel libro a questo antecedente, affinchè i leggitori meglio comprendano ciò che siam ora per dire. Quindi era egli tutto intento a questa speranza, ed ogni cosa con assidue ambasciate prometteva a' signorotti dei Galli, e a coloro che abitano di qua delle Alpi e le Alpi medesime, stimando che (122) tutta la guerra coi Romani ridurrebbe in Italia soltanto ove superati i passi difficili, che gl'impedivano la strada, pervenisse negli anzidetti luoghi, e avesse i Galli a compagni e socii nella meditata impresa.

Venuti pertanto i messi, e annunziata avendo la buona volontà e l'aspettazione dei Galli, e dicendo come il passaggio delle Alpi era bensì faticoso e difficile assai, ma non impossibile; condusse l'esercito fuori delle stanze in sull'incominciar della primavera. Ma risapute le ultime nuove di Cartagine, gli crebbe l'animo, e affidato nella benevolenza de' cittadini, esortava già i soldati apertamente alla guerra contra i Romani, significando loro in qual guisa osato avessero di chiedere ch'egli e tutti i capi dell'esercito consegnati fossero, e mostrando loro la fertilità del paese in cui verrebbono, e la benevolenza e alleanza de' Galli. Essendosi la moltitudine dichiarata pronta a (123) seguirlo, egli lodatala e destinato il giorno della partenza, sciolse la ragunanza.

XXXV. Compiute le testè riferite cose mentre svernava, e procacciata sufficiente sicurezza agli affari di Africa e di Spagna, come giunse il giorno stabilito, si pose in cammino con circa novanta mila fanti e da dodici mila cavalli, e passato il fiume Ebro, soggiogò (124) gli Ilergeti, i Bargusii, gli Erenosii, e gli Andosini sino ai Pirenei. Ridotti tutti in suo potere, e prese d'assalto alcune città, in breve tempo, a dir vero, e contr'ogni speranza, ma con molti e fieri combattimenti, e grossa perdita di gente; lasciò a governatore di tutto il paese di qua dell'Ebro Annone, e de' Bargusii il fece eziandio sovrano: chè di questi maggiormente diffidava pella loro benevolenza verso i Romani. Staccò pure dalle forze che avea dieci mila fanti e mille cavalli, e dielli ad Annone, lasciando a lui le salmerie di quelli che doveano seco proseguire. Un egual numero congedò e mandò a casa, volendo render questi verso di sè benevoli, e mostrar agli altri la speranza del ritorno in patria, così a quelli che con lui militavano, come agli Spagnuoli che a casa rimanevano, affinchè tutti pronti fossero a levarsi, ove insorgesse qualche bisogno del loro soccorso. Il resto dell'esercito spedito, composto di (125) cinquanta mila fanti e circa nove mila cavalli, condusse pe' monti Pirenei al passo del fiume Rodano, avendo forze non tanto grandi,

che valenti ed esercitate pe' continui combattimenti che sostennero nella Spagna.

XXXVI. Ma affinchè per difetto della cognizione dei luoghi non si renda al tutto oscura la nostra narrazione, è da esporsi donde mosse Annibale, per quali e quanti luoghi passò, ed in quali parti dell'Italia discese. Nè sono da riferirsi i semplici nomi de' luoghi, de' fiumi e delle città, siccome fanno alcuni storici, i quali credono che ciò basti a render perfettamente conta e chiara cotesta parte. Io pertanto stimo, che, per ciò che riguarda i luoghi noti, molto contribuisce a richiamarli alla memoria l'apposizione de' nomi; ma in luoghi che sono affato ignoti, l'allegazione de' nomi ha un valor eguale a (126) voci vuote di senso e a meri suoni. Imperciocchè non potendo la mente appoggiarsi a nulla, nè adattar le parole a nessun oggetto conosciuto, il racconto fassi (127) disordinato e oscuro. Il perchè indicar dobbiamo qualche modo, per cui quando parliamo di cose ignote, possibil fia di guidar un tratto i leggitori a nozioni vere, e che loro sieno famigliari. Ora la prima e maggior cognizione, comune a tutti gli uomini, si è la divisione del nostro (128) ambiente e l'ordinamento delle sue parti, giusta il quale ciascheduno, (129) per quanto sia di piccola levatura, conosce oriente ed occidente, mezzogiorno e settentrione. (130) L'altra è, quando alle anzidette regioni subordiniamo le rispettive parti della terra, e riducendo sempre col pensiero ciò che leggiamo a qualch'una delle medesime, famigliari e abituali nozioni ci formiamo di luoghi ignoti e non mai veduti.

XXXVII. Posto ciò per tutta la terra, rimane che, serbata la stessa ragione di dividere, rechiamo a notizia de' leggitori quanto spetta alla parte a' nostri giorni abitata. È questa distribuita in tre parti, che hanno tre nomi, e chiamasi l'una Asia, l'altra Africa, la terza Europa. (131) Coteste divisioni hanno per termini il fiume Tanai, il Nilo, e lo stretto presso alle colonne d'Ercole. Fra (132) il Nilo e il Tanai giace l'Asia, che cade nell'intervallo sottoposto alla regione del cielo fra l'oriente estivo e il mezzogiorno. L'Africa è situata fra il Nilo e le

colonne d'Ercole, e l'ambiente che vi corrisponde estendesi dal mezzogiorno per l'occidente invernale sin al tramonto equinoziale, che cade appunto nelle colonne d'Ercole. Queste contrade, generalmente considerate, occupano il sito meridionale del nostro mare da levante verso ponente. L'Europa giace di rincontro ad amendue verso settentrione, e non interrotta s'avanza dall'oriente all'occaso. La (133) parte di lei maggiore e più interna è situata sotto alle orse fra il Tanai e il (134) Narbone, che a ponente non è lungi da Marsiglia e dalle bocche del Rodano, per cui questo fiume esce nel mar di Sardegna. Dal Narbone in poi e ne' suoi dintorni abitan i (135) Celti sino a' monti denominati Pirenei, i quali estendonsi continuatamente dal nostro mare sin a quello di fuori. L'altra parte dell'Europa dagli anzidetti monti, seguitando verso ponente e le colonne d'Ercole, è cinta dal (136) mar nostro e dall'esterno, e quella parte che dal nostro mare giugne alle colonne d'Ercole chiamasi Spagna; quella che giace lungo il mar esterno, detta ancor grande, non ha per anche (137) denominazione comune, perciocchè fu visitata di recente, ed è tutta abitata da nazioni barbare e popolose, delle quali poscia faremo discorso particolare.

XXXVIII. Siccome pertanto dell'Asia e dell'Africa, ove toccansi (138) intorno all'Etiopia, nessuno sin ai nostri giorni potè dire, se lo spazio che d'indi a mezzogiorno prosegue, sia continente, o circondato dal mare; così ciò che fra (139) il Tanai e il Narbone si dilata verso tramontana, ignoto è finora, se pur in appresso non ci verrà fatto di scoprirne qualche cosa colle nostre investigazioni. Chi di cotesti paesi a caso parla o scrive, è da reputarsi ignorante e spacciator di favole. — Sieno da me dette queste cose, affinchè la mia narrazione non riesca al tutto disordinata a chi non ha la pratica de' luoghi, ma quanto qui dico sia colla mente (140) indirizzato e riferito alle universali distribuzioni, desunte dalle regioni del mondo. Imperciocchè, siccome nel guardare sogliamo volger la faccia all'oggetto che ne viene additato, così

dobbiamo col pensier ancora girarci ed inclinarci a que' luoghi che mostrati ne sono per via del discorso. —

XXXIX. Ma lasciam queste cose, e ritorniamo alla continuazione della storia che abbiamo per mani. I Cartaginesi dunque signoreggiavan a que' tempi tutte le parti d'Africa che metton capo al mar interno, dalle (141) are di Fileno, che giacciono sulla Sirti maggiore, sino alle (142) colonne d'Ercole, la lunghezza delle quali coste avanza sedici mila stadii. Passato lo stretto delle colonne, impossessaronsi della Spagna tutta (143) sino agli scogli, che sono il confine del nostro mare co' monti Pirenei, i quali dividono la Spagna dalla Gallia. Dal mentovato sito alla bocca delle colonne d'Ercole v'ha la distanza di circa otto mila stadii, e dalle colonne a Cartagine nuova (144) di tre mila, d'onde Annibale mosse in Italia. Da Cartagine nuova, che alcuni chiamano Città nuova, sono al fiume Ebro due mila seicento stadii, dall'Ebro allo (145) Emporio mille seicento, e di qui al passaggio del Rodano altri mille seicento. Le quali distanze furon ora da' Romani misurate per passi, e segnate accuratamente (146) ad ogn'intervallo d'otto stadii. Camminando dal passo del Rodano lungo lo stesso fiume verso la sua sorgente, sino alla salita delle Alpi che menano in Italia, contansi mille quattrocento stadii. Il tratto rimanente per cui si superano le Alpi ne ha mille dugento, passati i quali si giunge ne' campi intorno al Po che sono in Italia. Per tal guisa eran in tutto circa nove mila stadii che Annibale, uscendo di Cartagine nuova, percorrer dovea, de' quali, per ciò che spetta allo spazio, egli avea già quasi la metà valicata, ma ove si consideri la difficoltà, gli restava ancor la maggior parte del viaggio.

XL. Annibale dunque s'accinse a sbucar pelle strette de' monti Pirenei, temendo molto i Galli, pella natural fortezza de' luoghi. I Romani circa quel tempo riseppero dagli ambasciadori che aveano mandati a Cartagine, le risoluzioni prese e i discorsi ch' eransi tenuti; ma essendo loro pervenuta più presto che non l'aspettavano la nuova che Annibale coll'esercito passato avea il fiume Ebro,

determinarono di spedir colle legioni Publio Cornelio in Ispagna, e Tiberio Sempronio in Africa. E mentre questi occupati erano in arrolar i soldati, e far gli opportuni apparecchi, affrettaronsi di recar a compimento (147) il trasporto delle colonie, che destinate già erano ad esser mandate nella Gallia Cisalpina. Le città si misero indefessamente a cigner di mura, ed agli abitanti intimarono di trovarsi a' loro posti entro trenta giorni, sommando essi sei mila per ciascheduna città. Di queste l'una fabbricarono di qua del fiume Po, e la chiamarono Piacenza: l'altra sulla ripa di là, e la denominarono Cremona. Stabilite coteste colonie, i Galli appellati Boii, che già da lungo tempo tendevan quasi insidie all'amicizia dei Romani, ma sin allora difettato avean d'occasione, insuperbiti ed affidati pelle notizie che riceveano dell'arrivo de' Cartaginesi, ribellaronsi dai Romani, abbandonando gli statichi che dati aveano, quand'uscirono della guerra che abbiam narrata nel libro a questo antecedente. Invitaron all'impresa gl'Insubri, i quali pell'ira che già covavano contra i Romani con loro accordaronsi e guastarono le terre da questi distribuite alle colonie. I fuggenti inseguirono sino alla colonia di Modona, e gli assediarono. Tra questi rinchiusero anche tre uomini di conto ch'erano stati mandati per dividere la campagna: uno de' quali era (148) Caio Lutazio consolare, gli altri duo di dignità pretoria. Avendo essi chiesto un colloquio, i Boii glielo accordarono, ma venuti fuori mancaron loro di fede e gli arrestarono, sperando d'ottener per mezzo di quelli i loro statichi. Ma Lucio Manlio pretore, che in quei dintorni stanziava con un esercito, udito il fatto, venne in fretta al soccorso. I Boii, accortisi della sua venuta, si posero all'agguato in certi querceti, e come i Romani entrarono ne' luoghi selvosi furon loro addosso da tutti i lati, e molti ne uccisero; gli altri dapprincipio andaron in volta, ma giunti a siti eminenti, fecero fronte meglio che poterono, per modo che a stento ritiraronsi in buon ordine. I Boii inseguirono questi ancora, e li chiusero nel villaggio denominato (149) Tanneto. Come

riseppero a Roma che la quarta legione era circondata da' Boii e stretta d'assedio, spedirono tostamente in suo aiuto le legioni ch'erano prima state destinate per Publio, e vi preposero un pretore, cui ordinaron eziandio di levar gente presso gli alleati.

XLI. In questi termini erano gli affari della Gallia dal principio della guerra sino all'arrivo d'Annibale, e a tal esito eran riusciti, quale di sopra e qui abbiam descritto. I consoli romani, preparata ogni cosa pelle respettive loro spedizioni, (150) in sul principio della primavera fecero vela pelle loro provincie: Publio Scipione pella Spagna con sessanta navi, e Tiberio Sempronio pell'Africa con (151) censessanta vascelli da cinque ordini. Questi con tanto impeto divisava di guerreggiare, e tanti apparecchi faceva a Lilibeo, accozzando forze da tutte le parti, come se incontanente al primo approdo fosse per porre l'assedio a Cartagine. Publio, radendo la costa di Liguria, in cinque giorni venne da Pisa a Marsiglia, ed afferrato alla prima bocca del Rodano, denominata Marsigliese, sbarcò l'esercito. Udito che Annibale passava già i monti Pirenei, non pertanto il credeva ancor lungi pella difficoltà de' luoghi e pelle molte popolazioni dei Galli nel mezzo situate. Ma Annibale inaspettatamente, avendo fatti suoi parte de' Galli col danaro, parte colle armi, giunse coll'esercito al passo del Rodano, avendo a destra il mar di Sardegna. Publio avvisato che venivan gli avversarii, parte non vi prestando fede pella celerità dell'arrivo, parte con animo di conoscer le cose accuratamente, ristorò i soldati dai patimenti del mare, e consultò co' tribuni di qua' luoghi dovea valersi, e dove affrontarsi co' nemici. Spedì frattanto trecento cavalieri dei più prodi, e con essi per condottieri insieme e per compagni d'armi i Galli che eran allo stipendio de' Marsigliesi.

XLII. Annibale, accostatosi al fiume, preparossi tosto al passaggio, ove (152) non v'avea che un semplice ramo, piantando il campo in distanza di quattro giornate circa dal mare. E fattisi con ogni mezzo amici quelli che presso al fiume abitavano, comperò da loro tutti (153) gli schifi

da un tronco scavati, e le barche, di cui ne aveano assai; perciocchè molti di coloro che dimorano nelle vicinanze del Rodano fan (154) traffico marittimo. Prese eziandio il legname atto alla fabbricazione degli schifi, donde in due giorni fu formata una quantità innumerevole di pontoni, ingegnandosi ciascheduno di non aver bisogno del compagno, ma di por in se stesso tutta la speranza del tragitto. In quel mentre una grande quantità di Barbari raunossi di là del fiume, per impedir a' Cartaginesi di passare. I quali come vide Annibale, giudicando da ciò che avea presente, che possibil non era di tragittar a viva forza, opponendosi tanti nemici; nè di rimanere, per non esser da tutti i lati assalito: giunta la terza notte spedì una parte dell'esercito, dandole alcuni indigeni per guide, e prepose a tutti Annone figlio del re Bomilcare. Costoro camminarono contro la corrente lungo il fiume il tratto di dugento stadii circa, e giunti in un sito dove il fiume dividesi (155) per formar un'isoletta, colà rimasero. Tagliarono legna nel bosco vicino, e parte con chiodi, parte con legature le congegnarono per guisa, che in breve tempo acconciarono molti foderi, bastevoli al bisogno sovrastante, su cui erano portati sicuramente, senza che alcuno glielo vietasse. Occupata una forte posizione, quel giorno vi restarono per riposarsi dalle fatiche passate, ed insieme per prepararsi alla futura impresa, secondochè era loro stato ordinato. Annibale fece lo stesso colle forze ch'erano con lui rimase, ma la maggior difficoltà gli recò il passaggio degli elefanti, che ascendevan a trentotto.

XLIII. Venuta la quinta notte, quelli che già avean passato il fiume in sul far del giorno proseguirono lungo la sponda per attaccar i Barbari che stavan di rimpetto ad Annibale. Il quale, avendo i soldati pronti, accingevasi a passare, empiendo le barche della (156) cavalleria leggera, e gli schifi de' più spediti fanti. Le barche erano nella fila superiore presso alla corrente, e sotto ad esse i pontoni più leggeri, affinchè, ricevendo le prime l'impeto maggiore del fiume, i legni minori più sicuri fos-

sero nel tragitto. Avvisaron eziandio di far tirar le barche da cavalli che nuotavano, attaccati alle poppe. Un uomo solo da ciascun lato della poppa tre ed anche quattro insieme ne (157) reggea colle briglie, per modo che tosto nel primo passaggio un numero grande di cavalli fu trasportato. I Barbari, veduto l'apparato degli avversarii, disordinati e sparsi gittaronsi fuor dello steccato, persuasi che di leggeri impedita avrebbono la discesa dei Cartaginesi. Annibale, non sì tosto osservò sull'altra sponda approssimarsi i suoi, indicando essi il loro arrivo col fumo secondo l'istruzione avuta, che comandò a tutti d'imbarcarsi, ed a' pontonieri di far forza contro la corrente. Fu ciò immantinente eseguito, e gli uomini nelle navi a gara e gridando combattevano coll'impeto del fiume, mentre che amendue gli eserciti stavano da ciascheduna parte sulle ripe del fiume, ed i Cartaginesi (158) temendo pe' suoi con istrida gli esortavano, ed i Barbari di fronte (159) con canti ed urli provocavan (160) la pugna: terribile spettacolo, che gli animi d'angoscia comprendea. In quello, avendo i Barbari lasciate le loro tende, i Cartaginesi ch'eran di là d'improvviso su quelle lanciaronsi, ed alcuni arsero gli alloggiamenti, altri assaltarono quelli che guardavan il passo. Inaspettato giunse questo caso a' Barbari, i quali parte correvan alle tende per recar soccorso, parte difendevansi dagli assalitori, e combattevano. Annibale, cui gli affari andavan a seconda, i primi che discesero in terra mise tosto in ordine di battaglia, ed aringatili attaccò i Barbari. I Galli, perciocchè erano disordinati e côlti alla sprovvista, voltarono tosto le spalle e fuggirono.

XLIV. Il capitano cartaginese, espugnato ch'ebbe il passo e sconfitti i nemici, si fece senza indugio a traghettar gli uomini che rimasi erano sull'altra sponda, ed avendo in breve tempo fatto passar tutto l'esercito, accampossi quella notte presso al fiume. Il giorno vegnente, udendo che l'armata romana era approdata alle bocche del fiume, scelse cinquecento cavalieri numidi e spedilli per esplorar ov'eran i nemici, e quanti, e che

cosa facevano. Nello stesso tempo approntò gli uomini più abili a traghettare gli elefanti. Frattanto convocò a parlamento l'esercito, ed introdusse il (161) regolo Magilo con altri ch'eran a lui venuti dai campi d'intorno al Po, e per mezzo d'un interprete appalesò alla moltitudine le determinazioni di que' popoli. Fra le cose allora dette, quelle che al volgo inspirarono maggior ardire furono le seguenti. In primo luogo la (162) presenza efficace di costoro che li chiamavano, e che promettevano d'esser loro socii nella guerra contra i Romani: secondariamente la promessa loro degna di fede, che li condurrebbono per luoghi tali, per cui, senza difettar delle cose necessarie, presto e con sicurezza andrebbon in Italia. A ciò aggiugnevasi la fertilità e grandezza del paese nel qual verrebbono, e la pronta volontà della gente in società de' quali erano per combattere cogli eserciti romani. I Galli, esposte queste cose, ritiraronsi. Dopo costoro egli stesso si fece innanzi, e (163) dapprima rammentò alla moltitudine le gesta antecedenti, dicendo, come essi, in ardite imprese e sommi pericoli avvolti, non venissero meno giammai, ove seguitarono la sua opinione e il suo consiglio. In conseguenza di ciò esortolli a non ismarrirsi, ed a considerare che la più grand'opera era compiuta; dappoichè sforzato avean il passaggio del fiume, e co' proprii occhi veduta la benevolenza e la pronta volontà degli alleati. Quindi stimava egli, (164) non dover essi darsi pensiero de' particolari, che sua cura sarebbono; ma ubbidendo a' suoi comandamenti mostrarsi uomini valorosi, e degni delle opere passate. Fecero tutti segni d'approvazione, e manifestarono grande fervore e pronta volontà; ond'egli lodolli, e porgendo per tutti voti agli Dei, licenziolli, ordinando loro di ristorarsi e di prepararsi sollecitamente, perciocchè il giorno appresso doveasi levar il campo.

XLV. Sciolto il congresso, vennero i Numidi ch'erano stati spediti innanzi per esplorare, e di cui il maggior numero era perito, gli altri fuggiti precipitosamente, sendochè, abbattutisi non lungi dal proprio accampa-

mento a' cavalieri romani che da Publio pello stesso fine erano stati mandati, amendue con tanto ardore azzuffaronsi, che fra Romani e Galli morirono da (165) cenquaranta cavalieri, e di Numidi oltre dugento. Dopo questo fatto, i Romani avvicinatisi nell'inseguire allo steccato de' Cartaginesi, ed ogni cosa (166) adocchiata, se ne ritornarono in fretta, per riferir al console la venuta dei nemici, e giunti al campo recarono questa nuova. Publio, poste subito le salmerie nelle navi, levossi con tutto l'esercito, e proseguì lungo il fiume, bramoso di venir alle mani cogli avversarii. Annibale, il giorno dopo la ragunanza, in sull'albeggiar del dì collocò tutti i cavalli dalla parte del mare, (167) disposti come alle riscosse; la fanteria fece uscir dello steccato e marciare, ed egli aspettava gli elefanti e gli uomini che con questi erano rimasi indietro. (168) Il tragitto delle belve fu eseguito nel seguente modo.

XLVI. Unirono molti foderi, e due d'essi esattamente fra loro attaccati, larghi insieme da cinquanta piedi, fermarono con forza alla terra, ove entravasi nel fiume. A questi altri ne congegnarono di fuori, ed estendendo nel passo la fabbrica di cotesto quasi ponte, assicuraron il fianco battuto dalla corrente (169) con gomene legate intorno agli alberi cresciuti sul ciglione della sponda, perchè stesse salda tutta l'opera, e non fosse in giù spinta dal fiume. Giunta la (170) proiezione del ponte alla lunghezza di (171) dugento piedi, agli ultimi foderi due ne aggiunsero grandissimi (172) commessi con maestria, e fortemente insieme legati, ma cogli altri in guisa, che facilmente se ne poteano tagliar i legami. A questi attaccarono più cavi, con cui le barche rimurchiandoli non lasciavanli andare a seconda del fiume, ma, rattenendoli con forza contro la corrente, permettevano di trasportar e traghettar sovr'essi le belve. Poscia recarono su tutti molto terriccio, (173) e tanto sopra ne gittarono che fecero una strada eguale, piana, e di colore simile a quella che conduceva al passo. Gli elefanti assuefatti sono ad ubbidire a' mori che li reggono, finattanto che giungon

all'acqua, ma nel liquido non s'arrischian essi in alcun modo d'entrare; tuttavia menati per questo terrapieno con avanti due femmine, docili seguivano. Poichè li ebbero condotti sugli ultimi foderi, tagliati i legami che questi cogli altri attaccavano, e traendo colle barche i cavi, strapparon tosto dal terrapieno le belve, e i foderi che queste aveano sotto di loro. Ciò fatto sgomentaronsi gli animali, e dapprincipio voltaronsi, e tentarono di fuggir da ogni lato; ma veggendosi dappertutto circondati dall'acqua, soprappresi da timore costretti furono a restar sul luogo. Per tal guisa, adattando sempre due foderi agli altri, la maggior parte degli elefanti fu trasportata. Alcuni alla metà del passo gittaronsi per paura nel fiume. I mori di questi tutti perirono, ma le belve salvaronsi; perciocchè, alzando sovra l'acqua le robuste e grandi loro trombe, con queste respiravano, ed insieme soffiavano fuori tutto ciò che dentro vi cadeva. Così (174) resistettero, camminando buon tratto ritti sotto l'acqua.

XLVII. Passate le belve, Annibale pose queste ed i cavalli alla coda, e proseguì (175) con essi presso il fiume, dilungandosi dal mare, e camminando verso levante nella direzione delle regioni mediterranee d'Europa. Ha il Rodano le sue fonti (176) sopra il seno Adriatico, voltate a ponente, nelle parti delle Alpi che guardano settentrione, scorre verso l'occaso invernale e si scarica nel mar di Sardegna. Attraversa esso per lunghissimo tratto una (177) valle, a tramontana della quale abitano i Galli (178) Edui ed il cui fianco meridionale è tutto terminato dalle falde delle Alpi che inclinate sono a settentrione. (179) I campi intorno al Po, de' quali abbiam di sopra molto parlato, dividono dalla valle del Rodano le giogaie degli anzidetti monti, che incominciano da Marsiglia, ed estendonsi sin all'ultimo recesso dell'Adriatico. Questi (180) monti, là dov'è il Rodano, passò Annibale per invader l'Italia. Alcuni che scrivono di questo passaggio, colpir volendo i leggitori con una sposizione della stravaganza di que' luoghi, (181) trascorrono senza

avvedersene in due assurdità, del tutto dalla storia aliene, perciocchè costretti sono a mentire, e a dir cose che tra loro pugnano. Lo stesso Annibale che rappresentano come un capitano inimitabile per ardir e previdenza, evidentemente ci fanno scorger imprudentissimo: mentrechè non potendo uscir d'impaccio, nè trovar esito alla menzogna, introducono in una storia di fatti Dei e figli di Dei. Conciossiachè tanto inaccessibili ed aspri asseriscan essere i monti Alpini, che, non che cavalli ed eserciti con elefanti, passar non vi possono facilmente uomini spediti. Ad un tempo tanta solitudine intorno a que' luoghi ci descrivono, che se un Dio od un Eroe, avvenutosi in Annibale, non gli avesse mostrata la strada, tutti senza riparo sarebbono periti. Queste cose spacciando incappano senza dubbio in uno degli accennati errori.

XLVIII. Imperciocchè primieramente, qual capitano sembrerà più stolto d'Annibale, e qual duce di lui più mal destro: di lui, che conducendo un tanto esercito, e nel quale avea le maggiori speranze di trar a buon fine la sua impresa, non conosceva punto nè le strade, nè i luoghi, siccome dicono costoro, nè dove camminava, nè a quali nazioni s'accostava, e che finalmente a cose affatto impossibili erasi appigliato? Ma quanto non basta l'animo di fare neppur a coloro che han tutto perduto, e privi sono d'ogni ripiego; (182) innoltrarsi coll'oste ciecamente in luoghi mal sicuri; ciò, dissi, cotesti scrittori appongon ad Annibale, il quale avea le maggiori e più floride speranze circa i suoi affari. Egualmente è manifesto quanto mentiscano parlando della solitudine, natural fortezza e difficoltà di que' luoghi, non avendo essi appreso come i Galli che abitano presso al fiume Rodano, non una volta nè due avanti l'arrivo d'Annibale, nè in antico tempo, ma di recente con grandi eserciti superarono le Alpi, ed affrontaronsi co' Romani, in aiuto dei Galli che abitan il piano intorno al Po, conforme abbiam esposto nel libro antecedente. Oltre a ciò non sanno che (183) schiatte numerosissime d'uomini dimorano sulle Alpi medesime; ma tutto questo ignorando, dicon esser

comparso un Eroe, che a quelli mostrò la via. Donde avviene loro lo stesso che a' poeti tragici, i quali pello sviluppo de' drammi hanno mestieri d'un Dio e di macchine; perciocchè i loro primi argomenti sono falsi e colla ragione non si confanno. Così siffatti storici forza è che faccian comparire (184) Eroi e Dei, dappoichè suppongono principii incredibili e falsi: chè a principii assurdi come potrebbesi far seguir una fine ragionevole? Annibale pertanto, non come scrivono costoro, ma con molta avvedutezza adoperò nella sua impresa; sendochè investigò bene l'eccellenza della terra a cui avviavasi, e l'odio che i popoli portavan a' Romani, e pe' luoghi difficili si valse di guide e conduttori indigeni, che dovean aver parte alle sue speranze. E noi con fiducia queste cose asseriamo; perciocchè udite le abbiamo da persone che si abbatterono a que' tempi, e vedemmo que' luoghi, e (185) viaggiammo noi medesimi nelle Alpi, per conoscere tutto co' proprii occhi.

XLIX. Frattanto Publio duce de' Romani, giunto al passo del fiume tre giorni dopo che i Cartaginesi ne avean levato il campo, trovato che i nemici eransi partiti, forte si maravigliò, e con ragione, persuaso ch'essi non avrebbon osato di venire per questa via in Italia, per cagione della moltitudine e della perfidia de' Barbari che abitano quelle contrade. Ma veggendo ch'egli pur l'avea ardito, ritornò in fretta alle navi, ed arrivatovi, imbarcò le sue forze. Il fratello mandò alla guerra di Spagna; ed egli rivolse le navi verso l'Italia, accelerando il viaggio, affinchè più sollecitamente de' nemici giugnesse pell'Etruria al passaggio delle Alpi. Annibale, camminato avendo quattro giorni successivamente dopo il tragitto del fiume, venne (186) alla così detta Isola, contrada popolosa e fertile di grani, che trasse la denominazione dal fatto; perciocchè qua il Rodano, là l'Isara, scorrendole da amendue i lati, rendono la sua forma appuntata, ove i due fiumi s'imboccano. Rassomiglia essa di grandezza e di figura al (187) Delta di Egitto; se non che di questo (188) sbarra il mare un lato e congiugne le correnti dei

fiumi, di quella chiudon un fianco monti di difficile passaggio, e quasi che dissi inaccessibili. Nella quale giunto, e trovati avendovi due fratelli che pel regno contendevano, e stavansi di fronte co' loro eserciti, chiamato dal più vecchio, e (189) pregato d'assisterlo a ricuperar la signoria, fece la sua volontà, manifesto essendo il vantaggio che da ciò gli sarebbe per ridondare. Il perchè unitosi a lui e discacciato l'altro, ebbe dal vincitore molti aiuti: che non solo di vettovaglie e d'altre cose necessarie fornì l'esercito, ma cambiando ancora le armi vecchie e mal conce, rinnovellò opportunamente tutta l'oste. Oltre a ciò provvedendo quasi tutti di vestiti e di scarpe, grande giovamento recò loro per il passaggio delle montagne. Ma il maggior servigio che prestò loro si fu, che, temendo essi nel cammino de' Galli Allobrogi, gli accompagnò colla sua gente, e rendette loro sicura la strada, finchè avvicinaronsi alla salita delle Alpi.

L. Annibale, fatto avendo in dieci giorni (190) lungo il fiume il viaggio d'ottocento stadii, incominciò a montar le Alpi, ove corse grandissimi pericoli. Imperciocchè, finattanto ch'erano sul piano, i capi delle tribù allobroge non li molestavano, impauriti parte dei cavalli, parte dei Barbari che gli scortavano. Ma poichè questi ritornaron a casa, ed Annibale co' suoi incominciò a proseguir per (191) luoghi difficili, i duci degli Allobrogi raccolsero un buon numero di gente, e preoccuparono i siti più vantaggiosi, per cui Annibale dovea necessariamente salire. Che se nascosto avessero il loro divisamento, perito sarebbe al tutto l'esercito de' Cartaginesi: ora, essendosi scoperto, grave danno in vero fecero alla gente d'Annibale, ma non minore ne ricevettero. Imperocchè, conoscendo il capitano cartaginese, come i Barbari aveano già prese le posizioni migliori, accampossi al principio della salita, e mandò innanzi alcuni Galli per esplorare l'intenzione degli avversarii, e ciò che macchinavano. Eseguirono questi i suoi comandamenti, e ne fu informato il capitano, che di giorno i nemici faceano la guardia diligentemente e custodivano i posti, ma di notte se

ne andavano in (192) una città vicina. A questo procedimento adattandosi, adoperò egli in cotal guisa. Mosse (193) alla scoperta coll'esercito, ed appressatosi alle strette, pose il campo non lungi da' nemici. Venuta la notte, ordinò che si ardessero fuochi, e lasciò colà la maggior parte delle forze. Formata poscia de' più spediti una mano di milizie leggere, passò le strette di notte, e tenne i luoghi che avean prima occupati i Barbari, i quali secondo il solito eransi ritirati nella città.

LI. Giunto il dì, i Barbari veggendo ciò ch'era accaduto, dapprincipio s'astennero dall'attaccare, ma osservando poscia la moltitudine de' giumenti e de' cavalli, che in lunga fila pell'angusta via penavano di salire, erano dall'occasione invitati a noiar (194) lo stuolo. Facendo adunque i Barbari impressione da molte parti, non tanto la gente che i siti grande strage menavano de' Cartaginesi, e massimamente de' cavalli e de' giumenti; perciocchè essendo l'erta non solo stretta ed aspra, ma eziandio dirupata, all'insorgere d'ogni movimento e di ogni confusione molti giumenti in un co' carichi cadevano ne' precipizii: la qual confusione derivava principalmente da' cavalli feriti, che spaventati dal colpo ricevuto, parte (195) voltatisi cadevan addosso a' giumenti, parte correndo innanzi spingevano tutto ciò a cui abbattevansi nelle strette, e per tal modo grande disordine producevano. Locchè scorgendo Annibale, ed argomentando che nessuna salvezza sarebbe per quelli che scampassero dal presente pericolo, ove periti fossero gli animali che portavano le bagaglie, prese coloro che di notte occupate aveano le alture, e andò in aiuto di quelli (196) ch'eran travagliati nel cammino. Perirono così molti de' nemici, perciocchè Annibale da luoghi più alti dava l'assalto; ma non minor numero perdette egli de' suoi: chè il tumulto in camminando cresceva da amendue le parti per le grida e la mischia de' summentovati. Ma poichè ebbe uccisi la maggior parte degli Allobrogi, e costretti gli altri a fuggirsene a casa, i giumenti ed i cavalli che restavano a stento e con grande fatica superarono le strette.

Allora, uscito di tanto pericolo, raccozzò quanti potè, ed assaltò la città, d'onde i nemici avean prese le mosse; ma trovatala quasi deserta, perciocchè tutti, allettati dal bottino, eran corsi fuori, se ne impossessò. D'onde molto vantaggio trasse per il presente e pell'avvenire: chè subito riebbe grande quantità di cavalli e di giumenti, e di uomini che insieme con questi erano stati presi, e ad uso dell'avvenire acquistò buona copia di frumento e di bestiame per due o tre giorni. Oltre a ciò incusse terrore a' Galli prossimi, per modo che nessuno di quelli che abitavano presso alle salite arrischiossi di molestarlo.

LII. Qui adunque pose gli alloggiamenti, e rimasovi un sol giorno, continuò il viaggio. I giorni (197) appresso proseguì coll'esercito senza certo disturbo; ma il quarto venne nuovamente in grandi pericoli, perciocchè quelli che abitavano ne' dintorni della strada, tramato concordemente un inganno, gli andaron incontro con (198) rami fronzuti e ghirlande, che presso a' Barbari sono segni d'amicizia, siccome presso a' Greci la verga di banditore. Annibale, il quale era ben guardingo nel prestar fede a cotal gente, ricercò con molta premura qual fosse il lor animo, e tutto il lor disegno. Dissero costoro, saper essi bene la presa della città, e la perdita di quelli che l'avean assaltati, ed esposero che venuti erano, perciocchè non volevano nè fare nè sofferir nulla di somigliante, promettendo eziandio di dare statichi. Egli pertanto buona pezza stette sopra sè, diffidando de' loro detti; ma riflettendo, che ove ricevesse l'offerta più cauti forse e più docili diverebbono quelli ch'eran venuti, e ove non l'accettasse manifesti nemici gli sarebbero stati, acconsentì alla loro richiesta, e s'infinse di stringer con esso loro amicizia. Ora, siccome i Barbari consegnarono gli ostaggi ed abbondevolmente li provvidero di bestiame, e al tutto si diedero nelle sue mani senza guardarsi, così Annibale incominciò a fidarsi di loro, a tale che se ne valse per guide negli ulteriori difficili passi. Ma poichè costoro ebbero due giorni preceduto l'esercito, gli altri di cui parlammo si raccolsero,

e seguitandolo andarongli addosso, mentre passava per un burrone angusto e scosceso.

LIII. Allora perita sarebbe intieramente tutta la gente d'Annibale, se, conservando qualche timore, ed avendo un sentor dell'avvenire, non avess'egli le bagaglie ed i cavalli collocati nella vanguardia, ed il nerbo della fanteria alla coda. Con siffatto sussidio ebbe meno a patire: chè rattenuto ne fu l'impeto de' Barbari. Ma a malgrado di questa disposizione perirono molti uomini e giumenti e cavalli, sendochè i nemici occupavan i luoghi più alti, e tenevan dietro a' Cartaginesi lungo i fianchi de' monti, chi rotolando giù massi, chi scagliando pietre; onde quegli a tanto scompiglio e pericolo si ridussero, che Annibale fu costretto a pernottare con metà delle forze sovr'una (199) rupe nuda e sicura, separato da' giumenti e da' cavalli, a guardia di questi, cui appena bastò tutta la notte per isvilupparsi dalla profonda valle. Il dì vegnente, partiti i nemici, raggiunse i cavalli ed i giumenti, e proseguì verso il (200) più alto giogo delle Alpi, ove i Barbari non già tutto il corpo assaltavano, ma partitamente e secondo la comodità de' luoghi li disturbavano, alcuni alla coda, altri alla fronte con opportuni attacchi parte delle bagaglie via portando. Qui furon a lui gli elefanti di grande vantaggio, perciocchè, ovunque essi camminavano, non osavan i nemici di venire innanzi sbigottiti del nuovo spettacolo di cotesti animali. Il nono giorno pervenne alla sommità; colà accampossi, e rimase due giorni, volendo dar riposo a quelli che erano salvi, ed insieme raccorre gli arretrati. Avvenne allora che molti cavalli, i quali erano stati sbaragliati dalla paura, e molti giumenti che aveano scosse le some, inaspettatamente ritornarono, correndo dietro alle pedate dell'esercito, ed entrarono nel campo.

LIV. Ma posciachè accumulavasi già la neve sulla cima de' monti, prossimo essendo (201) il tramontar delle Pleiadi, Annibale che osservava i soldati avviliti d'animo, così pegli stenti passati, come per quelli che loro sovrastavano, chiamatili a ragunanza tentò di rinfrancarli,

porgendogli a ciò unica occasione la vista dell'Italia, la quale talmente giace sotto a' monti suddetti, che guardando amendue (202) sembrano le Alpi la rôcca di tutta Italia. Quindi mostrando loro i campi intorno al Po, e rammentando la benevolenza de' Galli che gli abitavano; additando ad un tempo il sito di Roma stessa, inspirò alla sua gente alquanto di coraggio. Il giorno susseguente mosse di là ed incominciò la discesa, nella quale non incontrò nemici, eccettochè alcuni che di soppiatto li noiavano, ma per cagione de' luoghi e della neve non molto meno ne perdette di quelli che perirono nella salita. Imperciocchè, siccome la via per cui procedevano era angusta e rovinosa; e la neve toglieva di veder i propri passi, così (203) tutto ciò che andava fuor di strada e metteva il piede in fallo, era trascinato giù ne' precipizii. Tuttavia sopportarono questa fatica, come quelli che già eran avvezzi a siffatti mali; ma essendo arrivati ad un luogo, dove pella strettezza passar non potevano nè gli elefanti nè i giumenti, e dove (204) uno scoscendimento di pressochè tre mezzi stadii che già pria esisteva erasi allora fatto maggiore per una recente rottura, caddero nuovamente d'animo e costernaronsi. In tal frangente il capitano cartaginese divisò dapprima di girar la stretta, ma sopraggiunta essendo molta neve che impossibil rendeva il proseguire, desistette dall'impresa.

LV. Qui avvenne cosa singolare e maravigliosa: che sopra la neve vecchia e dall'antecedente verno rimasa, era la nuova caduta, la quale facilmente cedeva, perchè era recente e molle, e non per anche profonda. Ma poichè avean questa calpestata, camminavano su quella di sotto, indurata e impenetrabile, onde (205) barcollando con amendue i piedi sdrucciolavano; non altrimenti che accader suole a chi passeggia sovra (206) terreno che ha la superficie limacciosa. Ma a questo caso più disgraziato succedeva: che non potendo essi stampar orma nella neve di sotto, allorquando caduti appuntar voleano le ginocchia o le mani per rialzarsi, vie maggiormente barcollavano con tutti i puntelli su quelle chine precipi-

tose. I giumenti che cadevano, nel risorgere rompevano la diacciata neve, ma dopo d'averla rotta rimanevano come indurati per cagione del proprio (207) peso, e del gelo dell'antica neve. Laonde, rinunziando alla speranza d'uscire di tal impaccio, accampossi (208) intorno alla cresta del precipizio, scavando e gittando (209) la neve che lo copriva, poscia (210) fece da' soldati ristabilire la strada nel dirupato con molta fatica. A' giumenti ed ai cavalli spianò un comodo passaggio in un solo giorno; quindi mandò questi subito innanzi, e trasportato il campo in luoghi ove venia meno la neve, li fece andar al pascolo. I Numidi spediva a vicenda pella costruzione della strada, ed in tre giorni appena, dopo aver molto sofferto, traghettò gli elefanti. Questi erano malconci dalla fame, perciocchè le cime delle Alpi e i siti aggiacenti sono al tutto senz'alberi ed ignudi, per cagione della neve, che il verno e la state continuamente vi rimane; laddove i fianchi de' monti sotto alla loro metà sono da ambe le parti selvosi e fecondi d'alberi, e dappertutto abitabili.

LVI. Annibale, unite insieme tutte le forze, continuò a scendere, e tre giorni poich'ebbe superati gli anzidetti dirupi toccò il piano, perduti avendo in tutto il viaggio molti soldati pe' nemici e pe' fiumi, e molti ancora nei precipizii e nelle strette, non solo uomini, ma in maggior numero eziandio cavalli e giumenti. Finalmente, avendo fatto tutto il viaggio da' Cartagine nuova (211) in cinque mesi, e consumati (212) quindici giorni nel passaggio delle Alpi, calò arditamente ne' campi intorno al Po, e pervenne fra la nazione (213) degl'Insubri colla parte dell'esercito salvata, in cui erano fanti africani dodici mila, e spagnuoli da otto mila, e cavalli in tutto non più di sei mila; conforme egli stesso dichiara (214) nella colonna trovata sul Lacinio, ov'è descritto il novero delle sue forze. Circa lo stesso tempo, siccome dissi di sopra, Publio, lasciato l'esercito al fratello Gneo, ed esortatolo ad aver cura degli affari di Spagna, ed a combatter valorosamente con Asdrubale, navigò con pochi de' suoi a Pisa. Prese poi la strada dell'Etruria, e ricevute da' Pre-

tori le legioni, che colà stanziavano, e guerreggiavano co' Boii, giunse al piano del Po. Colà accampossi, ed aspettò i nemici, bramoso di venir con loro alle mani.

LVII. Noi pertanto, dappoichè condotta abbiamo la narrazione, e i duci d'amendue le nazioni, e la guerra in Italia, innanzi d'incominciar a descrivere i combattimenti, dir vogliamo alcuna cosa intorno a ciò che conviensi al nostro assunto. Imperciocchè chiederà forse taluno, come, avendo noi tanto discorso de' luoghi di Africa e di Spagna, non ragionammo più a lungo dello stretto alle colonne d'Ercole; nè del mar esterno, e delle sue particolarità; nè (215) delle isole Britanniche (216) e della preparazione dello stagno; nè delle miniere (217) di argento e d'oro in Ispagna, su quali gli storici riferiscono molte cose contraddicenti? Ma noi omessa abbiamo questa parte della storia, non già perchè da lei aliena la crediamo; sibbene primieramente, perchè non volevamo per ogni singolarità interrompere la narrazione, nè distrarre i curiosi dall'argomento delle gesta: in secondo luogo, perchè abbiamo risoluto di non far di coteste cose menzione spicciolata e superficiale, ma separata, ed assegnando luogo e tempo a siffatto particolare, per quanto è in noi, esporre la verità. Quindi non è da maravigliarsi, se in appresso ancora, giunti a simili luoghi, gli abbandoneremo pelle mentovate cagioni. Coloro pertanto che vogliono assolutamente udir queste cose in ogni luogo e in ogni parte della storia, non sanno forse accader loro lo stesso che accade a' ghiottoni ne' conviti. Imperciocchè, siccome questi gustando d'ogni vivanda, nè al presente alcun vero godimento percepiscono da' cibi, nè in avvenire ne traggono una utile (218) distribuzione del nutrimento; così quelli che lo stesso fanno nella lettura, non ne colgono nell'istante un genuino diletto, nè in avvenire una utilità conveniente.

LVIII. Che adunque fra tutte le parti della storia questa abbia maggior bisogno d'esser trattata e corretta seriamente, per molte cose, ma singolarmente per queste è manifesto. Imperciocchè avendo tutti, o almeno la

maggior parte degli storici tentato di narrare la proprietà e le posizioni de' luoghi situati all'estremità della terra fin dov'è a' nostri giorni abitata, e il maggior numero di essi in molte cose errato; non conviensi in alcun modo passar questi errori sotto silenzio, nè parlarne alla sfuggita, e a pezzi, ma bensì di proposito. (219) E hassene a parlare, non rampognando e svillaneggiando gli autori, ma con lode correggendoli nelle cose da loro ignorate; riflettendo, ch'essi pure, se giunti fossero a' nostri tempi, corretto avrebbono e mutato molto di ciò che hanno scritto. Chè ne' tempi addietro pochi Greci trovansi, i quali prendessero ad investigar accuratamente le parti estreme della terra, impossibil essendo stata cotal impresa, per cagion dei molti, anzi infiniti pericoli, che incontravansi per mare, e più ancora per terra. E se taluno, o per necessità, o per elezione arrivava a' confini dell'orbe, non pertanto non conseguiva il suo intento; perciocchè difficil è vedere colà co' proprii occhi (220) esattamente, essendo alcuni luoghi selvaggi, gli altri deserti, e più malagevol ancora procacciarsi per via del discorso contezza delle cose vedute, attesa la discrepanza della favella. Che se taluno pur queste cognizioni avesse, più difficil ancora di quanto abbiam testè detto sarebbe il far modesto uso delle proprie scoperte, e disprezzando la smania di narrar stravaganze e miracoli, onorare la verità per amor di lei stessa, e non annunziar nulla, tranne ciò che realmente esiste.

LIX. Siccome adunque ne' tempi andati non solo difficile, ma pressochè impossibil era di compilar una vera storia delle cose summentovate; così non meritano di esser ripresi gli scrittori se fecero qualche omissione o errore, anzi giusto è che si ammirino e si lodino delle cognizioni qualunque che in cotai tempi n'ebbero, e dell'aver essi promossa in siffatti oggetti l'umana esperienza. A' nostri giorni pertanto, essendo i paesi dell'Asia pell'impero d'Alessandro, e gli altri pel dominio de' Romani divenuti quasi tutti facili a visitarsi per mar e per terra, e gli uomini d'affari (221) sciolti da ogn'impegno

nelle faccende di guerra e di Stato, donde prendono grande agio di occuparsi assiduamente e d'instruirsi nelle predette cose; egli è mestieri che meglio e più veracemente si conosca ciò che pria era (222) male conosciuto. Locchè noi pure c'ingegneremo di fare, destinando a questa parte un luogo acconcio nella nostra storia, ove abbiam in animo di richiamare più di proposito l'attenzione de' curiosi alle surriferite materie. Conciossiachè per questo motivo principalmente ci assoggettammo a tanti pericoli e patimenti viaggiando pell'Africa, pella Spagna, pella Gallia, e pel mare che bagna esternamente queste contrade; affinchè correggendo l'ignoranza de' nostri maggiori in siffatte cose, note rendiamo a' Greci coteste parti della terra ancora. Ritornando ora alla nostra narrazione là dove l'abbiam lasciata, tenteremo di descriver le battaglie campali, che avvennero in Italia fra i Romani ed i Cartaginesi.

LX. Con quante forze Annibale entrasse in Italia abbiam già esposto. Dopo il suo ingresso accampossi alle falde delle Alpi, e innanzi ogni cosa rinfrescò l'esercito, il quale non solo dalle salite e discese, e dalle aspre vie su' gioghi de' monti, era tutto orribilmente rifinito, ma eziandio pella scarsezza delle vettovaglie, e pella trascuratezza de' corpi trovavasi mal concio. Molti ancora (223) abbandonavano se stessi affatto, per cagione della miseria e delle continue fatiche, non essendosi potuto portare in siffatti luoghi il bisognevole nutrimento per tante migliaia, e ciò che vi avean recato essendo perito insieme colla perdita de' giumenti. Laonde partitosi dal passo del Rodano con circa (224) trentotto mila fanti, ed oltre otto mila cavalli, perdette nel tragitto pressochè la metà dell'esercito, conforme dissi di sopra, e quelli che scamparono erano tutti nella faccia e nel resto della persona come insalvatichiti, pe' lunghi stenti anzidetti. Annibale fece con ogni cura grandi provvedimenti per ristorare gli animi e i corpi della sua gente e de' cavalli pure. Poscia essendosi l'esercito già riavuto, invitò (225) i Taurini, che abitan appiè delle Alpi, ed eransi ribellati

dagl'Insubri, e diffidavano de' Cartaginesi, a far seco lui amicizia ed alleanza. Ma non gli dando costoro retta, accampossi intorno alla (226) loro città principale, ed in tre giorni espugnolla, ed uccisi quelli che gli avean contrariato, mise tanto terrore ne' Barbari vicini, che tutti incontanente furon a lui, e si rimisero alla sua discrezione. Gli altri Galli che abitan il piano, bramavan, a dir vero, d'associarsi a' Cartaginesi, conforme divisato avean dapprincipio; ma siccome le legioni romane oltrepassata già ebbero la maggior parte di loro, e tagliate ad essi le comunicazioni, così stettero cheti, ed alcuni di loro furon anche costretti a militare co' Romani. (227) Locchè veggendo Annibale, risolvette di non indugiare, ma di andar innanzi, e di eseguire qualche fazione per incoraggiar quelli che seguitar volessero il suo partito.

LXI. Mentre ch'egli faceva questi divisamenti, ed ecco arrivar nuova, che Publio avea già passato il Po coll'esercito, ed era vicino. Dapprima non vi prestava fede, considerando che pochi (228) giorni fa l'avea lasciato al passo del Rodano, e riflettendo che la navigazione da Marsiglia in Etruria era lunga, e difficile. Oltre a ciò eragli stato riferito che dal mar Tirreno pell'Italia sin presso alle Alpi v'avea buon tratto e malagevole a passare pegli eserciti. Ma venendogli più notizie e sempre più sicure, forte si maravigliò e rimase attonito dell'impresa e dell'opera del console. Lo stesso accadde a Publio: che dapprincipio sperava egli non fosse Annibale per tentar il passaggio delle Alpi con un esercito di diverse (229) nazioni composto, e se pur arrischiato si fosse, stimava che sarebbe al certo perito. Il perchè, come, per siffatta guisa ragionando, udì ch'egli era in salvo, ed assediava già alcune città d'Italia, stupì dell'audacia e temerità di lui. Egual impressione fece questa nuova a quelli di Roma; perciocchè appena (230) erasi dileguato l'ultimo rumore circa Sagunto, presa da' Cartaginesi, in conseguenza di che deliberarono di mandar un console in Africa per assediar Cartagine, e l'altro in Ispagna per far guerra ad Annibale, che giunse l'avviso esser Anni-

bale colle sue forze in Italia, ed assediarvi già alcune città. Confusi per sì inaspettato avvenimento, mandarono incontanente significando a Tiberio, ch'era in Lilibeo, la venuta de' nemici, e chiedendo, che, lasciata stare ogni cosa, corresse in aiuto della patria. Tiberio, ragunati tostamente i soldati dell'armata, li spedì con ordine di navigar a casa, (231) e alle forze di terra diede il giuramento per mezzo de' tribuni, destinando il giorno in cui tutti doveano (232) riposar a Rimini, città situata sul mar Adriatico all'estremità del piano del Po verso mezzogiorno. Universal era il movimento, e ciò che annunziavasi giugneva a tutti inaspettato; onde l'attenzione di ciascheduno seriamente fermavasi sull'avvenire.

LXII. Frattanto avvicinavansi già Annibale e Publio, ed ogn'uno esortava i suoi, mettendo loro innanzi ciò che addicevasi alle presenti circostanze. Ed Annibale in questa guisa prese a far l'ammonizione. Raunato l'esercito, produsse i giovani prigioni, che presi avea mentre molestavano i soldati che sfilavano pe' passi difficili delle Alpi. Questi avea egli trattati aspramente, (233) preparandoli a' suoi disegni; perciocchè portavano gravi ceppi, erano consunti dalla fame, ed avean i corpi guasti dalle battiture. Pose adunque costoro in mezzo, ed offerì loro armadure galliche, simili a quelle di cui sogliono fregiarsi (234) i loro re, quando s'accingono a singolar tenzone. Oltre a ciò recò innanzi cavalli e magnifici sai; poscia interrogò i giovani, se alcuni di loro voleano combattere insieme a condizione che il vincitore si prendesse i premii esposti, ed il vinto si liberasse colla morte dai mali presenti. Acclamando tutti ad una voce, e significando che volevano duellare, ordinò si mettessero alla sorte, e i due che uscirebbono si armassero, e pugnassero insieme. I giovani ciò udito, alzaron tosto le mani al cielo, e fecero voto agli Dei, che fosse ciascheduno di loro quelli che uscisse. Poichè si seppe l'esito della sorte, coloro cui era toccata esultavano, gli altri erano tristi, ed eseguita la tenzone, i prigioni rimasi reputavano il morto non men felice che il vincitore, dappoichè quegli

da molti e grandi mali era francato, ch'essi sofferivano nel maggior grado. Nè diverso era su ciò il sentimento de' Cartaginesi: che, pel confronto della miseria veduta in quelli che vivi erano trascinati, avean d'essi compassione, e felice stimavan tutti il defunto.

LXIII. Annibale, poichè siffatto esempio ebbe eccitata negli animi de' soldati la disposizione che desiderava, fattosi innanzi (235) disse: Aver sè a tal fine prodotti i prigioni, affinchè, veggendo evidentemente i casi altrui, meglio si consigliassero ne' loro proprii affari; conciossiachè ad egual cimento e necessità la fortuna chiamati li avesse, e simili premii a loro avesse proposti. Dover essi vincer, o morire, o vivi cader nelle mani de' nemici. Vincendo, non già cavalli e sai sarebbon i loro premii, ma divenir i più avventurosi degli uomini, impossessandosi de' beni de' Romani. Ove pugnando succumbessero, sin all'ultimo fiato combattendo pella più bella speranza, perderebbono la vita in battaglia, senza provar alcun male. Ma colui che vinto, per desiderio di vivere osasse di fuggire, o in qualsivoglia altro modo al suo scampo provvedesse, ogni male e sciagura gliene incoglierebbe. Nessuno di loro essere tanto mentecatto e stupido, che, rammentandosi della lunghezza della strada fatta, dacchè uscirono delle loro patrie, riducendosi a memoria (236) le molte guerre nel cammino sostenute, e conoscendo la grandezza de' fiumi varcati, si lusinghi, fuggendo, di arrivar a casa giammai. Quindi dover essi, troncando al tutto siffatta speranza, così sentir de' proprii affari, come testè sentirono de' casi altrui. Imperciocchè, siccome in questi tutti stimarono felice il vincitore e il morto, e commiserarono i vivi, così dover essi ancora opinar della loro situazione, e tutti andar alla battaglia, sopra ogni cosa colla volontà di vincere, e non essendo ciò possibile, di morire; ma in nessuna guisa ricever nell'animo la speranza di vivere dopo esser stati sconfitti. Da tali ragionamenti e da tal consiglio movendo, ne seguirebbe ad essi manifestamente il vincer insieme ed esser salvi: chè chiunque, o per elezione, o per forza cotale scopo si

prefisse, non (237) fallì giammai di rimaner superiore negli affronti. Ma ove per avventura i nemici abbiano la speranza a questa contraria, siccome ora i Romani, la maggior parte de' quali ha manifesto scampo nella fuga, esser chiaro che resister non potranno all'ardire di chi ciò non ispera. Applaudì la moltitudine all'esempio ed al ragionamento, e prese lo spirito e la fiducia che l'esortatore studiavasi di suscitar in essi: ond'egli la commendò e licenziò, ordinando che il dì vegnente in sull'alba levasse le tende.

LXIV. Publio, avendo intorno a que' giorni passato già il Po, risolvette d'andar innanzi e traghettar il Ticino; quindi comandò alla gente a ciò opportuna (238) di fabbricarvi un ponte, e raccolti i suoi soldati arringolli. (239) Aggiravasi precipuamente la sua diceria sulla dignità della patria, e sulle gesta de' maggiori. Circa il tempo presente, disse; dover essi, sebbene non erano per anche venuti a cimento col nemico, sapendo che combatterebbono co' Cartaginesi, aver per indubitata la vittoria, e stimare cosa al tutto strana ed assurda, che i Cartaginesi osassero di mostrar la faccia a' Romani, dai quali erano stati tante volte sconfitti, cui pagati aveano tanti tributi, e pressochè servivano già da tanto tempo. Che se, continuò egli, oltre a ciò che dicemmo, avrem alquanto a prova conosciuto, che i nemici presenti non s'arrischiano neppur di guardarci in viso, qual giudicio farem noi del futuro, ove dritto estimiamo? E diffatti, i loro cavalli, azzuffatisi colla cavalleria romana sulle sponde del Rodano, non (240) essersi con onore spacciati, ma perduti molti de' suoi, esser vergognosamente fuggiti sin a' loro ripari, ed il lor capitano insieme con tutta l'oste, risaputo l'arrivo de' nostri soldati, aver fatta una ritirata simile ad una fuga, ed a malgrado loro per timore presa la via delle Alpi. Esser ora venuto Annibale, poichè perì la maggior parte dell'esercito, col resto impossente e di nessun uso pel suo cattivo stato. Così aver egli perduti quasi tutti i cavalli, ed i rimanenti non esser buoni a nulla, per cagione della lunga e disastrosa

strada che han fatta. Per le quali cose egli ingegnavasi di dimostrare, che sarebbe loro bastato di farsi veder ai nemici. Sovrattutto stimava, doverli incoraggiar la sua presenza; che non avrebb'egli giammai lasciata l'armata e gli affari di Spagna, per recarsi in fretta colà, se conosciuto non avesse per certe ragioni, esser questa spedizione necessaria alla patria, e la vittoria in lei manifesta. Mostrandosi tutti, e pell'autorità del dicitore, e pella verità delle cose dette, ardenti alla pugna, egli, lodato il loro fervore, congedolli, esortandoli inoltre di tenersi pronti a' suoi comandamenti.

LXV. Il giorno appresso progrediron amendue (241) lungo il fiume, dalla parte ch'è verso le Alpi, avendo i Romani la corrente a sinistra, ed i Cartaginesi a destra. Risaputo il dì susseguente pe' foraggiatori, ch'erano l'un all'altro vicini, stabilirono colà gli alloggiamenti. Tutto il giorno di poi amendue co' cavalli, e Publio eziandio co' lancieri a piede, andaron innanzi pel piano, bramoso ciascheduno d'esplorar le forze dell'altro. Ma come appressaronsi e videro alzarsi la polvere, si misero tosto in ordine di battaglia. Scipione adunque mandò avanti i lancieri, e la cavalleria de' Galli ch'era con essi, (242) gli altri distese in fronte e proseguì a lenti passi. Annibale schierò i cavalli bardati e tutto ciò che in quest'arma era più stabile (243) nella facciata e andò incontro a' nemici. I cavalli numidi approntò in ambe le ale all'uopo di circondare. Essendo, così i duci, come i cavalieri d'amendue le parti impazienti d'affrontarsi, tal fu il primo scontro, che i lancieri, non avendo ancor gittato il primo dardo, piegarono subito e fuggirono pegl'interstizi dietro gli squadroni della loro cavalleria, spaventati dell'impeto dei cavalli nemici, e temendo di esser da loro calpestati. Quelli che di facciata assaltaronsi lasciarono buona pezza la battaglia bilanciata: che pugnavan insieme fanti e cavalli, essendo molti discesi a terra nello stesso conflitto. Ma avendoli i Numidi circondati ed assaliti alle spalle, i lancieri a piede, che cansata avean dapprima la furia de' cavalli, calpestati

furon allora dalla moltitudine e dall'impeto de' Numidi. Coloro che di fronte combattuto avean dapprima co' Cartaginesi, perduti molti de' suoi, ed uccisi più ancora dei Cartaginesi, sopraggiunti alla coda da' Numidi, andaron in volta, e la maggior parte si disperse; gli altri (244) fecero cerchio intorno al capitano.

LXVI. (245) Publio pertanto, levatosi di là, marciò per il piano verso il ponte del Po, affrettandosi di prevenir il nemico nel passarlo coll'esercito; perciocchè veggendo i luoghi campestri, e gli avversarii superiori di cavalleria, ed essendo egli aggravato da una ferita, risolvette di metter in salvo le sue forze. Annibale per qualche tempo credeva, che i Romani combattuto avrebbono coi fanti, ma come osservò ch'eran usciti del compreso, tenne lor dietro (246) sin al prossimo fiume, ed al ponte che vi era sopra. Ma trovata la maggior parte delle tavole staccata, e circa seicento uomini che erano stati lasciati presso al fiume, per guardar il ponte, di questi s'impossessò: ed udito che gli altri erano già molto innanzi andati, voltatosi camminò contro il fiume, spicciandosi di giugner a un sito, dove si potesse comodamente gittar un ponte sul Po. (247) Arrestossi dopo due giorni al passo, e fatto un ponte di barche, ordinò ad Asdrubale (248) di traghettar la gente: egli stesso passò incontanente, e diede udienza agli ambasciadori venuti da' vicini luoghi. Imperciocchè, come prima riportò la vittoria, i Galli tutti di que' dintorni, conforme aveansi dapprincipio proposto, a gara offerivan a' Cartaginesi amicizia, roba, e società d'armi. Li ricevett'egli cortesemente, e fatte venir tutte le forze dalla sponda di là, progredì lungo il fiume, in direzione opposta alla prima, cioè a dire, a seconda della corrente, affrettandosi di raggiunger gli avversarii. Publio, passato il Po, ed accampatosi presso la città di Piacenza, ch'era colonia de' Romani, intento a curare la propria ferita, e quelle degli altri, stimava d'aver collocato in salvo l'esercito, e stavasi tranquillo. Annibale pertanto, giunto due (249) giorni dopo il passaggio del Po vicino a' nemici, il terzo schierò l'oste

al cospetto di loro. Ma non gli uscendo nessun incontro, accampossi, (250) mettendo lo spazio di circa cinquanta stadii fra l'un campo e l'altro.

LXVII. I Galli che militavano co' Romani, veggendo i Cartaginesi in miglior fortuna, indettaronsi d'aspettar il tempo opportuno all'assalto, rimanendo ciascheduno nelle proprie tende. Poichè ebbero cenato, e dentro allo steccato furonsi coricati, lasciarono passar la maggior parte della notte, ed armatisi innanzi al mattino, assaliron i Romani vicino ad essi alloggiati, e molti ne uccisero, non pochi ne ferirono. Finalmente mozzarono le teste a' morti, e si ridussero presso i Cartaginesi, in numero di circa due mila fanti, e poco meno di dugento cavalli. Annibale lieto dimostratosi del lor arrivo, ammonilli tosto, e promettendo a ciascheduno i doni convenienti, gli spedì nelle loro città, affinchè narrassero l'operato a' concittadini, e gli eccitassero a seco lui collegarsi: chè sapeva egli, dover essi di necessità abbracciar la sua causa, conoscendo da' loro compatriotti il tradimento usato a' Romani. In un con questi vennero i Boii, e gli consegnaron i triumviri mandati da' Romani per la distribuzione della campagna, che presi aveano proditoriamente nel principio della guerra, (251) conforme dissi di sopra. Annibale, accolta con favore la loro buona intenzione, fermò co' presenti amicizia ed alleanza, e restituì loro i triumviri con ordine di custodirli, affinchè per essi riavessero i loro statichi, secondochè avean dapprima divisato. Scipione, gemendo dell'accaduta tradigione, e giudicando che, alienati com'erano da lungo tempo gli animi de' Galli da' Romani, dopo questo avvenimento tutti i Galli all'intorno inclinerebbono a' Cartaginesi, risolvette d'esser in avvenire più cauto. Quindi la notte vegnente avanti l'alba levò il campo ed incamminossi (252) verso il fiume Trebia, e le colline a questo contigue, affidato nella fortezza de' siti, e negli alleati che vi abitavano.

LXVIII. Annibale, risaputa la costoro levata, spedì subito la cavalleria numidica, e poco stante l'altra, cui

egli stesso tenne dietro incontanente col grosso dell'esercito. I Numidi, abbattutisi (253) agli alloggiamenti vuoti, gli arsero, locchè fu molto utile a' Romani; perciocchè se quelli in seguitando colte avessero le salmerie, molti di questi sarebbono stati uccisi nel piano dalla cavalleria. Ora avendo il maggior numero già pria passata la Trebia, quelli che restaron alla coda furono da' Cartaginesi parte trucidati, parte presi vivi. Publio adunque, tragittato l'anzidetto fiume, accampossi intorno a' primi colli, e circondati gli alloggiamenti di fossa e di steccato, aspettava Tiberio colle sue forze, e curava la sua ferita diligentemente, affaticandosi, se potea, di prender parte nella prossima battaglia. Annibale pose il campo (254) in distanza di quaranta stadii da' nemici. I Galli abitanti della pianura, inanimiti da' buoni successi de' Cartaginesi, fornirono lautamente l'esercito di tutto l'occorrevole, presti a partecipar con Annibale ogni opera e pericolo. Pervenuta a Roma la nuova dell'infelice pugna equestre, grande ne fu la maraviglia; chè il caso contrario era all'aspettazione. Ma non mancarono pretesti per negar che fosse una rotta; sendochè alcuni ne accagionarono la precipitazione del capitano, altri la mala volontà de' Galli, comprovata dall'ultima defezione. E siccome eran intatti i fanti delle legioni, così supponevan intatta la speranza circa la somma delle cose. Laonde come giunse Tiberio e passò fuori (255) di Roma colle legioni ch'egli avea, stimarono che alla sua comparsa una battaglia deciderebbe ogni cosa. Raccolti essendo i soldati a Rimini secondo il giuramento lor dato, il capitano si mise con essi in via, impazi[illegible] : unirsi con quelli di Scipione, e congiuntosi, e posto il campo (256) accanto ad essi, diede riposo alla sua gente, che da Lilibeo sin a Rimini avea per quaranta giorni continui viaggiato a piede, e fece tutti i preparativi per la battaglia. Frattanto assiduamente conferiva con Publio, informandosi del passato, e consigliandosi circa le cose presenti.

LXIX. Intorno a quel tempo ebbe Annibale per segrete

pratiche la città di Clastidio, che gli fu consegnata da (257) un Brindisino, cui i Romani l'avean affidata. Padrone del presidio e del frumento che vi era riposto, di questo si valse pe' presenti bisogni, ed i prigioni salvi seco condusse, volendo con ciò dar un saggio del suo animo, e tôrre a quelli ch'egli prenderebbe in appresso il timore di non aver da lui scampo. Il traditore (258) regalò magnificamente, studiandosi di trar al partito de' Cartaginesi coloro che avean impieghi. Veggendo poscia, come alcuni de'Galli che abitavano fra il Po e la Trebia stringean bensì con lui amicizia, ma avean intelligenza co' Romani ancora, (259) credendo di procacciarsi per tal guisa sicurezza da amendue; spedì due mila fanti, e da mille cavalli galli e numidi, con ordine di correr il loro paese. Avendo costoro eseguito il comandamento e fatta molta preda, i Galli presentaronsi tosto allo steccato de' Romani, supplicandoli di aiuti. Tiberio, che già da molto tempo cercava occasione di combattere, spedì la maggior parte de' cavalli, e circa mille lancieri a piede, i quali, passata la Trebia, azzuffaronsi in fretta co' nemici, e contrastata loro fieramente la preda, misero in fuga i Galli co' Numidi, e li cacciaron dentro al proprio steccato. Accortisi del fatto i Cartaginesi ch'erano nelle prime stazioni, da queste si mossero in soccorso degl'incalzati, d'onde avvenne che i Romani fecero la ritirata nel proprio campo. Come ciò vide Tiberio mandò loro addosso tutti i cavalli ed i lancieri; locchè fece di bel nuovo piegar i Galli, e cercar sicurezza ne' loro alloggiamenti. Il (260) capitano de' Cartaginesi, non essendo preparato ad un fatto decisivo, e stimando non dover senza disegno, nè per qualsivoglia occasione, andar ad un cimento universale, si diportò, a dir vero, da buon duce; perciocchè rattenne i suoi, come avvicinaronsi allo steccato, e li costrinse a fermarsi ed a volger la faccia, ma non permise loro d'inseguir i nemici e di combattere, richiamandoli per mezzo de' serventi e de' trombetti. I Romani, soffermatisi, se ne andarono, avendo poca gente perduta, ma ucciso maggior numero dei Cartaginesi.

LXX. Tiberio fiero, ed oltremodo lieto della vittoria, ardeva di venire quanto prima ad una battaglia finale. Ora, sebben egli avea divisato di diriger tutto a suo talento, perciocchè Publio era infermo; ciò non di meno, volendo ottener ancora il consenso del collega, gliene fece discorso. Publio era circa gli affari presenti di parere contrario; sendochè stimava che i suoi soldati, esercitandosi nell'inverno diverrebbono migliori, ed i Galli pella loro instabilità non rimarrebbero in fede, veggendo i Cartaginesi in ozio, e costretti a non muoversi, ma mediterebbono contra di loro qualche novità. Oltre a ciò, guarito della sua ferita, sperava egli di prestare utili servigi alla causa pubblica. Con siffatti ragionamenti tentava egli d'indurre Tiberio a non muover nulla; ma questi, comechè conoscesse esser veri cotali detti e prudenti, (261) spinto da ambizione e da soverchia fiducia, ciecamente affrettossi di venir a una fazione decisiva, innanzi che Publio intervenir potesse alla battaglia, o i consoli che dopo di lui sarebbonò creati assumessero il supremo potere: che n'era già il tempo. Quindi è manifesto, che, scegliendo egli, non l'opportunità delle cose, ma la propria, fallir dovea il suo intento. Annibale, che avea la stessa opinione di Publio intorno a' presenti affari, bramava al contrario d'affrontarsi co' nemici: primieramente volendo trar profitto dall'impeto de' Galli ancor recente: poscia desiderando di combattere colle legioni romane non esercitate e di fresco accozzate; in terzo luogo essendo Publio impossibilitato ancora di dar battaglia. Ma il maggiore motivo si fu, che non volea star colle mani a cintola, e perder il tempo. Imperciocchè, chi viene in un paese straniero, e gesta inaspettate imprende, un mezzo solo ha di salvarsi; (262) rinfrescar continuamente con nuovi fatti le speranze degli alleati. Annibale adunque conoscendo la furia che incalzava Tiberio, in queste cose adoperavasi.

LXXI. Avendo egli già da lungo tempo osservato, che il luogo fra i due accampamenti era piano ed ignudo, ma atto alle insidie, per cagione d'un rio fiancheggiato da

alto ciglione, su cui cresceano densi spini e cespugli, studiava qualche stratagemma contro gli avversarii. E poteva egli facilmente colà appiattarsi; perciocchè i Romani aveano bensì in sospetto (263) i luoghi selvosi, attesochè i Galli metteano sempre in essi gli agguati, ma de' piani ed ignudi si fidavano, non sapendo che per nasconder gl'insidiatori e coprirli da ogni offesa più opportuni sono de' boscati, potendo gli insidiatori in quelli veder tutto da lungi, ed essendovi il più delle volte qua e là eminenze opportune a celar la persona. Chè qualsivoglia rigagnolo che abbia un breve ciglione, e talvolta ancor canne, felci, o qualche prunaia, nasconder ponno cavalieri, non che fanti, ove abbiano alcun poco d'avvertenza di posare sul suolo le armi che da lontano veggonsi, e di porre gli elmi sotto gli scudi. Del resto il capitano cartaginese, essendosi abboccato col fratello Magone e cogli altri convocati circa l'imminente pugna, ed avendo tutti approvato il suo disegno, poichè l'esercito ebbe cenato, chiamò a sè il fratello Magone, giovine pieno d'ardore e sin da fanciullo ammaestrato nell'arte della guerra, e gli diede cento cavalli, ed egual numero di fanti. E mentr'era ancor giorno scelse da tutto l'esercito i più robusti, ed ordinò loro di venire dopo cena nella sua tenda. Esortati che l'ebbe, ed inspirato loro l'opportuno fervore, comandò ancora a ciasheduno di scerner fra le proprie file (264) i più valorosi, e di recarsi con essi tosto in un certo luogo del campo. Poichè eseguirono quanto fu lor imposto, mandolli Annibale (eran essi mille cavalli ed altrettanti fanti) di nottetempo all'agguato, dando loro guide, e stabilì col fratello il tempo dell' assalto. Egli poi, sul far del giorno, ragunati i Numidi, gente ne' patimenti indurata, aringolli, e promesso avendo di regalar i più valorosi, ingiunse loro (265) di avvicinarsi allo steccato degli avversarii, di passare spacciatamente il fiume, e di stuzzicarli saettandoli dappresso, con animo di sorprender i nemici avanti che avessero pranzato e preparati si fossero a pugnare. Convocò pure gli altri duci, ed esortolli al

cimento, ed ordinò a tutti di pranzare ed allestir le armi ed i cavalli.

LXXII. Tiberio, come vide appressarsi i cavalli numidi, spedì incontanente la sua cavalleria, ordinandole di star addosso a' nemici e con loro affrontarsi. Poscia mandò da sei mila lancieri a piede, e mosse eziandio le altre forze fuori dello steccato, credendo di vincere, solo che facesse mostra dell'esercito: tanto era fiero della moltitudine de' suoi, e del buon successo ottenuto il giorno antecedente nella pugna equestre. Volgeva la stagione del solstizio invernale, il giorno era nevoso e freddo assai, e gli uomini ed i cavalli pressochè tutti uscirono digiuni. Laonde dapprincipio non mancava ai soldati ardore e buona volontà, ma come erano per passare la Trebia, ch'erasi gonfiata pella pioggia caduta la notte innanzi ne' luoghi sopra il campo, i fanti immersi sin al petto a stento passarono. D'onde avvenne che molto patirono dal freddo e dall'inedia, essendo il dì già avanzato. Ma i Cartaginesi che mangiato avean e bevuto nelle loro tende, ed acconciati i cavalli, ungevansi ed armavansi tutti intorno al fuoco. Annibale, aspettando il momento propizio, come vide i Romani passar il fiume, avendo spinti (266) innanzi per sussidii da otto mila uomini fra astati e Baleari, condusse fuori l'esercito, e progredito otto stadii innanzi al campo, schierò i fanti, che sommavano circa venti mila, in una sola linea: Spagnuoli, Galli, Africani. I cavalli, che cogli aiuti dei Galli erano meglio di dieci mila, distribuì in amendue le ale, e gli elefanti divise e pose avanti ciaschedun fianco. In quello Tiberio richiamò i cavalli, osservando che (267) imbarazzati erano co' nemici; perciocchè (268) i Numidi ritiravansi di leggeri e alla spicciolata, ma data volta ritornavan alle prese con audacia e franchezza, conforme è lor costume di pugnare. I fanti attelò secondo l'uso della sua patria: de' quali (269) sedici mila erano Romani, e venti mila alleati: chè un esercito compiuto pelle battaglie campali è presso i Romani del mentovato numero composto, quando urgenti casi costringono ambi

i consoli ad unirsi. Poscia collocò i cavalli, ch'erano quattro mila, in amendue le ale, e gravemente andò incontro agli avversarii, in ordine e con passo lento marciando all'attacco.

LXXIII. Essendo già vicini, azzuffaronsi le milizie leggere, che precedevano l'esercito. La qual cosa pose per molti versi i Romani al di sotto; mentrechè i Cartaginesi in tutto erano superiori. Imperciocchè i lancieri a piede de' Romani sin dal mattino sostenevano grande fatica, e gittati avean nel conflitto co' Numidi quasi tutti i dardi, e quelli che lor rimaneano per la (270) continua umidità eran resi inutili. Lo stesso accadeva dei cavalli e di tutto l'esercito. Ma presso i Cartaginesi il contrario di ciò avveniva: che andati al cimento vigorosi e freschi, erano sempre ad ogni bisogno ben disposti e pronti. Quindi non sì tosto (271) i feritori ricevuti furono pegli intervalli dietro le file de' suoi, e venne in mischia l'armadura grave, che la cavalleria de' Cartaginesi fece in amendue le ale piegar gli avversarii, come quella ch'era molto superiore di numero, oltrechè, così gli uomini, come i cavalli, conforme dicemmo, eransi avanti d'uscire ben governati. Indietreggiati adunque i cavalieri romani, e rimase ignude le ale della falange, (272) gli astati dei Cartaginesi, e la massa de' Numidi, passati i suoi che schierati erano innanzi di loro, e gittatisi sulle ale dei Romani, fecero loro molto male, e non lasciaronli combattere di fronte. Ma la grave armadura, che occupava presso amendue le prime e le mezzane file, pugnò buona pezza a (273) piede fermo e con egual ostinazione.

LXXIV. Allora i Numidi, surti dall'agguato, assaltarono d'improvviso alle spalle quelli che nel centro combattevano: d'onde grande confusione ed imbarazzo nacque nell'esercito romano. Finalmente amendue le ale di Tiberio, spinte di fronte dalle belve, e (274) all'intorno ed a' lati dall'armadura leggera, andaron in volta, e cacciati furono ed inseguiti sino al fiume soggiacente. In quel mentre le file posteriori de' Romani schierati nel centro, erano tagliate e mal conce da quelli

che fuori dalle insidie andaron loro addosso; ma le prime file, da necessità stimolate, superarono i Galli e parte degli Africani, ed uccisine molti, ruppero la battaglia de' Cartaginesi. Veggendo pertanto ceder le proprie ale, disperarono di soccorrerle, (275) o di ritornare nel campo, e temendo la moltitudine de' cavalli, ed impediti dal fiume e dalla rovinosa pioggia che su loro si riversava, in buon ordine e salvi si ridussero a Piacenza, in numero non minore di dieci mila. Gli altri quasi tutti perirono presso al fiume, ammazzati dagli elefanti e dai cavalli, ed i fanti che scamparono insieme colla maggior parte de' cavalli, ritiratisi sulle pedate de' primi, in un con essi pervennero a Piacenza. L'esercito de' Cartaginesi inseguì i nemici sino al fiume, ma non potendo andar più in là per cagione della tempesta, ritornò agli alloggiamenti. Tutti esultavano pella vittoria riportata: che per avventura pochi Spagnuoli ed Africani morirono, ma più Galli. Tuttavia tanto furono maltrattati dalla pioggia dirotta, e dalla neve che sopravvenne, che perirono tutti gli elefanti, tranne uno, e molti uomini e cavalli furono uccisi dal freddo.

LXXV. (276) Tiberio conosceva bensì la sciagura, ma volendo, per quanto era in lui, che a Roma rimanesse celata, mandò annunziando, che, venuto a battaglia, il rigore del verno gli aveva rapita la vittoria. I Romani nell'istante se la bevvero, ma non molto dopo, sentito che i Cartaginesi occupavan eziandio gli alloggiamenti de' suoi, (277) e i Galli tutti eransi volti alla loro amicizia, laddove la propria gente, lasciato il campo, erasi ritirata e tutta raccolta nelle città, e per il Po traeva le vettovaglie dal mare: conobbe assai bene l'esito della pugna. Quindi, giugnendo loro la cosa inaspettata, fervidamente occupavansi in far apparecchi, ed in presidiar i luoghi esposti, e mandando legioni in Sardegna e in Sicilia, ed inoltre guarnigioni a Taranto e negli altri siti opportuni. Allestiron ancora sessanta vascelli da cinque ordini. Gneo Servilio, e Caio Flaminio, creati allora consoli, fecero ragunata di Socii, ed arrolarono cittadini.

Condussero viveri, parte a Rimini, parte in Etruria, dovendo per que' luoghi uscir coll'esercito. Mandaron ancora per aiuti a Gerone, il quale spedì loro cinquecento Cretesi e mille fanti di grave armadura. Insomma tutti i sussidii e da ogni parte diligentemente si procacciavano; perciocchè (278) i Romani non sono mai tanto formidabili, così in pubblico, come in privato, che allor quando sovrasta loro qualche serio pericolo.

LXXVI. Frattanto Gneo Cornelio, che dal fratello Publio era stato lasciato comandante delle forze navali, (279) conforme dissi di sopra, salpato dalle bocche del Rodano con tutta l'armata, approdò in Ispagna non lungi dal così detto Emporio. Colà incominciò a sbarcare l'esercito, e gli abitanti della costa sin all'Ebro che non si sommisero espugnò, e quelli che l'accolsero trattò con amorevolezza, facendo a loro pro ogni possibile provvedimento. Assicurata tutta la marina che erasi con lui accostata, proseguì con tutto l'esercito verso i luoghi mediterranei: chè avea egli già raccolti molti aiuti dagli Spagnuoli. Andando innanzi parecchie città si fece amiche, altre conquistò. I Cartaginesi, rimasi in que' siti sotto gli ordini d'Annone, essendosi di rincontro a lui accampati, presso alla città di (280) Cissa, Gneo gli sconfisse in un affronto generale, e di molta roba s'impossessò: chè tutte le salmerie di coloro ch'erano andati in Italia furono presso d'essi lasciate. Tutte le nazioni di (281) qua dell'Ebro si fece alleate ed amiche, e prese vivi Annone capitano de' Cartaginesi, e degli Spagnuoli Indibile sovrano de' paesi mediterranei, che fu sempre a' Cartaginesi molto affezionato. Asdrubale, risaputo tosto l'accaduto, tragittò il fiume Ebro, e venne in aiuto, e come udì che la gente dell'armata romana colà lasciata aggiravasi neghittosa e piena di fidanza pella vittoria delle forze di terra, prese dal suo esercito circa ottomila fanti e mille cavalli, e sorpresa avendola sparsa per la campagna, molti ne uccise, e gli altri costrinse a fuggir nelle navi. Ritiratosi poscia e ripassato l'Ebro, si mise a provveder e a presidiare i luoghi (281) di qua del fiume,

svernando in Cartagine nuova. Gneo, raggiunta l'armata, e (282) puniti gli autori della rotta secondo il costume romano, unì insieme le forze di terra e di mare, e andò alle stanze in Tarragona; e avendo distribuita egualmente la preda fra i soldati, inspirò loro grande benevolenza e pronta volontà alle future imprese.

LXXVII. In tale stato erano le cose di Spagna. Come s'appressò la primavera, Caio Flaminio marciò col suo esercito per l'Etruria ed alloggiossi (283) davanti Arezzo. Dall'altro canto Gneo Servilio venne a Rimini, per aspettar da quella parte l'irruzione degli avversarii. Annibale svernava nelle terre de' Galli, ed i Romani fatti prigioni in battaglia guardava, somministrando loro parcamente il bisognevole; ma i loro alleati trattò dapprima con tutta umanità, poscia li ragunò ed esortò, dicendo che venuto era, non per far loro la guerra, ma sibbene ai Romani in vantaggio di loro. Quindi dover essi, se dirittamente sentivano, abbracciar la sua amicizia: che era egli colà giunto, primieramente per riacquistare la libertà agl'Italiani; poi per ricuperare le città ed il terreno ch' eran loro stati tolti da' Romani. Ciò detto mandolli tutti a casa senza riscatto, volendo per tal guisa trar a sè gli abitanti d'Italia, ed insieme alienar i loro animi da' Romani, ed irritar quelli che per il costoro impero sembravan aver ricevuto qualche danno nelle città o (284) nelle campagne.

LXXVIII. Usò egli eziandio, mentre ch'era alle stanze, certo veramente punico stratagemma. Temendo l'incostanza de' Galli e le insidie alla propria vita, perciocchè recente era la loro amicizia, fece far delle parrucche adattate alle (285) forme che addiconsi alle notabili differenze recate dall'età, e queste adoperava, cambiandole continuamente; onde rendevasi sconosciuto, non solo a quelli che d'improvviso il vedevano, ma a quelli ancora ch'erano suoi famigliari. Osservando poi come ai Galli dispiaceva che la guerra s'allungasse nel loro paese, e come impazienti aspettavano d'invader il territorio nemico, sotto specie di sfogar l'odio contra i Romani, ma

in realtà per (286) satollarsi di preda: risolvette di levare quanto prima il campo, e di secondar la foga dei suoi soldati. Quindi non sì tosto mutossi la stagione, che interrogati quelli che sembravan avere la maggior pratica del paese, trovò le solite strade che menano nella terra nemica troppo lunghe, laddove quella che pe' paduli porta in Etruria è bensì difficile, ma più corta, e tale che Flaminio ne rimarrebbe attonito. Essendo adunque in certo modo per natura (287) famigliare a cotali partiti, divisò d'incamminarsi per questa via. Divulgatasi la voce nell'esercito, che il capitano lo condurrebbe per luoghi paludosi, tutti furon in apprensione di cotesto viaggio, temendo le (288) voragini e gli stagni di que' luoghi.

LXXIX. Annibale pertanto, conosciuto avendo per diligenti ricerche, che i luoghi per cui dovevano passare eran guazzabili e solidi, si tolse di là, e collocò nella vanguardia gli Africani e Spagnuoli, e tutta la parte più buona dell'esercito, mescolandovi le salmerie, affinchè non difettassero al presente delle cose necessarie; che pell'avvenire non si curava egli punto di tutti gli attrezzi militari: riflettendo, che, quando toccherebbe il terreno nemico, sconfitto di nulla avrebbe mestieri, e padrone della campagna non gli mancherebbe il bisognevole. Dietro agli anzidetti pose i Galli, e nel retroguardo la cavalleria. Al fratello Magone commise di badar alla coda, così per cagione di tutti, come precipuamente pella morbidezza e infingardia de' Galli, affinchè, ove stanchi dalla fatica retrocedessero, li rattenesse co' cavalli, e mettesse loro le mani addosso. Ora gli Spagnuoli ed Africani, camminando pelle paludi non ancor battute, (289) poco maltrattati duravano, come quelli che indurati erano a' mali, ed avvezzi a siffatti patimenti. Ma i Galli a stento andavan innanzi, essendo il fango già scassato, ed a notabile profondità calpestato; e siccome non aveano giammai provati cotali disagi, così con affanno ed impazienza tolleravano lo strazio; sebbene la cavalleria, stretta alle loro pedate, impediva

loro di volgersi addietro. Tutti, a dir vero, assai soffrivano, singolarmente per cagione della veglia, avendo essi quattro giorni e tre notti di seguito camminato nell'acqua; ma sovra gli altri erano i Galli grandemente travagliati e guasti. La maggior parte de' giumenti, cadendo nel fango, periva, recando nel cader agli uomini un sol vantaggio, perciocchè mettendosi a seder sopra essi, e sulle salmerie ammonticchiate, sovrastavan all'umido, e per tal modo poche ore della notte si riposavano. Non pochi cavalli ancora per (290) cagione del continuo camminar ne' fanghi perdettero le ugne. Annibale appena salvossi sopra l'unico elefante rimaso, dopo aver molto sofferto, da forte dolore tormentato per la grave infiammazione d'occhi che lo assalì, e finalmente della vista d'uno il privò, non gli permettendo l'urgente circostanza d'indugiare o di curarsi.

LXXX. Passati inaspettatamente i luoghi paludosi, e trovato in Etruria Flaminio accampato davanti ad Arezzo, pos'egli pure il campo oltre le paludi, con animo di ristorar la sua gente, e d'informarsi minutamente degli avversarii e de' luoghi vicini. Come udì che il paese che gli stava dinanzi abbondava di roba, e che (291) Flaminio era bensì prode aringatore ed agitator di popolo, ma non atto al maneggio di serii affari e della guerra, ed oltre a ciò molto confidava nelle sue forze; giudicò, che ove cangiasse il sito de' suoi alloggiamenti, e più innanzi li piantasse, Flaminio, parte temendo i rimbrotti della moltitudine, non potrebbe trascurar che si guastasse la campagna, parte da dolore spinto, verrebbe tosto, e lo seguirebbe ovunque, ingegnandosi di ottenere solo la vittoria, e di non aspettare l'arrivo del collega. D'ond'egli supponeva che molte occasioni di assaltarlo gli nascerebbono. Così ragionava molto prudentemente, e da uomo negli affari consumato. Nè altrimenti può dirsi; ignorante (292) e stolido dovendosi riputare colui che crede, avervi nella scienza militare parte più essenziale di quella che insegna la mente e l'indole del capitano avversario. Imperciocchè, siccome

ne' combattimenti da persona a persona, o da drappello a drappello, chi vuole vincere debbe considerar, come possibil sia di conseguire lo scopo, e qual parte degli avversarii comparisca ignuda o disarmata, così è necessario ancor a chi governa la somma delle cose, esplorar, non dove il corpo del duce nemico mostri qualche nudità, ma dove l'animo di lui offra alcun sito, a cui giunger si possa agevolmente; dappoichè molti per leggerezza e pigrizia somma, non solo le pubbliche faccende, ma le proprie sostanze ancora lasciano andar a male; molti dall'amor del vino trasportati, dormir non ponno senza aver alienata la mente per ubbriachezza; altri, mentrechè (293) traggon dietro a' venerei piaceri, e in essi infuriano, non che le città e le sostanze mandano in rovina, la vita stessa tolgonsi con vergogna. La viltà poi e l'inerzia recano privatamente vituperio a chi le ha, ma ove allignino in un capitano, cagione sono di pubbliche e grandissime sciagure; conciossiachè rendan inoperoso l'esercito, e sovente apportino i maggiori pericoli a chi in cotal duce s'affida. L'avventataggine, e la spavalderia, e la stolida audacia, non meno che la vanagloria e il (294) fasto, vantaggiose sono a' nemici, ma agli amici pericolosissime; perciocchè chi ha cotesti difetti facilmente è tratto in insidie, ed in ogni maniera d'inganni. Quindi se alcuno conoscer potrà gli errori altrui, ed attaccare gli avversarii in quella parte dov'è maggiormente accessibile il lor capitano, in brevissimo tempo di tutto s'impossesserà. Chè, siccome una nave cui tolgasi il timoniere, cade con tutta la ciurma in mano de' nemici, nello stesso modo il capitano d'un esercito, che superato sia in guerra con (295) macchinazioni e rigiri, sovente con tutti i suoi riducesi in potere di chi con essolui combatte. Locchè preveggendo Annibale intorno a Flaminio, e così giudicando, non venne meno nella sua impresa.

LXXXI. Imperciocchè, come prima mosse da' dintorni di Fiesole, ed avanzato alcun poco il campo romano, invase le terre contigue, Flaminio rizzò la cresta e riempiessi di sdegno, credendosi disprezzare dagli avversarii.

Essendo poscia guastata la campagna, ed indicando per ogni dove il fumo la distruzione di quella, altamente lagnossi del fiero caso. Il perchè, opinando alcuni non dover egli temerariamente seguir i nemici, nè con loro affrontarsi, ma andar cauto (296) e badar alla moltitudine de' cavalli, e sovrattutto congiungersi coll'altro console, e cimentarsi a battaglia con tutte le legioni unite; non che ponesse mente a questi detti, non sofferiva che di ciò gli facessero motto, e gli (297) esortava a riflettere, che cosa direbbono in patria, ove, mentrechè guastavasi la campagna sin quasi presso a Roma, essi dietro a' nemici rimanessero accampati in Etruria. Finalmente (298) fra questi detti levossi di là, e proseguì coll'esercito, non tenendo conto di tempo, nè di luogo, ma affrettandosi solo di venir alle mani co' nemici, come se andasse a vittoria aperta. E tanta speranza aveva egli inspirata alle turbe, che più di quelli che portavan armi erano coloro che di fuori li seguitavano in grazia della preda, recando catene e pastoie, ed altri simili attrezzi. Annibale frattanto camminava innanzi pell'Etruria alla volta di Roma, avendo a sinistra la città di (299) Cortona, e le sue montagne, e a destra il lago (300) Trasimeno, e marciando ardeva e guastava la campagna, con animo di provocare l'ira degli avversarii. Poichè vide che Flaminio eragli già vicino, esplorò i luoghi opportuni al suo intento, e si accinse alla battaglia.

LXXXII. È nel passaggio una valle piana, che da amendue i fianchi ha per lo lungo molte ed alte eminenze, a traverso in fronte un colle che le sovrasta forte per natura e di difficil accesso, e da tergo un lago, che appiè della montagna lascia uno stretto calle, per cui s'entra nel vallone. Il quale come (301) passò Annibale camminando lungo il lago, occupò il colle che gli stava di rimpetto, e vi accampò gli Africani e gli Spagnuoli. I Baleari e gli astati tolse dalla vanguardia, e fattili girare li nascose dietro le eminenze situate a destra della valle, distendendoli in molto spazio. La cavalleria ed i Galli condusse similmente intorno alle eminenze che

sono a sinistra, ed in continuata serie dispose, per modo che gli ultimi erano su quella strada, che fra il lago e le falde del monte mena al luogo summentovato. Annibale, avendo tutto ciò preparato di notte, ed (302) occupato il vallone con agguati, si stette cheto. Flaminio lo seguitava dappresso, affaticandosi di raggiunger i nemici, ed accampato essendosi il giorno antecedente in sul tardi presso al lago, il dì vegnente di buon mattino condusse la vanguardia lungo il lago nella sottoposta valle, con intenzione di attaccar i nemici.

LXXXIII. Era il giorno per avventura molto nebbioso, allorquando Annibale, come la maggior parte delle schiere romane calata fu nella valle, e la vanguardia degli avversarii gli era già vicina, diede il segnale, ed avvertiti quelli che erano negli agguati, assaltò i nemici da ogni lato. A Flaminio e alla sua gente inaspettata giunse questa comparsa, e siccome inoltre il (303) turbamento dell'aria rendea difficile la vista, ed i nemici sboccavano e lanciavansi da molti luoghi elevati, non che porger soccorso potessero i centurioni ed i tribuni romani, ove facea mestieri, non comprendevano neppure ciò che accadeva: chè ad un tempo di fronte, alla coda ed a' fianchi erano assaliti. D'onde avvenne che la maggior parte di loro tagliata fu (304) nell'attitudine in cui marciava, senza potersi difendere, e quasi tradita dalla balordaggine del proprio capitano; perciocchè mentre deliberavano, che cosa era da farsi, perivano improvvisamente. In quello Flaminio stesso, ridotto agli estremi, e disperato dell'esito fu (305) da alcuni Galli assaltato ed ucciso. Caddero dentro la valle da quindicimila Romani, non potendo ceder alle circostanze, nè far alcuna cosa, e (306) rigorosamente osservando il costume di non fuggir, nè abbandonar le file. Coloro (307) che in camminando serrati furono nelle strette fra il lago e le falde del monte, perirono vergognosamente, ma più ancora miseramente; perciocchè, cacciati nel lago, alcuni furibondi tentavano di nuotar colle armi, ed affogavano, altri (ed eran questi il maggior numero) progredivano, finch' era possibile,

nel lago, e restavano col capo fuori dell'acqua; ma sopraggiunti i cavalli, e imminente veggendo la morte, alzavano le mani, e gridando a gola pregavano li facessero prigioni: finalmente furono parte da' nemici uccisi, parte reciprocamente incuorandosi morirono pelle proprie mani. Seimila forse di quelli che entrati erano nella valle, vinsero i nemici che aveano di fronte, ma soccorrere non poterono i suoi, nè riuscir alle spalle degli avversarii, sendochè non vedeano ciò che accadeva, quantunque grande servigio avrebbono potuto prestare pella decisione della battaglia. Ma spingendosi costoro sempre più innanzi, progredirono nella supposizione d'avvenirsi in qualche combattente, sino a che senz'accorgersi uscirono in luoghi elevati. Giunti sulla cima de' colli, e dissipatasi la nebbia, conobbero la sciagura, e non potendo far nulla, perciocchè i nemici ovunque vittoriosi tutto già occupavano, si strinsero e ritiraronsi in un villaggio etrusco. Dopo la pugna, essendo dal capitano mandato Maarbale cogli Spagnuoli ed astati, ed accampatosi costui intorno al villaggio, (308) circondati da varii mali deposero le armi, e si arrendettero essendosi data loro la fede che avrebbono salva la vita. Tal fine ebbe la battaglia accaduta in Etruria fra i Romani ed i Cartaginesi.

LXXXIV. Annibale, come furon a lui recati quelli che eransi renduti sulla fede di salvezza, insieme cogli altri prigioni, raccolse tutti che sommavano oltre quindicimila. Primieramente significò loro, che Maarbale non era padrone, senza il suo assenso, di dare sicurtà a quelli che egli avea pigliati, impegnando la sua fede; poscia prese ad accusar i Romani. Finalmente quanti prigioni romani v'avea diede in custodia a' varii corpi dell'esercito, e gli alleati francò senza riscatto, ribadendo il discorso di prima, ch'egli era venuto a far guerra, non agl'Italiani, ma a' Romani per la libertà dell'Italia. Indi ristorò il suo esercito, ed i cadaveri de' più illustri fra i suoi, che a trenta circa ascendevano, seppellì: essendo in tutto (309) caduti da millecinquecento, la maggior parte Galli. Ciò fatto, si consigliò col fratello e cogli amici, per dove

e come egli doveva pigliar le mosse, pieno già di fiducia che tutto avrebbe superato. Giunta a Roma la nuova del tristo avvenimento, non potevano i capi della repubblica occultare o menomar il caso: chè troppo grande era la sventura. Ma convocato il popolo a parlamento, costretti furon a palesar l'accaduto. Quindi, come (310) il pretore disse alla moltitudine da' rostri: « Siamo stati vinti in una grande battaglia », tanta (311) fu la costernazione, che a quegli stessi i quali trovaronsi presenti ad amendue, alla battaglia ed all'annunzio, sembrò allora il caso molto maggiore, che non fu nella pugna stessa. E ben a dritto; perciocchè non conoscendo da lungo tempo nè la parola nè il fatto di una rotta confessata, non sopportarono la peripezia con moderazione, nè con dignità. Tuttavia il Senato non si smarrì, e consultava sull'avvenire, e su ciò che ciascheduno avea a fare.

LXXXV. Mentre davasi la battaglia, il console Gneo Servilio, che stanziava ne' dintorni di Rimini (luogo situato sul fianco dell'Adriatico, ove le terre galliche confinano col resto dell'Italia, non lungi dallo sbocco del Po nel mare), udito che Annibale era entrato in Etruria, ed avea posto il campo di rincontro a Flaminio, divisò d'unirsi a lui con tutte le legioni; ma ciò essendo impossibile pella gravezza dell'esercito, mandò innanzi Caio (312) Centenio in fretta con quattromila cavalli, affinchè egli, ove le circostanze il richiedessero, giugner potesse avanti l'arrivo di Flaminio. Annibale, essendogli stata dopo la battaglia annunziata la venuta del soccorso nemico, spedì Maarbale cogli astati e (313) con parte dei cavalli, i quali, andati addosso alla gente di Caio, nel primo conflitto ne uccisero quasi la metà: gli altri cacciarono sopra un colle, ed il giorno appresso tutti gli pigliarono. Volgeva a Roma il terzo giorno, dacchè vi era stata recata la novella della battaglia, quando il duolo era nel suo maggior colmo, ed ecco sopraggiunger la notizia di questa rotta ancora, che non solo il popolo, ma eziandio il Senato costernò. Il perchè, lasciata stare l'annua amministrazione degli affari, e l'elezione dei

primi maestrati, presero a deliberar con maggior cura intorno alle cose presenti, stimando che la circostanza in cui trovavansi richiedeva un dittatore. Annibale, nella fiducia di aver già compiuta ogni cosa, (314) non credette per ora d'avvicinarsi a Roma, ma corse il paese e impunemente guastollo, marciando verso il mare Adriatico, ove arrivò il decimo giorno, valicato ch'ebbe il territorio degli Umbri e de' Piceni. Tanta preda fece, che l'esercito non potè trasportarla, e molti uomini uccise in quella scorreria: chè, siccome nelle città prese, così fu allora dato l'ordine di ammazzar chiunque incontrassero in età di prender armi. E ciò egli fece pell'odio innato che portava a' Romani.

LXXXVI. Mentrech'era negli alloggiamenti presso al mare Adriatico, in un paese le di cui produzioni sono tutte squisite, con grande cura adoperavasi nel ristoramento e nel governo degli uomini, non meno che dei cavalli; perciocchè avendo essi svernato ne' luoghi della Gallia alla scoperta, per il freddo e la sporcizia, e gli stenti sofferti nel passaggio delle paludi, sopravvenne a quasi tutti i cavalli, ed agli uomini ancora, quella specie di mal essere che i Greci chiamano (315) *limopsoro*, cioè scabbia di fame. Laonde, conquistata ch'ebbe sì fertile contrada, procurò che (316) si rimettessero in carne i cavalli, ed i corpi e gli animi della gente si ricreassero. Armò gli Africani alla foggia romana; di molte armi essendosi impossessato insieme con tante spoglie. Mandò ad un tempo per mare chi annunziasse l'accaduto a Cartagine: che allor appena avea egli toccato il mare, dacchè era entrato in Italia. I Cartaginesi, in udendo queste cose, grandemente esultarono, ed ogni sforzo e provvedimento fecero per sostener i loro affari in Italia e in Ispagna. I Romani crearono (317) dittatore Quinto Fabio, uomo di esimia prudenza, (318) e d'onorevole famiglia, i discendenti del quale a' nostri giorni ancora hanno il nome (319) di *Massimi*, mercè della fortuna e delle gesta di lui. Differisce il dittatore in ciò da' consoli, che ogn'uno di questi seguitano dodici littori, e quello ventiquattro, e

che i consoli in molte cose han bisogno del Senato, laddove il dittatore è capitano assoluto, creato il quale cessano tostamente in Roma tutti i maestrati, tranne i tribuni. Ma intorno a questi particolari in altro luogo daremo più accurata spiegazione. In un col dittatore nominarono Marco Minuzio comandante della cavalleria. Questi è al dittatore soggetto, e diviene in certo modo successore di lui, ove impedito sia da altri affari.

LXXXVII. Annibale, trasportato il campo a poca distanza, soggiornava nelle terre vicine all'Adriatico. I cavalli lavò con vini vecchi, che v'avea in buon dato, e risanolli (320) de' loro acciacchi e della scabbia. Così guarì gli uomini delle ferite, e gli altri rendette abili e ben disposti alle imminenti bisogne. Varcò poi e guastò il territorio Pretuziano e Adriano, siccome il Marrucino e Ferentano, e incamminossi alla volta della (321) Iapigia. È questa distinta in tre denominazioni, Daunia, (322) Peucezia, e (323) Messapia. Nella Daunia entrò egli primieramente, ed incominciando da Luceria colonia romana, ne guastò il territorio: poscia accampossi intorno a (324) Vibonio, e corse e predò impunemente gli Arpinati e tutta la Daunia. Frattanto (325) Fabio, poichè fu eletto, sacrificò agli Dei, ed uscì col collega e con quattro legioni estemporaneamente coscritte. Intorno alla Daunia unissi colle forze che da Rimini venivan in soccorso, e licenziato il console Gneo Servilio dal capitanato di terra, lo spedì con accompagnamento a Roma, ordinandogli, ove (326) i Cartaginesi facessero qualche movimento per mare, di recar aiuto, secondochè ne cadesse il destro. Egli col collega, preso l'esercito, alloggiossi di rincontro a' Cartaginesi presso ad (327) Ece, in distanza di circa cinquanta stadii dagli avversarii.

LXXXVIII. Annibale, conosciuto l'arrivo di Fabio, e volendo con una sorpresa atterrir i nemici, mosse coll'oste, ed avvicinatosi allo steccato de' Romani, si mise in ordinanza. Poich'ebbe alcun tempo aspettato, e nessuno gli uscì incontro, ritornò di bel nuovo a' suoi alloggiamenti. Imperciocchè Fabio, risoluto avendo di non

avventurarsi a una battaglia, ma di attender precipuamente ed innanzi ogni cosa alla sicurezza de' suoi, fermo perseverò in cotal sentenza. Dapprincipio, a dir vero, ne fu egli dilegiato, ed incorse nella taccia d'uomo vile, e che paventa il pericolo; ma in processo di tempo costrinse tutti a confessare e ad accordare, che nessuno avrebbe potuto con maggior saviezza e prudenza trar profitto da quelle circostanze. E ben presto i fatti acquistarono fede a' suoi consigli: e ciò a buon diritto. Imperciocchè i soldati degli avversarii erano sin dalla prima gioventù esercitati continuamente nelle armi, ed aveano un capitano secoloro allevato, e da fanciullo ammaestrato in tutto ciò che alla milizia appartiene; in Ispagna vinte aveano molte battaglie, e (328) due volte successivamente superati i Romani ed i loro alleati; e ciò che maggiormente montava, nel vincer solo avevano speranza di salvezza. Ma nell'esercito de' Romani era il contrario di tutte queste cose. Il perchè non potea Fabio arrischiarsi ad un cimento universale, certa essendo la sconfitta; ma ridottosi (329) con deliberazione a' vantaggi proprii alla sua nazione, in questi confinossi, e con essi amministrò la guerra. Ed erano i vantaggi de' Romani l'abbondanza delle vettovaglie, e la moltitudine delle mani.

LXXXIX. Quindi (330) marciava egli in appresso sempre di rincontro a' nemici, e preoccupava que' luoghi che per esperienza conosceva i più opportuni, ed avendo alle spalle gran copia di viveri, non mandava giammai li soldati a foraggiare, nè permetteva loro in alcun tempo di metter piede fuori dello steccato; ma, tenendoli sempre stretti ed uniti, stava luoghi e tempi osservando. E così molti nemici, che per disprezzo dei Romani uscivano del proprio compreso a foraggiare, prendeva e facea perire; locchè egli eseguiva, e per iscemare (331) il numero degli avversarii isolati, e per ridonar lena e forza con vittorie parziali agli animi dei suoi, avviliti dalle antecedenti generali sconfitte. Ma ad un fatto decisivo indursi non poteva ad acconsentire giammai. Al collega Marco pertanto nulla di ciò gradiva; anzi teneva egli

col volgo, e Fabio biasimava presso tutti, quasi che con vigliaccheria ed infingardaggine si diportasse: laddove in lui era impaziente desiderio di combattere. I Cartaginesi, guastati ch'ebbero i luoghi che dianzi mentovammo, passarono gli Apennini, e discesero nella campagna Sannita fertilissima, e stata da lungo tempo senza guerra, dove furono in tanta abbondanza di viveri, che nè consumando, nè mandando a male, poterono esaurir tutta la preda. Corsero eziandio il territorio di Benevento, ch'era colonia romana, e presero la città di (332) Telesia non murata, e piena d'ogni maniera di suppellettili. I Romani li seguitarono di continuo, distanti uno o due giorni di strada, nè volean avvicinarsi a' nemici, o con loro azzuffarsi. Il perchè Annibale, veggendo che Fabio apertamente causava la battaglia, ma del resto non ritiravasi dalla campagna, entrò arditamente nel piano di Capua, e ne' campi così detti di (333) Falerno colà situati, persuaso, che una delle due gli riuscirebbe: o di costringer i nemici a combattere, o di render palese a tutti, ch'egli avea tutto superato, e che i Romani gli cedevano la campagna. D'onde sarebbe avvenuto, secondochè egli sperava, che le città spaventate, ribellate sarebbonsi tosto da' Romani; perciocchè sino a quel giorno, avendo essi perduto due battaglie, nessuna città d'Italia erasi accostata co' Cartaginesi, ma tutte serbata aveano la fede, sebbene alcune d'esse erano a mal partito. Quindi puossi argomentare in quanta venerazione e stima gli alleati tenessero la Repubblica romana.

XC. Ciò non pertanto erasi Annibale appigliato a cotesto divisamento con accortezza: chè il piano di Capua è il più nobile di tutta Italia, e per fertilità e per bellezza, e per essere situato al mare, e di tali emporii provveduto, che da quasi tutta la terra abitata vi concorrono quelli che navigano in Italia. Son in esso contenute le più illustri e belle città d'Italia; sendochè alla (334) marina abitano li Sinuessani, i Cumei, i Pozzuolani, i Napoletani, e finalmente i Nucerini. Dentro a terra verso

settentrione dimorano i Caleni, e i Teaniti, e verso levante e' mezzogiorno i (335) Caudini, ed i Nolani. A mezzo il piano giace Capua, città che un dì ogni altra in felicità avanzava. Assai probabile è ciò che gli scrittori della favola narrano de' suoi campi, i quali sono pure denominati (336)Flegrei, siccome altre eccellenti campagne. E ben meritavan essi pella loro bellezza e fecondità, che gli Dei contendessero del loro possedimento. S'arroge alle altre qualità, che forte è questo piano di sua natura, ed ha l'accesso sommamente difficile; perciocchè in parte è cinto dal mare, e più ancora da alte e continue montagne, per cui tre sole vie strette e malagevoli menano dalle terre di dentro; una dalla Sannitide, l'altra (337) dal Lazio, la terza dalle contrade degl'Irpini. Per la qual cosa credevano i Cartaginesi, che, se piantato avessero colà il campo come in un teatro, sbigottiti avrebbono tutti colla novità del caso, e posti in scena i nemici, che fuggivano la pugna, mentrech'essi senza contrasto signori comparirebbono de' luoghi aperti.

XCI. Annibale adunque, così ragionando, venne dalla Sannitide, e passate le strette del colle Eribiano, accampossi presso il fiume Vulturno, che taglia quasi in mezzo il suddetto piano. Fece i ripari dalla parte che guarda Roma, e co' foraggiatori correva e guastava tutta la campagna senza timore. Fabio era bensì attonito dell'impresa e dell'audacia degli avversarii, tuttavia perseverava nella sua determinazione. Ma (338) il collega Marco, e tutti i tribuni e centurioni dell'esercito, stimando di aver colti i nemici in un buon sito, credevano doversi senza indugio scender al piano, e non permettere che sì nobil contrada si guastasse. Fabio, finchè giunse a que' luoghi, accelerava il passo, e simulava cogli altri pronta volontà e ardore di combattere; ma, avvicinatosi all'agro Falerno, comparve alle falde de' monti, marciando di rincontro a' nemici, affinchè non sembrasse agli alleati che (339) i Romani si ritirassero dall'aperto. Al piano pertanto non calava l'esercito, temendo gli scontri generali pelle anzidette cagioni, e perciocchè gli avver-

sarii erano manifestamente più forti di cavalleria. Annibale, poich'ebbe tentati i nemici, e guasta tutta la campagna, carico d'immensa preda accingevasi a levar il campo, non volendo sciupar la roba, ma deporla in luogo tale, ov'egli avrebbe eziandio potuto svernare; affinchè l'esercito non solo al presente si desse buon tempo, ma avesse di continuo abbondanza del bisognevole. Fabio, accorgendosi del suo disegno, com'egli preparavasi di ritornare pella stessa strada ch'era entrato, e considerando la strettezza de' passaggi, e la singolare opportunità che offrivan all'assalto, collocò all'uscita da quattromila uomini, esortandoli a valersi animosamente ed a tempo delle vantaggiose situazioni. Egli colla maggior parte dell'esercito accampossi sovra un colle che domina le strette.

XCII. Vennero i Cartaginesi e stabilirono gli alloggiamenti nel piano sotto alle falde de' monti: onde Fabio sperava di strappar loro la preda senza contrasto, e, (340) nel caso più favorevole, di condur eziandio a fine la guerra pell'opportunità de' siti. Questi consigli volgeva Fabio nella mente, deliberando qua' luoghi sceglierebbe, e come ne userebbe, chi darebbe il primo assalto a' nemici, e d'onde. Avean i Romani preparata ogni cosa per il giorno vegnente, quando Annibale, conghietturando dalle circostanze, non diede a' loro disegni tempo nè indugio, e chiamato a sè Asdrubale, ch'era preposto alle opere militari, ordinogli legasse in fretta delle fascine d'ogni sorta di legno asciutto, scernesse da tutta la preda circa due mila (341) buoi da lavoro, e li ragunasse innanzi al campo. Ciò fatto, raccolse gli operai, e mostrò loro un'eminenza situata fra il suo campo e le strette, per cui dovea passare, verso la quale comandò si cacciassero i buoi indefessamente e con forza, come ne sarebbe dato l'avviso, finchè giugnessero alla cima. Poscia ordinò che tutti cenassero e di buon'ora si coricassero. Era in sul declinare la terza parte della notte, quando fece uscire gli operai, e comandò che si legassero le fascine alle corna de' buoi; locchè essendo stato eseguito

in un baleno pellà moltitudine della gente, impose che tutte si accendessero, e si cacciassero i buoi nelle montagne. Dietro ad essi collocò gli astati comandando prestassero l'opera loro a quelli che davano la caccia, e subito che gli animali preso avessero il primo impeto, deviassero a' fianchi, (342) concorressero verso le alture, ed occupassero le cime, affinchè difendersi potessero ed affrontarsi co' nemici, ove colà gli avessero riscontrati. Egli frattanto mettendo innanzi la grave armadura, dietro a questi i cavalli, indi la preda, e dietro a tutti gli Spagnuoli ed i Galli, proseguì verso le strette ed il varco.

XCIII. I Romani che guardavano le strette, come prima videro i fuochi che correvano su per i monti, stimando che Annibale a quella volta s'avviasse, abbandonarono i passi, e recaronsi a difender i gioghi; ma avvicinatisi a' buoi, non sapeano che cosa significassero que' fuochi, immaginandosi ed aspettando qualche avvenimento più grande e più terribile di quello ch'era. Sopraggiunti gli astati ebbero con essi breve scaramuccia; ma andando lor addosso i buoi separaronsi, ed amendue arrestaronsi su' gioghi, ansiosamente attendendo la venuta del giorno, perciocchè conoscer non poteano ciò che era. Fabio, parte non comprendendo la bisogna, e conforme dice il poeta, (343) « esservi astuzia sospettando » , parte determinato, giusta il suo primo disegno, di non metter tutto al giuoco d'un combattimento, si tenne cheto nello steccato, ed aspettò il giorno. In quello Annibale, andandogli a seconda la sua impresa, condusse l'esercito e la preda a salvamento pelle strette, poichè le guardie abbandonati avean i passi. Fattosi giorno, veggendo i suoi astati minacciati da quelli che sedevano sulle vette de' monti, spedì (344) alcuni Spagnuoli, i quali azzuffatisi co' Romani, (345) ne distesero da mille, e ricevuti facilmente i suoi, ch'erano milizia leggera, giù li menarono. Annibale adunque, uscito per tal guisa dell'agro Falerno, accampossi oramai con sicurezza, e pensava già alle stanze, e ricercava come e dove le dovea prendere; grande timore e molto imbarazzo recando alle città e genti d'Italia. Ma Fabio mala

fama procacciossi presso il volgo, quasi che per viltà avesse da tali luoghi lasciati fuggir gli avversarii. Ciò non di meno non desistette egli dal suo proponimento; e costretto fra pochi giorni ad andar a Roma per certo sacrificio, consegnò al collega l'esercito, e nel partirsi molto gli raccomandò di non aver tanta cura d'offender i nemici, quanta di non toccar da essi qualche rotta. (346) Alle quali cose non punto badava Minucio, e mentrechè Fabio ancor parlava, rivolti avea tutti i pensieri a qualche impresa ardita e al cimento d'una battaglia.

XCIV. In questi termini erano gli affari d'Italia. Contemporaneamente agli stessi fatti, Asdrubale, preposto alle forze di Spagna, allestì, mentr'era ne' quartieri, le trenta navi lasciate dal fratello, ed armatene dieci altre, in sull'incominciar della state salpò con quaranta vascelli coperti da Cartagine nuova, de' quali fece comandante (347) Amilcare. Raccolse eziandio dalle stanze l'esercito di terra, e partissi. Coll'armata navigava rasente terra, e coll'esercito marciava sul lido, sollecito di (348) stanziarsi con amendue le forze al fiume Ebro. Gneo Scipione, compresi i disegni de' Cartaginesi, divisato avea dapprima di andar loro incontro dalle stanze (349) per terra e per mare; ma risaputa la quantità delle forze e la grandezza dell'apparecchio, non volle più incontrarli per terra, ed armate trentacinque navi, e presi dall'esercito gli uomini abili ad uso di milizia navale, fece vela, ed il secondo giorno giunse da Tarragona e dai luoghi prossimi all'Ebro. Afferrato in distanza d'ottanta stadii da' nemici, mandò innanzi due vascelli marsigliesi lesti veleggiatori, che guidavano l'armata, primi esponevansi a' pericoli, e assolutamente ogni maniera di servigi loro prestavano. Imperciocchè i (350) Marsigliesi fra tutte le nazioni più generosamente aveano sostenuti i Romani, e sovente ne' tempi appresso, e sovrattutto nella guerra d'Annibale. Avendo gli esploratori riferito, che l'armata degli avversarii era stanziata presso alla foce del fiume, salpò incontanente per assaltar i nemici alla sprovvista.

XCV. Asdrubale, cui le vedette già da molto tempo

significato avean l'arrivo degli avversarii, schierò le forze di terra sulla spiaggia, ed insieme ordinò alle ciurme di entrar nelle navi. Come i Romani furono vicini, i Cartaginesi, (351) dato il segno dell'attacco, salparono, risoluti di combattere. Affrontatisi co' nemici, poco pugnarono per la vittoria, e fra non molto andaron in volta; perciocchè il sussidio di terra che occupava la spiaggia, non che loro fosse utile incoraggiandoli al cimento, fu più presto nocivo, facendo loro sperare pronta salvezza. Adunque, poich'ebbero perdute due navi colle ciurme, e di quattro altre il remeggio ed i soldati, fuggiron in rotta a terra. Incalzati con ardore da' Romani, gittaron le navi alla spiaggia, e saltati fuori, salvaronsi nelle file de' suoi. I Romani appressatisi audacemente a terra, e legate ai proprii vascelli le navi tutte che poteansi muovere, con immenso giubilo partironsi, avendo di primo impeto sconfitti gli avversarii, acquistata la signoria del mare, e prese venticinque navi nemiche. (352) Da quind'innanzi le cose de' Romani in Ispagna si volsero a migliori speranze, per cagione dell'anzidetta vittoria. (353) I Cartaginesi, informati di questa sconfitta, allestirono tostamente settanta navi e le spedirono, giudicando il dominio del mare necessario a' loro disegni. E dapprima approdarono in Sardegna; di lì passaron in Italia ed accostaronsi a Pisa, lusingandosi d'unirsi colà con Annibale. Essendo incontanente andati lor incontro da Roma stessa cencinquanta vascelli da cinque ordini, essi, udita la costoro partenza, ritornaron in Sardegna, e poscia a Cartagine. Gneo Servilio colla summentovata armata inseguì alquanto i Cartaginesi, sperando di raggiungerli, ma essendo molto indietro, vi rinunziò. Dapprincipio afferrò a Lilibeo in Sicilia, poscia navigò verso l'Africa alla volta dell'isola di (354) Cercina, e presi danari da' suoi abitanti, perchè non guastasse la campagna, se ne andò. Nel tragitto si impadronì dell'isola di (355) Cossiro, ed introdotta una guernigione nella sua piccola città, ritornò a Lilibeo, ove fece stanziar le navi, ritornando fra non molto presso le forze di terra.

XCVI. Il Senato, udita la vittoria navale di Gneo, e stimando esser utile, anzi necessario, di non negligere gli affari di Spagna, ma di stare addosso a' Cartaginesi, e di rinforzar la guerra: apparecchiate (356) venti navi, vi prepose Publio Scipione, conforme avea dapprima divisato, e le spedì in fretta al fratello Gneo, affinchè in comune con lui governasse le faccende di Spagna. Imperciocchè forte temeva, non i Cartaginesi, impossessatisi di que' luoghi, e procacciatasi gran copia di vettovaglie e di gente, al tutto si appropriassero il mare, ed insieme assaltassero l'Italia, e mandassero ad Annibale soldati e danari. Il perchè tenendo questa guerra pure in gran conto, spedirono le navi e Publio. Il quale giunto in Ispagna, ed unitosi col fratello, (357) molto giovamento recò alla causa comune. Conciossiachè in addietro giammai s'arrischiassero di passar l'Ebro, e contenti fossero dell'amicizia ed alleanza de' popoli che abitano di qua del fiume; ma allora il (358) tragittassero, e la prima volta ardissero di guerreggiare nelle provincie di là. Favorilli il caso grandemente ne' loro disegni; perciocchè, spaventati avendo coloro che abitan al passo dell'Ebro, andaron a Sagunto, ed accamparonsi in distanza di quaranta stadii dalla città presso al tempio di Venere, occupando un luogo opportunamente situato, così per ripararsi da' nemici, come per ritirar le vettovaglie dal mare: giacchè di pari passo con essi navigava l'armata ancora. Colà avvenne la seguente mutazione di cose.

XCVII. Allorquando Annibale partì pell'Italia, prese per istatichi da quelle città di Spagna delle quali diffidava, i figli degli uomini più illustri, che tutti depose in Sagunto, indotto a ciò fare dalla fortezza del luogo e dalla fedeltà degli uomini che vi avea lasciati. Era uno Spagnuolo di nome Abilice, per fama e (359) condizione a nessuno de' compatriotti suoi inferiore, ma per benevolenza e fede verso i Cartaginesi creduto superare gli altri di gran lunga. Costui, considerando lo stato degli affari, e parendogli esser i Romani a miglior partito, da Spagnuolo e Barbaro ch'era, fece disegno di tradire gli

statichi. Imperciocchè, persuaso ch'egli potrebbe farsi grande presso i Romani, recando loro acconciamente un pegno di fede ed insieme un segnalato servigio, tutto si adoperò in mancar a' Cartaginesi, e dar gli statichi ai Romani. Veggendo che Bostare, capitano de' Cartaginesi (360) (il quale era stato mandato da Asdrubale per vietar a' Romani di passar l'Ebro, ma, non osando di ciò fare, erasi ritirato ed avea presi gli alloggiamenti nella parte del contado di Sagunto che tocca il mare): che Bostare, dissi, era uomo senza malizia e di dolce natura, e molto gli credeva, fu a lui, e gli parlò degli statichi. (361) Disse, dappoichè i Romani passato avean il fiume, non poter i Cartaginesi conservare la Spagna colla paura, ed aver essi in siffatti tempi mestieri della benevolenza de' popoli che signoreggiavano. Ora, essendosi i Romani avvicinati, e stanziati dinanzi a Sagunto, mettendo la città in pericolo; ov'egli facesse uscire gli statichi, e a' genitori e alle città li restituisse, vani renderebbe gli sforzi dei Romani, i quali a cotal restituzione miravano precipuamente, impossessandosi degli statichi. Così trarrebbe tutti gli Spagnuoli all'affezione de' Cartaginesi, riparando all'avvenire e provvedendo alla sicurezza degli statichi. Che se a lui affidasse il maneggio dell'affare, in molti doppii crescerebbe il merito di cotanto beneficio; perocchè egli restituendo i giovani alle loro città, concilierebbe loro non solo la benevolenza de' genitori, ma eziandio quella de' popoli, ponendo a questi sotto gli occhi, per via di cotal avvenimento, la buona intenzione e la magnanimità de' Cartaginesi verso gli alleati. Bostare stesso doversi privatamente aspettar molti doni da coloro che recuperati avrebbono i figliuoli; sendochè, riavuti inaspettatamente i loro più cari, a gara rimunererebbono l'autore della cosa. (362) Molti altri discorsi avendo egli fatti in questa sentenza, persuase Bostare ad acconsentir alla sua richiesta.

XCVIII. Allora (363) se ne ritornò, poich'ebbe stabilita la giornata, in cui verrebbe cogli uomini opportuni per il trasporto de' fanciulli. Frattanto recossi di notte-

tempo al campo de' Romani, ed abboccatosi con alcuni Spagnuoli che seco loro militavano, fu per questi introdotto da' duci. A' quali lungamente ragionando del passar che farebbono gli Spagnuoli alle loro parti, ove s'impadronissero degli statichi, promise di consegnar loro i fanciulli. Publio accettò la proposta con immensa allegrezza, e promise grandi regali; onde quegli se ne andò allor a casa, concertato avendo il giorno, il tempo, ed il luogo, in cui attenderlo dovessero coloro che incaricati sarebbono del ricevimento. Poscia prese gli amici che gli parvero più atti all'uopo, e venne a Bostare. Dati chè gli furono i fanciulli, uscì di notte da Sagunto, come se non volesse esser veduto, e passato innanzi allo steccato de' nemici, giunse al tempo e luogo determinato, e consegnò tutti gli statichi a' duci romani. Publio fece ad Abilice grandi onori, e pella restituzione degli statichi nelle loro patrie di lui si valse, mandando seco alcune persone convenienti. Abilice girava pelle città, e, prendendo argomento dalla restituzione de' fanciulli, poneva sott'occhi a tutti la dolcezza e magnanimità dei Romani, e la diffidenza e crudeltà de' Cartaginesi, e la propria defezione loro rappresentava: sicchè indusse molti Spagnuoli ad abbracciare l'amicizia dei Romani. Bostare fu reputato avere con fanciullesca semplicità, all'età sua non conveniente, consegnati gli statichi ai nemici, e cadde poscia in non comuni pericoli. Ma siccome il verno s'appressava, così mandarono amendue gli eserciti alle stanze, poichè la fortuna favorito avea i Romani pelle future imprese col recar loro que' fanciulli. — In tale situazione erano le cose di Spagna.

XCIX. Annibale pertanto (che qui l'abbiam lasciato), informato dalle spie che nella campagna intorno a Luceria ed a (364) Gerunio v'avea moltissimo frumento, e che Gerunio era luogo opportuno per accozzarvelo, risolvette di svernare colà, e marciò lungo le falde del monte (365) Liburno verso i mentovati luoghi. Arrivato a Gerunio, ch'è dugento stadii distante da Luceria, procurò dapprima con buone parole di farsi amici gli abitanti,

ed impegnò loro la fede; ma non gli dando retta nessuno, prese ad assediarla. Espugnatala in breve tempo, ne uccise gli abitanti, ma la maggior parte delle case e le mura lasciò intatte, volendosene servire per granai quando svernerebbe. L'esercito attelò fuori della città, ed afforzò gli alloggiamenti con fossa e steccato. Ciò eseguito, mandò due parti dell'oste a foraggiare, ordinando loro di portare ciaschedun giorno pe' suoi la destinata misura, cioè (366) la congrua porzione che gli amministratori delle vettovaglie fornir doveano ad ogni compagnia. Colla terza parte guardava il campo, e sussidiava i foraggiatori secondo l'occorrenza. Ed essendo la maggior parte della campagna di facil ingresso e piana, i raccoglitori, quasi che dissi, innumerevoli, e la stagione propizia all'introduzione delle biade, accumulavasi ogni giorno un'immensa copia di frumento.

C. Marco, ricevuto l'esercito da Fabio, dapprincipio marciava sulle vette de' monti, di rimpetto a' nemici, credendo sempre, che sulle stesse alture verrebbe una volta alle mani co' Cartaginesi. Ma come udì che Annibale già occupava Gerunio, e mieteva il frumento della contrada, e piantato avea dinanzi alla città un campo trincerato, torse il cammino dalle cime de' monti, e discese sui poggi che costeggiano il piano. Giunto alla rôcca che giace sovra la campagna Larinate, e chiamasi (367) Calena, vi pose il campo, pronto in ogni modo ad affrontarsi co' nemici. Annibale, veggendo che gli avversarii appressavansi, lasciò foraggiare la terza parte dell'esercito, e colle altre due andò ad incontrar i nemici sedici stadii innanzi alla città; ed accampossi sovra una altura, così per mettere spavento agli avversarii, come per procacciare sicurezza a' suoi foraggiatori. Poscia, essendo un colle fra i due campi in opportuna situazione, ed a cavaliere del compreso de' nemici, spedì, mentre era ancor notte, circa due mila astati ad occuparlo. I quali, come spuntato il giorno vide Marco, condusse fuori la sua armadura leggera ed assaltò il colle. Appiccatasi (368) una scaramuccia vigorosa, furon i Romani

alla fine superiori, e trasportarono poscia tutto l'accampamento in questo luogo. Annibale, perciocchè i campi stavansi di rincontro, ritenne alquanto presso di sè la maggior parte dell'esercito: ma crescendo il numero dei giorni, fu costretto a divider i foraggiatori, e mandarne alcuni a pascolar gli armenti, altri a raccoglier grano; ingegnandosi, conforme avea dapprincipio divisato, di non consumar la preda, e di accozzar più grano che fosse possibile, affinchè nelle stanze non meno gli uomini che i giumenti ed i cavalli avessero provvigione in buon dato. Imperciocchè avea egli le maggiori speranze nella sua cavalleria.

CI. In quello (369) Marco, osservando che una gran parte degli avversarii pelle anzidette bisogne spargevasi nella campagna, uscì colle sue forze nell'ora più comoda del giorno, ed avvicinatosi agli alloggiamenti dei Cartaginesi, schierò la grave armadura, ma i cavalli e la milizia leggera divise in branchi, e mandò addosso a' foraggiatori, con ordine di non prender nessun vivo. Annibale per questo avvenimento turbossi moltissimo; chè non era egli sufficiente ad opporsi a' nemici schierati, ed a soccorrer quelli ch'erano dispersi pella campagna. I Romani che spediti furono contra i foraggiatori, molti de' dispersi uccisero, e quelli ch'erano in ordinanza, giunsero finalmente a tanto disprezzo verso i Cartaginesi, che gli (370) assediarono, e per poco non istrapparono lo steccato. Annibale era a mal partito; tuttavia in tanta procella stette saldo, respingendo chi gli si appressava, e difendendo a stento gli alloggiamenti, finchè Asdrubale, accogliendo dentro lo steccato presso a Gerunio quelli che fuggivano della campagna, ascendenti al numero di quattro mila, venne in aiuto. Allora, ripreso alquanto d'animo, uscì, ed attelati i suoi non lungi dal campo, molto penò a rimuovere l'imminente pericolo. Marco, uccisi avendo molti nemici nell'affronto presso allo steccato, e più ancora di quelli ch'erano nella campagna, ritirossi, pieno di grandi speranze nell'avvenire. Il dì vegnente, poichè i Cartaginesi uscirono dello steccato,

andò egli ad occupare i loro alloggiamenti. Imperciocchè Annibale, temendo non i Romani di nottetempo occupassero il campo di Gerunio, ch'era deserto, e s'impossessassero delle salmerie e de' depositi, risolvette di partirsi e rimettere colà il campo. Da quind'innanzi furono i Cartaginesi più guardinghi e cauti nel foraggiare, ed i Romani al contrario più audaci e temerarii.

CII. A Roma, giunta essendo la relazione di quanto era accaduto oltre al vero esagerata, grande fu la gioia: primieramente, perciocchè dopo la totale disperazione in cui poco fa trovavansi, apparso era come un cangiamento in miglior stato; poscia, perciocchè sembrava loro (371) l'ozio ed il terror delle legioni nel tempo andato procedere, non da viltà dell'esercito, ma da timidità del capitano. Quindi accusavano tutti e biasimavano Fabio d'avere per difetto d'ardimento neglette le occasioni, e Marco tanto esaltavano per ciò ch'avea fatto, che avvenne allora cosa del tutto nuova; conciossiachè il creassero dittatore, persuaso ch'egli avrebbe presto condotta a fine la faccenda. Furon adunque fatti due dittatori pella stessa guerra, locchè in addietro non era avvenuto giammai presso i Romani. Come Marco conobbe questa benevolenza della moltitudine verso di lui, ed il supremo potere che il popolo gli avea dato, doppiamente s'accese (372) ad affrontar ogni pericolo, ed a tentar tutto contra i nemici. Ritornò Fabio all'esercito, niente mutato per le cose accadute, anzi con maggior fermezza insistendo nel consiglio di prima. Ma veggendo Marco tronfio e pettoruto, che in tutto per ambizione a lui si opponeva, ed (373) in somma ogni suo pensiero e discorso rivolgea ad un decisivo combattimento; gli diede la scelta, o di comandar alternatamente, o di dividere le forze, e valersi ciascheduno a piacere delle sue legioni. Accettò Marco assai volontieri la divisione; laonde, com'ebbero distribuite le milizie, accamparonsi l'uno separato dall'altro nella distanza di dodici stadii.

CIII. Annibale, (374) parte udendo da' prigioni, parte veggendo da quanto già avveniva la gara ch'era fra i

capitani, e l'impazienza o l'ambizione di Marco; stimando non esser a sè contrario, anzi favorevole ciò che accadeva presso gli avversarii, non lasciò di vista Marco, ingegnandosi di fiaccar la sua audacia, e di prevenire il suo impeto. Era fra il suo campo e quello di Marco una eminenza, che offender poteva amendue. Questa si accinse ad occupare; ma conoscendo bene, che pella vittoria di prima Minucio accorrerebbe di botto a rendergli vano il disegno, ideò la seguente astuzia. Siccome i luoghi intorno a quel colle erano nudi, ma aveano molte e svariate tortuosità e avvallamenti, mandò di notte (375) nei nascondigli più opportuni parecchi branchi (376) di dugento, trecento, e cinquecento; in tutto tra cavalli, fanti leggeri, ed altri pedoni, da cinque mila uomini, ed affinchè non fossero veduti da quelli che di buon mattino uscivano a foraggiare, occupò il colle in sul primo albore colla sua gente più spedita. La qual cosa veggendo Marco, e stimando esservi da guadagnare, spedì incontanente i soldati leggeri, comandando loro di combattere e d'espugnar il luogo; poscia spedì i cavalli, e finalmente seguì egli colla grave armadura serrata, governando ogni cosa non altrimenti che facea pell'addietro.

CIV. Fattosi giorno, ed avendo tutti la mente e gli occhi rivolti a quelli che combattevano sul colle, neppure sospettavano di coloro che appiattati erano negli agguati. Ma Annibale mandava di continuo aiuti a quelli del colle, ed egli stesso seguitava le loro tracce co' cavalli e col resto dell'esercito: onde tosto affrontaronsi i cavalieri ancora. Piegarono i fanti leggeri de' Romani per cagione della moltitudine de' cavalli nemici, e rifuggitisi fra la grave armadura scombuiarono le file. In quello fu dato il segno agli uomini ch'erano in agguato, i quali apparendo da ogni parte, e gittandosi non solo sulla milizia leggera, ma eziandio su tutta la schiera, tratti furono i Romani a grande cimento. Questo fu il tempo in cui Fabio, veggendo ciò che accadeva, e temendo non fosse per esser ogni cosa spacciata, uscì colle sue forze, ed affrettossi a soccorrer i pericolanti. All'avvicinarsi di lui

ripresero tosto animo i Romani, comechè tutta la schiera fosse già rotta, e raccoltisi nuovamente intorno alle insegne, (377) ritiraronsi sotto la protezione di queste, dopo d'aver perduti molti fanti leggeri, e maggior numero ancora de' legionarii più valorosi. Annibale, sbigottito delle legioni intatte e ben ordinate che venute erano al soccorso, si rimase dall'inseguire e dalla pugna. Chi adunque fu presente al pericolo vide chiaro, come l'audacia di Marco tutto avea messo a repentaglio, e pella cautela di Fabio ogni cosa erasi salvata e dapprima, ed ora. A quelli poi che eran a Roma si rendette incontrastabilmente manifesto, (378) quanto alla temerità militare ed alla vanagloria superiore sia la previdenza di buon capitano, ed un raziocinio fermo ed assennato. Del resto i Romani, ammaestrati dalla sperienza, eressero tutti un solo steccato, ed insieme accamparonsi, ubbidendo in appresso a Fabio, e facendo i suoi comandamenti. I Cartaginesi nel luogo di mezzo fra l'altura ed i loro alloggiamenti tiraron un fosso. La cima del colle che avean occupato cinsero d'uno steccato, e vi posero un presidio: indi con tutta sicurezza prepararonsi ad entrar ne' quartieri.

CV. Venuto il tempo de' comizii, elessero i Romani a consoli Lucio Emilio e Caio Terenzio, costituiti i quali, (379) deposero i dittatori l'impero. I consoli antecedenti, Gneo Servilio e Marco Regolo, il quale a Flaminio morto era stato sostituito, nominati furono proconsoli da Emilio, ed investiti della facoltà suprema del campo, (380) governavano a lor posta l'esercito. Emilio pertanto, consigliatosi col Senato, il numero delli soldati che mancava a compier le legioni supplì incontanente per via d'una coscrizione, e spedì al campo. A Gneo significò che un cimento universale ad ogni modo schivasse; ma parziali avvisaglie facesse quanto più forti e frequenti poteva, affinchè le reclute s'esercitassero ed animose divenissero alle grandi battaglie; perciocchè stimavano che li sinistri in addietro accaduti derivassero precipuamente dall'aver adoperate le legioni di recente coscritte e non

punto ammaestrate. Mandò eziandio il Senato Lucio Postumio pretòre con una legione in Gallia, perchè ritraesse in lor favore i Galli che militavano sotto Annibale. Fece ancor provvedimento di riportare l'armata che svernava a Lilibeo, e a' capitani ch'erano in Ispagna spedì tutto ciò che lor occorreva più necessariamente. Questi ed altri apparecchi faceansi con tutta diligenza. Gneo, ricevuti gli ordini de' consoli, in ogni parte conformavasi alla loro volontà. Il perchè noi lasceremo di scriver ulteriormente su queste cose, non essendosi fatto nulla che neppur degno fosse di menzione, o per cagione di quegli ordini, o pelle circostanze del tempo. V'ebbe soltanto molte scaramucce e combattimenti parziali, in cui i duci romani acquistarono fama d'aver ogni cosa amministrata con valore e prudenza.

CVI. Il verno pertanto e la primavera rimasero gli uni di rincontro agli altri negli alloggiamenti; ma come la stagione fornì le vettovaglie che traggonsi dalle annue messi, Annibale mosse coll'esercito fuori del campo d'intorno a Gerunio, e giudicando utile di costringer ad ogni modo i nemici alla battaglia, occupò la rôcca della città denominata (381) Canna; chè in questa raccoglievan i Romani il frumento e gli altri viveri dai dintorni di (382) Canusio, e di là recavanli al campo secondo l'occorrenza. La città era stata (383) in addietro distrutta; ma allora la presa della rôcca e degli apparecchi di guerra non poco turbò l'esercito romano. Imperciocchè l'occupazione dell'anzidetto luogo li molestava non solo pelle vettovaglie, ma eziandio perchè opportunamente è situato contra la campagna che gli è dattorno. Mandavan adunque frequenti messi a Roma per chieder ciò che avessero a fare. *Non poter essi cansar la battaglia, ove a' nemici si fossero avvicinati, devastato essendo il paese, e sospesi gli animi di tutti gli alleati.* Deliberaron i Padri che si pugnasse, e si attaccassero i nemici; ma a Gneo indicarono che ancora se ne astenesse, e spedirono i consoli. Tutti pertanto risguardavan Emilio, e a lui appoggiavano le maggiori speranze, sì pella sua virtù specchiata, e sì

ancora, perciocchè poco tempo fa avea con valore ed utilmente amministrata (384) la guerra contro gl'Illirii. Destinarono di combattere con (385) otto legioni, locchè in addietro i Romani non avean giammai fatto, ed ogni legione comprendeva cinque mila uomini senza gli aiuti. Imperocchè i Romani, conforme abbiam detto dinanzi, arrolano sempre quattro legioni, ciascuna delle quali è composta di quattro mila fanti e dugento cavalli. Ma se qualche maggior bisogno si manifesta, recano in ogni legione i fanti a cinque mila, ed i cavalli a trecento. Gli (386) alleati danno un numero di fanti eguale a quello de' Romani, e il più delle volte tre cotanti di cavalieri. Metà degli aiuti e due legioni danno a ciaschedun console, quando lo spediscono a qualche impresa. La maggior parte delle guerre si eseguiscono per un solo console, e due legioni, e l'anzidetta quantità d'aiuti. Raramente valgonsi di tutti ad un tempo, e per un solo cimento; ma allora tanto erano sbigottiti e pavidi dell'avvenire, che presero di combattere, non che con quattro, con otto legioni romane.

CVII. Laonde, (387) poich'ebbero esortato Emilio e posto a lui sotto gli occhi le grandi conseguenze che ad amendue le parti risulterebbono da questa battaglia, lo accomiatarono, raccomandandogli che, offertasi l'occasione d'un fatto decisivo, si diportasse con valore e come la patria il meritava. I consoli, giunti all'esercito, chiamarono la moltitudine a parlamento, le esposero la volontà del Senato, e l'aringarono conforme convenivasi alla circostanza. E tal era il porgere di Lucio, che ben ravvisavasi in lui la passione, ond'era animato. La maggior parte delle cose dette tendeva ad iscusar le sconfitte di recente toccate: chè per (388) questa cagione appunto eransi li soldati avviliti, e d'uopo aveano d'ammonizione. Quindi affaticossi di dimostrare, come delle rotte sofferte nelle battaglie passate, non una, nè due, ma più cause poteansi trovare, per cui ebbero cotal esito; ma al presente nessun pretesto rimanere, ove pur voglian esser uomini, di non vincer i nemici. Conciossiachè allora non

pugnassero mai amendue i duci colle forze unite, nè avessero gente esercitata nelle armi, ma reclute che non aveano per anche veduto alcun terribile scontro. E ciò che maggiormente importava, aver i loro antecessori così poco conosciuta l'indole degli avversarii, che quasi senza averli veduti schieraronsi e discesero ad universali cimenti. Quelli che battuti furono alla Trebia, arrivati il giorno antecedente dalla Sicilia, essersi la mattina del dì appresso messi in ordinanza, e coloro che pugnarono in Etruria, non che prima, nella battaglia stessa non aver veduti i nemici per cagione dell'aria nebbiosa. Ora aver luogo tutto il contrario delle cose anzidette.

CVIII. Imperciocchè, primieramente (disse) siamo noi qui amendue, e non solo con voi abbiamo comuni i pericoli, ma disponemmo eziandio i (389) consoli dell'anno decorso a rimanere, e ad associarsi a' nostri combattimenti. E voi non solamente vedeste le armadure, gli schieramenti ed il numero de' nemici, ma compite già il secondo anno, dacchè quasi ogni giorno con loro vi azzuffate. Siccome adunque ogni particolare è diverso da quello che fu nelle battaglie passate, così ragion vuole che la fine ancora del presente cimento sia per riescir contraria. Chè assurdo sarebbe, anzi, sto per dire, impossibile che, laddove nelle parziali scaramucce, pari con pari affrontandovi, il più delle volte foste superiori, ora che tutti insieme battagliate, avanzando del doppio i nemici, rimanghiate al di sotto. Quindi, o soldati, avendo voi tutto preparato alla vittoria, d'una condizione ancora fa mestieri, della vostra volontà e del vostro coraggio. Alla quale cosa io credo (390) non convengasi di esortarvi maggiormente; sendochè a coloro che per mercede militano con alcuno, o in forza d'un patto sociale espongonsi per altrui a pericoli, cui oltremodo terribile è il momento della battaglia, e ciò che ne risulta reca lieve differenza di stato, a costoro, dissi, necessarie sono siffatte esortazioni. Ma chi, siccome voi ora, non per altri, ma per se stessi, e la patria, e le mogli ed i figli dee combattere, e cui ciò che viene appresso riesce in molti

doppii più grave che non i presenti pericoli, d'avvertimento solo ha d'uopo, non d'ammonizione. E chi è che non voglia, sovra ogni cosa vincer in pugnando, ed ove ciò non sia possibile, morir in battaglia, anzichè vivendo veder l'oltraggio e la perdizione de'mentovati oggetti? Quindi, o soldati, prescindendo da quanto io dico, ponetevi innanzi gli occhi la differenza del vincere ed esser vinti, e le conseguenze che ne derivano, e per tal guisa acconciatevi alla pugna, come se la patria ora non queste legioni, ma tutta se stessa al cimento esponesse. Imperciocchè non ha essa nulla da aggiungere alle forze presenti, ove infelice sia l'esito di cotesto affronto, per superar i nemici, e a voi appoggiato è ogni suo coraggio e potere, in voi colloca essa tutte le sue speranze di salvezza. Di queste non vogliate defraudarla, ma retribuite a lei le meritate grazie, e fate a tutti gli uomini palese, come le anteriori sconfitte avvennero, non perchè i Romani sono men valorosi de' Cartaginesi, ma sibbene pell'inesperienza di quelli che allora combattevano, e pelle circostanze disgraziate. Con tali ed altre simili parole esortò Emilio la moltitudine, e poscia licenziolla.

CIX. Il dì appresso levarono le tende, ed andarono coll'esercito ove (391) udirono ch'eransi accampati i nemici. Vi giunsero il secondo giorno, ed attelaronsi da cinquanta stadii distanti dagli avversarii. Lucio, veggendo i luoghi d'intorno piani ed ignudi, avvisava che non doveasi venir alle prese, più forte essendo la cavalleria dei nemici, ma che questi aveansi a trarre in luoghi tali, ove la battaglia eseguirebbesi maggiormente colla fanteria. Caio, inesperto com'era, sosteneva l'opinione contraria; d'onde nacque dissensione e mal umore fra i capitani: accidente di cui non v'ha il più pericoloso. Toccando il giorno vegnente a Caio il comandare (perciocchè è costume presso i Romani, che i consoli esercitino alternatamente il supremo potere), si tolse di là, e proseguì per avvicinarsi a'nemici, protestando molto ed opponendosi Lucio. Annibale si fece lor incontro coll'armadura leggera e co' cavalli, ed assaltatili d'improvviso mentre ancora

marciavano, cagionò in loro grande tumulto. I Romani sostennero il primo affronto, mettendo innanzi parte della grave armadura; poscia spiccati i lanciatori e i cavalieri, superiori furono nel primo conflitto, perciocchè i Cartaginesi non erano gran fatto sussidiati, laddove i Romani aveano alcune coorti di legionarii che combattevano frammischiate colle milizie leggere. Sopraggiunta la notte separaronsi, non (392) essendo a' Cartaginesi riuscito l' assalto secondochè speravano. Il giorno appresso Lucio, non istimando ragionevole di pugnare, nè potendo allontanarsi a salvamento coll'esercito, con due parti accamposssi presso il fiume (393) Aufido, che solo attraversa l' Appennino, (serie è questa di monti, che separa tutte le correnti d' Italia, andando le une al mar Tirreno, le altre all'Adriatico. L'Aufido la trapassa, ed ha le sorgenti nelle regioni d' Italia che guardano il mar Tirreno, e mette foce nell'Adriatico). La terza parte oltre il fiume, a levante del suo passo, chiuse con isteccato, lungi dal proprio campo dieci stadii, e poco più da quello degli avversarii, affinchè soccorrer potesse i foraggiatori che uscirebbono del compreso situato sull'altra sponda, ed assaltare quelli de' Cartaginesi.

CX. Annibale frattanto, veggendo che la situazione delle cose invitava ad affrontarsi co' nemici, e temendo non li soldati avviliti fossero pella sconfitta testè avuta, giudicò che (394) la circostanza esigeva una esortazione, e convocò i suoi. Ragunati che furono, comandò loro che guardassero attorno, ed interrogolli, di che cosa, ove data ne fosse ad essi la facoltà, richiederebbono maggiormente gli Dei nella presente emergenza, se non se, preponderanti com'erano a' nemici nella cavalleria, di venir a un fatto generale in quegli stessi luoghi? Approvando tutti il detto in cosa tanto palese: adunque, disse, ringraziate primieramente gli Dei, i quali, preparando a voi la vittoria, in siffatti luoghi condussero gli avversarii; poscia noi che costretti gli abbiamo a pugnare (nè potran essi cansarlo) (395) in siti manifestamente per noi vantaggiosi. L'esortarvi ora con molte parole, che con

fiducia ed animo andiate al cimento, non credo io già che convengasi: chè ciò dovea farsi allorquando non avevate per anche sperimentati i Romani in battaglia. Molto in quel tempo ragionai con voi nel proposito, ed (396) esempii vi addussi. Ma poichè di filo in tre (397) battaglie cotali vinceste i Romani, qual discorso maggior coraggio v' inspirerà delle opere stesse? Nelle passate vittorie pertanto v' impossessaste della campagna e d'ogni suo bene, secondochè vi avevamo promesso, non ingannandovi noi in nessuna delle cose che vi dicemmo. La contesa d'ora è pelle città e pe' beni che contengono. Nella quale se rimarrete superiori, signori sarete incontanente di tutta l' Italia, e liberi dalle presenti fatiche, possessori diverrete della prosperità de' Romani, e mercè di questa battaglia capi e padroni d'ogni cosa vi farete. Il perchè non di parole, ma di fatti è mestieri; che, se agl' Iddii piace, ho fiducia d'attenervi ben presto la mia promessa. Poich'ebbe pronunziati questi detti ed altri simili con grande applauso della moltitudine, sciolse la ragunanza, lodando e grato accogliendo il fervore de' suoi: e subito accampossi, piantando lo steccato da quella parte del fiume, ove gli avversarii avean il campo maggiore.

CXI. Il dì susseguente ordinò a tutti d'approntarsi e governarsi. Il terzo giorno schierò l'esercito presso al fiume, e manifesto desiderio dimostrò di pugnare. (398) Lucio, cui i luoghi dispiacevano, veggendo che i Cartaginesi presto sarebbono stati forzati a traslocar gli alloggiamenti pel comodo di procacciarsi le vettovaglie, non si mosse, assicurando amendue i campi con forti stazioni. Annibale aspettò alquanto, ma non uscendo nessuno, fece rientrar l'esercito nello steccato, tranne i Numidi, che mandò addosso a quelli del campo minore, che facean acqua. Corsero i Numidi sin sottto allo steccato, ed impediron a costoro d'attignere; onde vie maggiormente irritossi Caio, ed i soldati ancora infiammò alla pugna, impaziente d'indugio. E diffatti nulla è più grave agli uomini che il (399) tempo nel badare consumato, e quando una volta la risoluzione è presa, hassi-

a sopportare checchè v' ha di più terribile. A Roma come si ebbe nuova che gli eserciti eransi l'uno presso all'altro accampati, e che ciaschedun giorno appiccavansi zuffe tra i feritori, fu la città in angosciosa attesa, temendo la moltitudine l'avvenire, pelle sconfitte già toccate, e preveggendo, e figurandosi nella mente ciò che accadrebbe, ove al tutto succumbessero. (400) Andava allora pelle bocche di tutti ogni oracolo che presso di loro avea voga, e tutti i tempii e tutte le case pieni erano di segni e di prodigi: onde voti, sacrificii, supplicazioni e preghiere agli Dei occupavano la città. Imperciocchè sono i Romani in tempi di sciagura scrupolosi nel placare gl'Iddii e gli uomini, e nulla di ciò che in siffatti incontri eseguiscono indecente o vile è da loro reputato.

CXII. Caio, come prima il giorno appresso assunse il supremo potere, surto appena il sole, trasse l'esercito fuori d'amendue i campi, e quelli del maggiore fece passar il fiume, e schierare, quelli dell'altro attaccò a questi, e collocò nella stessa direzione, spiegando tutta la fronte verso mezzogiorno. I cavalli romani pose presso il fiume a mano destra, ed i fanti con questi continuati distese nella medesima linea, (401) affoltando le insegne più di quello ch'erasi eseguito (402) in addietro, e facendo le coorti deretane più profonde che non le anteriori. I cavalli degli aiuti schierò nell'ala manca, ed a tutto l'esercito fece preceder in qualche distanza l'armadura leggera. Sommavano in un cogli aiuti i fanti da ottanta mila uomini, ed i cavalli poco più di sei mila. Annibale frattanto fece passar il fiume a' Baleari e agli astati, mandandogli innanzi all'esercito; gli altri condusse fuori dello steccato, e fattili tragittar la corrente in due luoghi, gli schierò di rincontro a' nemici. Sulla ripa del fiume pose alla sinistra la cavalleria degli Spagnuoli e de' Galli, opposta a quella de' Romani. Contigui a questa collocò i fanti; metà della grave armadura africana; dietro ad essi gli Spagnuoli ed i Galli; poscia l'altra parte degli Africani. Nell'ala destra attelò i Numidi. Poich'ebbe distesi tutti in una sola linea, andò innanzi colle

file del centro composte di Spagnuoli e di Galli, e le altre a queste (403) unì di tal ragione, che formò un convesso della forma di mezza luna, e gli ordini assottigliò. Locchè fece con animo d'aver pella battaglia gli Africani alle riscosse, mentrechè i primi a combattere erano gli Spagnuoli ed i Galli.

CXIII. L'armadura degli Africani era alla romana, avendoli tutti Annibale (404) ornati colle spoglie da lui scelte nella battaglia antecedente. Lo (405) scudo degli Spagnuoli e de' Galli avea la stessa forma; ma le spade al tutto fra loro differivano. La spagnuola non era men forte di punta che di taglio: (406) la gallica feriva solo di taglio, ed in distanza. Eran le loro coorti alternamente schierate, i Galli ignudi, gli Spagnuoli vestiti di picciole tonache di lino, fregiate all'intorno di porpora, secondo il patrio costume, la qual cosa facea per avventura mostra pellegrina ed insieme spaventosa. La cavalleria dei Cartaginesi ascendeva a dieci mila, la fanteria di poco avanzava i quaranta mila co' Galli. L'ala destra de' Romani avea Emilio, la sinistra Terenzio, il centro (407) Regolo e Servilio ch'erano stati consoli l'anno precedente. Presso i Cartaginesi l'ala destra conduceva Asdrubale, la sinistra Annone, e nel centro era Annibale stesso col fratello Magone. La schiera de' Romani guardava, conforme dicemmo di sopra, mezzogiorno, e quella de' Cartaginesi settentrione. Nessuna era offesa dal sole che spuntava.

CXIV. Azzuffatasi la vanguardia, era dapprincipio eguale la pugna dell'armadura leggera. Ma non sì tosto la cavalleria spagnuola e gallica dall'ala sinistra avvicinossi a' Romani, che insurse per quella fiera battaglia e da Barbari. Imperciocchè non combattevano secondo le regole, facendo (408) rivolgimenti indietro e innanzi, ma tutti ad un tratto affrontavansi e pugnavano a corpo a corpo, balzando giù da' cavalli. (409) Vinsero finalmente i Cartaginesi, ed uccisa nel conflitto la maggior parte de' Romani, sebbene questi con ostinazione e valore combattevano, i rimanenti cacciarono lungo il fiume,

trucidando, e menando le mani senza dar perdono. Allora la fanteria grave, succeduta alla leggera, incominciò l'attacco. Alcun poco si sostennero le schiere degli Spagnuoli e de' Galli, e valorosamente pugnarono coi Romani, ma oppressi poscia dalla costoro massa, piegarono e indietreggiarono, sciogliendo la mezza luna. Le coorti romane gl' incalzarono con calore, e facilmente ruppero le file nemiche; sendochè sottilmente distesa era la schiera de' Galli, ed i Romani diradate avean le ale ed ingrossato il centro, ov' era il maggior pericolo. Imperciocchè non affrontaronsi ad un tempo le ale ed i centri, ma questi prima; essendo i Galli, schierati (410) in forma semilunare, molto più prominenti delle ale, voltato com' era il convesso della mezza luna verso i nemici. I Romani inseguendoli, e concorrendo al centro, e dove i nemici cedevano, tant'oltre precipitaronsi, che ebbero ad amendue i fianchi gli Africani di grave armadura, de' quali, (411) coloro che dall'ala destra piegavan a mano stanca, facendo impressione dalla diritta stringevan il fianco de' nemici, e coloro che dalla sinistra a destra volgevansi, attelavansi presso alla manca degli avversarii; mostrando loro la cosa stessa ciò che avean a fare. D'onde avvenne, conforme preveduto avea Annibale, che i Romani, mentre sconsigliatamente traevan dietro a' Galli, furon presi in mezzo dagli Africani, i quali non con tutta la battaglia pugnavano, ma a singoli uomini ed a branchi, voltandosi contro quelli che gli assalivano.

CXV. Emilio, comechè dapprincipio fosse nell' ala destra, e parte avesse nella pugna equestre, era tuttavia ancor salvo. Questi, volendo adeguar i fatti alle parole con cui esortati avea i suoi, e veggendo che la decisione della pugna stava nella fanteria legionaria, cacciatosi col cavallo nel mezzo di tutta la schiera, appiccava zuffa egli medesimo, e colle proprie mani uccideva i nemici a cui s'abbatteva, ed insieme esortava ed incitava la sua gente. Lo stesso faceva Annibale, il quale sin dapprincipio reggeva questa parte dell' esercito. I Numidi av-

ventandosi dall'ala destra a' cavalli degli avversarii, che schierati erano alla sinistra, non fecero gran danno, e poco ne soffersero, pell'indole della loro pugna. Ciò non pertanto non lasciaron in ozio i nemici, distraendoli, e da ogni parte attaccandoli. Ma poichè (412) Asdrubale, uccisi, da pochissimi in fuori, tutti i cavalieri ch'erano presso al fiume, venne dall'ala destra in soccorso a' Numidi, la cavalleria alleata de' Romani, preveggendo il costui assalto, piegò e retrocedette. Allora è fama che Asdrubale facesse cosa degna di attivo e prudente capitano. Imperciocchè, osservando che grande era la quantità de' Numidi, e che funesti e terribili riuscivan a coloro ch'erano già andati in volta, abbandonò quelli che fuggivano a' Numidi, ed egli condusse i suoi alla pugna de' fanti, affrettandosi di soccorrer gli Africani. Piombato da tergo sulle legioni romane, e fatta successivamente impressione in molti luoghi co' suoi squadroni, rinfrancò gli Africani, e negli animi de' Romani mise avvilimento e terrore. In quello Lucio Emilio, colpito da gravi ferite, morì combattendo: uomo che, fra quanti vi ebbe, così in tutta la sua vita come nell'estremo tempo non omise nessun dovere verso la patria. I Romani finchè pugnarono, volgendosi da tutti i lati contro quelli che gli accerchiavano, resistettero. Ma cadendo sempre quelli che occupavano l'estremo giro, ed essendo essi ridotti a breve spazio, tutti finalmente colà perirono, e fra questi (413) Marco Atilio e Gneo Servilio, che l'anno addietro erano stati consoli: uomini dabbene, e che in quel cimento si dimostrarono degni di Roma. Mentrechè questi pugnavano e cadevano, i Numidi, inseguendo i cavalieri che fuggivano, ne uccisero la maggior parte, e gli altri precipitarono di sella. Pochi scamparono in (414) Venusia, fra i quali fu il console romano Caio Terenzio: (415) uomo d'animo detestabile, e che nel suo governo gravissimo danno arrecò alla patria.

CXVI. Cotal esito ebbe adunque la battaglia de' Cartaginesi e de' Romani presso Canne: battaglia in cui furono gli uomini più valorosi, così vincitori, come

vinti. Locchè apparisce dagli stessi fatti. Imperciocchè di sei mila cavalli settanta fuggirono a Venusia con Terenzio, e degli alleati trecento salvaronsi alla spicciolata pelle città. De' fanti presi furono da dieci mila, combattendo (416) bensì, ma fuori della pugna. Gli altri tutti ch'erano circa settanta mila, morirono valorosamente, prestato avendo a' Cartaginesi allora, siccome in addietro, il maggior servigio pella vittoria, la grande moltitudine de' cavalli. Donde manifesto si rendette ai posteri, che pe' cimenti di guerra meglio è aver la metà fanti, ed esser assolutamente superiore nella cavalleria, che combattere avendo ogni cosa eguale co' nemici. Dei Galli che militavano con Annibale caddero da quattro mila, Spagnuoli ed Africani da quattro mila cinquecento, e cavalli circa dugento. I Romani che furon presi vivi erano fuori di combattimento, e per questa cagione. Emilio lasciò dieci mila fanti ne' suoi alloggiamenti, affinchè, ove Annibale, negletto il suo campo, con tutte le forze si schierasse, quelli vi si lanciassero nel tempo della battaglia, e s' impadronissero delle salmerie dei nemici; e se, preveggendo questo disegno, egli vi lasciasse un sufficiente presidio, essi avessero a combattere con un numero minore. Furono essi presi in siffatta guisa. Avendo Annibale lasciata una bastevole guernigione nel campo, come prima fu incominciata la battaglia, i Romani, secondo l'ordine ricevuto, assediarono quelli ch'erano rimasi dentro allo steccato dei Cartaginesi. I quali dapprincipio fecero testa, poscia cedendo essi già, Annibale poichè decisa ebbe la pugna in tutte le parti, venne in loro soccorso, mise in fuga i Romani, e li rinchiuse nel proprio campo, uccidendone due mila, (417) e gli altri tutti prendendo vivi. Similmente quelli che, dispersi pella campagna, si ridussero nelle fortezze, i Numidi espugnarono, e menarono seco. Furono essi da due mila cavalli, di quelli ch'erano andati in volta.

CXVII. (418) Essendosi decisa la battaglia nell'anzidetto modo, ne conseguitò un esito generale consentaneo all'aspettazione d'amendue i popoli. Imperciocchè

i Cartaginesi per questa fazione divennero tosto padroni di quasi tutto il resto (419) della marina, e della così detta Magna Grecia: chè i Tarentini incontanente s'arrendettero, gli (420) Arpini ed alcuni Campani chiamaron Annibale, gli altri tutti ebbero gli sguardi rivolti ai Cartaginesi, i quali grande speranza nutrivano d'occupar Roma al primo arrivo. I Romani disperarono nell'istante di ritener per cagione di questa rotta l'impero d'Italia, ed erano in grandi timori e pericoli per sè e pel patrio suolo, aspettando fra poco Annibale stesso. Avvegnachè, non altrimenti che se il destino ponesse il colmo alle loro sciagure, e con ogni sforzo vi si adoperasse, mentre la città era vinta da terrore, anche (421) il pretore mandato nella Gallia Cisalpina, caduto d'improvviso in una imboscata, fu da' Galli al tutto sterminato col suo esercito. Tuttavia il Senato nulla ometteva di ciò che potea farsi; ma esortava la plebe, afforzava la città, e con (422) animo virile deliberava intorno alle circostanze presenti. Conciossiachè, abbassati com' erano indubitatamente allora i Romani, e divenuti inferiori nella virtù delle armi, per la proprietà della loro repubblica e pe' savii consigli a cui si appigliarono, non solo riacquistarono la signoria dell'Italia, superando poscia i Cartaginesi, ma in breve tempo padroni si fecero di tutta la terra abitata. Noi pertanto porremo fine al presente libro con queste gesta, poichè vi abbiamo esposti gli avvenimenti di Spagna e d'Italia, compresi nell'olimpiade centesima quadragesima. Ma allorquando, narrati i fatti della Grecia nella stessa olimpiade accaduti, (423) giunti saremo a questi tempi, ragioneremo (424) (siccome già dapprincipio abbiam divisato) di proposito della repubblica romana, stimando chè la sposizione della medesima non solo sia propria al compimento della storia, ma ben anco, per ciò che spetta all'emendazione ed istituzione delle repubbliche, grandemente utile a chi ama d'instruirsi, ed a chi s'aggira ne' pubblici affari.

ANNOTAZIONI AL LIBRO III.

Contengonsi in questo libro le gesta spettanti alla seconda guerra punica, dal tempo in cui Annibale assunse il supremo comando dell' esercito cartaginese, sin dopo la battaglia di Canna. Corrispondon ad esso in T. Livio il libro XXI, e poco meno di tutto il XXII. Noi non faremo un minuto confronto delle relazioni fornite circa il mentovato argomento dallo storico greco con quelle che intorno al medesimo ne lasciò lo storico romano, sì perchè già in gran parte il Boecler ne ha fatto lo spoglio, e sì ancora perchè temiamo di recare con siffatto lavoro inutil noia anzichè diletto ed istruzione a' leggitori. Ma a parecchi oggetti da amendue trattati non possiam a meno di rivolgere la nostra attenzione particolare, come a quelli che fanno indubitata fede della sana critica del nostro autore nell'additar i genuini motivi degli avvenimenti, della sua veracità ed esattezza nella sposizione de' fatti, e dell' industria singolare ch' egli pone nell' ammaestrare colla chiarezza dello stile e col ragionamento. Tal è la discussione intorno alle vere cause della guerra così detta d'Annibale, ove da consumato politico egli stabilisce la differenza tra cause, principii e pretesti, e con esempi le dilucida. Tal è l'accurata descrizione de' luoghi per cui Annibale discese in Italia, non sulla fede altrui distesa, ma dietro proprie osservazioni fatte su' siti medesimi, e maravigliosamente confermata da un moderno viaggiatore; conforme a suo luogo verrem dimostrando; laddove confusi e manchevoli sono i dati che di quel famoso passaggio pubblicò lo storico latino. Non è da tacersi eziandio (e ne produrremo alcuni saggi nel corso delle note al presente libro), come in Polibio la rappresentazione delle battaglie è molto più evidente che non in Livio,

per quanto questi s'ingegni d'avvicinarsi al greco modello in guisa, che talvolta perfino il traduce. Nè dee reputarsi ultimo pregio del nostro la sobrietà di lui nelle dicerie, che sulle labbra de' supremi duci suonano bensì maschie e vigorose, ma non degenerano nello sfoggio d'eloquenza tanto amato dal Patavino. A dirla breve, tutto è in Polibio nerbo, evidenza, sincerità spassionata, profonda cognizione degli uomini e delle cose; mentre che T. Livio (sebbene non possa dirsi che sieno in lui le qualità a queste opposte) non sempre attinse a fonti pure, fu sovente più vago del maraviglioso che del vero, agli artificii oratorii sacrificò talvolta l'imparzialità storica, e alle squisitezze dello stile la candida narrazione de' fatti.

(1) *Di farci a contemplar amendue*, ἀρίστην ἡγούμενοι τὴν ἐξ ἀμφοῖν ἐπίστασιν καὶ θέαν, cioè a dire: *credemmo esser il meglio la considerazione e vista che da amendue deriva*. Io ho stimato che *contemplare* riunisca pell'appunto amendue gli atti di considerare, ovveramente fermarsi sovra un oggetto (che questo è il vero significato d'ἐπιστῆναι, donde ἐπίστασις) e di guardarlo, pascerne la vista (θεάσθαι, da cui θέα). Lo Schweigh. dopo avere, non senza pleonasmo, voltati que' due sustantivi greci *rationem considerandi contemplandique*, nelle note al contrario troppo ne ristringe il senso, comprendendoli sotto il solo vocabolo di *spectatio*. Il Casaub. in traducendo questo passo: *docendi explicandique viam optimam* ha espresso tutt'altra cosa di quella che dice Polibio.

(2) *Additate che avremo*, ecc. Questo è l'argomento del libro III.

(3) *Poscia ci studieremo*, ecc. Qui sono congiunti i principali subbietti trattati nel libro IV e V. La guerra sociale degli Achei, quantunque occupi pressochè tutto il libro IV e buona porzione del V, non è qui espressamente nominata, ma indicata soltanto col rammentare la guerra di Filippo cogli Etoli, e l'ordine da lui messo alle cose della Grecia.

(4) *Della Repubblica de' Romani*, ecc. Accennasi qui il libro VI, di cui una ragguardevole parte è conservata, e segnatamente quella che tratta della repubblica romana e della sua eccellenza a paragone delle altre repubbliche.

(5) *Ricuperare la signoria dell'Italia e della Sicilia*, ecc. Questa materia è continuata sino al libro XIV, e la fine della seconda guerra punica trovasi nel libro XV. Del resto sono ne' mentovati libri le ulteriori gesta di Filippo divenuto libidinoso e crudele, le imprese di Filopemene, le gare degli Etoli e dei Macedoni pell'amicizia degli Spartani, le cose di Antioco, de' Locresi, di Nabide tiranno di Sparta, e d'altri.

(6) *La ruina del regno di Gerone*. Ecco il libro VII nel quale alcune cose spettanti a questa catastrofe leggonsi ancora. Oltre a ciò vi si parla della società che fece Filippo coi Cartaginesi, e dell'impresa di lui contro Messenia per istigazione di Demetrio Fario suo corruttore. Finalmente vi è descritta la guerra d'Antioco col ribelle Acheo.

(7) *A' turbamenti d'Egitto*, ecc. Ragiona Polibio di questi nel libro XIV.

(8) *Le gesta de' Romani e de' Cartaginesi*. Qui (cioè nel libro XV, ov'è narrata la battaglia di Zama) pare che Polibio recapitolati avesse brevemente tutti i fatti spettanti a questa guerra; ma siffatta parte della sua opera andò smarrita. Reca pertanto maraviglia ch'egli non abbia eseguito lo stesso degli avvenimenti ch'ebbero luogo in Italia. Se non che per isvista sarà stato omesso nel testo καὶ Ἰταλία, oppure non avrà creduto l'autore necessario di compendiare coteste gesta, raccontate avendo le più importanti di filo nel V libro, e non tanto alla spezzata, come quelle succedute nella Spagna, nell'Africa e nella Sicilia.

(9) *Negli Stati della Grecia*, ecc. Tutto il teatro degli avvenimenti presi da Polibio ad argomento della sua storia può dividersi in due principali regioni, nell'orientale, che contiene la Grecia nel senso più esteso, e di cui fanno parte i regni dell'Asia e l'Egitto ancora, come quelli che dopo i conquisti d'Alessandro Magno ebbero pressochè tutti sovrani greci, e più o meno conformaronsi alla favella ed a' costumi de' loro vincitori: e nell'occidentale, che comprende l'Italia, la Sicilia, la Spagna e l'Africa soggetta a' Cartaginesi. Apre il nostro la scena in Occidente, e poichè ha succintamente narrata la prima guerra punica, e per esteso la seconda, più grande e pericolosa della quale non sostennero i Romani, nè

altra il di cui esito maggiormente la loro superiorità consolidasse, tutto si rivolge all'Oriente, da lui, secondochè abbiam riferito, col nome generico di Grecia denotato, ove la discordia e le intestine guerre che già quegli Stati laceravano, non poco agevolaron alle armi romane l'assoggettamento del resto dell'orbe a que' tempi conosciuto.

(10) *La battaglia navale d'Attalo,* ecc., contiensi nel libro XVI.

(11) *La guerra di lui* (Filippo) *co' Romani* è il principale soggetto de' libri XVI, XVII, XVIII.

(12) *L'ira degli Etoli*, ecc. Di questa parla il nostro nel libro XVIII, e probabil è che delle loro mene con Antioco abbia già trattato nel libro XIX, di cui non resta frammento alcuno. Col passaggio d'Antioco in Europa incomincia il libro XX, nel progresso del quale si ragiona della guerra degli Etoli co' Romani, la quale non meno che la guerra di questi con Antioco è continuata nel XXI e XXII. La descrizione pertanto della battaglia navale, dietro la quale egli fuggì in Asia, dove fu di bel nuovo sconfitto, ed ottenne la pace, sgomberando le provincie di qua del Tauro, sono fra le cose perdute.

(13) *L'insolenza de' Galli*, ecc. Al libro XXII è da riferirsi la rotta che i Gallogreci toccarono da' Romani; ma la fine di questa guerra leggevasi forse nel libro posteriore.

(14) *Le sciagure degli Etoli e de' Cefalleni*, ecc., formano l'ultima parte della guerra etolica, susseguìta dalla pace, e contenuta pure nel libro XXII.

(15) *Alla guerra di Eumene con Prusia.* Vedi gli avanzi del libro XXIII. — *Di Ariarate con Farnace.* Vedi quelli de' libri XXIV e XXV.

(16) *Della concordia*, ecc. . . . *de' Peloponnesi.* Questa è discorsa nel libro XXV, e dell'accrescimento della repubblica dei Rodii si fa menzione nel XXII.

(17) *La spedizione in Egitto d'Antioco nomato Epifane* è

esposta ne' libri XXVIII e XXIX; e *la guerra di Perseo* ne' libri XXVII, XXVIII e XXIX.

(18) *Che se dagli stessi prosperi o avversi successi*, ecc. Tutto questo capitolo contiene una grave lezione pell'uomo d'affari, non meno che pello storico. Molti regnanti e repubbliche, sedotti da ambizione, e dalla fortuna secondati, ogni loro sforzo diressero a conquistare, pochi a conservare. Così molti scrittori, o esposero le nude gesta, senza darne alcun giudizio, e senza farne applicazione veruna alla vita civile, o tesserono detestabili elogi al delitto potente. Polibio ha il coraggio di citar i Romani dinanzi all'umanità presente e futura, a render conto del modo nel quale trattaron i popoli soggiogati, e non dubita d'asserire, come la necessità di prestar loro ubbidienza non vietava alla storia d'esaminare i diritti che aveano alla benevolenza de' nuovi sudditi.

(19) *Mossero guerra a' Celtiberi e a' Vaccei*. Con ragione rapportò lo Schweigh. questa guerra al libro XXXV, ove l'ordine de' tempi richiede che sieno collocati gli avvenimenti dell'anno di Roma 603, e verisimilmente parte di quelli ancora ch'ebbero luogo l'anno 602, dappoichè da' frammenti che del mentovato libro rimangono scorgesi che furon impiegati in cotal guerra M. Claudio Marcello (figlio di colui ch' espugnò Siracusa), il quale con L. Valerio Flacco fu console nel 602, e Licinio Lucullo, e Postumio Albino, che nel 603 pervennero al consolato. Secondo Cassiodoro (*Chronicon*) incominciò la guerra celtiberica di repente l'anno anteriore al consolato di Marcello e Flacco; donde avvenne che i consoli designati Q. Fulvio e T. Annio entraron in funzione il primo di gennaio in luogo del primo di marzo.

(20) *I Cartaginesi a Massinissa*, ecc. Un picciolo frammento della storia di questa guerra si è conservato, che lo Schweigh. ha riferito all'anno di Roma 593 e inserito nel libro XXXII. Morì Massinissa nonagenario nel 606 di Roma, due anni avanti la distruzione di Cartagine, conforme narrasi in un frammento Valesiano del libro XXXVII.

(21) *Attalo e Prusia*. Vedi libro XXXII, XXXIII. — *Ariarate*, ecc. Vedi libro XXXII.

(22) *Per opera di Attalo.* Ne' codici tutti leggesi δι' αὑτοῦ, *da sè;* ma opportunamente osserva lo Schweigh. che, stando a quanto scrive Polibio medesimo (XXXII, 23), ad Attalo dovette Ariarate il recuperamento del suo reame; ond'egli a buon diritto opina che leggersi debba δι' Ἀττάλου, *per mezzo di Attalo.*

(23) *Demetrio figlio di Seleuco*, ecc. Le cose a questo re spettanti hannosi a cercare negli avanzi de' libri XXXI, XXXII e XXXIII, nell'ultimo de' quali è raccontata la sua morte.

(24) *I Romani rimisero in Grecia*, ecc. Il frammento che contiene la relazione di questo fatto è nel libro XXXV.

(25) *Furon addosso a' Cartaginesi.* Questa è la terza guerra punica, intorno alla quale vedi i libri XXXVI e XXXIX.

(26) *Levatisi i Macedoni*, ecc. Terza guerra macedonica, della quale appena resta un vestigio nel libro XXXVIII. Vedi su questa guerra T. Livio, *Epil.*, lib. L; Floro, II, cap. 14; Vell. Paterc., I, 11; Eutrop., IV, 3.

(27) *I Lacedemoni dalla confederazione degli Achei*, ecc. Guerra acaica, che finì coll'esterminio di Corinto, e l'assoggettamento de' Greci. Se n'è serbata qualche memoria nei libri XXXVIII e XL. Qui pertanto giova ricordare, che il celebre mons. Mai, avendo in un palimsesto scoperta la conclusione del libro XXXIX di Polibio, egli vi trovò annunziato, che nel XL, il quale sarebbe l'ultimo, l'autore si occuperebbe intieramente della cronologia (V. *Gazzetta di Milano* del 12 novembre 1820, art. *Varietà*).

(28) *Perchè ci basti la vita.* Il testo ha ἵνα συνδράμῃ τὰ τοῦ βίου πρὸς κ. τ. λ. *affinchè concorra la vita*, ecc.: ove lo Schweigh. nota il pleonastico τὰ avanti il sostantivo nel caso di proprietà famigliarissimo al nostro; come chi dicesse, *le cose della vita, ciò che alla vita appartiene.* Così scrisse Polibio poc'anzi προσδεῖ δὲ τῶν τῆς τύχης *fa mestieri delle cose della fortuna.* La qual frase, per quanto suoni bizzarra, non sembrami senza qualche evidenza e filosofica aggiustatezza, attribuendosi il soccorso che dà la fortuna, e la cooperazione d'una lunga vita, non agli *astratti* fortuna e vita, cui competer non può

azione alcuna, ma sibbene a' particolari *concreti*, dal cui complesso risultano i mentovati due enti ideali.

(29) *Appello io principio,* ecc. Egli è impossibile d'esporre questa pello storico sì importante teoria con maggior chiarezza, o si riguardi all'esattezza delle definizioni, o si considerino gli esempi calzanti, per mezzo de' quali l' autore fa quasi toccar con mano le cose da lui asserite. Per quanto Livio (XXI, 1) ponga la vera causa di questa guerra nello sdegno d'Amilcare, padre d'Annibale, il quale a mal in cuore sopportava la perdita della Sicilia e della Sardegna; quella ceduta con precipitosa disperazione, questa rapita dai Romani con frode nel tumulto dell'Africa, e coll' imposizione d'un nuovo tributo: ov'egli ragiona d'Annibale mandato in Ispagna (ivi, c. 4 e seg.) per assumer il comando dell'esercito dopo la morte d'Asdrubale, non apparisce altra cagione dell'anzidetta guerra che la violazione di Sagunto. Oltre a ciò nega Polibio che alcun Cartaginese di conto disapprovasse l'impresa d'Annibale contra Sagunto, e pensasse a consegnarlo per tal motivo a' Romani, siccome trasgressore de' trattati; laddove Livio adduce una violenta diceria d'Annone, nemico della fazione Barcina, e uomo di somma autorità, per indurre il senato cartaginese a dare soddisfacimento a' Romani colla punizione d'Annibale.

(30) *In sul bel mezzo.* Così ho stimato di dover voltare il μεταξὺ che in latino sarebbe stato mozzo senza l'aggiunta di qualche nome o pronome, p. e. in medio *illorum* (cioè inceptorum), o *conatu*, conforme tradusse lo Schweigh. Qui mirabilmente s'accorda il genio della lingua greca con quello del nostro idioma.

(31) *Conforme dissi di sopra.* Nel cap. 3, ove il nostro continua a dare il prospetto degli argomenti trattati nella seconda parte della sua storia.

(32) *Un medico che ignora le cause*, ecc. Sovente riscontransi in Polibio esempi tolti dalla medicina e applicati alla politica, alla morale e talvolta all'arte della guerra. Così veduto abbiamo nel libro I, cap. 81, i vizii incurabili dell'animo paragonati alle magagne gangrenose del corpo. Così nel libro XI, c. 25, equiparati sono i morbi che di fuori vengon

a' corpi, e quelli che da cause interne in essi sviluppansi, ai mali che dalla stessa duplice fonte agli Stati e agli eserciti derivano. — Nobil arte era presso i Greci quella che della conservazione della salute si occupava, e i grandi scrittori non credevano punto di degradare la scienza di governar i popoli e d'amministrar le guerre, confrontando le massime e le operazioni delle une colle leggi e co' procedimenti dell'altra. Al qual confronto sono esse tanto più atte, quantochè tutte e tre sono congetturali, e hanno qualche somiglianza nelle origini, negli svolgimenti e negli esiti.

(33) *Stabilir una via ragionevole*, ecc. Non comprendo perchè non possa stare nel testo στήσασθάι semplice in luogo dei composti ενστήσασθαι proposto dal Casaub. o καταστής, e συστής suggeriti dal Reiske (cui non contraddice lo Schweigh.), quando da parecchi luoghi di Polibio (III, 94; X, 24) si scorge, aver il verbo ἱστάναι nel primo aoristo στῆναι non solo il senso neutro di stare, ma eziandio l'attivo di *render sodo e fermo, fissare, stabilire.*

(34) *L'oltraggio fatto a' Saguntini*. Nulla, a mio parere, costringe di legger qui ατύχηματι (disgrazia) in luogo d'αδικήματι (offesa) secondochè non dispiacerebbe allo Schweigh. che si facesse. Che se più innanzi al cap. 20 è scritto τοῦ . . . κατὰ τοὺς Ζακανθαίους ατυχήματος, non perciò è necessario che nel presente luogo si trovi la medesima espressione; dappoichè qui si discorrono, giusta Fabio, le cause della guerra annibalica relativamente a' Cartaginesi; onde all' *oltraggio* fatto da questi a' Saguntini si soggiugne l' *ambizione e avarizia* d'Asdrubale, ed inopportuno sarebbe stato rammentare la sciagura de' Saguntini, anzichè il motivo di questa sciagura; cioè a dire l'offesa che ricevettero. All'opposito, ove parlasi della nuova pervenuta a' Romani intorno all'eccidio di Sagunto (III, 20), nessun vocabolo era più acconcio di quello d' ἀτύχημα.

(35) *Non alle cose narrate, ma a chi le narra*, ecc. Utilissima osservazione per chi s'applica allo studio della storia.— Confessa Polibio essere di grande momento l'autorità dello scrittore; ma non tale che possa aggiugner credito a narrazioni assurde, dettate da odio o predilezione, che spesso accecano i più veggenti, e più cadono ne' contemporanei e

negli uomini d'alto affare, che non ne' posteri e in persone private.

(36) *Per il dominio della Sicilia.* Leggo per suggerimento dello Schweighäuser, περὶ Σικελίας col maggior numero de' codici, non Σικελίαν col Bar.; onde il senso è la guerra *per* *circa* *la Sicilia*, che mi è sembrato dover meglio determinare scrivendo *per il dominio,* ecc.

(37) *L'anzidetto tumulto.* Cioè la guerra co' mercenarii, che per essere stata ribellione anzichè giusta guerra, quale si fa con estere nazioni, e neppur guerra civile (ἐμφύλιος πόλεμος), Polibio non chiama πόλεμος, ma ταραχή, *confusione*, che noi voltammo *tumulto.*

(38) *Ne' libri antecedenti*, ecc. Lo Schweigh. stupisce che Polibio si riferisce a' libri che questo precedono, mentre che della contesa fra i Romani ed i Cartaginesi per il possesso della Sardegna egli non fa menzione che nel primo. Ma io credo che questo plurale non abbiasi a prender con tanto rigore, dappoichè Polibio usa sovente questo modo quando cita avvenimenti passati. Nè deesi supporre che siasi smarrita qualche cosa del I o II libro, ove ragionavasi di questa controversia, siccome ci siamo ingegnati di dimostrare nell'ultima nota al I libro.

(39) *Per seconda e principale causa*, ecc. Non può abbastanza ammirarsi l'accuratezza colla quale Polibio tratta questo argomento. Annovera egli tre cause della guerra annibalica. 1° Il dispetto d'Amilcare pella perdita della Sicilia, senza che le forze de' Cartaginesi fossero abbattute. 2° La cessione della Sardegna a' Romani, i quali trassero a profitto le ristrettezze di Cartagine nella guerra contro i mercenarii per rapir loro quell'isola, e farsi pagare un nuovo tributo. Questa dice il nostro essere stata la causa principale; e diffatti dovea esserlo, avendo colore di tradimento e soperchieria, e non ammettendo qualsivoglia scusa. 3° I prosperi successi dei Cartaginesi in Ispagna, per cui questi vennero nella speranza di potersi vendicare de' Romani. T. Livio ha riunite le due prime cause, ove fa motto dell'odio implacabile d'Amilcare, ma tace della terza, e non dice che la seconda fu il maggior incentivo alla guerra.

(40) *Allorquando Annibale... soggiornò presso Antioco*, ecc. Adduce Livio questo fatto nel libro XXXV, cap. 19; ma il discorso ch'egli mette in bocca ad Annibale è assai succinto, forse perchè già rammentato avea il giuramento da lui prestato sull'altare per volere del padre, ove di proposito ragiona della seconda guerra punica. Tuttavia parmi che maggior effetto produca il modo con cui narra la cosa il nostro autore; più terribile presentandosi alla mente del leggitore l'idea dell'odio immenso, onde bollìa l'anima d'Annibale contro i Romani, in congiungendo i particolari che accompagnarono il solenne giuro, con quelli che appartengono alla dichiarazione fatta ad Antioco dal fiero Cartaginese. Non perciò si tacci Polibio d'anacronismo; chè quel racconto è qui introdotto come digressione atta a corroborare quanto è da lui asserito circa la violenza dell'animosità fra le due nazioni.

(41) *L'avversione vicendevole*. Questa espressione ho creduto meglio d'ogni altra convenirsi all' ἀτοπίαν del testo: voce, che, secondo bene osserva il Reiske, significa propriamente *assurdità*, *incongruenza*, quindi *impossibilità d'accordarsi*, *discrepanza di volontà*, *avversione*. Ma emmi sembrato che senza l'aggiunta di *vicendevole*, o d'altro simile aggettivo, il senso non corresse sufficientemente, e il concetto mancasse d'una circostanza essenziale, qual'è l'oggetto dell'avversione in amendue.

(42) *Col cuor sulle labbra* αὐτοπαθῶς καὶ ἀληθινῶς è la frase greca, che vale *appassionatamente* (o secondo Suida ἐξ ἰδίας προαιρέσεως, di proprio affetto), e *veracemente*.

(43) *Quando cedendo a' tempi*, *e quando avviliti*, ecc. Cioè a dire: quando, non esausti di forze, ma per cagione d'un corso meno favorevole di circostanze, cedono nel momento, serbando ad altro tempo la speranza di raddrizzar con nuovi sforzi la loro fortuna; e quando, disperando di salvezza, rimettonsi nel loro destino, e ad ogni peso si sottopongono.

(44) *Avviliti*. Ho giudicato equivalere a vinti d'animo, che letteralmente renderebbe l'ἡττωμένοι ταῖς ψυχαῖς, ma sarebbe meno italiano.

(45) *Unanimi ratificarono*, ecc. Non fu dunque alcuno contrario all'elezione d'Annibale, e l'opposizione d'Annone riferita da Livio, o non fu vera, o non creduta da Polibio.

(46) *Olcadi*. Di questa nazione, siccome della loro capitale, non trovasi traccia alcuna, nè presso Strabone, nè presso Tolemeo, nè presso Plinio. Livio (XXI, 5) non Altea, ma Carteia chiama la loro città principale, e dice ch' erano di là dell' Ebro, e confinanti col territorio di Sagunto. Allorquando i Romani ebbero ridotta la Spagna a provincia, questo popolo sembra essersi confuso co' vicini, e aver perduto il proprio nome, conforme accadde ad altre nazioni ancora in varie contrade; p. e. a non meno di settantasei nell' Illiria, le quali unitamente alle sole tredici che rimanevano nell'età di Plinio (*Hist. nat.*, lib. III, cap. 26) ridotte esse pure a poche decurie, a' tempi di M. Varrone facean capo alla colonia di Narona.

(47) *Vaccei*. Secondo Plinio (III, 4) era questa nazione formata di diciotto popoli, fra i quali i Pallantini, di cui resta oggidì ancora memoria nella città di Palencia. Di Arbucale pertanto ed Elmantice nominate dal nostro, è alto silenzio presso tutti i geografi antichi a noi pervenuti, se si eccettui Stef. Bizantino, il quale cita Polibio solo. Quindi è da credersi che quelle città fra poco cessassero d'esistere. – Del resto fu mero arbitrio del Casaub. e dello Schweigh. il cangiar Elmantice in Salamantica (Salamanca), che invano cercherebbesi negli antichi scrittori di geografia.

(48) *Carpesii*. Carpetani degli altri autori, la di cui città principale era Toledo.

(49) *Voltatosi e ritiratosi*. Fece Annibale la ritirata con deliberazione ed in perfetto ordine; quindi voltossi prima, poi si mise in cammino. Il Casaub. (*De prioribus Polybii interpretibus*) con ragione disapprova la traduzione del Perotti, *et callide hostibus cedens*, che disfigura al tutto il senso di questo passo. Ma poco migliore è la sua propria versione seguita dallo Schweigh.: chè ἐξ ὑποστροφῆς ἀναχωρεῖν non è *sensim relato gradu se recipere*, sibbene *verso gradu* (V. questa frase in Stat., *Theb.*, 8, v. 138) *se recipere*, e Polibio indicando il volgersi dell'esercito, non il suo lento retrocedere, volle far

conoscere l'avvedutezza insieme e l'intrepidità del capitano, che fece la ritirata non altrimenti che se andasse alla carica.

(50) *Suggerimenti*. Questo vocabolo italiano corrisponde, se non erro, meglio di qualsivoglia altro all' ὑποθέσεις del testo. derivato da ὑποτίθημι, il cui significato primitivo è sottoporre, molto affine di suggerire. Non sono dell' opinione dello Schweigh., il quale lo crede sinonimo di παραίνεσις, ammonizione, che tosto segue, ed approva eziandio ὑποθήκας che leggesi in alcuni codici, appoggiato all'autorità di Suida, che ὑποθήκας interpreta παραίνεσεις.

(51) *Il fiore*. Non ho trovato parola più acconcia per render l'attributo πρόσχημα, che Polibio qui conferisce a Cartagine. Lo Schweigh. vuole che questa voce equivalga a προέχουσα πόλεις, *urbs* (dice egli) *prae caeteris eminens*, e cita Erodoto che (V, 28) chiama Mileto τῆς Ἰωνίης πρόσχημα, e Plutarco (in *Alex.*, p. 673) e Strabone (X, p. 450) che usano la stessa espressione per indicare, quegli il primato di Sardi fra le città marittime de' barbari, questi l'antica dignità delle città etoliche, Calidone e Pleurone, fra le altre città greche. Ma io stimo ben diversa, così la significazione, come l'etimologia di questo vocabolo. Erodoto scrive di Mileto (loco cit.) μάλιστα δὲ τότε ακμάσασα, καὶ δὴ καὶ τῆς Ἰωνίης ἦν πρόσχημα: *maxime tunc florebat, eratque Ioniae ornamentum* (*a*). E diffatti σχῆμα significando in origine *forma, decoro nel portamento della persona, dignità;* non è fuor di ragione che πρόσχημα valga *eccellenza di forma, aspetto sommamente dignitoso, ornamento, fiore*, non già *capitale, città primaria*, come suppone lo Schweigh. - Il Casaubono pertanto, che il πρόσχημα di Polibio voltò *gentis caput*, più felicemente tradusse *eximium ornamentum* quello di Strabone testè citato. Male ancora rendette il Xilandro la stessa voce presso Plutarco per *domicilium*, e ben mi sorprende che neppur l'accuratissimo Pompei colse questa volta nel segno, e convertendo domici-

(*a*) Così emenda Enr. Stefano l' interpretazione del Valla, sostituendo *ornamentum* al goffo *praetextus*, tolto forse da Esichio, che lasciò scritto πρόσχημα, πρόφασις, ὑπόκρισις, προκάλυμμα: *pretesto, finzione, coperta*. Alla qual voce leggansi i commentatori del mentovato lessicografo, ed Alberti 1766, Lugd. Batav., Vol. 2.

lium in propugnacolo cansò bensì l'errore del traduttor latino, ma incappò forse in un maggiore.

(52) *Conforme soglion far coloro*, ecc. L'uomo dabbene, ove offeso sia da alcuno, non trascorre giammai a partiti subitanei, e a vendette violenti; ma fa sempre preceder il dolce ministero della ragione per procacciarsi risarcimento, e solo quando per questa via non conseguisce giustizia, egli ricorre all'esercizio della forza che il diritto civile o delle genti gli concedono. Era riservato al nostro secolo, guasto dalle perverse dottrine dell'egoismo, di metter in voga que' ricattamenti, che con nuova ed acconcia frase si denominarono *reazioni morali*, per indicare il repentino loro seguir le azioni, non altrimenti che negli urti fisici azione e reazione succedonsi senza intervallo. Se non che i rettori de' popoli, convinti della necessità di porre un argine efficace alla licenziosa foga che minaccia ruina e barbarie al mondo incivilito, strinsero sacra alleanza, affine d'opporsi agl'infausti progressi di cotal peste politica, e ricondurre la smarrita ragione al suo seggio, donde essa domina le passioni, corregge i costumi, ed al bene individuale e sociale li dirige.

(53) *Intimar a' Romani* οἴεσθαι δεῖν: frase che riscontrasi spesso in Polibio, e che, siccome osserva lo Schweigh., non vale *opinar*, o *volere che alcun debba*, ma *dichiarar* intorno a ciò la propria opinione e volontà: locchè Livio espresse con *aequum censere*. Se non m'inganno, *far conoscere*, o *intimare* rende cotesta idea più precisamente che non il *postulare* dell'anzidetto commentatore.

(54) *Deliberò di dar sesto agli affari dell'Illiria*. Un grave autore (credo il Machiavelli) riflette, che il principal motivo della felicità de' Romani nelle loro imprese, era la massima che aveano di non addossarsi ad un tempo più d'una guerra. In conseguenza di ciò divisaron allora di porsi al sicuro dall'invasione che minacciavan loro Demetrio e Filippo, innanzi di lasciarsi sorprendere dalla procella che da ponente ad essi s'avventava. Ma avean a fare con Annibale, capitano non meno accorto nel concepir disegni, che pronto ed energico nell'eseguirli; quindi, per quanto fossero avventurosi nel rimuovere la guerra illirica e macedonica, non ebbero forze e compensi sufficienti da opporre all'impeto non preveduto di Annibale.

(55) *Obbliati i beneficii*, ecc. V. libro II, 11, 17.

(56) *Socio d'Antigono*, ecc. V. II, 65, 66. Giustino (XXIX, 2) il chiama re degl' Illirii, ciò ch'egli non fu mai; sibbene ebbe la tutela di Pineo, che fanciullo succedette a Teuta dopo la costei abdicazione, e da' Romani fu preposto, non pertanto col titolo di re, alle provincie illiriche da essi conquistate (V. II, 11).

(57) *Sagunto*. Vuolsi che sia l'odierna *Murviedro* poco distante da Valenza. Fu essa fabbricata da' Zacintii (abitanti di Zante) secondo che scrivono Livio e Strabone, alla quale origine corrisponde il nome di Ζακανθαίων πόλις, *città dei Zacantei*, che le dà sempre Polibio.

(58) *In primo luogo*, ecc. Quanto è qui ben collocata la sposizione de' vantaggi che ripromettevasi la sagacità d'Annibale dall'espugnazione di Sagunto, pretesto e ben calcolato principio della guerra! T. Livio salta a piè pari le importanti riflessioni del nostro a questo proposito, e nulla dice del singolar valore dimostrato da Annibale in quell'occasione, ma molto si distende nella descrizione de' particolari dell'assedio, e delle armi che maneggiavano i Saguntini; descrizione che Polibio ha creduto di trascurare, siccome egli tacque pure della grave ferita che ricevette Annibale, e delle ignominiose condizioni proposte agli assediati, ma da questi rifiutate. Le quali due ultime omissioni recano tanto maggior sorpresa, quanto che Polibio nel resto della sua opera suol abbondare in minuziose narrazioni di fatti d'armi, e campali, e di fortezze, siccome fanno fede le battaglie di questa stessa guerra esposte nel presente libro, e l'assedio di Lilibeo raccontato nel primo. Convien credere pertanto, che il nostro autore, entrando a parlare degli strepitosi avvenimenti, per cui la romana repubblica tratta fu all'estremo pericolo, più utile stimasse d'illuminare la storia colla face della filosofia, anzichè d'esser nudo e prolisso narratore, conformemente a' principii già da lui professati.

(59) *Nulla di nemico*. Esprime, cred' io, meglio l' οὐδὲν πολέμιον del nostro, che *nullo hoste*, siccome interpreta lo Schweigh. Più s'avvicina al testo il Perotti che traduce, *nullo hostili loco post se relicto*. Ma, se non vo errato, quel πολέμιον

neutro è più generale, e relativo così a luogo, come a persone.

(60) *Dimalo.* « Dimallum chiama Livio (XXIX, 12) questo luogo. Più avanti (VII, 9) Polibio l'appella Διμάλλη, non Δίμαλον come qui, e da quel passo apparisce che fosse nel territorio de'Partini. Altrove non se ne trova menzione ». SCHWEIGH.

(61) *Infossati.* Nè vuoti, nè concavi, nè profondi esprimerebbon adeguatamente il κοίλους, voce che significa la concavità naturale formata dal concorso di due eminenze che si avvallano, e lascian una via stretta atta alle imboscate ed alle marce nascose.

(62) *Forte di sito.* Questo è il significato di ἐρυμνὸν, che non bene tradusse lo Schweigh. *munitum* semplicemente, senza aggiugnere *natura*, siccome pur spiega cotesta voce nel vocabolario. Ὀχυρὸν vale *renduto forte coll'arte*, e potrebbesi acconciamente voltar *afforzato* in opposizione a *forte*, che basterebbe per esprimer la fortezza naturale, se l'uso della lingua il permettesse, dappoichè chi dicesse un *colle forte* lascerebbe in dubbio, se natura od arte così l'abbia fatto.

(63) *Per luoghi impraticabili* ἀνοδίᾳ, cioè per luoghi *senza strada*, che colla stessa concisione dell'espression greca poteasi voltar in latino *invia*, usata in tal senso da Livio, Sallustio ed altri classici (V. FORCELL., *Lex. tot. latinit.* alla voce *invia*). Il Casaubono e lo Schweigh. traducono *aviis itineribus*, che vale per istrade remote, o, come si suol dire, fuor di mano, locchè non significa il vocabolo usato da Polibio, ed a cui sovente in appresso ci abbatteremo.

(64) *Morì in mezzo a cotal impresa.* Lo Schweigh. dopo aver col Casaub. tradotto questo passo, *in ipsa pugna, quam temere et projecta audacia conserebat*, si ritratta nelle note, confrontando quanto qui narra Polibio con ciò che Plutarco scrive nella vita di Arato (p. 1051) relativamente all'inganno, con cui Filippo studiavasi di prender Messene, non la potendo avere colla forza. Tuttavia sembrami che Demetrio morisse in un combattimento; checchè opini in contrario lo Schweighäuser. Imperciocchè primieramente, secondo Plutarco stesso, scoperto il trattato, e andato a vuoto, Filippo era ritornato

alle aperte offese; poscia non avrebbe Polibio qui adoperate le energiche parole εἰκῇ καὶ παραβόλως, con temerità e somma audacia, se Demetrio non fosse morto pugnando. Del resto scrive Appiano (*Illyr.*, c. 8), che Demetrio fu ucciso da' Romani, mentre che, ritornando da Filippo in Illiria, corseggiava nel mar Adriatico.

(65) *La maravigliosa segretezza,* ecc. Io tengo col Reiske che abbiasi a leggere στεγνότης, *taciturnità, segretezza*, anzichè στυγνότης, *tristezza, mestizia*, secondochè vorrebbe lo Schweigh.; non già, conforme ragiona il primo, perchè gli scrittori che riferiscono questo fatto non poteano sapere com'erano disposti i Padri nel Senato: chè anche fuori della Curia il loro contegno gli avrebbe traditi; ma sibbene perchè non reggerebbe il contrasto della tristezza del Senato colla introduzione dei fanciulli che serban il segreto, siccome regge l' opposizione della sua gelosa taciturnità alla partecipazione fatta de' suoi consigli a giovani d' immatura età, poco atti al silenzio. — Nè mi muove ciò che adduce lo Schweigh. in difesa della sua interpretazione, che T. Livio ancora fa menzione della grande mestizia del Senato in siffatta occasione: circostanza che può esser verissima, senza toglier nulla all'altra del misterioso velo con cui coprivano le loro deliberazioni.

(66) *Cherea.* « Il nome di questo storico non riscontrasi presso nessun altro autore. — *Sosilo*, secondo Diodoro (XXVI, ecl. 3), fu da Ilio (nella Troade) e comprese le gesta di Annibale in sette libri. Cornelio Nepote (*Annib.*, 13) il vuole Lacedemone, e riferisce che insegnò ad Annibale lettere greche ». Schweigh. Così questi, come Filino, cui Polibio rinfacciò nel primo libro soverchia parzialità pe' Cartaginesi, furono nel campo d'Annibale, e vissero con lui, finch' ebbe propizia la fortuna (Corn. Nep., l. c.); quindi non è da stupire, se per meritarsi la sua grazia usarono le solite arti adulatorie, e divennero autori delle più assurde fole.

(67) *Tuttavia deputarono*, ecc. Ciò è a dire: quantunque l'alternativa proposta da' Romani grave dispiacer recasse ai Cartaginesi, per modo che senza entrar in disputazione avrebbon dovuto rifiutare la prima richiesta di consegnar Annibale, ed appigliarsi alla seconda, ch' era la guerra; ciò non pertanto vollero dar alla loro condotta colore d'onestà, innanzi di

passar a' fatti. Tanta è la forza che fa agli animi la virtù, che gli scellerati eziandio temono di sprezzarla apertamente, e le tributano venerazione nell'atto stesso che la violenza degli affetti lungi da lei li trascina.

(68) *A noi pertanto*, ecc. Fra tanta discordia degli storici intorno a' motivi di guerra così immensa, non potea Polibio toglier più sicuramente ogni dubbiezza, che adducendo, com' egli fece, documenti della più rispettabile autorità, a cui pervenne mercè dell' intima amicizia che avea co' capi della repubblica, e singolarmente con Scipione Emiliano. Perchè Livio non ci comunicò alcuno di siffatti documenti, che chiariscono un punto tanto importante della storia romana?

(69) *Consecratò il tempio*, ecc. I consoli qui nominati, se crediam a Livio (II, 5), consecrarono il campo Marzio fra la città e il Tevere nel sito dove distrussero le possessioni di Tarquinio Superbo; ma il tempio di Giove Capitolino dal medesimo re rifabbricato, non fu, secondo lo stesso storico (II, 8) da' medesimi consecrato; sibbene ne fecero la dedicazione M. Orazio e Valerio Publicola, che nello stesso anno furono a quelli sostituiti.

(70) *Ventott'anni avanti il passaggio di Serse*, ecc. Secondo Diodoro (XI, 242) passò Serse in Grecia il primo anno dell'Olimpiade LXXV, essendo consoli Sp. Cassio e Proclo Verginio Tricosto. Furon adunque espulsi i re sette olimpiadi innanzi all'epoca mentovata, o dir vogliamo, il primo anno dell'olimpiade LXVIII, che corrisponde all'anno 244 di Roma, facendo cadere con Dionigi d'Alicarnasso la fabbricazione di questa città nell'anno primo dell' olimpiade VII, e all'anno 245, supponendo con Polibio nata Roma l'anno secondo dell' olimpiade VII. Ma Cassio e Verginio sono ne' fasti Capitolini (V. PIRANES., *Lapid. Capitol.*) segnati all'anno di Roma 268, corrispondente secondo Dionigi all'anno 4 dell'olimpiade LXXIII. Risulta adunque da questi calcoli un divario di cinque anni, d'onde io credo che derivasse l'opinione invalsa ne' tempi posteriori, secondo la quale Roma ebbe governo regio soli ducento quarant'anni, siccome sostennero Eusebio e Cassiodoro.

(71) *Tanta differenza*, ecc. Rimangono tuttora molte delle

leggi decemvirali, compilate cinquant'anni circa dopo l'abolizione della potestà regia, ed alcune leggi de' re medesimi, raccolte con somma diligenza da Giusto Lipsio; d'onde si può far ragione della discrepanza che v'avea dall'idioma antico a quello che usavasi a' tempi di Polibio. Eccone alcuni saggi:

LEGGE DECEMVIRALE DELLE DODICI TAVOLE

Latino antico.

Sei quei endo ioure manom conseront, utreique superstitebos praesentebos vindicias sumunto.

Latino moderno.

Si qui in jure manum conserunt, utrique superstitibus praesentibus vindicias sumunto.

LEGGE DI NUMA POMPILIO

Latino antico.

Sei hominem folminis occisit, in sopera genua nei tolito. Sei folmine occeisos escit, oi iousta nulla fieri oporteto.

Latino moderno.

Si hominem fulmen occiderit, eum supra genua ne tollito. Si fulmine occisus est, ei iusta nulla fieri oportet.

(72) *Il trattato è il seguente.* Di questo trattato non parla punto T. Livio, non che ne rammentasse gli articoli.

(73) *Promontorio Bello.* Giusta il Danville, cui acconsentisce il Heyne (*Opusc. academ.*, vol. 3, p. 47 e seg.), era cotesto promontorio la parte interiore del promontorio Ermeo, o di Mercurio, che a levante di Cartagine sporge verso la Sicilia, e oggidì è chiamato Ras-Addar.

(74) *Entro cinque giorni,* ecc. Manca questo articolo intieramente, per quanto assicura lo Schweigh., in tutti i codici da lui veduti. Il Perotti per congettura il trasportò dal capitolo seguente, il Xylandro dal latino del Perotti recollo in tedesco, e il Casaubono di latino il fece greco e l'inserì nel testo.

(75) *Nessun negozio*, ecc. Tutti gl'interpreti avanti lo Schweighäuser sbagliaron il senso di questo luogo, prendendo τέλος per gravezza che doveasi pagare al banditore e allo scrivano.

Ciò che segue immediatamente giustifica appieno l'opinione dell'anzidetto commentatore, quand'anche addotte non avesse altre plausibili ragioni, che io qui non ripeterò.

(76) *Eguali diritti*. Cioè co' Cartaginesi.

(77) *Se alcuna d'esse avran presa*. Il Heyne, citato dallo Schweigh., osserva come in forza di questa convenzione le città latine non suddite, nè socie de' Romani, ove offeso avessero i Cartaginesi, e non recata loro pubblica soddisfazione, potean essere da questi punite col guasto del loro territorio, ma le città stesse, qualora le avessero prese, non dovean esser da essi ritenute, affinchè non ponessero piede nel Lazio.

(78) *Navi lunghe*. Da questo luogo apparisce che siffatta qualità di vascelli non in guerra solo adoperavasi, ma eziandio per traffico, dappoichè avean i Cartaginesi espressamente vietato a' Romani, che negli Emporii per necessità approdassero, il comperar alcuna cosa, se non se all'uopo di sacrificare o di rassettar la nave; laddove in altri luoghi era loro permesso di mercanteggiare.

(79) *Bissatide*. Tolemeo chiama questa contrada Bizacitide, e vi pone una città col nome di Bizacina: Bizacio l'appella Plinio (V, 3), la qual denominazione adotta lo Schweigh. nella traduzione. Strabone (II, p. 131) colloca i Bizacii ai confini della provincia di Cartagine, ove incominciavano i Libifenici.

(80) *Per fertilità di terreno*. Con ragione asserisce il Heyne, che non per cotale fertilità eran que' luoghi chiamati Emporii; ma che per cagione d'essa non volean i Cartaginesi che i Romani conoscessero le terre interne, agli Emporii appartenenti. Del resto, era, secondo Plinio (l. c.), tanto grande la fertilità del territorio bizacino, che vi si raccogliea il centuplo del seminato.

(81) *Fecero un'altra convenzione*. T. Livio (VII, 27) narra soltanto che una convenzione fu fatta sotto il consolato di M. Valerio Corvo e M. Popilio Lenate IV (recati da' Fasti capit. all'anno 406 di R.) cogli ambasciadori cartaginesi

venuti a Roma per chieder amicizia ed alleanza. Diodoro pure (XVI, 69) ne fa menzione, e dice essere stato questo il primo trattato che fecero co' Romani.

(82) *Mastia e Tarsejo.* Circa queste città noi crediamo di non poter far meglio che di recar innanzi ciò che ne lasciò scritto il Heyne, siccome fece lo Schweigh. Dopo aver addotta l'opinione di coloro che pongono amendue queste città presso alle colonne d' Ercole, a tale ch' era per il presente trattato libera a' Romani la navigazione dal promontorio di Cartagine per tutta la costa occidentale dell'Africa e della Spagna: conchiude egli, esser ciò poco probabile, dappoichè verso oriente non vollero i Cartaginesi che i Romani sorpassassero il promontorio prossimo alla loro capitale. « E quanto (sono sue parole) i Cartaginesi fossero sospettosi, può quindi arguirsi, che dicesi aver essi affogati nel mare i forestieri che osavano d'avvicinarsi alle colonne d'Ercole (Strabone, XVII, p. 802). E perchè dunque stabiliron essi per confini queste ignobili città della Spagna, e non scrissero a dirittura tutta l'Africa e parte della Spagna? Oltre a ciò non consta che i Romani allora già navigassero a Cadice. — Egli è dunque più verisimile che Mastia e Tarsejo fossero città vicine a Cartagine dalla parte d'occidente, i nomi delle quali furon dati a colonie spagnuole, secondo il costume de' Sidonii, Tirii e Peni, non meno che d'altri popoli. Nè si maravigli alcuno dell'essersi coteste città smarrite dalla memoria degli uomini, in riflettendo al grande numero di città che perite sono nell'Africa ».

(83) *Le stesse cose non faccian i Romani.* Cioè a dire: « Ove prendan alcuno di qualche popolo che ha trattato di pace co' Cartaginesi, nol conducano ne' porti di questi ». *Schweigh.*

(84) *Lo stesso non faccia il Cartaginese.* Nel testo non v'avea che ποιείτω, *faccia;* ma lo Schweigh. con felice congettura supplì le altre parole.

(85) *Che se il facesse,* ecc. Non può negarsi, che corre benissimo il senso col segno di distinzione dopo εἰ δέ, siccome fece il Casaubono, ove si sottintenda ποιείτω (se il faccia), e segua senza interruzione μὴ ἰδίᾳ μεταπορευέσθω (non sia la vendetta privata). Tuttavia riesce dura la ripetizione ἐὰν δέ τις τοῦτο

ποιήσῃ (se alcuno ciò faccia), e meglio vi starebbe un semplice ἀλλὰ, *ma*, che io ho sostituito alla replica mentovata.

(86) *In Sardegna*. Gli avarissimi ed inospitalissimi Cartaginesi sommergevan nel mare, a detta di Strabone (l. c.), tutti gli stranieri che a quest'isola non meno, che alle colonne di Ercole s'appressavano.

(87) *Nè vi approdi*. Queste parole mancavano nel testo greco, e vi furono supplite dal Casaubono.

(88) *Per prender vettovaglie*. Il Perotti prese qui un abbaglio, e copiando forse inavvertentemente ciò ch'è scritto in un articolo simile al presente del primo trattato, fece creder allo Schweigh. ch'egli abbia letto ἐφ' ὅσια in luogo di ἐφόδια, che sarebbe strafalcione troppo manifesto, e non isfuggito alla sagacia critica del Casaubono, il quale nella prefazione censura molti errori dell'interprete sipontino.

(89) *Così i Romani intorno al Lazio*. Non trovasi questa condizione nel presente trattato, siccome leggesi nel primo, e sembra che per colpa di qualche copista sia stata dimenticata; non già, conforme è sentenza dello Schweigh., che Polibio l'omettesse a bello studio, perciocchè era contenuta nella convenzione antecedente, la quale nulla ha che fare con questa. Nè può accordarsi all'anzidetto commentatore, che nel secondo trattato più contemplavasi l'esclusione de' Romani da' luoghi ch'erano nel territorio de' Cartaginesi, che non l'allontanamento di questi da' paesi soggetti a quelli, dappoichè furon allora le condizioni quasi dettate da' Romani, cui i Cartaginesi mandati avean un'ambasceria per richiederli d'amicizia ed alleanza, siccome vedemmo nel passo succitato di Livio.

(90) *L'ultima convenzione*, ecc. Livio (IX, 43) ne rammenta una terza anteriore, nel consolato di P. Cornelio Arvina e Q. Marcio Tremulo, corrispondente all'anno 448 di Roma. Non è pertanto da credersi che Polibio la ignorasse, ma forse non l'addusse, perchè sarà stata una semplice rinnovazione della seconda, o perchè non avrà trovato il documento che la conteneva. Ad ogni modo è vero, che la presente, additata da Livio come quarta nell'epitome del libro XIII, fu l'ultima

avanti la prima guerra punica; ma non è men vero che lo storico romano si è dimenticato d'accennarne una, o prima o seconda ch'ella fosse, poscia che le due ultime egli qualifica co' respettivi numeri

(91) *In iscritto.* Non ho creduto di dover omettere questa circostanza, espressa nel testo colla voce ἐγγραπτόν, la quale senza dubbio avrà contribuito alla maggior validità del trattato.

(92) *Di potersi vicendevolmente soccorrere.* Per tal guisa, riflette giudiziosamente il Heyne, non potevan i Romani attaccar i Cartaginesi, nè questi quelli, ove gli uni o gli altri avessero fatta società con Pirro.

(93) *Per Giove Pietra. Jovem lapidem jurare* dicevan i Romani, e Polibio volle qui render precisamente la formola latina. La favola della pietra che Rea in luogo di Giove bambino fece divorar al marito Saturno diede occasione a questo modo bizzarro di giurare. Forse vollero con esso simboleggiar il pericolo che in cotal incontro corse il Nume, e la salvezza procacciatagli dalla madre: non altrimenti che, chi giura, ove mentisca, al primo s'espone, e dicendo il vero la seconda conseguisce.

(94) *Quirino. Enialio* l'appella il nostro, nome che secondo Dionigi (II, p. 112) i Sabini, e dietro a questi i Romani, davano promiscuamente a Marte ed a Quirino. Vi ebbe eziandio chi credette esser amendue nomi di Marte. Macrobio (*Saturn.*, I, 19) riferisce essersi Bacco pure talvolta chiamato Enialio, perciocchè da molti stimavasi la stessa divinità che Marte; e i Lacedemoni aver avuto un simulacro di Bacco che, non il tirso, ma l'asta impugnava. Del resto deriva Enialio da Ενυὼ (Enio), nome di Bellona, madre, giusta alcuni nutrice, secondo altri sorella di Marte, e la sua etimologia è ἔνω, o ἐνύω, *uccido.* (V. Eustat. presso Gio. Clerico alla Teogon. di Esiodo, V, 273).

(95) *Giurano in questa guisa.* « Festo alla voce *lapidem* così riferisce l'atto di questo giuramento. *Lapidem silicem tenebant juraturi per Jovem, haec verba dicentes: si sciens fallo, tunc me Diespiter, salva urbe arceque bonis ejiciat, ut ego hunc lapidem.* (Coloro che giuravano per Giove tenean in mano

una selce, e pronunziavano queste parole: Se inganno scientemente, Giove padre, salva la città e la rôcca, mi getti fuori d'ogni bene, siccome io getto questa pietra). Nello stesso modo trovasi presso Plutarco (T. I, p. 458 edit. Wechel.) che giurò Cinna amicizia a Silla. » SCHWEIGH. Sembra pertanto essere stata una maggior e una minor formola di cotal giuramento; giacchè nel presente molte più cose si contengono che non ne' due testè citati.

(96) *Nell'erario degli edili.* T. Livio (III, 55) narra che i consoli L. Valerio e M. Orazio creati subito dopo la soppressione de' decemviri, fra parecchi altri provvedimenti, stabilirono che gli edili della plebe recassero i consulti del Senato nel tempio di Cerere. In appresso li portavano nell'erario (Vedi SUETON., in *Jul. Caes.*, c. 28, e in *August.*, c. 94). Non erano pertanto gli edili della plebe quelli che amministravano l'erario; sibbene i questori. Se non che l'anno 709, non essendo stato creato alcun questore, fu agli edili affidata la cura dell'erario (DION. CASS., XLIII, p. 237). — Del resto io confesso che non comprendo qual sia il vero significato di παρὰ τὸν Δία τὸν Καπιτώλιον, presso Giove Capitolino. Il tempio di questo nume non può aver Polibio qui indicato: chè l'erario era nel tempio di Saturno (Vedi MACROB., *Satur.*, l. I, c. 8; PLUTARC., *Quaest. Rom.*, p. 275). Forse è τὸν Δία al tutto superfluo, o stato intruso da qualche importuno correttore. Allora παρὰ τὸν Καπιτώλιον varrebbe *presso il Capitolio;* e diffatti era il tempio di Saturno situato appiè di questa rôcca. Il Casaubono e l' Orsini, avvedutisi che Δία e Καπιτώλιον non accordavansi, leggevan a malgrado di tutti i codici Καπιτωλῖνον; ma per mio avviso, minor violenza si farebbe al testo e alla verità storica cancellando, conforme proposi, le due parole τὸν Δία.

(97) *Che se alcuno biasimasse.* Avea già Polibio nel primo libro disapprovata la condotta de' Romani verso i Mamertini, che contra ogni equità essi presero a proteggere contra i Siracusani, attribuendone pertanto tutta la colpa all'avidità del popolo ed all'ambizione de' suoi istigatori, mentre che il Senato da più onesti principii movendo, era stato alieno da cotal impresa. Ma per quanto potessero aver delusa la propria coscienza, in difendendo l'ingiusta causa de' soverchiatori di Messina, non v'ha esempio che violassero giammai un pubblico trattato. Non da tutta la Sicilia eransi impegnati

i Romani d'astenersi, ma da quella parte soltanto che ubbidiva a' Cartaginesi; siccome vicendevolmente i Cartaginesi eransi obbligati di rispettare, non tutta l'Italia, ma solo le città del Lazio.

(98) *Sgombrino i Cartaginesi*, ecc. Confrontisi con questo trattato ciò ch'è scritto nel libro I, cap. 62 e seg.

(99) *Nè riceva in amicizia*, ecc. Vedi il cap. 29 di questo libro.

(100) *Decretata soltanto la guerra* πόλεμον ἐξενεγκαντες ἕως δόγματος, *recando la guerra sin al decreto*, vale a dire: non facendo loro realmente la guerra, ma avendola soltanto decretata, dopo di che pacificaronsi con nuovi accordi.

(101) *Non profferirono*. È nella natura dell'uomo che sente la dignità sua, di non replicar alle cavillazioni di chi l'ha ingiustamente offeso, ma di sfogar con fatti il ragionevole dispetto che il cuoce. Così allora diportaronsi i Romani.

(102) *Che fossero per esser ricevuti di poi*, ecc. È alquanto difficile a comprendersi questo passo, conforme ha già osservato il Reiske, che non l'ha strigato, per quanto v'abbia fatto sopra lunga discussione. Lo Schweigh., addotto avendo il ragionamento del Reiske, lascia la cosa indecisa. Io non pretendo d'uscir più felicemente di questo ginepraio; tuttavia mi ci proverò. Il provvedimento di non arrolar soldati, nè impor gravezze alle provincie dell'altro, e degli alleati ch'esso sarebbe per procacciarsi, fu un articolo aggiunto al trattato di pace dopo la prima guerra, e che non conteneasi negli altri trattati (V. di sopra cap. 27). Ora sotto la denominazione d'alleati erano compresi così i presenti, come i futuri, dappoichè questi non furono espressamente esclusi, e ad amendue era stata guarentita reciproca sicurezza. - L' αὐτὸ τοῦτο poi significa, cred'io, *lo stesso che pe' socii antichi*.

(103) *Chiunque ha fior di senno*. La dicitura di Polibio è qui molto intralciata, e il Reiske, che io ho seguito nel volgarizzamento, l'ha svolta con maestria. Ciò non pertanto io non sono della sua opinione, che l'autore non l'abbia scritta come è recata da' codici. Di siffatte negligenze non manca il suo

stile, le quali per altro da pregi ben grandi sono largamente compensate.

(104) *Che al presente*, ecc. Gl'interessi che legano ciaschedun uomo agli oggetti ond' è circondato, l'amor e l'odio, il favor e l'invidia, la speranza e il timore, fanno sì, che de' viventi ben di rado scrivasi con piena sincerità; quindi sono per questa parte sempre sospette le relazioni de' contemporanei. Non può, a dir vero, negarsi che la fede oculare di chi intervenne agli affari ch'egli descrive, sovrattutto se ebbe in essi qualche maneggio, danno alla sua narrazione un grande vantaggio su quelle de' posteri, che raccontano le cose udite; ma se cotali posteri non saranno troppo lontani, o avran conosciuti alcuni di coloro che videro gli avvenimenti, e vi ebbero parte, singolarmente se avran avuto accesso a documenti incontestabili spettanti al subbietto del lor lavoro, preferirsi dovranno agli storici, e presenti a' fatti, e da questi troppo remoti. Polibio adunque, il quale, per ciò che concerne alla guerra d'Annibale, fu in questa situazione appunto, è da reputarsi molto più verace nell'esporre i particolari di questa guerra che non T. Livio, e qualsivoglia altro autore che trattò la medesima materia; e tanto maggiormente lo si dee tale stimare, ch'egli meno mira a dilettar e soddisfare la curiosità de' leggitori, che a render utili i suoi scritti.

(105) *Laonde coloro*, ecc. Non è a dirsi quanto sia istruttivo tutto il ragionamento dell'autore in questo capitolo. Può esso applicarsi a tutti i tempi, e segnatamente a' nostri, ove talmente intrecciati sono i fatti di pressochè tutte le nazioni, che il tesserne la storia col metodo usato da Polibio è un vero bisogno.

(106) *Imperciocchè, quanto è più facile*, ecc. Secondo la maggior parte de' codici sarebbe da leggersi nel testo ἀγνοεῖν νομιστέον, πόσῳ γε κ. τ. λ., *è da credersi che ignorino, quanto*, ecc. Ma lo Schweigh. attenendosi al Val. e Fior. mise un punto dopo ἀγνοεῖν, facendolo valere *esser in errore*. Io ho preferita questa lezione, comecchè stimi, che non sia da rifiutarsi neppur l'altra.

(107) *Quasi d'un filo tessuto*. Con felicissima congettura convertì Fulvio Orsini il κατάμικτον che hanno tutti i manoscritti

in κατὰμίτον; espressione usata da Cicerone (*Epist. ad Attic.*, XIV, epist.) e che secondo l'Ernesti significa *per ordine*, *per serie*, *filo per filo*, ma più acconciamente al proposito di Polibio può interpretarsi, siccome fece il Casaubono, *continuo filo detextos* (Schweighäuser).

(108) *Ove finisce la storia di Timeo.* Nell'ingresso alla sua storia (I, 5) dice Polibio, che la prima spedizione de' Romani fuori d'Italia, dalla quale incomincia il suo lavoro, è la continuazione della storia di Timeo, e più avanti (I, 6) asserisce, che dopo aver cacciato Pirro d' Italia, finiron i Romani di soggiogar questo paese, e poscia tragittaron in Sicilia. Quindi egli sembra che Timeo non solo descrivesse la guerra di Pirro, ma narrasse eziandio le ulteriori gesta dei Romani, per mezzo delle quali si rendettero padroni del resto dell'Italia. Ma l' intervallo di tempo che corse fra l'espulsione di Pirro e l'approdo d'Appio Claudio in Sicilia, seguito l'anno 490 di Roma, è più facile a supporsi che a determinarsi, perduti essendo i libri di Livio ove narransi questi avvenimenti, e la biblioteca di Diodoro non essendosi conservata sino a quell'epoca, da pochi frammenti in fuori. Tuttavia, siccome Pirro fu disfatto da M. Curio Dentato (Eutrop., II) il quale era console con Cornelio Lentulo l'anno 479 di Roma, così egli è chiaro, che non meno di undici anni passarono dall' uno all'altro de' summentovati avvenimenti, ne' quali si comprendono le guerre co' Bruzii, Lucani, Sanniti ed altri popoli italiani, che restavan a' Romani da soggiogare. Quindi fluisce ancora che Gerone, il quale secondo Giustino (XXIII, 4) fu creato pretore di Siracusa dopo la partenza di Pirro dalla Sicilia, cui tenne dietro l'ultima rotta che questi toccò in Italia, intorno allo stesso tempo debbe essere stato rivestito di quella dignità.

(109) *Da coloro che,* ecc. Cioè a dire da chi quelle guerre trattò di proposito, senza narrar gli avvenimenti che ad esse non appartengono; sebbene non sono loro stranieri pella connessione che a' tempi di Polibio aveano gli affari di tutte le nazioni. Lo Schweigh. ha creduto di recare maggior chiarezza a questo luogo, voltando αὐτοὺς *separatim;* ma a me è sembrato questo pronome contener una forza particolare, ed isolar, dirò così, le guerre che sono qui accennate; onde ho voluto ritenerlo.

(110) *Mostrato a' senatori il lembo del vestito.* In due modi solevan i Romani intimare la guerra. O mandavano una ambasceria di senatori a' capi del governo, che avean ricusato di soddisfar alle loro richieste; siccome fecero allora a' Cartaginesi, e in appresso a Filippo re di Macedonia (Liv., XXXI, 8), ed allora eseguivano la cerimonia qui descritta; o spedivan un legato a' confini dello Stato, e nel primo luogo in cui era presidio pubblicamente annunziavano la guerra, secondo il rito de' feciali stabilito da Anco Marzio (Liv., I, 32). L'ambasceria, per quanto sembra, era più onorevole dell'altra maniera. Ciò non pertanto i feciali (Liv., XXXI, 8; XXXVI, 3) interrogati dal Senato quale dovea preferirsi, dichiararono esser amendue perfettamente eguali.

(111) *Trarrebbe fuori*, ecc. L'ambasciadore in quest'incontro (V. Zonaras, *Annal.*, VIII, 22) metteva le mani sotto il vestito, ed alzatele, facea la qui espressa domanda. Livio (XXI, 8) dice semplicemente *sinu ex toga facto*, avendo fatto del vestito un seno, o dir vogliamo, una piegatura del lembo del vestito.

(112) *Il re de' Cartaginesi.* Era questi Bomilcare padre di Annone, conforme scorgesi dal cap. 42 di questo libro. — Del resto chiama Polibio re il maestrato supremo de' Cartaginesi, che Livio appella *Suffeti.* Cornelio Nepote (*Annib.*, 7) riferisce che in Cartagine ciaschedun anno creavansi due re, non altrimenti che a Roma due consoli.

(113) *I Tersiti, i Mastiani.* Di sopra (cap. 24) veduto abbiamo che Tarseio e Mastia erano due luoghi marittimi presso al promontorio di Mercurio. Qui rammentansi due popoli spagnuoli, la cui patria sembra essere queste medesime città (ove coll'Orsini, col Heyne e collo Schweigh. credasi che per arbitrio di qualche copista siasi tramutato Tarseiti Θαρσηΐται in Tersiti Θερσῖται). Non è impossibile che i Cartaginesi, allorquando conquistarono la Spagna, vi trasportassero colonie, cui imposero il nome delle mentovate città, siccome un'altra colonia onorarono col nome della stessa Cartagine.

(114) *Gli Spagnuoli montanari.* Il Heyne ha sospettato che in luogo di ὀρεῖται Polibio avesse scritto Ὠρητανοί (Oretani), popolo di Spagna mentovato da Strabone, Tolemeo e Plinio. Lo Schweighäuser inclina a questa opinione, e ingegnasi di

rimuovere la difficoltà, che il nostro autore, se ciò fosse, non avrebbe aggiunto l'Ἴβηρες (Spagnuoli), dicendo, che fece cotal giunta per distinguerli dagli Oriti, Ὠρεῖται, abitanti di Oreo nell'Eubea, e dagli Oriti, Ὠρῖται, celebre popolo dell'India. Ma può stare, cred' io, l'uno e l'altro nome, dappoichè gli Oretani abitavano per avventura la parte più montuosa della Spagna, cioè il tratto fra la Sierra di Toledo e la Sierra Morena, e non sarebbe da sorprendersi che i Greci, i quali in tempi più remoti fecero spedizioni in quelle contrade, gli avessero per siffatta cagione così appellati. Se non che l'Ἴβηρες, con cui qualificolli Polibio, fa supporre ch'egli abbia scritto ὀρεῖται *montanari*.

(115) *Baleari*. Le isole da costoro abitate chiamavansi dai Greci *Gymnesiae*, e i loro popoli *Gymnetes*, traducendo essi, per quanto asserisce Strabone (XIV, 654) il nome di Balearidi loro imposto da' Fenicii, e che significa esercizii di corpo. Secondo questa opinione adunque sarebbe la loro etimologia diversa da quella che qui addita il nostro autore.

(116) *Metagonie*. « Estendevasi questo nome a parecchi luoghi fra loro molto diversi di sito e qualità. Metagonio era secondo Strabone (XVII, p. 827 e seg.) un promontorio della Mauretania ne' Massessili, di rimpetto a Cartagine, e rammenta egli pure colà un *Metagonio* luogo arido e sterile. Presso Tolemeo (IV, 13) trovasi Metagonite promontorio, ed i Metagoniti collocati sono da Tolemeo (l. c.) e da Eratostene presso Strabone (III, p. 170) nella Tingitana poco lungi dallo stretto d' Ercole. Lontano da qui verso oriente, ne' confini della Numidia e dell'Africa propria colloca Mela (I, 7) il promontorio Metagonio, che gli altri autori chiaman anche Tritone. Finalmente Plinio (V, 3, 2) riferisce che la stessa Numidia, chiara pel nome di Massinissa, fosse chiamata dai Greci *terra Metagonia*. Qui forse *le Metagonie* in plurale significano tutta la costa della Numidia e Mauritania, singolarmente i luoghi forti ». SCHWEIGH.

(117) *Afro-Fenicii ed Africani*. Circa il tratto di paese denotato col nome di *Fenicia d'Africa*, o *Libifenicia*, gli antichi geografi non sono d'accordo. Secondo Strabone (XVII, p. 835) che *Libofenicia* il chiama, estendesi esso dal promontorio di Cefalo, dove incomincia la Sirti maggiore, a' confini de' Mas-

sessili e alle montagne della Getulia, e comprende quindi tutto l'antico dominio de' Cartaginesi. Tolemeo (IV, 3) gli assegna un'angusta striscia a oriente di Cartagine, a mezza distanza circa fra questa metropoli e la Sirti minore, ponendogli a mezzogiorno i Bizacii. Plinio (V, 3) il Bizacio stesso così appella, ma vi annovera ad un tempo le città che da Lepti sino alla foce del fiume Tritone si riscontrano. Polibio è verisimile che gli desse l'estensione da Strabone indicata; che giusta gli altri troppo picciol territorio avrebbe avuto, per esser posto a confronto col resto dell'Africa, la quale per conseguente avrà abbracciata la Mauritania, la Getulia, i Massessili, e tutti gli altri paesi di quella regione che non ubbidivan a' Cartaginesi, da' quali essi non pertanto cavavano molte forze mercenarie.

(118) *Lergeti*. Con ragione lo Schweigh. così scrive questo nome sulla fede de' codici Bav. Val. Fior., e non Ilergeti, conforme leggesi in altri codici, in T. Livio (XXI, 22) e nel Perotti, che in questo luogo copiò Livio, anzichè tradurre Polibio. Diffatti avendo Annibale lasciato al fratello in Ispagna forze tutte africane, non è probabile ch'egli quattrocento spagnuoli solamente (o dugento come vuole Livio) gli consegnasse, e questi appartenenti ad un popolo che in appresso conquistò. Il perchè sospettà il mentovato commentatore che trattisi d'una nazione d'Africa denominata Lergeti, quantunque nessun autore ne faccia menzione; ovveramente che debbasi leggere Ilurgeti da *Ilurgia* città meridionale della Spagna ne' *Turduli*, che Tolemeo chiama *Ilurgis*, e Livio *Iliturgis*.

(119) *Numidi Massili, Massessili*, ecc. Numidi è nome generico, e conforme scorgesi da T. Livio (XXIV, 48, 49; XXIX, 32), i Massili, Massessili e Maurusii erano popoli della Numidia. Quindi non va infrapposta virgola a Numidi e Massili, siccome fu fatto in tutte le edizioni, non eccettuata quella dello Schweigh., il quale pertanto, chiarito dalle riflessioni del Gronovio, riconosce nelle note il suo errore.

(120) *Maccei*. Questo popolo che non rinviensi altrove, lo Schweigh. stima esser i Mazyces di Tolemeo, posti da questo geografo ad oriente de' Massessili (non ad occidente come col Gronovio pretende il testè citato commentatore). – I *Maurusii*

o *Mauri* erano l'ultima nazione verso occidente, ed abitavano la costa di rincontro a Cadice. A' tempi di Plinio (V, 3) così questi, come i Massili già sudditi di Siface, ed i Massessili celebri per Massinissa, erano pressochè estinti.

(121) *Lacinio*. Promontorio ne' Bruzii poco lungi da Crotona, dov'era un celebre tempio di Giunone (Strab., VI, p. 261). Annibale escluso da tutta l'Italia, si trattenne colà due anni quasi assediato, e a stento potè ritornar in Africa. (Polyb., XV, I).

(122) *Tutta la guerra co' Romani ridurrebbe in Italia soltanto.* Con minor difficoltà avrebbe Annibale potuto trasportar le sue forze per mare in Italia. Ma considerava quel grande capitano, in primo luogo che la marina de' Cartaginesi dopo le ultime loro sciagure divenuta era inferiore a quella de' Romani; secondariamente che l'amicizia e alleanza che avrebbe contratte co' Galli Alpini, e massimamente con quelli d'Italia, nemici acerrimi de' Romani, gli sarebbero state di grande giovamento nella meditata impresa; poscia che l'improbabilità somma e quasi impossibilità di ritornar a casa pella strada già fatta, nè per qualsivoglia altra, un disperato coraggio accenderebbe negli animi della sua gente; finalmente che i Romani, giugnendo lor improvviso l'arrivo dei nemici da quella parte, in grande angustia ridurrebbonsi, nè rimarrebbe loro tempo di fare gli opportuni apparecchi: onde a poco a poco costretti sarebbono di richiamar le loro forze dalla Spagna, non che pensar potessero ad invader l'Africa. Nè s'ingannò egli così ragionando.

(123) *A seguirlo*. Εὐθύμως τῶν ὄχλων αὐτῷ συνεξισταμένων, che sarebbesi potuto volgarizzare alla lettera, *partendo la moltitudine con lui di buon grado*, se cotal modo d'esprimersi non avesse un non so che di mozzo e d'inelegante.

(124) *Ilergeti - Borgusii - Erenosii - Andosini*. Sul primo di questi popoli non cade alcun dubbio, dappoichè trovasi presso tutti i geografi antichi. Non è così degli altri. I Borgusii sono ignoti a tutti, fuorchè a T. Livio (XXI, 23), ove narra la stessa cosa, ed è da credersi che sieno fra le nazioni estinte, sterminate forse da' Cartaginesi, perchè parteggiavano, siccome dice tosto, co' Romani. Erenosii e Andosini poi mi sembrano

storpiature di copisti, e credo che abbiansi a mutare in Ausetani e Lacetani, quali leggonsi in Tolemeo, in Plinio e in Livio (l. c.) che ha qui copiato il nostro.

(125) *Cinquanta mila fanti.* « Annibale passò l'Ebro con novanta mila fanti, e dodici mila cavalli; ad Annone lasciò dieci mila fanti, e mille cavalli; a casa ne rimandò altrettanti, e soggiogando i qui mentovati popoli perdette molta gente: per modo che cinquanta mila fanti e nove mila cavalli gli rimanevano quando passò i Pirenei. Tragittato il Rodano gli restavano trentasette mila fanti, e poco oltre otto mila cavalli (III, 60), e disceso che fu dalle Alpi nel piano, non gli avanzavano che venti mila fanti e sei mila cavalli ». SCHWEIGHAUSER.

(126) *Voci vuote di senso e meri suoni.* Queste espressioni mi sono parute render perfettamente il testo. Imperciocchè λέξεις sono *modi di dire, vocaboli, voci;* ἀδιανόητα significano cose *cui non corrisponde alcuna idea*, e κρουσματικαὶ da κρούω *urtare, colpire, battere*, sono voci che meramente percuoton l'orecchio, e non penetrano nell'intelletto, non altrimenti che fanno li suoni non articolati.

(127) *Disordinato e oscuro.* Egregiamente osserva lo Schweighäuser che ἀνυπότακτος, da noi tradotto disordinato, deriva da ὑποτάττω, che significa sottoporre la specie al genere; onde ciò che non può sottoporsi in cotal guisa sarà necessariamente confuso e sregolato. κωφὰ poi, che propriamente denota *sorda*, sta qui per *oscura*. Così κωφὰ ἔπη presso Sofocle *(Edip. Tyr.*, v. 298) è dall'antico scoliaste spiegato οὐδὲν σαφὲς ἔχοντα (parole), *che non hanno nulla di chiaro.* Quindi poco parmi che quadri la *vaga narratio* dello Schweigh., e al tutto superflua io giudico l'aggiunta, *ut si fabulam surdo narres,* quasi per approssimare il κωφὸς al suo senso primitivo.

(128) *Ambiente.* Voce che molto si avvicina al greco περιέχων, composto da περὶ *intorno*, e ἔχω *comprendo*, come chi dicesse, *che comprende, chiude all'intorno.* I moderni con vocabolo di greca formazione, ma da' Greci dei buoni secoli non usato, chiamano quest'aria, o cielo che la terra circonda, atmosfera, quasi globo rinserrante i vapori ch'esalano i corpi terrestri — *E l'ordinamento delle sue parti.* τάξις che ho renduto con

queste parole, è qui secondo lo Schweigh. *situs, sedes, locus;* ma, se non vo errato, dovrebbe intendersi per siffatto vocabolo *disposizione*, *collocamento*; derivandolo da *τάττω ordinare, collocare.* Imperciocchè, dopo aver diviso un tutto nelle sue parti, l'operazione che più naturalmente a ciò tien dietro si è la distribuzione giudiziosa e comoda delle medesime, siccome qui per appunto fece Polibio delle quattro parti dell'ambiente.

(129) *Per quanto sia di piccola levatura.* ὧν καὶ μικρὸν ὄφελος ha il testo, che è quanto, *comecchè sia poco utile*, *per poco che vaglia.*

(130) *Quando alle anzidette regioni*, ecc. Potea già Polibio, quando scrisse questa storia, aver contezza delle fatiche di Ipparco, il quale morì quarant'anni circa prima di lui, ed avea immaginate le longitudini e latitudini. Tuttavia non ne trasse il nostro partito alcuno pella determinazione de' siti, forse perchè siffatto metodo non per anche sviluppato, ma progettato soltanto, poco avrebbe giovato all'operazione da lui proposta. Diffatti appena tre secoli appresso, Claudio Tolemeo ne fece l'applicazione a' principali luoghi della terra allora conosciuti.

(131) *Coteste divisioni.* Per ben comprendere la situazione delle tre parti dell'orbe antico giusta i dati che porge Polibio, non sarà inutile di rappresentarle sotto i respettivi punti del cielo col disegno che sta in fine al volume.

(132) *Fra il Nilo e il Tanai*, ecc. Credeva Polibio che il Tanai (*Don* de' nostri giorni) scorresse dall'oriente estivo (XXXIV, 7), locchè Strabone (II, 107) avverte non esser vero per consenso di tutti quelli che conoscevano que' luoghi. Ove pertanto osservisi attentamente il corso di questo fiume, scorgerassi che dapprincipio esso si dirige verso l'oriente invernale, ma giunto a due terzi del suo cammino, si volge alla parte opposta e prosegue nella direzione accennata da Polibio finchè sbocca nella Meotide. Ei si pare adunque, che a' tempi del nostro autore si conoscesse soltanto l'ultima parte meridionale del Tanai, e mentre vivea Strabone, cioè circa due secoli appresso, o poco innanzi a lui, scoperta fosse la sua parte settentrionale ancora.

(133) *La parte di lei maggiore e più interna.* Cioè a dire quella che più s'addentra nel continente; locchè Polibio espresse con βαθύτερον, *più profonda*, che non vale semplicemente più larga, siccome interpreta lo Schweighäuser nelle note. Del resto è giustissima l'osservazione del nostro autore, che quantunque una parte dell'Asia ancora giaccia sotto le orse, è dessa la più picciola: laddove l'Europa tutta per rispetto all'Africa e alla maggior porzione dell'Asia ha un sito settentrionale.

(134) *Il Narbone.* Questo fiume è da Strabone (IV, 181) chiamato Atax (oggidì Aude). Alla sua imboccatura nel mare è Narbona colonia romana chiamata anche *Narbone Marzio* (Plinio, III, 5, 4), celebre a que' tempi pel suo esteso commercio, e che diede il suo nome alla parte delle Gallie compresa fra le Alpi, i Pirenei e il mare Mediterraneo.

(135) *I Celti.* Avanti Giulio Cesare poco eran conosciute le parti della Gallia, che poscia furono denominate Lugdunese e Aquitanica; quindi è tanto vaga e indeterminata la descrizione che dà il nostro del paese da que' popoli occupato.

(136) *Dal nostro mar a quello di fuori.* Cioè dal Mediterraneo all'Atlantico, conforme son oggi nominati.

(137) *Denominazione comune.* I commentatori confessano di non comprender abbastanza il senso di questa espressione, che tuttavia, a mio parere, non ha nulla di oscuro. Quando Polibio scrivea, non avean i popoli spagnuoli che abitan le coste del mar Atlantico, barbari com'erano e poco innanzi a' suoi tempi scoperti, un nome che tutti gli abbracciasse, siccome l'avean i popoli delle altre parti di quel paese più conosciute, che nella Spagna Tarraconese e Betica si comprendevano. Più tardi fu il maggior numero di quelle nazioni unito nella denominazione di *Lusitania*, desunta da una delle medesime più note, e dal nostro eziandio (X, 7) rammentata.

(138) *Ove toccansi intorno all'Etiopia.* Siccome, giusta Polibio, il Nilo era il confino dell'Asia e dell'Africa, così è facile a comprendersi in qual guisa queste due parti del mondo toccavansi circa l'Etiopia, o il paese de' Negri, ove incomincia il corso del Nilo.

(139) *Fra il Tanai ed il Narbone.* Nulla sapeasi adunque, nell'età del nostro autore, della Pannonia, della Sarmazia, della Dacia, della Mesia, e della Germania stessa, e fa grande maraviglia, come in pochi secoli i Romani non solo ebbero notizia di queste vaste contrade, ma le ridussero eziandio sotto il loro dominio.

(140) *Indirizzato.* Lo Schweigh. in una lunga nota discute il senso del verbo συνεπιβάλλειν, che in questo luogo usa Polibio, e decide ch'esso significa, non già aggiugner alle cose conosciute, siccome lo interpreta il Casaub., ma gittar alcuna cosa in modo che arrivi in un certo sito; locchè egli prova citando diversi passi dello stesso Polibio e di altri classici autori, i quali l'adoperarono, parte nel senso proprio, parte nel traslato. applicandolo all'operazione della mente che si dirige sopra qualche oggetto, e in certo modo la imbercia. Quanto io mi sia a questo pensiero coll'espressione avvicinato, giudichi il sagace leggitore. – Non piace poi allo stesso commentatore quel φέρειν ἐπὶ τῇ διανοίᾳ, contrario affatto all'uso della favella greca, e molto felicemente egli trasporta l'ἐπὶ innanzi al susseguente τὸ λεγόμενον, per modo che φέρειν τῇ διανοίᾳ ἐπὶ τὸ λεγόμενον porge un senso ragionevole, e una costruzione non aliena dalla proprietà della lingua. Nel volgarizzamento mi son attenuto alla mentovata correzione, e spero che questo passo, scoglio di tutti gli interpreti, non sarà reputato oscuro e discordante dal testo nella guisa che l'ho voltato.

(141) *Are di Fileno.* Erano queste il confine dell'impero de' Cartaginesi e del territorio de' Cirenei, e trassero il nome dal memorando sacrificio che fecero colà della loro vita due fratelli cartaginesi chiamati Fileni, a fine d'accrescer l'estensione del patrio dominio, conforme leggesi in Sallustio (*Jugurt.*, 79) e in Val. Mass. (V, 6, *extern.* 4); onde da' grati concittadini furon loro in quel luogo rizzati due altari. Tolemeo (IV, 3) rammenta un villaggio di Fileno Φιλαίνου κώμη.

(142) *Colonne d'Ercole.* Secondochè riferisce Strabone (III, p. 170) non erano d'accordo gli antichi intorno al sito e alla natura di queste colonne. Chi le volle due monti (Calpe ed Abila), l'uno in Europa, l'altro in Africa; chi due isolette che stannosi di rincontro; chi due scogli; chi due colonne nel tempio d'Ercole a Cadice. Polibio, Dicearco, Eratostene, e la

maggior parte de' Greci le ponevano presso lo stretto, che il nostro chiama stretto d'Ercole; laddove gli Africani e gli Spagnuoli a Cadice le collocavano.

(143) *Sino agli scogli*. La voce di cui si vale Polibio è ῥαχία, che secondo lo scoliaste di Tucidide (IV, p. 258) significa *luogo sassoso intorno a cui rompesi il mare; il fiotto, e l'impeto del mare*. Nell'ultimo senso lo prese il nostro autore nel libro I, c. 37. - Per avviso dello Schweigh. sono questi scogli ove un dì erano il promontorio e il tempio di Venere Pirenea (V. Strab., IV, p. 181; Tolemeo, II, 10); ma s'inganna egli credendolo il capo Cruez, la cui posizione non s'accorda con quanto leggesi ne' mentovati geografi intorno al promontorio di Venere. Io porto opinione che quelli scogli sorgessero là ov'è oggidì Port-Vendres o Collioure, e che il tempio di Venere fosse sulla punta che fra amendue questi luoghi sporge in mare.

(144) *Di tre mila*. Due mila dugento stadii soltanto mette Strabone dalle colonne d'Ercole sino a Cartagine nuova, da questa città sin all'Ebro altri due mila dugento, in luogo di due mila seicento che conta Polibio (Strab., III, p. 156), e dall'Ebro a' Pirenei mille seicento. Laonde a sei mila stadii ridurrebbesi secondo questo calcolo la distanza dallo stretto all'estremità orientale de' suddetti monti; quando, giusta il nostro, dallo Stretto sin all'Emporio (di qua del mentovato limite) sono sette mila dugento stadii. Il perchè Strabone (II, p. 106) taccia Polibio d'aver indicata maggiore che non è la lunghezza della Spagna. Ma l'esattezza storica, ch'è una delle principali doti di Polibio, e la grave circostanza da lui riferita, che i Romani misurarono quegli spazii e li distinsero con segni ad ogni intervallo d'otto stadii, rendono incredibile un tanto sbaglio. Forse ha Strabone parlato delle distanze marittime prese da punta a punta; onde il numero degli stadii sarà riuscito minore, per cagione de' molti e in parte vasti seni che fa il mare sulle coste della Spagna.

(145) *Emporio*. Oggi *Ampurias*. Lo Schweigh. sospetta che sia andata smarrita in questa computazione la menzione del tratto dall'Emporio sino alla fine de' Pirenei; dappoichè sommando tutte le distanze da Cartagine nuova sin all' ingresso in Italia non risultano se non se otto mila quattrocento stadii,

non già nove mila, conforme tosto afferma Polibio. Ma se quell'ultima punta de' Pirenei è, secondo che opina lo stesso commentatore, il capo Cruez e non Port-Vendres, egli è manifesto che lo spazio di seicento stadii, o dir vogliamo di settantacinque miglia, riesce soverchio. Di che sembra che il medesimo siasi poscia in qualche modo avveduto, non opponendosi a chi nel testo da lui supplito, indicante l'anzidetto intervallo, scriver volesse τετρακόσιοι (quattrocento), distanza che dall'Emporio ai Pirenei mette Strabone (III, p. 159), per ἑξακόσιοι (seicento), e collocando il confine della Spagna e della Gallia, non alla radice del monte (giudicandola troppo vicina all'Emporio) sibbene sulla sua vetta.

(146) *Ad ogn'intervallo d'otto stadii.* Non è Polibio in contraddizione seco medesimo, se in un altro luogo rapportatoci da Strabone (VII, p. 392) egli fissa la misura del miglio romano a otto stadii e due jugeri. Imperciocchè dee distinguersi lo stadio greco, chiamato ancor olimpico (*a*) che ha seicento piedi, dall'italiano che ne ha seicento venticinque. Qui è chiaro che Polibio avea in mente lo stadio italiano, come quello ch'essendo l'ottava parte d'un miglio, corrispondea esattamente al mentovato numero di piedi, calcolando cinque piedi sovra un passo (*b*). Altrove ha parlato dello stadio greco equivalente a centoventi passi; onde otto stadii pari a novecentosessanta passi erano minori d'un miglio, e i residui quaranta passi, o dir vogliamo dugento piedi, formavano due jugeri, che sono a un dipresso la terza parte dello stadio greco (*c*).

(*a*) A. Gellio (l. 1) riferisce che il piede dello stadio olimpico fu misurato sull'orma ch' Ercole lasciò stampata in Olimpia; donde avvenne che quello stadio fu tanto maggiore degli altri che usavansi in Grecia, quanto Ercole era maggiore degli altri uomini. Dello stadio pitico e macedonico, detto ancor egizio, vedi Barbier du Bocage, *Analyse de l'Atlas pour le voyage du jeune Anacharsis*, p. VII e seg., e gli autori che sono ivi citati.

(*b*) Mille passi forman il miglio romano; quindi lo stadio, cioè l'ottava parte del medesimo, ha cenventicinque passi, equivalenti a seicento venticinque piedi.

(*c*) La misura d'un jugero secondo Plinio, XVIII, 3, e Ter. Varr., *De ling. lat.*, era centoventi piedi romani; adunque due jugeri facevano dugenquaranta piedi romani, eguali a circa dugentotrenta piedi greci sul ragguaglio di seicentoventicinque: seicento, o ad un terzo dello stadio greco, più la ventesima parte del medesimo.

(147) *Il trasporto delle colonie*, ecc. I Romani davansi grande premura di mandar colonie di veterani ne' paesi di recente conquistati, affinchè avessero un punto d'appoggio e forze sempre pronte contro alle imprese che tentar potessero i nuovi sudditi. Allora sovra tutto, avuta nuova della marcia ostile d'Annibale, e preveggendo ch'erano per entrare in una lunga ed ostinata guerra (sebbene ancor non immaginavansi di farla in Italia), non indugiarono punto d'assicurarsi de'Galli che poc'anzi ridotti aveano in lor potere, fabbricando due forti città sovr'amendue le ripe del Po, e popolandole di lor gente agguerrita.

(148) *C. Lutazio*. T. Livio pure (XXI, 25) nomina questo solo fra i triumviri mandati a divider la campagna assegnata alle nuove colonie, e dice che intorno agli altri non v'avea certezza. Egli ne annovera tre coppie, secondo l'opinione di varii annali, ma non asserisce, come fa il nostro, ch'erano pretori: dubita eziandio se questi fossero ambasciadori mandati a' Boii, per chiedere soddisfacimento, oppure triumviri. Polibio tiene quest'ultimo parere. Del resto fu C. Lutazio sedici anni appresso liberato dalla prigionia per opera del console Cn. Servilio, cui toccò di guerreggiar nell'Etruria e nella Gallia (Liv., XXX, 19).

(149) *Tanneto*. Quantunque villaggio, κώμη, qualifichi il nostro cotesto luogo, non è improbabile che fosse una città de' Galli, ma scoperta conforme erano tutte le città di quei barbari. Così scrive Livio (XXI, 48) *ad Clastidium vicum*, che dovea pur esser luogo di maggior importanza, dappoichè l'assediarono i Romani nella guerra contro gl' Insubri (Polib., II, 34); anzi il nostro (III, 69), dove narra che Annibale se ne impadronì per tradimento, il chiama espressamente città, πόλιν Κλαστίδιον. Non approvo la versione dello Schweigh., il quale εἰς τὴν Τάννητος καλουμένην κώμην rende per *in Tannetis vicum, qui vocatur*, nel così detto *villaggio di Tanneto o Villa-Tanneto*, quasichè Ταννήτος fosse il genitivo di Τάννης (Tannes) retto da κώμην. Io credo Ταννήτος (Tannetus) nominativo, e mi conferma in questa opinione Livio, presso il quale (XXI, 25, 26; XX, 19) leggesi nell'accusativo sempre *Tannetum*.

(150) *In sul principio della primavera* ὑπὸ τὴν ὡραίαν, cioè *verso la tempestiva* sottintende stagione, ch'è la primavera.

Così rammenta Ateneo (III, p. 116) una salsa chiamata Ὡραίον, perciocchè componevasi la primavera, conforme riferisce Esichio alla voce ὡραίον. Singolar è il genere femminile in cui l'usa Polibio, e che lo converte quasi in sostantivo. Nello stesso modo scriv'egli altrove ὑπὸ τὴν ἑωθινὴν, *in sul far del giorno, al primo apparir della luce.* Lo Schweigh. tradusse, non so con qual fondamento, *ineunte aestate;* ma nel vocabolario spiega la stessa frase *ineunte vere.*

(151) *Con sessanta vascelli da cinque ordini.* Livio (XXI, 17) dice ch'erano semplicemente navi lunghe, e vi aggiugne dodici celoci, ch'erano navi di celere navigazione, e a Scipione (c. 26) dà sessanta navi egualmente lunghe, con otto celoci. Ma lo stesso (c. 17) comprende tutte le dugentoventi sotto la denominazione di cinqueremi. Quindi io credo che l'aggiunta di lunghe non era tanto relativa alla grandezza dei vascelli e alla quantità de' remi che aveano, quanto alla loro forma. Del resto ebbe Sempronio un numero tanto maggiore di vascelli e di soldati, perchè dovea prepararsi, occorrendo, alla pugna, e a far una discesa in Africa, ove si fossero potuti i Cartaginesi tener lontani dall'Italia; laddove Scipione avea soltanto a trasportar le sue forze a Marsiglia.

(152) *Ove non v'avea che un semplice ramo.* Lo spazio del Rodano fra Orange ed Avignone, dentro al quale compionsi le quattro giornate di cammino, che secondo Polibio sono dal mare al sito dove passò Annibale questo fiume, siffatto spazio, dissi, è pieno zeppo d'isolette, per cui di necessità la corrente spesso in rami si divide, ma nelle vicinanze di Roquemaure è dessa per buon tratto unita; quindi è sommamente probabile che i Cartaginesi colà tragittassero. A detta di Livio (XXI, 26) era Annibale allora giunto nel territorio de' *Volci*, nazione potente, che avea per capitale Nemauso (Nîmes).

(153) *Gli schifi da un tronco scavati.* A' nostri giorni pure le nazioni selvaggie (e poco meno l'eran allora i Galli) fabbricano rozzamente i loro schifi d'un grosso tronco che scavano. La voce μονόξυλα con cui Polibio denota queste informi barchette, non esprimendo che la circostanza d'esser le medesime fatte d'un solo pezzo di legno, sarebbe oscura senza il testo di Livio (XXI, 26), che le descrive dicendo: *cavabant ex singulis arboribus.* Quelli che Plinio chiama *lintres mo-*

noxylos (foderi, zattere d'un legno) sembrano diversi da questi.

(154) *Far traffico marittimo.* Non già che con que' miseri legni s'arrischiassero di navigar nel mare; ma per il Rodano sin al mare sovra essi recavansi, a fine di negoziarvi i loro prodotti, ed incettar le merci, onde aveano d'uopo, e che colà per mare giugneano. Quindi è molto giusta l'espressione ἐκ τῆς θαλάσσης ἐμπορίαις, quasi traffichi *che vengono dal mare.*

(155) *Per formar un'isoletta.* Νησίζω, o νησιάζω, come leggesi presso Strabone, significa esser un'isola, o simile a un'isola. Laonde chi scrupolosamente tradur volesse il testo, ἐν ᾧ συμβαίνει περί τι χωρίον νησίζον πρισχίζεσθαι τὸν ποταμὸν, scriver dovrebbe: *dove il fiume dividesi intorno a un picciol luogo ch'è un'isola.* Stabilendo il passaggio a Roquemaure, trovasi questa isoletta presso a Pont St.-Esprit.

(156) *Della cavalleria leggera.* Così ho stimato doversi rendere πελτοφόρων ἱππέων; dappoichè πέλτη è definita da Claudio Eliano (*Tac.*, 2) μικρὸν καὶ ἔλαφρον ὅπλον, *arma piccola e leggera,* e l'indice delle voci militari, aggiunto comunemente al Dizionario di Suida, ha: πέλτη μικρά τις ἐστὶν ἀσπιδίσκη καὶ κούφη; *picciol scudetto e leggero.* *Cetra* chiamavanla i Romani, e Servio, al libro VII, v. 732 dell'*Eneide*, dice ch'era una specie di scudo breve fatto di cuoio, di cui servivansi gli Africani e Spagnuoli (il qual cuoio, a detta di Plinio (XI, 39) era di schiena d'elefante, affinchè gli scudi fossero men penetrabili). Onde non è maraviglia se Annibale avea un buon numero di soldati che portavano quest'arma. Πελτάσται erano i fanti leggeri che siffatti scudi stringeano; nè so d'onde abbia tolto lo Schweigh. (V. il suo vocabolario a questa voce) che questa milizia era di mezzo fra la grave e la leggera.

(157) *Ne reggea colle briglie.* Questo è il valore di τοῖς αγωγεύσιν οἰακίζοντος, che il Casaub. e lo Schweigh. traducono semplicemente *ductaret;* verbo che significa condurre qua e là, o condurre soltanto, ove trattisi d'eserciti, ed ha ancor un senso osceno (V. Forcellini, *Lexic.*, ad voc. *ductare*). Più adeguatamente avrebb'espresso quell'atto *loris regeret*, o *gubernaret.* Meglio voltò Livio questo luogo (XXI, 27, in fine) *Equorum pars magna nautes loris a puppibus trahebantur.*

(158) *Temendo pe' suoi*. Perciocchè erano pochi in confronto de' barbari, raccolti tutti sulla sponda di là, dove i Cartaginesi che avean passato il fiume in più alto sito venivan loro incontro.

(159) *Con canti ed urli*. Mi son attenuto a Livio, il quale (XXI, 28) scrive *cum variis ululatibus cantuque*. Ed invero παιανίζειν, qui usato da Polibio, non può andar disgiunto dall'idea di canto in lode di qualche divinità; ma un canto militare, intuonato da barbari, dovea ben esser terribile, e più presto un coro d'urli che un armonioso accordo. Quindi il Casaub. in voltando *quum hymnos canerent* non ha espressa se non se la parte più solenne del canto, e lo Schweigh. con *ululatus tollerent* ne ha renduta soltanto la parte più orrida.

(160) *Provocavano a pugna*. Non alla pugna che in greco sarebbesi detto πρός τόν κίνδυνον, ed avrebbe richiesto un accusativo denotante le persone provocate, p. e. i nemici, τοὺς πολεμίους: laddove provocar la pugna è espressione molto più energica, e vale quanto *sfidar la battaglia stessa*, *e trascinarsi ne' suoi pericoli*. Il Casaub. e lo Schweigh. interpretano questo luogo: quum praelium deposcerent, *chiedendo* la pugna; ma se tale ne fosse stato il senso, avrebbe Polibio scritto αἰτοῦντες, ἀξιοῦντες: chè προκαλέω non trovasi presso nessun buon autore per *chiedere*, *domandare*.

(161) *Il regolo Magilo con altri*, ecc. Livio (XXI, 27) chiama questo regolo Magalo, e dice che gli altri erano ambasciadori mandati ad Annibale da' Boii.

(162) *La presenza efficace*. Ἡ τῆς παρουσίας ἐνέργεια, *l'efficacia della presenza*. Il Reiske amerebbe che si leggesse ἐνάργεια, che sarebbe *l'evidenza del cospetto*, essendo gli ambasciadori de' Galli, che il passaggio ad essi persuadevano, innanzi a' lor occhi, e per conseguente più atti a far impressione. L'idea è giustissima; tuttavia parmi che l'altra lezione sia più naturale.

(163) *E dapprima rammentò alla moltitudine*, ecc. T. Livio sciorina qui una diceria molto eloquente (XXI, 30), nella quale Annibale espone le sue gesta antecedenti, dalla presa di Sagunto sin a quel giorno, e s'ingegna di levar a' soldati il timore

del passaggio delle Alpi con varii argomenti, che il nostro con poche parole riduce alle superate difficoltà e alle informazioni avute dagli ambasciadori de' Galli cisalpini. Non credasi pertanto che Polibio ogni discorso così compendiasse; ma ad un capitano o maestrato che aringa la moltitudine non istimò egli doversi metter in bocca una parlata ridondante di bellezze oratorie, cui è mestieri di spiegarsi con chiarezza e semplicità, anzichè con istudiata eleganza. Ma dove un capitano indirizza i suoi detti all'altro, od un ambasciadore espone ad un congresso le sue ragioni, non è il nostro per nulla inferiore in grazia e robustezza a qualsivoglia storico, siccome scorgesi dalle orazioni che innanzi alla battaglia di Zama si tennero reciprocamente Annibale e Scipione (*a*) (XV, 6-8), e da' discorsi recitati avanti i Lacedemoni dall'etolo Cherea contro i Macedoni, e dall'acarnane Licisco in favore di loro (IX, 28-39).

(164) *Non dover essi*, ecc. Questa essenzialissima ammonizione, che forma una chiusa tanto energica, è omessa nel lungo sermone addotto da Livio, il quale forse non trovolla suscettiva d'una sposizione bastevolmente ornata.

(165) *Da cenquaranta*. Osserva lo Schweigh., che secondo Livio (XXI, 29) periron in quello scontro censessanta fra Romani e Galli; ond'egli suppone che nel testo latino sia stato scambiato LX per XL.

(166) *Adocchiata*. Il senso più comune d'adocchiare, è, per quanto a me pare, *affisar un oggetto con animo di riconoscerlo*. La Crusca, non so con quanto senno, ne ha formato due significati, di cui l'uno esprime *affisar l'occhio inverso checchessia, guardar fisso*, e l'altro *vedere distintamente, raffigurare; riconoscere*. Ma essa condanna se stessa cogli esempi che adduce, singolarmente col secondo, dove al testo di Dante, *Inf.*, 29, *se ben l'adocchio*, è soggiunta la spiegazione del

(*a*) Con quanto poco criterio Livio adoperasse nel compor le sue dicerie, può arguirsi ancora dalle aringhe che fecero i duci a' loro eserciti avanti la battaglia qui mentovata. Polibio, in considerando la somma importanza di cotesto fatto d'arme che decider dovea la sorte di Cartagine, è più esteso del solito, ma non mai quanto è qui Livio. All'opposito Livio in tanta occasione con brevissimi detti si spaccia.

Buti, *ciò è s'io ben ti veggio, sicchè io ti ricognosca;* adunque non semplicemente: *se ben ti riconosco.*

(167) *Come alle riscosse.* Annibale allontanavasi dal mare e da Scipione che lo inseguiva; quindi egli è ben naturale che la cavalleria, ch'era collocata verso il mare, si trovasse alla coda dell'esercito, e formasse ciò che chiamasi la riserva.

(168) *Il tragitto delle belve.* Livio (XXI, 28) riferisce che ai suoi tempi variamente raccontavasi questo passaggio, e che secondo alcuni il più feroce degli elefanti irritato dal suo conduttore, e precipitatosi nell'acqua mentre fuggiva, si traesse dietro nuotando tutto il gregge. Lo stesso storico pertanto stima più probabile il modo descritto da Polibio, ch'egli quasi verbo a verbo traduce.

(169) *Con gomene,* ecc. Ho omesse nella traduzione le parole ἐκ τῆς γῆς, *dalla terra*, che seguitan nel testo le qui riferite; dappoichè dicendosi tosto che le gomene legate erano intorno agli alberi della sponda, era ben chiaro, che d'altronde che da terra non poteano venire, ed il rammentare questa circostanza superflua avrebbe recato confusione nel contesto. Del resto stupisco come lo Schweigh. e il Casaub. pongano ἐπιγύοις in luogo d' ἐπιγείοις che leggono gl'interpreti d'Esichio guidati dalla sana critica (giudice ben più competente del loro Codice Urbinate e di Suida). È l'etimologia di questa voce ἐπὶ e γέα, *sovra la terra*, e denota la destinazione di cotal fune d'esser attaccata alla terra, per tener saldo il naviglio. Quindi chiamasi eziandio ἀπογαία, quasi procedente dalla terra. Oltre a ciò fu dessa appellata πεῖσμα da πείθω *ubbidire*, perciocchè obbliga la nave ad ubbidir al nocchiero che l'arresta. Fu ancor detta πρυμνήσια da πρύμνα poppa, cui è raccomandata l'altra sua estremità.

(170) *La projezione del ponte.* A tradurre verbalmente il testo doveasi dire: *fatto ch'ebbèro tutto il ponte della projezione sino a due jugeri di lunghezza;* cioè a dire, tutta la parte del ponte ch'era projettata e sporgea nell'acqua. Al qual senso noi ci siamo ingegnati d'accostarci nella versione.

(171) *Di dugento piedi.* Il jugero era, a dir vero, cenventi piedi romani lungo ed altrettanti largo (V. sopra la n. 144),

e il πλέθρον (plettro), secondo Suida ed Eustazio ad Il. Φ. la sesta parte dello stadio (greco cioè di seicento piedi). Quindi ei sembrerebbe che l'uno all'altro non corrispondesse; e tuttavia trovasi sempre presso gli antichi jugerum per πλέθρον, e il δύο πλέθρα che qui leggesi è renduto da T. Livio (loco cit.) per *ducentos pedes*. Non era dunque cotesta misura sempre la medesima presso i Greci, siccome nol era neppur presso i Romani, i quali avean un jugero molto maggiore dell'ordinario, anzi doppio, lungo dugento quaranta piedi e largo cenventi; con cui denotavano quella quantità di terra, che poteva ararsi da due buoi uniti in un giorno. Nessuno trattò questa materia più esattamente che il Perizonio, le cui osservazioni ad Ælian., *Var. hist.*, l. III, c. 1, meritano d'esser lette.

(172) *Commessi con maestria*. La prima parte del ponte, lunga dugento piedi e stabile, composta era di molti foderi larghi venticinque piedi, e di lunghezza che l'autore non indica, uniti a due a due. Ma l'ultima parte mobile, lunga a detta di Livio (XXI, 28) cento piedi, era secondo Polibio formata di due grandissimi foderi, la fabbricazione de' quali richiedeva al certo non comune ingegno ed artificio. Il perchè io credo che διαφερόντως, vocabolo che significa sempre *eccellenza*, *distinzione*, non debba riferirsi alla grandezza de' foderi, sibbene all'arte singolare con cui erano costrutti.

(173) *E tanto sopra ne gittarono*, ecc. ἕως ἐπιβάλλοντες sono le parole del testo, *finchè gittando sopra*, cioè il terriccio, ecc. Superflua pare in vero l'aggiunta che gittaron il terriccio sovra i foderi, quando erasi già detto che ve lo avean recato in gran copia. Tuttavia quel gittarlo dopo d'averlo portato dà al racconto un non so che di maggior evidenza. Sembra di vedere gl'indefessi lavoratori, quali arrecar la materia occorrente, quali distenderla sul ponte, non altrimenti che in un diligente popolo d'api, le une recan il miele furato ai prati, le altre si occupano di disporlo nelle cellette.

(174) *Resistettero*. Evaserunt incolumes volta lo Schweigh. l'energico ἀντέσχον, ch'esprime egregiamente la resistenza fatta dalle belve all'acqua, e non soltanto l'essersi salvate. Le spiegazioni che Esichio e Suida danno di questa voce, appoggiano, se non erro, la mia opinione; dappoichè l'ὑπέμεινεν (tollerò)

dell'uno e il γενναίως ἤνεγκε (sopportò valorosamente) dell'altro dicon assai più che salvossi semplicemente.

(175) *E prosegui con essi*, ecc. Attenendomi rigorosamente al testo avrei dovuto così tradurre questo passo: *Annibale, prendendo gli elefanti ed i cavalli, proseguì, mettendosi alla coda di questi;* ovveramente, *proseguì con questi, andando alla coda*, conforme spiega lo Schweigh. nelle note. Ma, o cogli elefanti andasse, o dietro ad essi, certo si è ch'egli era alla coda di tutto l'esercito; quindi scrissi che le belve ed i cavalli eran alla coda, e Annibale con essi.

(176) *Sopra il seno Adriatico . . . . a ponente*. Quanto è indeterminata questa descrizione di sito! Prova essa che non era ben nota a Polibio la contrada d'onde questo fiume scaturisce, siccome l'Elvezia tutta poco conoscevasi a' suoi tempi. Sono le sorgenti del Rodano nel Vallese sulla ghiacciaia di Furca.

(177) *Una valle*. È ben difficile a determinarsi di qual valle qui parlasse Polibio. Ove consideriamo la descrizione ch'egli fa delle regioni situate a mezzodì di quella, cioè a dire dei campi circonpadani, e delle Alpi settentrionali ch'ergonsi fra amendue; non possiam a meno di riconoscer in essa la *Valle Pennina*, oggidì il *Vallese*; ma se riflettiamo che gli abitanti al nord della medesima appellansi Galli dal nostro autore, quando a settentrione del Vallese dimorarono sempre nazioni Germane, e a ciò aggiugniamo che nessuna menzione è da lui fatta del lago Lemano che il Rodano attraversa: convien credere, che, o non sia la valle suddescritta quella di cui ragionasi nel testo, o che molto imperfette cognizioni avesse Polibio circa il corso del Rodano; locchè vie maggiormente conferma quanto egli asserisce intorno alla direzione di questo fiume, che non è altrimenti verso l'occaso invernale (sud-ouest) fuorchè in alcuni non lunghi tratti, e da Lione al mare non interrotta si mantiene da settentrione a mezzodì.

(178) *Edui*. Ædues e non Ardyes, come hanno tutti i codici e tutte le edizioni, vogliono che leggasi il Gronovio e lo Schweigh., il secondo de' quali con parecchi esempi tratti da Polibio stesso dimostra, che sovente per errore de' copisti furono scambiati αρ e ας. Ausonio *(Parent.*, IV) li chiama *po-*

tentes Ædyes; quindi sembra che il nome greco di questo popolo fosse *Aidyes*, cui corrisponde il romano *Ædues*.

(179) *I campi intorno al Po*, ecc. Cioè fra la valle per cui scorre il Rodano e i campi circonpadani ergonsi le Alpi. Di qui senza interruzione questi monti progrediscono sino ai confini dell'Italia.

(180) *Questi monti . . . . passò Annibale*, ecc. Entrò egli adunque nella suddescritta valle; ma non vi s'innoltrò, volgendosi tosto a quella parte che guarda l'Italia.

(181) *Trascorrono*. Ho voluto, per quanto fu in me, render esattamente in volgare l'ἐκπίπτοντες del testo tanto significante, e che lo Schweigh. ha sulla fede di codici autorevoli sostituito a ἐμπίπτοντες. Sebbene non mi piace la ragione da lui addotta: chè quel *cader fuori* non parmi che sia, siccom'egli pretende, *dalla propria speranza e dal proponimento*, excidere sua spe et proposito; ma uscire del seminato, conforme dicesi, per mancanza di senno e riflessione.

(182) *D'innoltrarsi coll'oste*. Καθιέναι significa propriamente *scendere*, *calare*, e, conforme osserva lo Schweigh., dicesi ancora di chi si mette ad un'impresa pericolosa. Ritenuta l'idea del pericolo, tradusse egli *ut in loca inexplorata sese conjiciant* (che si gettino in luoghi non esplorati), ove ἀπρονοήτους non mi sembra appieno corrispondere al *non explorata*; dappoichè poteva Annibale conoscere que' luoghi senz'averli egli stesso visitati, o fatti visitare: e diffatti così li conobb'egli appunto.

(183) *Schiatte numerosissime*, ecc. Tengo col Reiske, il quale ama meglio πλεῖστα ἀνθρώπων φῦλα in plurale che non in singolare; perciocchè, quantunque φῦλον abbia maggior estensione di ἔθνος, non è tuttavia credibile che Polibio supponesse tutti que'popoli sparsi per sì lungo tratto appartenere ad una sola stirpe.

(184) *Eroi e Dei*. Livio (XXI, 22) racconta qual cosa divulgata dalla fama, nè da lui contrastata, che Annibale, allorquando giunse coll'esercito all'Ebro, vide in sogno un giovine di divino aspetto, il qual disse essere stato a lui mandato da

Giove, per guida nella spedizione d'Italia. Lo seguisse adunque, nè gli occhi mai da lui torcesse. Dapprincipio averlo pauroso seguito, senza guardar intorno o indietro; ma poscia mulinando che cosa fosse che gli era vietato di guardare, non aver potuto frenare gli occhi. Allora si vedesse alle spalle un serpente di maravigliosa grandezza, che camminava con immensa strage d'alberi e di virgulti, indi fosse disceso un nembo con grande fracasso del cielo. Interrogato avendo che fosse quella mole, e cosa significasse, il giovine gli rispondesse: esser questa la devastazione dell'Italia; continuasse il suo viaggio, nè più dimandasse, e lasciasse i destini rimanersi occulti. Val. Mass. (I, 7, ext.) narra lo stesso caso, e Cicerone ancora (*De Divinat.*, I, 24), il quale trasse questa favola da Sileno storico greco, che a detta di lui con somma diligenza trattò le cose d'Annibale, e fu seguito da Celio storico romano. Cotesto messo di Giove è da Polibio chiamato Eroe, classe di divinità inferiore alli Semidei, il cui ufficio era di vegliar sulla condotta degli uomini, e di assisterli nelle gravi imprese. Con altro nome i Greci appellavanli Demoni, e Genii i Romani.

(185) *E viaggiammo noi medesimi nelle Alpi.* Ecco l'immenso vantaggio che ha Polibio, nel riferire siffatti avvenimenti, sovra gli altri storici che ne trattarono. — Ciò non pertanto i Romani che dopo di lui scrissero intorno ad Annibale, non osarono di seguire la sua autorità in questa parte, siccome vedemmo nella nota antecedente.

(186) *Venne alla così detta Isola.* Lo Schweigh. sostiene che Annibale non entrò precisamente nell'Isola, dappoichè πρὸς che leggesi nel testo significa avvicinamento anzichè ingresso. Ma oltrecchè al verbo ἥκειν (venire) benissimo conviensi πρὸς per esprimere la partenza da un punto e l'arrivo all'altro, conforme si potrebbe dimostrare con infiniti esempi de' migliori autori, come avrebbon potuto i Cartaginesi soccorrer l'uno de' fratelli che faceansi la guerra nell'isola, siccome poco appresso vedremo, se in questa entrati non fossero? Per ispacciarsi di questa difficoltà l'anzidetto commentatore dice che Annibale avrà tragittata l'Isara con una parte delle sue forze, e fatta aspettar l'altra sulla sponda destra, lungo la quale, ripassato il fiume, proseguito avrà il suo cammino. Indi contraddicendosi, suppone che potrebbe lo stesso capitano

aver recato tutto l'esercito di là del fiume, innoltrandosi, sebbene non molto, nell'Isola, e lasciandosi nel marciare l'Isara alla destra, come per porla fra sè ed i Romani. Tuttavia tradusse il medesimo παρὰ τὸν ποταμὸν justa *Rodanum*, e non juxta *Isaram*, nel principio del seguente capitolo, ove Polibio riferisce la continuazione del viaggio lungo un fiume non nominato, per il tratto d'ottocento stadii. Ma v'ha di peggio. In conferma della sua opinione che lungo l' Isara e non sulla ripa del Rodano facesse Annibale la mentovata strada, cita egli il Folard, il quale ben lontano dal portar questo parere, dice (t. IV, p. 89) « gli ottocento stadii saranno una imaginazione, un fallo di copisti, di cui l'autore si befferebbe, se egli mettesse la testa fuori del sepolcro ».

(187) *Al Delta d'Egitto*. È questa un'isola formata dai rami in cui si divide il Nilo, e dal mare. La sua larghezza, dalla bocca Pelusiaca verso l'Asia alla Canopica verso l'Africa, è secondo Strabone (XVI, 701) di mille dugento a mille trecento stadii, e ciascheduno de' suoi lati è minore della base. Ma se ci attenghiamo a Plinio (V, 9) dalla divisione dell'anzidetto fiume alla bocca Canopica sono cenquarantaseimila passi, eguali a mille trecenventotto stadii, e dallo stesso punto alla bocca Pelusiaca dugencinquantaseimila passi, corrispondenti a due mila dugentoquattro stadii, e l'intervallo dalla prima all'ultima bocca ascende a censettantamila passi, che sono mille trecensessanta stadii. Adunque secondo questo calcolo il lato solo del triangolo che guarda l'Asia sarebbe un poco minore della base, laddove l'altro di ben ottocento stadii riescirebbe maggiore. — Mi si perdoni questa digressione, che racchiude un confronto non inutile per chi della geografia antica si diletta, e cui ho dato qui luogo, perciocchè del Delta d'Egitto non si trova altra menzione nelle storie di Polibio a noi pervenute. — I moderni imposero ancora il nome di Delta allo spazio compreso fra le sette bocche, colle quali l'Indo, non altrimenti che il Nilo mette foce nel mare.

(188) *Sbarra il mare un lato*. Il testo ha ἐπιζεύγνυσι, e lo Schweigh. definisce nel vocabolario tirar una linea che congiugne l'estremità di altre due linee. Io non ho trovato voce italiana che meglio esprima siffatto senso, di quella che ho usata, sebbene non ne son appieno contento. Ho creduto poi, a maggior chiarezza di tutto questo luogo, di dover fare una piccola amplificazione.

(189) *Pregato d'assisterlo*, ecc. Secondo Livio (XXI, 31) Annibale non combattè in favore del maggior de' fratelli, da lui chiamato Branco; sibbene fu fatto per sentenza de' capi di quella nazione arbitro delle loro contese, e restituì il regno al più vecchio.

(190) *Fatto avendo .... lungo il fiume*, ecc. Qui grandemente differisce la relazione di Livio da quella di Polibio. Il primo fa piegar Annibale alla sinistra, e per il territorio dei Tricastini lungo i confini de' Voconzii il fa entrare nel paese de' Tricorii, e di qui proseguire sin alla Druenza (per il Delfinato e la Provenza sino alla Duranza). L'altro a prima giunta non comprendesi, se sulla sponda dell'Isara o su quella del Rodano il faccia marciare, finchè giunse alla salita delle Alpi. Il Folard (loco cit.) più si attiene a Livio, ma nol fa retroceder sino alla Druenza, che troppo sarebbe; sibbene vuol egli che pervenisse a Grenoble, colà abbandonasse l'Isara, e in linea pressochè retta per il monte Genevre calasse a Turino. Lo Schweigh. è titubante fra l'Isara e il Rodano, e il generale Melville, che nel settimo decennio del secolo passato visitò quelle contrade con Polibio alla mano (V. *Bibliot. univ. de Genève*, octobre 1820, *Litéral.*, p. 148 e seg. *Dissertaz. anonima,* Oxford 1820), e più chiaramente M. De Luc (*Hist. du passage des Alpes, par Hannibal. Bibl. univ.*, juin et juillet 1818, nov. 1819) da Vienna per il piano del Delfinato sull'antica strada romana il fanno entrar nelle Alpi. In siffatta disparità d'opinioni noi non dubiteremo di rigettar come assurda quella di Livio, giusta la quale Annibale senz'alcuna ragione retroceduto sarebbe a una distanza quasi eguale a quella che avea superata rimontando il Rodano dal luogo ove il passò. Il Folard invero, oltre all'autorità ch'egli trae dalla circostanza d'aver parecchi anni guerreggiato in quelle parti, ha in suo favore la maggior possibile brevità della strada dall'ingresso nelle Alpi a Turino; ma Polibio, che non solo quanto il suo commentator francese conosceva i mezzi di condurre un esercito per siti montuosi, ma avea ancor a bella posta viaggiato nelle Alpi per rintracciare il cammino fatto da Annibale, il qual fine nel percorrerle l'altro non si prefisse, conforme egli stesso confessa (loco cit.); Polibio ch'era tanto più vicino all'epoca di quella spedizione, e potea averne udito parlare da testimoni oculari; Polibio, dissi, ove chiaramente si spiega, merita fede di gran lunga maggiore. Ora che Anni-

bale dal passaggio del Rodano in poi marciò pello spazio di mille quattrocento stadii, costeggiando sempre questo fiume, il nostro lo ha già di sopra (c. 39) asserito, e qui lo conferma per ciò che spetta al tratto dall'isola a' monti (siasi pur egli nell'attraversarla tenuto in qualche distanza dal fiume, poichè s'ebbe staccato da Vienna, siccome vogliono Melville e De Luc, i quali trovano lo spazio da Vienna a Lioné, e da questa città al principio delle Alpi, andando sempre sulla riva del Rodano, ben maggiore degli ottocento stadii indicati da Polibio). Quindi non può sussistere ciò che asserisce il Folard, che l'anzidetto capitano giunto al confluente del Rodano e dell'Isara, non tragittasse altrimenti il secondo di questi fiumi, ma lungo il medesimo proseguisse sino a Grenoble; d'onde entrò nella regione montuosa.

(191) *Per luoghi difficili.* L'ultimo punto del Rodano che toccò Annibale fu, secondo Melville e De Luc, St-Genix o Yenne, passato il quale attraversò il Mont du Chat, ove trovò i luoghi difficili qui mentovati.

(192) *In una città.* Per avviso di De Luc era questa *Lemine* in poca distanza dell'odierna *Chambéry*, appiè della suddetta montagna.

(193) *Mosse alla scoperta.* Livio (XXI, 32) scrive *ex aperto et interdiu*, e il Perotti volta *aperte*. Polibio è qui troppo conciso; tuttavia mi son ingegnato di esprimer la sua mente senza aggiunta, scegliendo una frase corrispondente all'*ex aperto* che preferì lo Schweigh., anzichè all'*aperte* dell'interpetre Sipontino.

(194) *Lo stuolo.* Questa voce m'è sembrata la più vicina al senso di *agmen*, in che i traduttori latini voltano qui πορεία. V. il *Vocabol. della Crusca* a questa voce.

(195) *Voltatisi cadevan addosso.* A malgrado della correzione che fa lo Schweigh. nelle note alla propria versione, io l'ho seguita nel mio volgarizzamento. Ἄντα, spiega Esichio κατὰ πρόσωπον, cioè a dire colle faccie che si guardano, e Polibio in altri luoghi adoperò ἀντίους in questo senso (III, 113; VI, 28). Ma i cavalli rinculando non mostravan al certo la faccia a' giumenti che stavan dietro di essi; quindi doveano

necessariamente voltarsi per riuscir loro di fronte; checchè dica lo Schweigh. della facoltà che avea il cavaliere d'impedir la bestia ferita a ciò fare. Senza che, non ammettendo la voltata del cavallo, Polibio non avrebbe scritto εἰς τοὔπισθεν, siccome per indicar il movimento contrario scrisse poco appresso εἰς τοὔμπροσθεν.

(196) *Eran travagliati nel cammino.* Lo Schweigh. fa una lunga discussione sopra questo passo, esaminando le conghietture degli altri commentatori sul medesimo, e finisce collo stabilire che abbiasi a leggere τοῖς τῇ πορείᾳ προσβάλλουσιν, e non altrimenti προβάλλουσιν, o προλάβουσιν: *ii, qui agmine adscendebant.* Ma quell'*agmine* τῇ πορείᾳ stassi per tal modo a pigione, coloro che ascendevano non potendo appartener ad altri che allo stuolo, all'esercito, o alla moltitudine che dir vogliamo, che ascendeva; e lo stesso indicare che salivano era cosa superflua. Avrebbe mai scritto Polibio τοῖς ἐν τῇ πορείᾳ κακοπαθοῦσιν, *iis qui in itinere laborabant?* Io mi son attenuto a questo senso, che mi è paruto il più ragionevole.

(197) *I giorni appresso.* Secondo Melville marciò Annibale in questi giorni nella valle dell'Isara finchè giunse nel territorio de' Centroni (ch'è l'odierna Tarantasia), dove allontanatosi dal mentovato fiume, e salendo, corse di bel nuovo gravissimi pericoli. Qui passava, a detta di Strabone (IV, p. 208), l'antica carreggiata, che dall'Italia conduceva a Lione.

(198) *Con rami fronzuti.* Gl' interpetri latini vogliono che questi rami fossero d'ulivo, non riflettendo che i rigori alpini non permettono a quest'albero di provenire. La voce θαλλοί, di cui si vale Polibio, significa bensì propriamente rami d'ulivo, o di palma, ma può denotar ancora qualsivoglia altro ramo, conforme osserva Esichio.

(199) *Rupe nuda e sicura.* De Luc riferisce che Melville, giunto in questo sito, trovò un gran masso di color bianco, che gli abitanti gli dissero essere colà nominata *la roche blanche*, e che Dessaussure descrive per masse informi di gesso biancastro. Quindi vorrebb'egli che λευκόπετρον si prendesse in tutto il rigore del termine, a malgrado dell'opinione di Letronne, che l'aggiunta di λευκός non è relativa al colore, ma significa soltanto la nudità del sasso, sul quale non crescon

alberi nè erbe. Io pertanto credo, che la maggior parte delle rupi ignude essendo bianche, o a questo colore avvicinandosi, siasi il mentovato nome applicato ad ogni rupe isolata, che nulla produce; il perchè non ho cangiato nulla. Lo Schweigh. ha senza necessità aggiunto *deserta* al *nuda*.

(200) *Il più alto giogo delle Alpi.* Questo è, secondo Melville, il picciolo San Bernardo, la cui salita incomincia fuori di Scez. Non è nuova questa opinione, Celio citato da Livio (XXI, 38) chiama cotesto giogo *Cremonis jugum*, il quale egualmente che il *giogo Pennino* (grande San Bernardo), per cui alcuni, continua Livio, fanno discender Annibale, non a' Taurini, ma pe' Salassi montani l'avrebbon condotto a' Galli Libui, cioè a dire per Aosta ed Ivrea nel territorio di Vercelli.

(201) *Il tramontar delle Pleiadi.* Questo gruppo di stelle, chiamato da' Romani Vergilie, è sul dorso del toro, e il suo tramontar che segna il principio dell'inverno, cade, giusta Plinio (II, 47), negli 11 di novembre. Giunse dunque Annibale a questo pericoloso varco intorno alla fine d'ottobre.

(202) *Sembrano le Alpi la rócca di tutta Italia.* Immagine veramente degna della sublimità di quello spettacolo, e della grande mente di Polibio!

(203) *Tutto ciò*, ecc. Uomini, cavalli, giumenti ed elefanti.

(204) *Uno scoscendimento.* Questo, per relazione de' viaggiatori moderni, è prodotto dalle lavine (avalanches), che precipitano dall'alto, quando la neve è copiosa. Colà tanta se ne accumula, che i calori della state non sono sufficienti a struggerla, quantunque l'elevazione della montagna in quel sito sia inferiore alla regione delle nevi perpetue (*Bibl. univ.*, nov. 1819, *litér.*, p. 284 e seg.). Del resto non s'apporrebbe al vero chi con Livio (XXI, 36) credesse che la rottura summentovata fosse un precipizio, profondo circa mille piedi. Cramer e Wicknam, che fecero il viaggio additato da De Luc (*Bibl. univ.*, loco cit.), verificarono che la parte dell'antica strada soggetta a scoscendimenti ha la lunghezza di novecento piedi circa. E diffatti la voce ἀπόρρωξ che qui leggesi significa *squarciatura*, *rompimento*, senza contener l'idea di

profondità, e lo stesso χρημνὸς di cui in appresso si vale Polibio per esprimere la stessa cosa, non denota di necessità un'apertura profondissima, che più presto sarebbe βάραθρον, e in italiano *voragine*.

(205) *Barcolando* ἐπιπλέοντες ha il testo, che significa propriamente navigavano, ma figuratamente fu da Polibio usato per rappresentar l'ondulazione di chi, camminando sovra terreno sdrucciolevole, s'affatica di sostenersi, portando il centro di gravità, ora da una parte, ora dall'altra nel momento ch'esce della sua base, e minaccia di trascinar seco tutto il peso della persona.

(206) *Terreno che ha la superficie limacciosa*. Il paragone è calzante, dappoichè in siffatti terreni il fondo è duro, siccome qui ghiaccio era la base, e la superficie la neve recente calpestata e in fango ridotta.

(207) *Del proprio peso*. Ho stimato bene d'aggiugner la parola *proprio*, che non è nel testo, affinchè non si riferisca il peso all'*antica neve* come fu riferito alla medesima innanzi al Casaubono l'assurdo sostantivo βάθος (profondità) giudiziosamente da questi cangiato in βάρος (peso).

(208) *Intorno alla cresta del precipizio*. Cioè a dire presso all'orlo elevato di quella grande apertura, dove, sbarazzata la neve, Annibale fece tagliar una strada. Il ῥάχις del testo, che fu senza proposito tentato da' commentatori, corrisponde alla voce italiana *schiena*, anzi precisamente all'estrema linea prominente di quella, che potrebbe ancor dalla sua forma chiamarsi *spina*.

(209) *La neve che lo copriva*. Se non si leggesse citato questo medesimo passo in Suida con ἐπ' αὐτῇ (sovra di quella), io oserei d'affermare che Polibio scrisse ὑπ' αὐτῇ (sotto di quella), dappoichè dicendo egli subito dopo che la strada fu fabbricata nel precipizio, non bastava al certo che l'orlo del medesimo sgomberato fosse dalla neve; sibbene dovea farsi cotesta operazione nel precipizio stesso sotto a quell'orlo. Checchè sia di questa incongruenza, sfuggita forse al nostro autore, io ho espresso quanto potea ragionevolmente credersi che fosse allora stato eseguito dall'esercito cartaginese.

(210) *Fece . . . ristabilire la strada nel dirupato*. Avanti la

caduta delle lavine che sfondaron il terreno e lo ricopersero di neve, era qui la strada; quindi per ristabilirla fu mestieri di toglier la neve e di riempier il vacuo sotto di quella coll'opportuna materia. Ciò esprime veramente il testo: ἐξῳκοδόμει τὸν κρημνὸν, che vale *fabbricò di nuovo, rifabbricò il precipizio*, siccome (I, 48) è usato dal nostro questo verbo per significar la riedificazione d'un muro caduto. T. Livio narrando lo spianamento di questa strada (XXI, 36) dà come al suo solito nel miracoloso. A detta di lui tagliaron alberi immensi (dove, secondochè tosto riferisce Polibio, non ve n'aveva traccia), e fattane una grande massa, la incendiarono e vi gittarono sopra dell'aceto per ammollir i sassi. Il nostro autore, che non ama d'esser ammirato pella stravaganza de' suoi racconti, si contenta di dire che con grande stento fu la strada condotta a fine, senza parlar de' mezzi che a tal uopo furon adoperati.

(211) *In cinque mesi*. Lo Schweigh. citando Polibio stesso (V, 1) pretende che Annibale partissi da Cartagine nuova intorno allo spuntar delle Pleiadi, cioè a dire verso la fine di aprile. Se ciò fosse vero, il mentovato capitano che circa il tramonto della medesima costellazione negli ultimi giorni d'ottobre trovavasi sulla cima delle Alpi, impiegati avrebbe più di sei mesi in questo viaggio. Ma io credo che il dotto commentatore abbia preso abbaglio nell'espressione κατὰ δὲ τοὺς αὐτοὺς καιροὺς (nello stesso tempo) con cui Polibio incomincia a rammentar il passaggio d'Annibale, e che si riferisce all'anteriore περὶ τῆς πλείαδος ἐπιτολὴν (intorno allo spuntar delle Pleiadi); non considerando che cotal epoca non dovea intendersi con rigore, ed aveasi anzi a determinare dietro ciò che tosto siegue, ἀρχομένης τῆς θερειας (in sul principio della state), quasi in correzione della prima cronologia, il qual tempo cade nel sorger de' gemelli, vale a dire un mese più tardi.

(212) *Quindici giorni*. Questi furono distribuiti nel modo seguente:

Da Yenne a Chambéry	giorni	1
Riposo	»	1
Da Chambéry alla sommità delle Alpi	»	7
Riposo	»	2
Restaurazione della strada	»	1
Calata	»	3
	Giorni	15

Per tal guisa v'ebbe realmente undici giorni di cammino.

(213) *Degl'Insubri.* Non si comprende come Annibale superate le Alpi calasse nel paese di questa nazione: o si adotti l'ipotesi del Folard, giusta la quale i Cartaginesi, appena riusciti al piano, furono nella provincia de' Taurini, o si preferisca la conghiettura di Melville, che fa sboccar Annibale nella valle d'Aosta, ove un dì abitavano i Salassi. Ei sembra pertanto, che i Taurini soggiogati dagl' Insubri, formassero parte del loro impero, dappoichè qui appresso (c. 60) è detto, che quando Annibale entrò nelle terre de' primi, situate appiè delle Alpi, essi eransi dagl' Insubri ribellati. Potrebbe anche darsi che Polibio non volesse in questo luogo significare la prima nazione che Annibale riscontrò nel discendere da' monti, ma indicasse soltanto che questi, non sì tosto ebbe tocco il piano, che con rapido movimento avviossi al Po, entrando nell'Insubria.

(214) *Nella colonna trovata sul Lacinio.* Reca grandissima maraviglia, come T. Livio non conoscesse questo documento, il quale non l'avrebbe lasciato in forse sul numero de' soldati che Annibale traghettò salvi in Italia (XXI, 38). Secondo il mentovato storico, era il numero qui additato il minore fra quanti ne indicano gli autori, d'onde scorgesi aver quasi tutti coloro che scrissero della guerra d'Annibale esagerato il vero, probabilmente con animo d'adulare i Romani, e detrarre il merito del capitano cartaginese.

(215) *Nè delle isole Britanniche.* Pitea avanti Polibio spacciò molte cose assurde intorno a queste isole, ch'egli disse d'aver visitate ne' suoi viaggi. Eratostene prestò fede alle fole da costui narrate, le quali il nostro autore ha per tanto più sospette, quantochè Scipione Emiliano interrogati avendo circa la Britannia i mercatanti di Marsiglia, di Narbona e di Corbilone (emporio della Gallia sulla Loire che più non esisteva a' tempi di Strabone), nessuna contezza ne potè avere (Vedi Strab., II, p. 104 seg.; IV, 190).

(216) *E della preparazione dello stagno.* Questo metallo, chiamato da' Romani anche *piombo bianco* (plumbum album), esisteva secondo Timeo riferito da Plinio (*Hist. nat.*, IV, 30) nell' isola *Mictis* distante sei giorni dalla Britannia. Ma siccome alto silenzio su quest'isola serbano gli altri autori, così è dessa da reputarsi favolosa. Dall'abbondanza dello stesso

metallo ebbero nome le isole Cassiteridi (chè Cassiteros suona in greco stagno), d'onde i Greci sino da' tempi più remoti il traevano; conforme leggesi in Erodoto (III, 115), il quale pertanto non sapeva additar il sito di coteste isole. Più tardi nel secolo d'Alessandro Magno conoscevasi la provenienza celtica dello stagno (V: Aristot., *De mirab. auscult.*, t. I, p. 887, ed. Casaub.), sebbene non possa facilmente determinarsi se recato fosse dall' Inghilterra o dalla Spagna, popolate amendue originariamente da' Celti. Ma a' tempi di Strabone, il quale Catteteridi appella quelle isole, non rimanea più alcun dubbio sul luogo ch'esse occupavano. A detta di questo geografo (III, p. 175) giaccevan esse in numero di dieci l'una all'altra vicina nell'alto mare a settentrione del porto degli Artabri (della Coruna), e la stessa situazione assegna loro Tolemeo (II, 5) e Plinio (IV, 36). A' nostri giorni più non rinvengonsi, ove i mentovati autori le hanno collocate; onde alcuni s'indussero a considerar per tali le Isole Britanniche (Huet, *Hist. du commerce et des navig. des anciens*, p. 194; Renell, *Geography of Herodotus*, p. 4); altri credettero di riconoscere in esse le isole Sorlinghe, che in numero di cenquarantacinque sono trenta miglia all'ouest del promontorio Land's End. Non è qui il luogo di discutere queste opinioni; tuttavia ricorderò, come la latitudine di gradi 41 2/3 (43 1/2 delle carte moderne) in che le pone Tolemeo, non permette di relegarle a una distanza di sette gradi più verso settentrione. Forse l'isola di Lizarga di rincontro alla Corogna era una d'esse; ma non oso di pronunciare lo stesso circa le isolette che scorgonsi aggruppate sovra il capo Ortegal, che non le sono abbastanza vicine, e meno circa l'isola di San Cipriano che n'è ancora più lungi. Sarebbe la maggior parte di quelle perita per qualche catastrofe?

(217) *Miniere d'oro e d'argento in Ispagna.* Abbondava questo paese d'ogni maniera di metalli, ma singolarmente d'argento, nè scarseggiava esso d'oro. Per quanto scorgesi da T. Livio (XXXIII, 27; XXXIV, 10), Cn. Lentulo e parecchi altri capitani portaron a Roma in pochi anni dieci mila libbre d'oro, e seicentomila libbre d'argento non coniato, oltre ad una sterminata quantità d'argento ridotto in monete. A detta di Plinio (XXX, 31) il più bell'argento disotterravasi in Ispagna, non solo ne' monti, ma eziandio ne' piani sterili, e a' suoi tempi esistevan ancora i pozzi fatti scavare da Annibale, fra

i quali v'avea uno che ogni giorno forniva a questo duce trecento libbre d'argento, e giunto era già alla profondità di mille cinquecento passi. Polibio in un testo serbatoci da Strabone (III, p. 147-8) riferisce che la miniera d'argento più ricca che avea la Spagna era venti stadii distante da Cartagine nuova, girava quattrocento stadii, spogliavasi da quaranta mila uomini, e rendeva a' Romani venticinque mila dramme (circa ventiquattromila franchi) al giorno.

(218) *Distribuzione del nutrimento.* Ho conservata l'interpretazione data dal Casaubono alla voce ἀνάδοσις, come quella ch'è più confacente all'intendimento di Polibio, e che leggesi pure in tal senso presso Galeno (*De fac. nat.*, c. 6).

(219) *E hassene a parlare,* ecc. Quanto in tutto questo ragionamento s'innalza il nostro autore sovra chiunque ne' tempi andati e ne' presenti ha dettate storie. È ben rara la modestia di non rinfacciar altrui le favole spacciate per errore, o per ismania di farsi ammirare col racconto di cose strane; ma vera generosità (inseparabile dal sentimento della propria grandezza) dee riputarsi il tesser un'apologia a siffatti storici, i quali non seppero intorno a certi argomenti preferir la sincera confessione della loro ignoranza alla vanagloria di farsi belli con pompose spoglie a danno della verità.

(220) *Esattamente:* Ho seguita la correzione che nelle note fece lo Schweigh. alla propria versione, rendendo ἐπὶ πλέον per *uberius, curatius,* sull'esempio d'altri testi di Polibio dallo stesso commentatore citati.

(221) *Sciolti da ogn'impegno,* ecc. Era già allora distrutta Corinto, e la confederazione Achèa più non esisteva; onde i Greci occupati in addietro nell'amministrazione della repubblica, o nel ministero della guerra, impiegavan il lor ozio negli studii, ed istruivan i loro concittadini pubblicando i frutti delle loro fatiche e della loro sperienza. Non altrimenti dopo Polibio adoperò Cicerone, poichè Giulio Cesare assoggettò la repubblica romana.

(222) *Male conosciuto.* Ho seguita l'interpretazione del Reiske, secondo il quale τὰ ἀγνοούμενα non sono qui le cose affatto sconosciute, sibbene quelle che imperfettamente si conoscono.

Diffatti osserva lo Schweigh. nelle note (quantunque nella traduzione leggasi *quae prius ignorabantur)* che ἀγνοεῖν trovasi sovente presso il nostro in senso di *errare*, *esser in errore*.

(223) *Abbandonarono se stessi affatto*. Molto energica è la frase con cui Polibio questo pensiero esprime, καθυφεῖντο ἑαυτοὺς ὁλοσχερῶς, scriv'egli, che Suida spiega ἑαυτοὺς ἐδίδοσαν εἰς ὄλεθρον, *davansi alla perdizione*, cioè a dire, non aveano più cura nessuna della loro vita, da tante e sì continue sciagure bersagliata. Poteasi eziandio porre *avvilironsi;* ma l'*abbandonarsi* mi è sembrato meglio corrispondere allo stato di estrema disperazione, che qui esprimer volle Polibio.

(224) *Trentotto mila fanti ed oltre otto mila cavalli*. Sommava dunque tutto l'esercito con cui passò il Rodano quarantasei mila uomini. Ora, conforme leggesi nel cap. LVI di questo libro, recò egli salvi in Italia venti mila fanti (tra Africani e Spagnuoli) e sei mila cavalli, cioè a dire venzei mila uomini, che sono la metà circa degli antecedenti.

(225) *I Taurini*. Vedi la nota 209 di questo libro.

(226) *Loro città principale*. Taurasia la denomina Appiano *(Hist. Hannib.*, cap. 5). Livio (XXI, 39) ne tace il nome, non altrimenti che fa Polibio.

(227) *Locchè veggendo Annibale*, ecc. Ridotto a pochissime forze quest'avveduto capitano, ben conobbe che il nerbo delle sue speranze stava nel partito ch'egli avea nella Gallia Cisalpina; donde fatta della necessità virtù, si spinse innanzi e cimentossi a battaglia con un esercito tanto inferiore a quello de' nemici. Nè andò egli errato ne' suoi ragionamenti; sendochè, come prima i Romani toccaron una sconfitta, i Galli tutti, che a mal in cuore combattevano sotto le insegne di quelli, passaron ad ingrossar le sue forze (V. il cap. 67 di questo libro).

(228) *Pochi giorni fa*, ecc. Quattro giorni impiegò Annibale per andare dal passo del Rodano nell'Isola (III, 49), e tre appresso vi arrivò Scipione; dieci vi marciò egli coll'esercito lungo il fiume, finchè giunse alla salita delle Alpi (c. 50), e in quindici passò le Alpi stesse (c. 56). Laonde, allorquando

Annibale calò in Italia, erano ventinove giorni dacchè egli avea lasciato il passo del Rodano, e venzei dacchè vi era venuto Scipione.

(229) *Di diverse nazioni composto*. Machiavelli (non mi ricordo in quale delle sue opere) loda Annibale sovrattutto pella singolare abilità ch'egli ebbe di regger un esercito in cui nazioni tanto diverse militavano. Scipione adunque che su questa difficoltà più ancora che sull'asprezza de' siti calcolava l' infausto esito dell'impresa d'Annibale, grande opinione debbe aver conceputa della sua virtù, come udì la felice riuscita del passaggio, e non è a dubitarsi che la sorpresa e l' avvilimento che ne furon in lui la conseguenza, molto contribuissero a turbar i suoi disegni, e preparassero la sua rotta.

(230) *Erasi dileguato il rumore*. Cioè a dire, conforme osserva il Reiske, appena era cessato il vociferar e bisbigliar della gente circa la violenza fatta a Sagunto.

(231) *E alle forze di terra*, ecc. Secondo Livio (XXI, 51) il console mandò tutte le forze per mare a Rimini. Quindi suppose lo Schweigh. che nel codice che Livio ebbe sotto gli occhi, scritto fosse ἐξώρμησε (fece salpare) in luogo d' ἐξώρκισε (fece giurare). Checchè pertanto Livio leggesse in Polibio, io sono d'avviso che questi scrisse ἐξώρκισε; dappoichè il giuramento dato a' soldati di trovarsi al giorno destinato nella mentovata città, era cosa essenziale, e al cap. 68 ne fa Polibio di bel nuovo menzione. Del resto non poteano staccarsi dalla Sicilia, nè le forze marittime, nè le terrestri, se non se navigando; ond'è probabile, che la legione di Sempronio che passò per Roma, tragittato il mar Etrusco, prendesse terra ad Ostia, e di qui per terra proseguisse sino a Rimini; nel mentre che gli altri, passato lo stretto di Messina, pel mare Adriatico andaron alla stessa volta, facendo una strada al certo non più breve.

(232) *Riposar a Rimini*. Lo Schweigh. trascurò nella traduzione la voce κοιταίους, aggettivo personale derivato da κοιμῶμαι *dormo, riposo*, e voltò questo passò così: *ante quem diem omnes Arimini sese sistere opporteret* (il giorno innanzi al

quale doveano presentarsi a Rimini). Ma nelle note s'avvide dell'errore, ed emendollo.

(233) *Preparandoli a' suoi disegni*. Quanto fosse sovra ogni immaginare grande l'antiveggenza e la perspicacia d'Annibale, può singolarmente da questo fatto arguirsi. Veduta la resistenza de' Barbari al suo primo entrar nelle Alpi, e conosciuta l'orribil asprezza di que' luoghi, argomentò che non avrebbe condotto il suo esercito in Italia, se non se di molto scemato; quindi concepì tosto quel disegno tanto acconcio alla grave circostanza, ed ebbe la fermezza di celarlo sin al momento in cui lo mandò ad effetto.

(234) *I loro re*. Frequentissimi eran i duelli presso i Galli, e Diodoro (V, p. 212) racconta, che ne' banchetti ancora per qualsivoglia frivola occasione sfidavansi alla spada, non tenendo conto alcuno della vita, dappoichè era invalsa fra di loro l'opinione pitagorea della trasmigrazione delle anime. In guerra egli sembra che i loro regoli ponessero una gloria singolare a cimentarsi co' duci degli avversarii. Quindi è da credersi che capi della loro nazione fossero i Galli, i quali provocarono a singolar tenzone Manlio Torquato e Valerio Corvo, tanto più che amendue a detta di Livio (VII, 10, 26) erano di magnifici vestiti ed arme coperti. Livio pertanto (XXI, 42), narrando questo avvenimento, dice semplicemente che Annibale gittò armi galliche innanzi a' piedi de' prigioni.

(235) *Annibale, ecc. disse*. La diceria che Livio (XXI, 43, 44) attribuisce ad Annibale in questa occasione, meno s'arresta sul confronto della sorte de' prigioni galli con quella che sovrastava a' Cartáginesi, che sulla descrizione de' vantaggi e dell'immenso bottino che questi attendeva, ove fossero per esser vincitori. Le quali circostanze furono bensì toccate dal nostro, ma non tanto magnificate che dallo storico romano.

(236) *Le molte guerre*. Il Reiske porta parere che nel testo abbiasi a leggere πολεμίων (nemici), e non altrimenti πολέμων (guerre), secondo la qual lettura dovrebbesi tradurre, *i molti nemici per via incontrati*. A rigor di termine non meritavano certamente il nome di guerre i combattimenti sostenuti dai Cartaginesi in quel lungo e disastroso viaggio. Tuttavia non

ho voluto deviare da una lettura che riscontrasi in tutti i codici, che non è assurda, e appena può dirsi una negligenza.

(237) *Non fallì giammai*, ecc. Qui ho voltato, dirò così, servilmente il greco, osservando che l'idioma italiano, ben lungi dal rifiutar una versione letterale di questo passo, anzi se ne abbella.

(238) *Di fabbricarvi un ponte*. Sul Ticino, non sul Po ch'egli avea già passato, conforme sostiene il Reiske.

(239) *Aggiravasi precipuamente*. Anche questo discorso, di cui Polibio ci dà il succo, è in Livio d'oratorie amplificazioni fregiato, singolarmente nelle parti che concernono la descrizione del misero stato nel quale trovavasi l'esercito di Annibale, la felice pugna da lui sostenuta al Rodano, la celerità del suo arrivo; e l'esito della prima guerra punica, per modo che la dignità della patria e le gesta de' maggiori, che secondo il nostro formavano l'oggetto principale di quella parlata, presso lo storico romano non hanno il primo luogo.

(240) *Essersi con onore spacciati* ἀπαλλάξαι καλῶς, ch'è quanto *essersene andati bellamente, onestamente*. Io mi sono studiato di conservare all'espressione italiana il colore della greca, senza far violenza alla proprietà della lingua. *Equitibus pugnam bene cessisse* volta col Casaub. lo Schweigh. con frase latina elegantissima, ma non affatto corrispondente alla mente dell'autore, che volle rilevar il vergognoso distacco che fecero i Cartaginesi dal combattimento.

(241) *Lungo il fiume*. Questo non potea essere che il Po, che i Romani, varcato il Ticino, avean a sinistra, ed i Cartaginesi a destra, marciando amendue fra il fiume e le Alpi. Fu adunque la battaglia qui descritta secondo il nostro (X, 3) data presso al Po, ovveramente giusta Floro (II, 6) fra il Ticino e il Po. Meno s'apposero al vero Valerio Massimo (V, 4, 2) e Orosio (IV, 14), i quali voglion accaduto quel fatto d'arme presso al Ticino. Più strana ancora è l'opinione del Cluverio (*Ital. antiq.*, lib. 1, c. 24, p. 239), che così Scipione, come Annibale camminassero lungo il Ticino, non comprendendosi perchè amendue con tanto ardore d' incontrarsi devias-

sero dalla strada più comoda e breve, quale si era appunto la sponda del Po.

(242) *Gli altri distese in fronte*. A detta di Livio (XXI, 46) i lancieri erano nella fronte, e gli altri alle riscosse (in subsidiis); locchè realmente, conforme già osservò lo Schweigh., riesce alla stessa cosa asserita dal nostro, e tutta la differenza fra le relazioni de' due storici nasce dal diverso senso che l'uno e l'altro attribuisce alla voce *fronte*. Secondo Polibio è fronte la massa de' cavalli romani ed alleati, stabile ed armata alla grave; quelli che andavan innanzi essendo spediti e volanti, e non altrimenti ordinati in dense schiere: laddove Livio così denomina i lancieri e la cavalleria de' Galli che precedevano l'esercito. Il greco mira alla forma dello schieramento, il romano alla sua posizione.

(243) *Nella facciata* κατὰ πρόσωπον, che il Casaub. male interpreta *in prima acie*. Lo Schweigh. traduce *in fronte*, ma nelle note disapprova questa versione, e preferirebbe *ex adverso*, *recta ex adverso hosti opposuit*. Diffatti, dicendosi tosto che i cavalli numidi formavano le ale, pronte a circondar il nemico, il resto della cavalleria dovea esser la facciata, e stare di rimpetto agli avversarii. - Mi sono arrischiato d'usare la voce facciata in un senso non ammesso dalla Crusca, seguendo il costume del parlare e l'analogia delle cose.

(244) *Fecero cerchio intorno al capitano*. Qui adunque debb'essere stato Scipione in grave pericolo, e probabilmente fu egli allora ferito; onde quelli che gli erano più vicini, fatto a lui scudo de' loro corpi, il sottrassero al furore de' nemici. Ma più che agli altri fu Scipione debitore della sua vita al proprio figlio di tenera età, il quale s' interpose fra il padre e le armi degli avversarii (Liv., XXI, 46; Polib., X, 3). Questi fu poscia l'Africano, che vinse Annibale, e pose fine alla seconda guerra punica.

(245) *Publio pertanto*, ecc. Il Folard (t. IV, p. 129 seg.) biasima altamente la condotta di Scipione in questa battaglia, sostenendo ch'egli non dovea altrimenti ritirarsi con tutte le forze, sibbene combattendo colla fanteria, nella quale era superiore, conforme eziandio aveva creduto Annibale ch'egli farebbe. E ripassato il Po ancora, dice lo stesso, che facil-

mente ne avrebbe difeso il passaggio in un sito malagevole, qual si è quello fra il fiume e le Alpi marittime. Ma in primo luogo, le ragioni per cui Scipione non pugnò colla cavalleria espongonsi qui da Polibio, e sono tre, tutte gravissime. 1° Eran i luoghi campestri e piani, quindi assai più favorevoli alla cavalleria nemica, che non a' suoi fanti; 2° I Cartaginesi avanzavano i Romani nella cavalleria, e gli aveano già vinti con quest' arma; 3° La grave ferita di Scipione inabile il rendeva al comando. L'impedire poi ad Annibale il tragitto del Po sarebbe stato partito inutile ed imprudente; inutile, perchè il Cartaginese, siccome realmente fece, avrebbe eseguito il passaggio in un sito più vantaggioso; imprudente, perchè, perdendo colà troppo tempo, il nemico vittorioso potea prevenirlo, e difficoltargli la ritirata nella forte posizione di Piacenza, dove sperava di tostamente unirsi con Sempronio e col suo esercito che venivan a rinforzarlo.

(246) *Sin al prossimo fiume.* Nel testo leggesi ἕως μὲν τοῦ πρώτου ποταμοῦ, *sin al primo fiume;* cioè a dire, secondochè io credo, sin al fiume, in cui prima s'avvenne, e questo era il Po, il ponte del quale egli trovar dovette avanti quello che Scipione avea costrutto sul Ticino. I commentatori pertanto avvolgonsi qui in strane difficoltà. Il Cluverio *(Ital. antiq.*, p. 239) vuole che leggasi τοῦ Πάδου (del Po) in luogo di τοῦ πρώτου; il Gronovio propone di sostituirvi τοῦ προειρημένου (dell'anzidetto), intendendosi del Po. Il Reiske sospetta che Polibio abbia scritto ἕως μὲν τοῦ παρὰ τὸν ποταμὸν (sino a certo segno presso il fiume), ovveramente κατὰ ῥοῦν τοῦ ποταμοῦ (lungo la corrente del fiume). Lo Schweigh. finalmente dubita che τοῦ πρώτου ποταμοῦ possa interpretarsi del fiume che i Romani dapprima varcarono, quando vennero dall'Etruria, e molto s'affatica per dimostrare che non il Ticino, ma il Po trattenne Annibale, allegando eziandio la testimonianza di Livio, che (XXI, 47) riferisce tutto al ponte del Po. Quanto è a me, ingegnato mi sono di scegliere tal voce italiana per esprimere il πρώτου, che non rimanga alcuna dubbiezza sul vero significato della voce greca, e sull'avvenimento medesimo.

(247) *Arrestossi dopo due giorni.* Il greco ha καταλύσας che vale *finito*, *cessato*, ed è relativo al cammino. Il Casaubono tradusse *progressus*, e lo Schweighäuser vi aggiunse *substitit.* Io ho stimato d'ometter il *progredire*, che non è

contenuto nel testo, e ritenni soltanto la sospensione del movimento.

(248) *Di traghettar la gente.* T. Livio (XXI, 47) confuta la relazione di Celio, secondo il quale Magone colla cavalleria e co' fanti spagnuoli passò subito il fiume a nuoto, mentre che Annibale traghettò il resto dell'esercito più superiormente, opponendo gli elefanti in fila all'impeto del fiume. Non è verisimile, dice egli, che la cavalleria superasse tanta forza del fiume, salvando armi e cavalli, e per traghettar un esercito grave di bagaglie sarebbe stato mestieri di cercar il guado, camminando molti giorni. Più fede presta all'opinione di quelli che tengono con Polibio; se non che in vece d'Asdrubale è da lui nominato l'altro fratello Magone.

(249) *Due giorni dopo il passaggio*, ecc. « Chiederà taluno, in qual guisa potesse Annibale, due giorni dopo aver passato il Po, giugner in vicinanza del nemico, essendo egli dal luogo dove tragittarón i Romani, e d'onde proseguirono verso Piacenza, retroceduto verso ponente il cammino di due giorni? Ma facil è la risposta. Primieramente ragion vuole, che nei primi due giorni Annibale più lentamente s'arretrasse, perciocchè cercava un sito opportuno a farvi un ponte; poscia, siccome in quella parte il Po forma molte sinuosità verso settentrione, così di leggeri comprendesi, come assai più breve fosse dipoi la strada sulla ripa australe dello stesso fiume ». SCHWEIGHAUSER.

(250) *Mettendo lo spazio di cinquanta stadii*, ecc. Non capisco come lo Schweigh. possa sostenere che Annibale pose il campo fra Piacenza e la Trebia, o sulla riva orientale di questo fiume; quandochè dal cap. 68 di questo libro (quantunque l'anzidetto commentatore il citi a sua difesa) apparisce che Scipione, il quale, alloggiato essendo a Piacenza, trovavasi già sulla sponda orientale della Trebia, passò per accamparsi sull'altra sponda, e ne' capitoli 69 e 71 leggesi che Sempronio, non per anche unito col collega, mandò la cavalleria oltre lo stesso fiume per assaltare la cavalleria nemica, e poscia il passò egli medesimo col resto dell'esercito a grande stento (gonfio com'era dalla pioggia dirotta della notte antecedente) per venir a battaglia con Annibale.

(251) *Conforme dissi di sopra.* (V. II, 23).

(252) *Verso il fiume Trebia*. Lo Schweigh., perseverando nell'erronea supposizione che l'esercito cartaginese fosse attendato sulla sponda destra di questo fiume, osserva che Scipione potea con tutta sicurezza lasciar Piacenza, dappoichè l'oste d'Annibale non era sufficiente per assediarla. Ma la fiducia del duce romano non movea da questa riflessione, sibbene dal sapere che il nemico era accampato sulla riva sinistra del fiume, e da' motivi riferiti da Polibio, ch'erano la fortezza de' siti, e gli alleati fedeli che vi abitavano.

(253) *Agli alloggiamenti vuoti*. Poichè Scipione abbandonò coll'esercito Piacenza per innoltrarsi verso la Trebia, Annibale che se n'era avveduto spedì oltre il fiume la cavalleria numidica, la quale, secondochè narra Livio (XXI, 48), perduto avendo per avidità di preda troppo tempo nel frugare tutti i luoghi del campo, lasciossi scappar il nemico dalle mani, e appena potè alcun poco noiare il retroguardo.

(254) *In distanza di quaranta stadii*. Sempre difendendo l'opinione che Annibale era accampato fra la Trebia e Piacenza, lo Schweigh. vuol ora che il mentovato fiume separasse gli alloggiamenti, poichè Scipione l'avea passato. Ma come avrebbe Annibale permesso che tutto l'esercito romano gli passasse davanti impunemente e tragittasse l'acqua, se egli fosse stato sulla medesima sponda del fiume che il nemico occupava? I testi di Polibio, da lui estratti, provano, secondo me, tutto il contrario della sua asserzione. Nel capitolo 71 Annibale fa accostare i cavalli numidi al campo romano, stuzzicar i nemici, e poscia ripassar il fiume. Ma questo campo non era già di Scipione, sibbene di Sempronio che non avea per anco passata la Trebia, e che il Cartaginese provocar volea a battaglia digiuno e non preparato. Così nel cap. 72 si parla ancora di Sempronio, che solo colla sua gente tragitta il fiume, e nel cap. 74 amendue i duci romani uniti ad Annibale ancora erano sulla ripa sinistra e davansi battaglia.

(255) *Fuori di Roma*. Siccome ad ogni forza armata era vietato di passar pella città di Roma, così suppone lo Schweigh. che διὰ τῆς Ῥώμης debbasi qui interpretare *pella campagna di Roma*. Ma più probabil è la sposizione del Reiske, il quale dà al διὰ il significato di praeter, secundum, *davanti*, *lungo*, cioè

a dire *sotto le mura di Roma* (V. la nostra nota 215 al secondo libro di queste storie).

(256) *E posto il campo accanto*, ecc. Per quanto fossero vicini cotesti campi, v'avea il fiume fra di loro, dappoichè Scipione l'avea già passato, conforme dice Polibio nel principio di questo capitolo, e Sempronio il tragittò poi, quando venne a battaglia finale con Annibale (c. 72). Tuttavia nulla impedisce che i capitani conferissero insieme, stabilendo ove erano gli alloggiamenti una comunicazione fra le due sponde del fiume.

(257) *Da un Brindisino*. T. Livio (XXI, 48) appella costui Dasio, e narra che per il vil prezzo di quattrocento monete d'oro tradì il luogo a' Cartaginesi. Giusta il medesimo storico ebbero qui poscia i Cartaginesi il lor granaio, finattantochè rimasero presso la Trebia.

(258) *Regalò magnificamente*. Ciò è in contraddizione con quanto racconta Livio al luogo citato nella nota antecedente; ma più probabil è la relazione di Polibio pella cagione ch' egli adduce di siffatta condotta d'Annibale, il quale sperava per tal guisa di far suoi gli alleati ch'eran in servigio de' Romani.

(259) *Credendo di procacciarsi sicurezza da amendue*. Pessimo partito, che, per avviso del Segretario Fiorentino, ruina sempre chi vi s'appiglia, e a' nostri giorni cagionò la perdita di un'antichissima repubblica, la quale ne' secoli andati avea riempiuto il mondo della sua gloria, ed era divenuta signora de' mari.

(260) *Il capitano de' Cartaginesi*. Tutto il contrario fece poscia il capitano de' Romani, il quale provocato da' Numidi, non potè frenare la sua avidità di combattere, e, mal preparato com'era alla pugna, passò il fiume in una giornata procellosa, ciecamente precipitandosi nelle mani d'un nemico che avea ogni cosa a suo favore.

(261) *Spinto da ambizione*. Leggersi possono in T. Livio (XXI, 53) le speciose ragioni con cui Sempronio illudeva se stesso, e i suoi soldati incitava alla battaglia. *Aver sè vinto il*

giorno antecedente coll'arma; nella quale erano superiori i nemici, cioè a dire colla cavalleria; Scipione esser avvilito pella ferita ricevuta; non aspettarsi un terzo console con altro esercito; esser i Cartaginesi in Italia, ed attaccar i Romani non già in Sicilia, in Sardegna, o in Ispagna; fremere gli avi, soliti a guerreggiar sotto le mura di Cartagine, della timidezza de' loro discendenti.

(262) *Rinfrescar continuamente,* ecc. Un conquistatore che senza interruzione ottenga prosperi successi nel paese in cui porta le sue armi, ispirerà fede ed animo alla fazione che ve lo ha chiamato, e condurrà a buon esito la sua impresa. Ma ove la fortuna il favorisca con un corso troppo rapido di felici eventi, egli è pressochè impossibile che non se ne inebbrii, e stimando vinto ogni ostacolo, non rallenti la vigilanza e l'attività, a tale che l'avversario, dalle proprie sciagure ammaestrato, tragga partito dalla sua neghittosa baldanza, finattantochè mercè di qualche propizia circostanza gli riesca di condurlo al fatal varco, dove l'aspettava. Così accadde ad Annibale dopo la battaglia di Canna; così accadde ad un grande capitano de' nostri tempi, che molto da Annibale ritraeva, e che per il motivo testè addotto precipitò dall'apice della sua grandezza, allorquando sembrava appunto essergli del tutto appianata la strada al conquisto universale.

(263) *I luoghi selvosi.* Dello stesso parere sembra che fossero gl' Italiani, i quali diedero a cotal astuzia militare il nome d' *imboscata* ed *imboscamento*, d'onde i Francesi fecero *embuscade.* Sebbene, conforme osserva la Crusca copiata dal Grassi *(Diz. milit.*, t. I, p. 171) *imboscare, imboscarsi* (s'embusquer) significhi « nascondersi per offendere l' inimico con inganno e vantaggio non pure in un bosco, ma in ogni luogo che possa occultare e celare » ; quindi è chiaro quanto Annibale avanzasse i Romani nell'arte della guerra, e quanto fosse utile a questi pelle future imprese il combattere con tanto maestro.

(264) *I più valorosi.* Lo Schweigh. legge παρήγγειλε δέκα κ. τ. λ. (ordinò che dieci, ecc.). In questa guisa non avrebbono tutti sommato mille fanti ed altrettanti cavalli; sibbene mille cento dell'un'arma e dell'altra. Diffatti δέκα non è che correzione del Reiske, il quale in questa voce contrasse il δέ καὶ dei

codici. Il Gronovio, forse considerando i mille che risultarono da siffatta scelta, e seguitando Livio (XXI, 54) che introduce Annibale dicendo a' cento « singulos vobis novenos - similes eligite », vuole che si scriva παρήγγειλε καὶ θ' (nove). ma ciò è del tutto arbitrario. - Io ho restituita l'antica scrittura, e credo che il numero di tutti gli armati sia affatto accidentale, nè provenga dalla determinata quantità scelta da ciascheduno de' cento.

(265) *D'avvicinarsi allo steccato*, ecc. Il Casaub. sospetta che Polibio avesse qui rovesciato l'ordine degli avvenimenti, riferendo che i Numidi eransi prima approssimati al campo nemico, e poscia ebberò tragittato il fiume. Ma osserva bene lo Schweigh. che il campo romano essendo presso alla sponda, i Numidi vi si potean avvicinare senza passar l'acqua. Tuttavia per combattere più efficacemente e muover i nemici, era necessario che si recassero oltre a ciò (ecco il significato dell'ἐπιδιαλαμβάνειν) sull'altra ripa. Secondo tali idee ho riformato il volgarizzamento di questo passo, attenendomi principalmente alla correzione che ne fa lo Schweighäuser nelle note.

(266) *Spinti innanzi per sussidii*, ecc. Questa qualità di soldati, a dir vero, non si manda innanzi, ma si mette per riserva dietro quelli che combattono, affinchè, ove il nemico troppo gli stringa, pronti sieno a prestar loro soccorso. Qui pertanto la stessa armatura leggera che formava la vanguardia, dopo il primo azzuffamento ritiratasi pegl' intervalli dell'armadura grave (V. cap. 73), riusciva dietro a questa, e facea le veci di sussidii.

(267) *Imbarazzati erano co' nemici.* Il testo ha θεωρῶν οὐκ ἔχοντας ὅτι χρήσονται τοῖς ὑπεναντίοις, letteralmente: *veggendo che non aveano che usare cogli avversarii*, che il Casaubono e lo Schweighäuser voltano: *plane quid consilii caperent adversus hostem oppositum ignaros*. Ma non era nel fervore della mischia il tempo opportuno a meditar consigli; sibbene è da credersi, che oppressa fosse la cavalleria romana dalla moltitudine della cartaginese (dappoichè quattro mila uomini contro dieci mila combattevano), e ridotta nell' impossibilità di far nulla; d'onde egli è manifesto che derivar le dovette confusione ed imbarazzo.

(268) *I Numidi ritiravansi di leggeri*, ecc. Lo stesso modo di guerreggiare hanno a' dì nostri i Cosacchi presso i Russi.

(269) *Sedici mila eran Romani.* Secondo Livio (XXI, 55), eran essi diciotto mila. Ora, siccome in un esercito consolare erano due legioni romane, e nell'oste di Sempronio, conforme leggesi tosto, il numero de' cittadini era eguale a quello di due eserciti consolari; così ne segue, secondo Polibio, che ogni legione si componesse di quattro mila uomini, e giusta Livio di quattro mila e cinquecento. E' sembra pertanto che il numero più comune de' fanti, che per ogni legione ciaschedun anno si coscriveano, fosse di quattro mila, e che soltanto in caso d'imminente guerra, in ragione della maggior o minor urgenza, se ne accrescesse il numero (V. Polib., I, 16; VI, 20).

(270) *Per la continua umidità*, ecc. Per questa dice lo Schweigh. avranno le penne e le corregge delle frecce perduta la loro durezza ed elasticità. In T. Livio (XXXVII, 41) leggesi « humor jaculorum amenta emollierat ». *L'umidità avea ammollite le corregge de' dardi.*

(271) *I feritori.* Quelli che avean incominciata la pugna οἱ προκινδυνεύοντες. Questo vocabolo che di frequente riscontrasi ne' Villani (sebbene col *d* feditori) è spiegato dalla Crusca semplicemente *una specie di soldati*, ma dal contesto de' luoghi dove leggesi, e da altri che tosto citeremo, apparisce ch'erano cotesti soldati la più valente gente d'arme che apriva la battaglia (V. Gio. Villani, lib. VII, c. 130; VIII, c. 55, p. 97; XI, c. 133, p. 272, ediz. di Mil. de' Class. Ital.). Ciò considerando, io mi son arrischiato di richiamar in vita la suddetta voce antiquata, la quale, se non vo errato, adeguatamente esprime i primi combattenti che figurano nel testo. Se non che, siccome il *fedire* de' trecentisti fu ne' secoli posteriori cangiato in *ferire*; così ho io pure mutato *feditore* in *feritore*.

(272) *Gli astati de' Cartaginesi*, ecc. Eran costoro i sussidii, i quali, dopo aver dato incominciamento alla zuffa, eransi ritirati dopo l'armadura grave, stando alle riscosse sin a questo momento.

(273) *A piede fermo*. Questo è il vero senso di συστάδην, secondochè lo Schweigh. indica nel vocabolario, spiegando ἡ ἐξ ὁμολόγου καὶ συσταδὴν μάχη (XI, 32) *stataria pugna quae fit collato pede*. Ciò non pertanto voltò egli qui male lo stesso vocabolo, interpretandolo *paribus animis*, e mi maraviglio ch'egli non siasi ricreduto nelle note, come fa sovente, quando accorgesi di qualche abbaglio preso.

(274) *All' intorno ed a' lati dell'armadura leggera*. Cioè da' Numidi, che usciti dell'agguato gli stringean da tergo, e da' sussidii, che balzaron fuori a tempo opportuno.

(275) *O di ritornare al campo*. Questi dieci mila avean già passata la Trebia, poich'ebbero rotti i Galli e i Numidi che gli accerchiarono; onde facil riusciva loro la ritirata alla volta di Piacenza: ma non poteano ritornar nel campo, dal quale, conforme dice Livio (XXI, 56), il fiume li dividea, nè pella dirotta pioggia che cadeva era loro dato di scernere, in qual parte i suoi avean bisogno di soccorso.

(276) *Tiberio*, ecc. Nulla dice Livio della simulazione di Sempronio; sibbene narra egli (XXI, 57), che tanto fu a Roma il terrore, poichè vi giunse la nuova della sua sconfitta, che già credevan il nemico avviato alla città, e disperavano del fatto loro. Il qual immenso spavento, a dir vero, non apparisce punto da quanto riferisce Polibio. Imperciocchè non solo pensaron tosto a formar un nuovo esercito, e a provvederlo di tutto il bisognevole, ma non lasciaron eziandio di vista i possedimenti più remoti, esposti alle invasioni de' Cartaginesi, siccome erano la Sicilia, la Sardegna e Taranto; e al mar ancora rivolsero le loro cure, allestendo un'armata non ispregevole.

(277) *E i Galli tutti*. Già avanti la battaglia della Trebia i Galli abbandonate aveano le insegne de' Romani; tranne i Cenomani, i quali, a detta di Livio (XXI, 55), erano soli rimasi fedeli.

(278) *I Romani non sono mai*, ecc. Ben lungi adunque dallo smarrirsi nelle gravi sciagure, questa nazione d'eroi accresceva i suoi sforzi, quanto più era oppressa dall'avversa fortuna, e siffatta virtù in nessun'altra occasione meglio dimostrò

che nella presente guerra, ove disfatta in quattro battaglie campali, e da tutti i socii abbandonata, dovette la salvezza unicamente all'imperturbabile suo coraggio, e alla sua perseveranza nel resistere.

(279) *Conforme dissi di sopra.* V. questo libro a cap. 49.

(280) *Cisa.* Livio (XXI, 60) l'appella *Scissis*, e dice che in quella battaglia furon uccisi sei mila uomini, e presi due mila col presidio del campo.

(281) *Di qua dell'Ebro.* Per evitar confusione nel senso delle espressioni di qua e di là dell'Ebro, è da notarsi, siccome già osservò lo Schweigh., che la parte della Spagna situata fra l'Ebro e l'Oceano era, per rispetto a' Cartaginesi venuti da regione meridionale, di qua dell'Ebro; laddove ai Romani che da contrade settentrionali in quel paese approdavano, riusciva di qua del mentovato fiume l'altra parte che giace fra il medesimo e i monti Pirenei. Onde nel presente luogo, in cui parlasi de' Romani, è significata la parte della Spagna testè descritta, e più abbasso, dove leggesi che Asdrubale « si mise a provveder e a presidiare i luoghi di qua dell' Ebro », è chiaro che trattasi della parte opposta.

(282) *Puniti gli autori della rotta*, ecc. T. Livio (XXI, 61) dice che Scipione punì soltanto pochi comandanti di navi, (paucos praefectos navium) e che poscia andò coll'armata nelle Emporie (Emporias), non in Tarragona, conforme riferisce il nostro.

(283) *Davanti Arezzo.* Qui trovasi nel testo il διὰ che parecchie altre volte usò Polibio in senso di *lungi*, *nella direzione:* vocaboli, che, trattandosi di città, non potean nel volgarizzamento esser ammessi.

(284) *O nelle campagne.* Tutti i codici hanno qui λιμέσιν, *ne' porti*, voce che al Heyne sembrò con ragione sospetta, dappoichè a' Galli fra cui trovavasi Annibale, e co' quali trattava, i Romani non avean tolto alcun porto. Lo Schweighäuser propone di sostituirvi λειμῶσι, *prati,* essendo stati i Galli circonpadani popoli pastori anzichè agricoltori, siccome apparisce da Polibio stesso (II, 17). Ma per quanto sia lode-

vole la sua correzione, non è probabile che il danno ricevuto da quelle nazioni fuori delle città siasi limitato a' prati, i quali d'altronde sono men suscettivi di guasto; che non le campagne coperte di ricche messi e d'alberi fruttiferi piene. E coltivavano i Galli moltissimo frumento, orzo e vino, conforme narra il nostro (II, 15). Suggerirei ὑπαίθρεις (luoghi aperti) che Polibio spesso oppone a πόλεσιν (città, quasi luoghi chiusi), se questa voce non fosse troppo discrepante da quella del testo.

(285) *Alle forme che addiconsi*, ecc. Non ho saputo recar meglio in volgare l'ἐπιπρέπεια, che secondo lo Schweigh. significa *il decoro, l'aspetto, la forma, il taglio del viso e di tutto il corpo.* Τὸ πρεπὸν è ciò che allo stato, in cui alcuna persona ritrovasi, è conveniente e decoroso.

(286) *Per satollarsi di preda.* L'odio, che quando procede da onor offeso, non è ignobile passione, tiene presso le nazioni barbare il secondo luogo fra i motivi della guerra; mentre che il primo occupa l'avidità, vilissimo sempre fra tutti i desiderii.

(287) *Famigliare a cotali partiti* οἰκεῖος . . . τούτου τοῦ μέρος è la frase di cui si vale Polibio, ed alla quale credo d'essermi più avvicinato che non fecero gl' interpreti latini, voltandola *pronus* - ad ejusmodi consilia.

(288) *Le voragini e gli stagni.* Qui ancora non mi soddisfanno il Casaub. e lo Schweigh. Βαραθρὰ sono al certo voragini; ma perchè aggiungervi *profundas*, essendo la profondità già compresa nell' idea di voragine? Che cosa è poi quell'alternativa di *paludum* e *lacuum*? λίμνη, a dir vero, significa così lago, come padule; ma qui non trattavasi di passar laghi, i quali d'altronde poteansi agevolmente schivare. Finalmente nel testo sono distinte le voragini dalle paludi, βαραθρὰ καὶ τούς λιμνώδεις, laddove secondo i mentovati interpreti le voragini sole ch'erano nelle paludi o ne' laghi (voragini da passarsi ne' laghi!) *quod paludum aut lacuum voragines profundas formidarent*, ispirarono vano timore alla gente d'Annibale. In ho renduto λιμνώδεις per istagni, che sono un certo che di mezzo fra paludi e laghi (e la desinenza in ώδεις ben esprime cotesta somiglianza ed approssimazione), e posson

ingannare la vista e il piede colle erbe acquatiche di che soglion esser coperte.

(289) *Poco maltrattati duravano.* « Satis quidem laborum tolerantes, constanter pergebant », scrivono i traduttori latini, locchè non mi sembra corrisponder esattamente alla sentenza dell'autore. Imperciocchè, se κακοπαθέω vale qui tollerar le fatiche del viaggio, πετρίως significa *con moderazione, rassegnazione, senza essere gravati*, non già *abbastanza, in buon dato*; quasichè la moltitudine de' patimenti volesse esprimer Polibio, non la pazienza con cui li sopportavano. Ma se l'anzidetto verbo indica *esser molestati, tormentati, maltrattati*, μετρίως a *mediocremente, scarsamente, poco* dee corrispondere. – Non mi va poi gran fatto a sangue quell' ἤνυον così isolato, che lo Schweigh. nel vocabolario polibiano spiega *viam per paludes confecerunt*, e vi sottintende τὰ ἕλη. In primo luogo τὰ ἕλη non mi pare che il buon senso possa ammettere in siffatta unione; siccome assurdo sarebbe in latino; *confecerunt, o perfecerunt paludes*. Quindi converrebbe aggiugnervi τὴν ὁδὸν, e costruir il tutto in questo modo: ἤνυον τὴν ὁδὸν διὰ τῶν ἕλων. Qual elisse sterminata non sarebbe adunque nel testo, ove leggesi la prima sola di queste parole! Ma concediamo siffatta elissi; non perciò potrà applicarsi l' ἤνυον a quanto qui espone Polibio; perciocchè ἀνύω è compiere una strada, giugner alla meta di quella (*a*), e l'esercito d'Annibale non vi era allor pervenuto, ma continuava a camminare; locchè significa eziandio il *constanter pergebant* degl' interpreti latini. Da queste considerazioni movendo, io propongo di sostituir a ἤνυον con picciola variazione ἤνεχον da ἀνέχω, che presso Senofonte trovasi per tollerar con costanza (sebbene comunemente nel senso di tollerare si usa il passivo; onde qui avrebbesi a porre ἠνέχοντο). Per tal guisa sarebbe rimossa, se non vo errato, la difficoltà così di grammatica, come di logica; ma allora μετρίως κακοπαθοῦντες non potrebbesi tradurre con moderazione sopportando, per evitar la ripetizione della stessa cosa nel tolleravano che tosto segue, e s'avrebbe a preferir l'altra versione che io ho scelta.

(*a*) Il medesimo significato ha in Omero (*Odyss.*, III, v. 496) Ἦνον ὁδὸν, ove parlasi del viaggio che compierono Telemaco e Pisistrato figlio di Nestore, arrivati che furono verso notte in un campo di biade.

(290) *Per cagione del continuo camminar ne' fanghi*. συνέχεια τῆς πορείας non è *longum iter*, conforme volta lo Schweighäuser; sibbene *continuazione del viaggio, non interrotto cammino*, che indica una causa operante senza cessazione, e per conseguente più efficace di quella, la cui azione è semplicemente lunga, e non esclude il riposo per intervalli.

(291) *Che Flaminio era bensì prode aringatore*, ecc. Costui stato un'altra volta console, sei anni addietro, per poco non fece capitar male pella sua imprudenza l'esercito da lui comandato contro i Galli Insubri (Polib., II, 33). L'anno 532, essendo egli tribuno della plebe, fu autore della perniciosissima legge agraria, d'onde, a detta del nostro, emanarono tanti mali alla repubblica (II, 21). Il favore che per via di queste mene conciliossi presso il popolo, gli procacciarono due volte i suffragi alla suprema dignità della repubblica, da lui non meritata.

(292) *Stolido*. Secondo Esichio e Suida il verbo τετύφεσθαι qui usato da Polibio significa infuriare, esser fuori di mente. Ma presso Ippocrate e Galeno trovasi τύφος (typhus) costantemente in senso di stupor attonito (V. Foes, *Œconom. Hippocr.*, p. 378); anzi in un luogo del primo (*Morb. epid.*, lib. II, p. 1046) τυφῶδες è opposto a μανικὸς (furente), e il secondo (lib. *quod anim. morb. temper. corp. sequ.*) spiega τυφῶδες, ἀνόργητον, νωθρὸν, βαρὺ, δυσκίνητον, *senza ira, pigro, pesante, difficile a muoversi*. Quindi mi sembra poco acconcia la correzione desiderata dallo Schweigh. nelle note dietro le tracce de' summentovati lessicografi.

(293) *Mentre che traggon dietro a' venerei piaceri*. διὰ τὴν πρὸς τα τῶν αφροδισίων ὁρμὴν sono le parole di Polibio, che letteralmente suonano *pell'impulso verso le cose d'amore*. Su questo modo d'esprimersi vedi la nota 23 di questo libro.

(294) *E il fasto*. Avrei potuto interpretare τύφος *fummo*, che figuratamente significa ancor *fasto, orgoglio* (V. *Vocab. della Crusca* a questa voce, § IV), tanto più che lo stesso vocabolo greco prendesi in senso di κάπνος (fummo); ma troppo ignobile mi è sembrata cotesta espressione per formar parte d'un serio concetto.

(295) *Con macchinazioni e rigiri*. κατὰ τὰς ἐπιβολὰς καὶ συλλογισμοὺς (ne' disegni e ragionamenti) scrive Polibio; *astu et consilio* volta col Casaub. lo Schweigh. Giudichi il leggitore, se in volgarizzando questo passo ho conseguito il doppio scopo di coglier la mente dell'autore, e d'esprimermi conformemente all'uso della nostra favella.

(296) *Badar alla moltitudine de' cavalli*. A' commentatori non è piaciuto il προσέχειν τὸ πλῆθος, ch'è diffatti frase mostruosa, non trovandosi per badare se non se προσέχειν solo, o προσέχειν τὸν νοῦν (por mente) coll'oggetto nel dativo, e non altrimenti come qui nell'accusativo. Il Reiske vuole che προσέχειν si collochi avanti φυλλάττεσθαι, per modo che risulti προσέχειν δὲ καὶ φυλάττεσθαι τὸ πλῆθος (badare, e guardarsi dalla moltitudine, ecc.). Il Gronovio propone di scrivere διὰ τὸ πλῆθος (per cagione della moltitudine). Io pertanto suggerirei di mutare τὸ πλῆθος in τῷ πλήθει, conforme ho anche tradotto. Così leggesi poco appresso in questo medesimo capitolo προσέχειν τοῖς λεγομένοις.

(297) *E gli esortava a riflettere*, ecc. Presso T. Livio (XXII, 4) sono molto più aspre le lagnanze di Flaminio. « Sì (esclama egli), adagiamoci innanzi alle mura d'Arezzo: che qui abbiam patria e penati. Annibale, lasciatoci sfuggir dalle mani, guasti ovunque l'Italia, e distruggendo e ardendo ogni cosa giunga alle mura di Roma, nè moviamci di qui, priachè i Padri, siccome un dì richiamarono Camillo da Veii, così chiamino Flaminio da Arezzo ».

(298) *Fra questi detti*. ταῦτ' εἰπὼν scrisse Polibio, che lo Schweigh. traduce *haec locutus* (avendo ciò detto), locchè non parmi che s'accordi col testo, il quale suona *ciò dicendo, mentre che queste cose esponeva;* d'onde scorgesi che Flaminio ripetea sovente questi ed altri simili rimproveri, perfin nell'atto medesimo in cui accingevasi a marciare. Tito Livio ancora (XXII, 3) scrive: « *Haec simul increpans, quam ocyus signa convelli jubet* » (Facea egli questi rimbrotti, ed insieme comandava di levar le insegne).

(299) *Cortona*. Secondo Dionigi d'Alicarnasso (*Antiq. Rom.*, I, p. 21, ediz. Wechel.) città antichissima dell'Umbria, fabbricata da' Pelasgi che colà e in Etruria stabilironsi molto tempo

innanzi la guerra di Troja. *Croton*, prosegue il medesimo, era il suo primo nome, ma poscia i Romani il cangiarono in *Cothornia* (?). V'ha grande probabilità che Crestone, città mentovata da Erodoto (I, 57), dove a' suoi tempi parlavasi ancor la lingua pelasgica, fosse Cortona (V. la nota 86 del dottissimo cav. Mustoxidi al testè citato luogo nella Collana del Sonzogno). Polibio la chiama Κυρτώνιον (Cyrtonium). Cortona è la sua denominazione più comune presso gli scrittori romani, non *Crotona*, conforme pretende lo Schweigh., con cui si denota una celebre città della Magna Grecia.

(300) *Il lago Trasimeno*. Giusta Polibio appellasi *Tarsimeno*, la qual trasposizione, secondochè nota Quintiliano (*Inst. Orat.*, lib. I, c. 5) era famigliare agli autori romani, che scrivean eziandio *Tarsomenus* (per avviso di Pietro Mosellano *Tarsimenus*) e *Trasumenus*. In T. Livio leggesi *Trasimenus*, e presso Strabone (V, p. 226) ἡ Τρασυμένα (Trasymena), sottintendi λίμνη (lago).

(301) *Come passò Annibale*. διελθὼν scrive il nostro, che significa semplicemente *passando*. Lo Schweigh. dietro il Casaubono tradusse (convallem) *ingressus emensusque* (entrato nella valle e varcatala); locchè è pleonasmo affettato e assai alieno dallo stile non punto artificioso di Polibio. Io ho creduto di dover cansare questa incongruenza.

(302) *Occupato il vallone con agguati*. T. Livio non dice nulla di cotesta occupazione del vallone, e diffatti è difficile a comprendersi, come in un sito tanto scoperto si potessero collocar insidie. Se non che egli è probabile, che in questo luogo, quantunque piano, vi fossero alcune di quelle condizioni, che secondo Polibio (III, 71) rendon un campo aperto atto ad agguati, siccome sono il ciglione di qualche rivo, od altra piccola eminenza, canne, felci, siepi, ecc.

(303) *Il turbamento dell'aria rendea difficile la vista*. A voler tradurre letteralmente si dovrebbe dire: *essendo lo stato dell'aria tale, che difficil era il prospetto* ἐπὶ δὲ δυσσυνόπτου τῆς κατὰ τὸν ἀέρα περιστάσεως ὑπαρχούσης. La qual cosa dovendosi intendere della nebbia che l'aria ingombrava, io non mi son contentato della semplice indicazione di *stato*, e mi è sembrato acconcio il determinarlo.

(304) *Nell'attitudine in cui marciava.* ἐν αὐτῷ τῷ τῆς πορείας σχήματι, propriamente, *nella stessa forma della marcia,* che veggo recato in latino: *eo habitu quo in agmine fuerant deprehensi.* Ma *habitus* è forma costante, e non altrimenti mutabile, siccome quella che assume un corpo di soldati secondo la varietà de' suoi movimenti; onde *positio* sarebbe stato vocabolo assai più adeguato alla cosa, cui corrisponde in italiano *attitudine*.

(305) *Da alcuni Galli.* T. Livio (XXII, 6) riferisce che Flaminio fu ucciso da un cavalier insubre, per nome Ducario, che ravvisò la sua faccia.

(306) *Rigorosamente osservando il costume.* Cotesta severa disciplina che tante volte salvò gli eserciti romani, e procacciò loro la vittoria (I, 17; VI, 37 seg.), ridondò ad essi questa volta in sommo danno. Tanto è vero ciò che di sopra (LXXX) asserì il nostro, che il capitano il quale, da soverchio impeto trascinato, cade ne' lacci che gli tende il più prudente avversario, se stesso perde e tutta la sua gente. Quindi è pur manifesto, che la moltitudine e il valor personale de' soldati molto meno contribuiscono alla vittoria, che non l'ingegno e il sangue freddo del duce.

(307) *Coloro che in camminando*, ecc. Questa parte della strage è da Polibio dipinta con colori assai più vivi di quello che fece T. Livio (loco cit.). Quanta compassione non desta quell'alzar le mani fuori dell'acqua, con cui alcuni pregavano d'esser fatti prigioni; e quanta ammirazione in mezzo all'orrore non sentiamo in figurandoci quegl'infelici, che per non cader senza difesa sotto il ferro nemico, nè affogar miseramente, inanimendosi vicendevolmente davansi la morte! Ora queste circostanze ha omesse lo storico romano, il quale suol pur esser minuzioso in relazioni di minor importanza.

(308) *Circondati da varii mali*, ecc. Secondo Livio (loco cit.) la fame sopraggiunta a tanto cumulo di sciagure li costrinse ad arrendersi.

(309) *Caduti da mille cinquecento.* Lo stesso numero di morti dalla parte de' Cartaginesi addita Livio (XXII, 7); ma de' Romani narra egli che morirono in battaglia quindici mila, e

dieci mila furono dispersi; tace pertanto il numero de' prigioni. L'opposto riscontrasi in Polibio, il quale non riferisce il numero degli uccisi, ma scrive che i prigioni ascendevan a quindici mila. Queste ed altre notabili differenze che trovansi nelle relazioni di questa battaglia lasciateci dallo storico greco e romano, derivano dall'essersi attenuto l'ultimo, secondochè indica egli stesso, a Fabio, l'autorità del quale (sebben era contemporaneo di quelle gesta), siccome di scrittore troppo parziale pe' Romani, era con ragione al nostro sospetta (I, 14, 15; III, 8, 9).

(310) *Il pretore*. Fu questi, a detta di Livio (XXII, 7), Marco Pomponio. In assenza de' consoli il pretore urbano occupava in Roma la prima dignità, e montava sui rostri, se occorreva di parlar al popolo.

(311) *Tanta fu la costernazione*, ecc. T. Livio (loco cit.) oltre il convenevole qui si estende ne' particolari dell'inquietudine che recò la fatale notizia, singolarmente alle femmine, che ignorando la sorte de' suoi, tutte affollavansi alle porte per averne contezza. Ove pertanto è degno da notarsi il caso di due donne, le quali, veduti arrivar i figli che credevano estinti, caddero morte dalla gioia.

(312) *C. Centenio*. Centronio leggesi nelle più antiche edizioni di Livio (XXII, 8), e il Casaub. trasportò questo nome nella sua traduzione. La qual cosa reca tanto maggior stupore, quantochè già il Sigonio, citando Polibio e Cornelio Nepote, corretto avea questo errore.

(313) *Con parte de' cavalli*. Nel testo leggesi καὶ τὸ μέρος τῶν ἱππέων, *e la parte de' cavalli*; ove il Reiske con ragione osserva, che dopo l'articolo manca ἁρμόζον o προσῆκον (adattata, conveniente). A me pertanto sembra l'elissi troppo dura, ed amerei piuttosto che si omettesse il τὸ.

(314) *Annibale . . . non credette per ora d'avvicinarsi a Roma*. A giudicare da quanto riferisce Livio (XXII, 9) il capitano cartaginese deviò da Roma per timore, poichè fu con perdita respinto dalla colonia di Spoleto; ma non avrebbe Polibio taciuta siffatta significante circostanza. Senza che, non è probabile che Annibale si fosse messo a tanta impresa con un eser-

cito così mal concio dalla fame, da' patimenti e dalle malattie, siccome tosto vedremo, e Livio stesso non dissimula (loco cit.), dicendo che la soldatesca fu ristorata nell' agro Picentino, maltrattata com'era dalle marce invernali, dalla strada palustre, e dalle battaglie, quantunque egli nulla dica della scabbia, di cui uomini e cavalli erano coperti.

(315) *Limopsoro.*, Non trovo negli scrittori di medicina siffatta denominazione; che ad ogni modo è impropria, dappoichè non la fame, ma sibbene la sporcizia ingenera questa scabbia nelle persone, che per miseria non possono cangiar che di rado i pannilini che han indosso. Frank (*Epit. de curand. hom. morb.*, t. IV, § 440) la chiama *Psydracia ab immunditie.* Suida a questo vocabolo cita il nostro.

(316) *Che si rimettessero in carne.* Ἐσωματοποίησε scrive Polibio, *fece il corpo:* verbo altrettanto espressivo che singolare, ed alla cui materiale composizione io ho procurato di avvicinarmi nella traduzione.

(317) *Dittatore Q. Fabio*, ecc. Livio (XXII, 8) dice che questi fu creato dal popolo prodittatore (luogotenente del dittatore); perciocchè il console, che solo avea il diritto di nominar il dittatore, era assente, e per esser occupata l'Italia dalle armi puniche, non era agevole di fargliene pervenir l'avviso. Altrove pertanto afferma lo stesso autore (XXII, 31) che Fabio pelle sue gesta e pell'insigne gloria da lui acquistata ebbe il titolo di dittatore.

(318) *E d'onorevole famiglia.* Il Reiske ha creduto di scorger una lacuna nel testo καὶ πεφύκοτα καλῶς, e vi ha supplito coll'aggiunta di τύχης dopo καὶ, interpretandolo *fortuna etiam usum non incomoda.* Lo Schweigh., quantunque non dia per certo che qui manchi qualche cosa, suppone tuttavia che possa essere stato omesso πρὸς τὰς πολεμικάς (atto alle faccende della guerra), frase che trovasi in Polibio (XXV, 9). Il Casaubono volta *familia honesta prognatum*, per mio avviso meglio dello Schweigh.; il quale egualmente che il Reiske non ha colpita la mente dell'autore, ed in superflue spiegazioni s'avvolge traducendo: *et ad res feliciter gerendas esimiis a natura dotibus instructum.*

(319) *Il nome di Massimi.* I maggiori di questo Fabio avean, a dir vero, già il nome di Massimi, ma chi fosse il primo ad esserne insignito non si conosce. Presso T. Livio (VIII, 19) il primo che riscontrasi così denominato è Q. Fabio Massimo Rulliano, avo del presente, il quale fu cinque volte console, una dittatore (IX, 22) e trionfò (IX, 30). Ma questo titolo sarebbesi probabilmente perduto ne' discendenti, se il Massimo vincitore d'Annibale rinnovata non avesse la gloria dell'avo.

(320) *De' loro acciacchi.* καχεξίαν ha il testo, che significa propriamente *mala disposizione*, quale han coloro su cui ha lungo tempo operato qualche influenza nociva (V. *Vocab. della Crusca,* alla voce *acciacco* §).

(321) *Iapigia.* È il nome che i Greci davano all'Apulia, sebbene più terreno abbracciava che l'Apulia romana. Questa comprendeva l'Apulia propria chiamata ancor Daunia, e la Peucezia (paesi che formano la Puglia odierna): l'altra annoverava fra le sue provincie anche la Messapia (oggidì terra d'Otranto).

(322) *Peucezia.* Ho seguita l'opinione del Cluverio, il quale (*Ital. Antiq.*, lib. IV, cap. 10) vuole che Polibio abbia compresa questa parte nella Iapigia, cui egli tre parti assegna, quantunque nel testo non leggansi che la Daunia e la Messapia.

(323) *Messapia.* Questa fu poscia divisa da' Romani nella Calabria e ne' Salentini.

(324) *Vibonio.* In un con Luceria Annibale, se crediam a T. Livio (XXII, 9), guastò il contado d'Arpi, le cui rovine, giusta il Cluverio, veggonsi presso Foggia, e che dapprincipio, a detta di Strabone (VI, 283) e di Plinio (III, 16), appellavasi *Argo Hippium*, poscia *Argyrippa*, e finalmente ebbe il nome mentovato da Livio. Lo Schweigh. non crede che questa città sia il Vibonio di Polibio, ma col Holsteino e coll'Arduino la suppone quella i cui abitanti Plinio (loco cit.) chiama *Vibinates*, il Bovino d'oggidì in Capitanata fra Troja ed Ordona. Questa è la sentenza più probabile, ove riguardiamo all'analogia de' nomi. Per ciò che spetta all'Arpi di Livio, convien credere che fosse un altro luogo, del quale il nostro non ha fatta menzione.

(325) *Frattanto Fabio . . . sacrificò agli Dei.* Ciò che Polibio tocca qui con poche parole, Livio (XXII, 9, 10), secondo il suo costume, ove trattasi di religiose solennità, molto diffusamente descrive. Vero è che questi componeva la sua storia pe' Romani, cui siffatti ragguagli dovean esser più accetti che non a' Greci pe' quali scrivea il nostro. Tuttavia, parlando ancora delle cerimonie sacre de' suoi, Polibio è molto sobrio ne' racconti. Così accenna egli con brevi detti il sacrificio che fece Filippo in Olimpia (IV, 73), e quelli ancora che lo stesso re celebrò sull'Olimpo e sull' Eva ne' confini della Laconia, dove il suo predecessore Antigono vinto avea Cleomene re di Sparta (V, 24). Nè gli si debbe ciò attribuir a disprezzo della religione, il rispetto pella quale forse pochi storici han tanto conculcato, siccome da molti luoghi della sua opera può dimostrarsi (Vedi VI, 56, 58; XI, 4). Ma proposto avendosi a scopo del suo lavoro l'istruzione e correzione de' suoi leggitori, egli ne volle sbandito tutto ciò che a questi oggetti non mira, e per conseguente le rappresentazioni di pompe e festività, ben più atte a recar diletto ed a far ammirare l'ingegno dello scrittore, che non a procacciar utili lezioni.

(326) *Ove i Cartaginesi facessero qualche movimento per mare.* Diffatti, se crediam a Livio (XXII, 11), venne a Roma la nuova, che l'armata cartaginese avea prese le navi da carico che conducevan le vettovaglie da Ostia in Ispagna: onde fu il console tosto mandato a Ostia, affinchè riempiuti di gente i legni che colà e presso Roma trovàvansi, egl' inseguisse i vascelli nemici.

(327) *Ece.* Città dell'Apulia su' confini del Sannio. *Aecas* la chiama Livio (XXIV, 20) siccome qui Polibio.

(328) *Due volte successivamente vinti i Romani.* Il Reiske vorrebbe che in luogo di δὶς (due volte) si leggesse τρὶς (tre volte), tre essendo state le battaglie in cui Annibale sin allora sconfisse i Romani, quella del Ticino, quella della Trebia, e quella del Trasimeno. Ma osserva lo Schweigh. che Polibio è molto incostante nell'indicar il numero di coteste battaglie, ed oltre a ciò crede che, cliente, com'egli era, degli Scipioni, abbia voluto attenuare la sconfitta di Scipione al Ticino, considerandola soltanto come un'avvisaglia. A me pertanto non sembra la severa imparzialità del nostro capace di tanta

adulazione; sibbene mi persuado, ch'essendo stati Scipione e Sempronio colleghi nel consolato e nella medesima guerra quasi ad un tempo occupati, la rotta dell'ultimo sia da riguardarsi come il compimento di quella che poco prima toccò l'altro, il quale dopo il primo svantaggioso conflitto in buon ordine si ritrasse. Ciò non pertanto, siccome nel cap. 110 di questo libro Annibale stesso dice d'aver vinti i Romani tre volte (τρὶς), così potrebbe darsi che il Reiske non avesse tutto torto; chi non volesse opporre, che ad Annibale convenivasi d'esagerar il numero delle proprie vittorie, laddove Polibio scostarsi non dovea della storica verità.

(329) *Con deliberazione.* τοῖς λογισμοῖς, ch'è quanto *a bello studio*, *per disegno*. Lo Schweigh. tradusse *prudentia usus singulari;* locchè non volle significar Polibio.

(330) *Marciando di rincontro a' nemici.* T. Livio (XXII, 12) così questo movimento esprime: « Per *loca alta* agmen ducebat, modico ab hoste intervallo (marciava per luoghi alti in picciola distanza da'nemici). Polibio col solo vocabolo ἀντιπαρῆγε descrive il camminar che facevan i Romani discosto a' nemici, e tuttavia al loro fianco, ma le alture su cui camminavano significate sono dalla preoccupazione de' luoghi opportuni della quale tosto si parla.

(331) *Il numero degli avversarii isolati.* Stando rigorosamente attaccati al testo dovrebbesi scrivere: *diminuir di continuo gli avversarii della moltitudine che da loro separavasi* ἀφωρισμένου πλήθους ελαττοῦν ἀεὶ τοὺς ὑπεναντίους. Il Casaubono così volta questo passo: *ut numerum adversariorum iis minueret, qui subinde se ab iis separabant* (affinchè scemasse il numero degli avversarii a quelli che da essi separavansi). La qual versione lo Schweigh., poichè l'adottò nel testo, biasima nelle note. E, a dir vero, la diminuzione operavasi a danno di tutto l'esercito, non di quelle bande soltanto che se ne separavano; oltrecchè, conforme osserva il medesimo commentatore, il greco corrispondente a siffatto senso sarebbe τοῦ τῶν ἀφωρισμένων πλήθους. Non parmi tuttavia che ἀφωρισμένου qui valga quanto *determinato*, *fisso*, siccome opina lo Schweigh., quasichè Fabio non facesse attaccar i nemici, se non comparivano in certo numero. Io ho conservato il senso che attribuisce il Casaub. all'ἀφωρισμένου, correggendo ciò ch'esso mi è sembrato contenere di vizioso.

(332) *Telesia*. Per quanto tutti i codici manoscritti e stampati di Polibio si accordino in porre qui Venusia, io non porto parere collo Schweigh. che contro l'autorità di T. Livio (XXII, 13), e, ciò che più monta, contro quella della geografia, per cui è noto che Venusia, ben lungi dal Sannio, era a' confini dell'Apulia e della Lucania, abbia a conservarsi la lettura volgare. Io ho quindi seguito il Cluverio, il quale Telesia volle che si scrivesse in questo luogo. Per tal modo sarà vero ciò che suppone lo Schweigh., che ἀτείχιστον (non murata) abbia scritto il nostro secondo tutti i codici, in luogo di εὐτείχιστον (ben murata), che dietro il solo Perotti pubblicò il Casaubono; dappoichè se fosse stato luogo cinto di mura, Annibale non vi sarebbe entrato senza resistenza: laddove Venusia, essendo città forte, servì di ricovero a' Romani dispersi dopo la battaglia di Canna.

(333) *Ne' campi così detti di Falerno*. Lo Schweigh., stimando che Falerno qui sia nome di città o di villaggio, se ne maraviglia, ed osserva non trovarsi cotal luogo presso nessun altro autore. Ma riflettendo bene alle espressioni di Polibio, ben diversa apparirà la faccenda. Ὥρμησε, dic'egli, τολμηρῶς εἰς τὰ περὶ Καπύην πέδια, καὶ τούτων εἰς τὸν προσαγορευόμενον Φάλερνον τόπον. *Entrò arditamente ne' campi di Capua, e fra questi nel luogo chiamato Falerno*. Adunque siffatto luogo non era nè città, nè villaggio, ma sibbene parte de' campi di Capua. Del resto era l'agro Falerno celebre pel suo vino, esaltato da Orazio (*Od.*, lib. I, 20), da Strabone (V, pp. 234, 243) e da Ateneo (I, p. 26) che nel decimo anno appena il vuol maturo. Plinio descrive la situazione della campagna di Falerno (XIV, 8), e assegna al suo vino la seconda classe fra i vini nobili; crede pertanto (XXIII, 20) che la sua salubrità incominci dall'età di quindici anni.

(334) *Alla marina*. Le altre città situate sul lido della Campania ch'ebbero chiaro nome, siccome furono Ercolano, Pompei (benchè un poco distante dal mare), il porto di Miseno, dove Augusto collocò un'armata a guardia del mar inferiore, Baja famosa per le sue terme, Sorrento, ha il nostro sorpassate, perciocchè a' suoi tempi non erano salite in quella fama che conseguirono nelle età posteriori.

(335) *Caudini*. In tutti i libri leggesi *Daunii*, sebbene invano

cercasi ne' geografi *Daunia* città della Campania. Quindi molto accortamente l'Holstenio, citato dal Gronovio, propose la correzione in *Caudini*, essendo i confini de' Beneventani e de' Campani presso alle mura di questa città.

(336) *Campi — Flegrei*. Riferisce Diodoro (II, p. 159) che il piano di Cuma chiamavasi ancor campo Flegreo (da φλέγομαι, ardo); perciocchè vi sovrasta un monte, ora denominato Vesuvio, il quale, non altrimenti che l'Etna di Sicilia, molto foco eruttava, e a' tempi dello storico (sotto l'impero d'Augusto) conservava tracce dell'antico incendio. Colà favoleggiavano che fosse disceso Ercole, ed azzuffatosi co' Giganti che vi abitavano, rimanesse vincitore mercè dell'aiuto ch'ebbe dagli Dei. Strabone (V, p. 245), accordandosi col nostro, vuole che la mentovata favola derivasse dalla somma fertilità di quella campagna, che molti indusse a contendere pel suo possesso. Plinio (XVIII, 29) dice, che quanto l'agro Campano avanzava in fecondità tutte le altre terre, tanto la parte d'esso che i Greci nomavano Flegreo, e i Romani Laboriae (l'odierna Terra di Lavoro), era più ubertosa del Campano.

(337) *L'altra dal Lazio*. Nel testo adottato dallo Schweigh. leggesi ἀπὸ τοῦ Ἐριβανοῦ (dall'Eribano); del qual nome non essendo vestigio in nessun autore, varie furono le congetture de' commentatori, che lo Schweigh. rapporta nelle note, senza decider nulla. In tanta dubbiezza io ho stimato il partito più ragionevole d'indicar il paese, d'onde, eccettochè dal Sannio e dagl'Irpini già nominati, potea una strada per la via dei monti condurre nella Campania, e osservando che oltre alle mentovate regioni il Lazio la fiancheggiava dalla parte di terra, io non ho esitato di sostituir questo al combattuto Eribano, seguendo la supposizione dello stesso Schweigh. nelle prime note appiè del testo.

(338) *Ma il collega Marco*, ecc. T. Livio (XXII, 14) qui ne regala d'una diceria che, giunti i Romani sulla vetta del monte Massico, donde vedean guastar ed ardere la campagna di Sinuessa, Minucio tenne all'esercito, ponendogli sott'occhi i vantaggi ottenuti da altri duci per aver senza indugio usate le opportunità loro offertesi, e biasimando la timida pigrezza di Fabio.

(339) *Che i Romani si ritirassero dall'aperto.* Il Casaub. e lo Schweigh. traducono: *ne sociis viderentur Romani metu hostis intra munimenta concedere coacti* (affinchè non sembrasse a' socii che i Romani per timore del nemico costretti fossero a ritirarsi ne' luoghi forti). Quantunque le espressioni di Polibio εκχωρεῖν τῶν ὑπαίθρων ammettano questa interpretazione, io mi sono rigorosamente attenuto al testo, reputando non ultima virtù dello stile certa sobrietà di parole, che senza ingenerar oscurità, lascia al leggitore campo di riflettere, e di supplire le circostanze che si tacciono.

(340) *Nel caso più favorevole.* Ho seguita l'interpretazione del Casaub. approvata dallo Schweigh. nelle note, quantunque ne avesse deviato nella traduzione. Ed al certo, ὡς δὲ τὸ πολὺ non può qui ragionevolmente significare se non se, *ove molto fosse, nel caso che molto ottenesse,* o colle parole del Casaub., *si fortuna magis secunda adspiraret* (se più favorevole arridesse la fortuna). L'altra spiegazione proposta dallo Schweigh. di riferir ὡς δὲ τὸ πολὺ a ἤλπισεν, voltando, *e sovrattutto sperava;* siffatta spiegazione, dissi, non è da accettarsi. Imperciocchè la maggior speranza e più fondata di Fabio non poteva essere di finir la guerra con quella fazione, dovendo egli supporre che i nemici, per poco che avvicinatisi al varco avessero avuto sentore di ciò che accadeva, anzichè impegnarsi in una zuffa svantaggiosa, avrebbon abbandonata la preda, e sarebbonsi ritirati di bel nuovo nel piano, ove i Romani non osavano d'attaccarli. Il solo caso propizio per Fabio era, se i Cartaginesi, non accortisi punto delle insidie che loro tendevano gli avversarii, si fossero all' impazzata ingolfati nelle strette, per modo che non ne potessero più uscire.

(341) *Buoi da lavoro.* Adunque mansueti, e ciò, cred'io, affinchè cacciati con violenza sulla cima de'monti, non inferocissero e si rivolgessero contro i Cartaginesi. T. Livio (XXII, 16), scrive che ve n'avea di ammansati, e di quelli che nol erano (*domitos indomitosque*), ma pella cagione addotta sembrami più probabile l'opinione di Polibio.

(342) *Concorressero.* Avea lo Schweigh. nella traduzione renduto συγκρούοντας *cum strepitu concurrentes,* ma ne'commentarii dichiarò superflua l'aggiunta di *cum strepitu,* sull'autorità

di Suida ed Esichio che fanno συγκρόυειν sinonimo di συναθροίζειν, *raccogliere*, *unire*. E favorisce eziandio il buon senso cotesta interpretazione, dappoichè inutili sarebbono state le grida de' soldati ch'eransi divisi, ed a corsa da amendue i lati recavansi sulle vette de' monti, ingegnandosi d'occuparle, non per attaccar i nemici (nel qual caso suole la parte che attacca rinforzar l'impeto colle strida), ma per porsi alla difesa in una buona situazione. E diffatti nel principio del seguente capitolo leggesi che i Romani ch'eran a guardia delle strette, videro i fuochi correr su pe' monti, ma nulla vi è detto di qualche strepito che udissero.

(343) *Esservi astuzia sospettando*. Brano d'un verso d'Omero nell'*Odiss*. κ v. 232 e 258.

(344) *Spedì alcuni Spagnuoli*. Preferì Annibale secondo Livio (XXII, 18) in tal incontro i soldati di questa nazione, perciocchè avvezzati a' monti e alle mischie fra le rupi e i sassi (siccome son oggidì ancora i loro Micheletti e le loro Guerillas), erano pella sveltezza de' corpi e la qualità delle armi più atti a pugnare co' Romani, che facevan la guerra campestre ed eran dalle armi aggravati.

(345) *Ne distesero da mille*. Livio (loco cit.) dice, che dei Romani caddero alcuni, e gli Spagnuoli pressochè tutti rimasero salvi.

(346) *Alle quali cose*, ecc. Quanto è vivace la pittura che fa Polibio dell'impazienza ed avventataggine di Minucio, appetto al misero sbozzo che ne forma T. Livio (loco cit.) con poche asciutte parole! « *Haec*, scrive egli, *nequidquam praemonito magistro equitum*, *Romam est profectus* » (Avendo data invano questa ammonizione al maestro della cavalleria, se ne andò a Roma).

(347) *Amilcare*. Imilcone a detta di Livio (XXII, 19).

(348) *Stanziarsi*. In greco καταζεῦξαι, che denota propriamente discender coll'esercito per istabilirlo in alcun luogo; l'opposto di ἀναζεῦξαι, che vale alzarsi per recarlo altrove.

(349) *Per terra e per mare*. Opportunamente aggiunse lo

Schweigh. al testo καὶ κατὰ θάλατταν (e per mare), attenendosi a Livio (loco cit.). Se non che reca maraviglia nella relazione d'amendue gli storici, come Scipione non prima empiè di gente le navi con cui andò contra i Cartaginesi, che egli ebbe risoluto d'affrontarli per mare soltanto. Forse mutò il duce romano consiglio, innanzi che facesse i necessarii apparecchi.

(350) *I Marsigliesi.* Era Marsiglia colonia de' Focesi (abitanti di Focea, città dell'Eolide nell'Asia Minore), i quali secondo Livio (V, 34) e Giustino (XLIII, 3) la fabbricarono regnante in Roma Tarquinio Prisco. Ma Aristotile presso Arpocrazione alla voce *Massalia* asserisce, che la sua origine rimonta a tempi anteriori, e il poeta Scimno da Scio pone la sua nascita cento vent'anni avanti la battaglia di Salamina, quindi nell'anno primo dell'olimpiade XIV, che corrisponde all'anno 28 o 29 di Roma, in cui regnava ancor Romolo. I Marsigliesi eran amici de' Romani sino da' più remoti tempi, e allorquando i Galli sotto Brenno invasero l'Italia ed incendiarono Roma, ne fecero pubblico compianto, e unirono così in comune, come privatamente, oro ed argento per compier il pagamento del tributo che seppero essere stato imposto a' vinti da' Galli, onde, in benemerenza di siffatta generosità, fu loro decretata franchigia, e dato un luogo negli spettacoli, e fermata con essi una convenzione a patti eguali (Justin., lib. cit., c. 5). Nella guerra Annibalica avean essi già prima prestati utili servigi a Publio Scipione nell'esplorar i movimenti dei Cartaginesi, giunti al passaggio del Rodano (III, 41). In appresso non v'ebbe guerra in cui non furono giovevoli ai Romani, i quali ne li rimeritarono nelle vessazioni ch'ebbero a sostenere da' loro vicini, singolarmente da' Liguri e dagli Allobrogi (Justin., loco cit.). Floro (III, 2) chiama Marsiglia *fidissima atque amicissima civitas.* Ma questa medesima lealtà le fu cagione di gravissimo danno nella guerra civile di Cesare e Pompeo; sendochè, abbracciato avendo il partito del secondo, quantunque già vinto, che con grandi beneficii la si avea obbligata, osò di resister all'altro. Quindi Vellejo Patercolo (*Hist. rom.*, II, 50) ebbe a dir di lei in tal occasione: *fide melior, quam consilio prudentior* (più buona di fede, che prudente di consiglio).

(351) *I Cartaginesi dato il segno dell'attacco.* Stando a questa

relazione non dovea poi il disordine nell' imbarcarsi, a cui Livio (XXII, 19) attribuisce la rotta de' Cartaginesi, essere stato così grande, conforme questo storico il descrive. Quindi Polibio tosto accagiona principalmente di cotesta sconfitta, non la mentovata confusione, ma la fiducia che avea la gente di mare di ritirarsi a salvamento fra le file dell'esercito di terra, poichè nel primo conflitto ebbero perdute sei navi.

(352) *Da quind'innanzi*, ecc. Qui narra T. Livio (XXII, 20) come i Romani, andati coll'armata ad Onosca, vi sbarcarono, la presero e saccheggiarono; recatisi poscia a Cartagine nuova, guastarono tutto il territorio all'intorno sin alle mura; venuti a Loguntica vi bruciarono una grande quantità di canape, raccolta da Asdrubale; passati nell'isola Ebusa (Iriza), e tentata inutilmente l'espugnazione della sua capitale, procacciaronsi molta preda dalla campagna, ed arsero alcuni villaggi; ridottisi alle navi, vennero ambasciadori a Scipione dalle isole Balcari per chieder pace; ritornati poi sul continente, s'arrendettero loro oltre cento venti popoli, non compresi tanti altri che dall'ultima Spagna mandaron ambascerie; onde, cresciuti grandemente in forze, progredirono sin a' monti della Castilia (ad saltum Castulonensem); mentrechè Asdrubale andò in Lusitania. Se Polibio di tutti questi avvenimenti non fa motto, è da credersi ch'egli poca fede vi prestasse, o non è impossibile che Livio li togliesse da Fabio, magnificatore delle gesta de' Romani, e cui lo storico Patavino era assai devoto.

(353) *I Cartaginesi informati*, ecc. In modo assai diverso racconta il fatto Livio (XXII, 31). Nulla vi si legge della spedizione marittima fatta da' Cartaginesi, ma secondo quella relazione Gn. Servilio, dopo d'aver presi statichi in Sardegna e in Corsica, depredata l'isola Meninge, e taglieggiata Cercina, sbarcò i suoi soldati in Africa, dove, mentre guastavano la campagna, furono sorpresi da' nemici e sconfitti.

(354) *Cercina*. Oggi Kerkeni, fiancheggia l'ingresso della Sirti minore, a mano destra di chi vi entra, siccome l'isola Meninge (Zerbi odierna) ne occupa il fianco sinistro. Non è più un' isola sola, com'era a' tempi del nostro, di Strabone e di Tolemeo, ma è divisa in Kerkeni maggiore, Kerkeni minore, e lo scoglio Vaita.

(355) *Cossiro.* L'isola del Gozzo presso Malta.

(356) *Venti navi.* Livio (XXII, 22) scrive ch'erano trenta navi lunghe con otto mila soldati e molte vettovaglie.

(357) *Molto giovamento recò alla causa comune.* Osservisi con quanta esattezza Polibio descrive i vantaggi che ridondaron a' Romani dall'unione de' due Scipioni: ragionamento del tutto omesso da Livio, il quale, come si è veduto per tante prove, rimane di gran lunga inferiore al nostro nella parte filosofica della storia, e singolarmente nella sposizione delle cause e degli effetti degli avvenimenti.

(358) *Il tragittassero.* Livio (XXI, 21, 22) vuole che mentre i Romani passavano l'Ebro, i Cartaginesi fossero occupati nella guerra co' Celtiberi, i quali, essendosi alleati coi Romani, eccitati da Scipione, invasero con un grosso esercito il territorio de' Cartaginesi.

(359) *Condizione.* Τοῦ βίου περίστασις, ch'è quanto *stato della vita*, o dir vogliamo il complesso delle circostanze e delle relazioni sociali, nelle quali uno ritrovasi. *Conditio vitae* l'interpretarono molto acconciamente i traduttori latini.

(360) *Il qual era stato*, ecc. Da T. Livio non scorgesi che Asdrubale avesse mandato costui per impedir a' Romani il passaggio dell'Ebro; sibbene riferisce questo storico (loco cit.), che Bostare avea il suo accampamento fuori di Sagunto sul lido del mare, per tagliar a' Romani la strada del porto.

(361) *Disse*, ecc. Più lunga diceria e più artificiosa mette Polibio in bocca al ciurmatore spagnuolo, che non fece Livio (loco cit.), e, secondochè io credo, molto giudiziosamente. Imperciocchè, per quanto fosse Bostare *uomo senza malizia e di dolce natura*, conforme dice il nostro, e privo di punica sottigliezza, siccome il descrive Livio, non è a credersi che egli cedesse a un primo e debole attacco, ma che mestieri v'avesse d'un grande avvolgimento di parole, e di chiare e seducenti ragioni, quali furono le esposte del nostro.

(362) *Molti altri discorsi*, ecc. Sembra dunque che al primo non siasi arreso il duce cartaginese, e che a stento, dopo

lunghi e varii ragionamenti, egli s'inducesse a fare la volontà dello Spagnuolo.

(363) *Allora se ne ritornò*, ecc. In tutto questo racconto è il nostro più esatto di Livio, e discende più di lui in minuti ragguagli. La cagione di ciò sembrami doversi riporre nella maggior tendenza che ha Polibio ad istruir il leggitore anzichè a dilettarlo, e nella particolar sua cura di mettere nella più chiara luce ogni avvenimento, donde una notabil mutazione di cose è derivata.

(364) *Gerunio.* Anche questo nome ebbe il destino di tanti altri appartenenti a città antiche, d'essere stato in diversi tempi, e da diversi autori, altramente scritto. *Ger yonem* e *Gerionem* (accusativo) hanno le più vetuste edizioni di Tito Livio, compresa quella del Sigonio del 1574; le più recenti *Grronium.* Stefano Bizantino l'appella *Gersynium*, e dice che Quadrato la chiamò *Gerinia;* ma siccome egli non cita Polibio, e la qualifica semplicemente città d' Italia, così non è certo che parli del medesimo luogo.

(365) *Monte Liburno.* Non trovandosi questo nome altrove, sospetta con ragione lo Schweigh. che debbasi leggere *Taburno,* monte del Sannio presso Caudio.

(366) *Cioè agli amministratori delle vettovaglie*, ecc. Intricatissimo testo è questo, che ha molto travagliati i commentatori, e che io m'attenterò di sbrogliare il meglio che potrò. Τακτὸν ἀναφέρειν μέτρον ἕκαστον τοῖς ἰδίοις, ἐπιβολὴν τοῦ τάγματος, τοῖς προκεχειρισμένοις ἐπὶ τὴν οἰκονομίαν ταύτην. L' interpretazione letterale più fedele che, per mio avviso, può darsi di questo luogo è la seguente. *Recare ciascheduno la misura destinata a' suoi, ch'era la congrua porzione della compagnia, a quelli che eletti furono per siffatta amministrazione.* Veniam ora alla dilucidazione. Le due parti dell'esercito mandate da Annibale a foraggiare, portar dovean ogni giorno una determinata quantità di vettovaglie pe' suoi, e consegnarla agli amministratori della medesima, i quali avean cura di distribuire la rata porzione alle rispettive compagnie (o forse battaglioni, reggimenti, posciachè τάγμα significa semplicemente ordine, schiera di soldati, senza precisione di numero). E da cotesta

distribuzione per compagnie apparisce, che ciascheduna d'esse avea il proprio amministratore.

(367) *Calena.* « Nome omesso da Livio e dal Perotti, e che non rinviensi se non se in Polibio ». SCHWEIGH. Sono pertanto da osservarsi nel testo le due particelle d'opposizione μὲν e δὲ. ἣ κεῖται μὲν ἐπὶ τῆς λαρινάτιδος χώρας, προσαγορεύεται δὲ Καλήνη; *la quale, a dir vero, sovrasta al' territorio Larinate, ma è chiamata Calene.* Ora se riflettasi che Calena era città della Campania, e che la ròcca col suo nome distinta non dominava altrimenti l'agro Caleno, ma nella medesima Campania il Larinate, facilmente verrassi a comprender il motivo di siffatta contrapposizione. D'onde io arguisco ancora che Καλήνη (Calene) è la vera lettura di questo nome, non già Καλήλη (Calele), conforme hanno tutti i codici, e lo Schweigh. introdusse nel suo testo.

(368) *Appiccatasi una scaramuccia vigorosa,* ecc. Non tanta resistenza che dalla relazione del nostro emerge fecero secondo Livio (XXII, 24) i Numidi in quello scontro; ma i Romani tosto li sloggiarono dall'altura che avean occupata, e vi trasferirono gli alloggiamenti. – Del resto dice lo stesso storico che, giusta alcuni, v'ebbe allora battaglia schierata, e che già i Romani erano per aver la peggio, quando certo Decimio, sannita de' principali, comparve alle spalle d'Annibale con otto mila fanti e cinquecento cavalli; d'onde avvenne, che stimando il duce cartaginese esser Fabio venuto da Roma con forze, e temendo insidie, richiamò i suoi. Sei mila nemici, fu aggiunto, che caddero allora, e cinque mila Romani.

(369) *In quello Marco,* ecc. Breve è Livio (loco cit) nella descrizione di questo fatto d'arme, ove non può abbastanza ammirarsi la vigilanza, la prontezza e il sangue freddo d'Annibale, con tanta inferiorità di forze, e in un caso tanto inaspettato.

(370) *Che gli assediarono,* ecc. Ragionevol è la trasposizione che fa il Reiske, e l'ho adottata. Diffatti chi giugne alla possibilità di strappare lo steccato, ond'è cinto un campo, debb'essersi prima trovato nella vicinanza necessaria per assediarlo; ma non viceversa, chiunque assedia un

campo può sempre stendere la mano a' pali che gli fanno corona e riparo.

(371) *Ozio.* ἀπράγια: Il Perotti volta *segnities* (pigrizia, tardezza), e sembra quindi aver letto, conforme ha il cod. Bavarese, δυσπραγία, *difficoltà d'operare.* Il Casaubono con lunga circoscrizione traduce: *quod perdiu nihil egisset exercitus* (che molto tempo l'esercito non avesse operato nulla). Lo Schweigh. finalmente interpreta l'anzidetto vocabolo *torpor.* Meglio di tutti, se non m' inganno, colpì il Casaub. il senso dell'autore; ma in volgare nessun'altra voce trovasi più conveniente per esprimere la *mancanza d'azione,* che suona la parola greca, fuorchè *ozio*, definito dalla Crusca *il cessar dalle operazioni; e per lo più,* aggiugn'essa, *racchiude in sè non so che di pigrizia, e di riposo vizioso.*

(372) *Ad affrontar ogni pericolo.* « Ad pericula omnia spernenda » (a disprezzar ogni pericolo) traduce lo Schweigh. dietro il Casaub. Ma io ho creduto di non dovermi dilungare dal senso primitivo di παραβάλλεσθαι, ch'è il *congredi* dei Latini, e l'*urtarsi*, *scontrarsi col nemico* degl'Italiani.

(373) *Ed in somma*, ecc. Da valevoli ragioni indotto volle lo Schweigh. il πληθύνοντα che leggesi nelle anteriori edizioni, e che qui significar dovrebbe *magnificante*, *ampliante*, *aggrandente,* mutato in πολὺν ὄντα, *ch'è molto, soverchio,* dalla corruzione del quale parecchi codici fecero πλυόντα. Il Casaubono, senza vederci tanto addentro, interpretò per mio avviso lodevolmente questo passo, scrivendo: *et omnino casum universae dimicationis in animo atque in ore plurimum habentem* (e che il caso d'un combattimento universale avea sempre in petto e in bocca). Io ho stimato di non dover abbandonare le tracce di lui, a maggior chiarezza della sentenza; sebbene meglio forse sarebbesi voltato latinamente, *et omnem in hoc, ut acie*, ecc., dappoichè *omnis, plurimus esse in aliqua re* corrisponde esattamente al πολὺν εἶναι πρός τι. L'uso pertanto del nostro idioma avrebbe mal sofferta la versione letterale di questa frase, che suonerebbe *tutto era nel desiderare*, ecc.; quindi pensai un tratto al *soverchio*, *di soverchio* da sostituirsi al tutto, scrivendo, *soverchio era nel desiderare*, ecc. *di soverchio desiderava,* ecc.; ma considerai che l'occuparsi tutto in una cosa è ben diverso dell'occuparvisi troppo, o di superfluo.

(374) *Annibale, parte*, ecc. Dapprincipio, stando alla lezione del Casaub., accolta dallo Schweigh., aveva io così tradotto: « Annibale, parte per ciò che udiva da' prigioni, parte per ciò ch'egli stesso vedea, conobbe la gara, ecc. Il perchè stimando », ecc. Ma, dopo aver letta la nota dello stesso Schweigh. a questo luogo, e la correzione ch'egli vi fa dietro i migliori codici manoscritti, che in luogo d'ᾔδει, *conobbe*, hanno ἤδη, *già*, ho modificata io pure la mia versione, e sembrami che così essa corra molto meglio, e che le parti del discorso sieno meglio connesse.

(375) *Ne' nascondigli*. ὑπερβολάς, *eminenze*, aveano tutti i libri avanti il Reiske, il quale con felice congettura vi sostituì ὑποβολάς, *luoghi atti ad insidie*; dappoichè le alture non sono a ciò appropriate. E così, siccome osserva lo Schweigh., avea letto nel nostro T. Livio (XXII, 28), il quale scrisse: « *In has latebras*, quot quemque locum apte insidere poterant, quinque millia conduntur peditum equitumque ».

(376) *Di dugento e trenta*. Non è da negarsi che questo luogo sia nel testo alquanto intricato. Il Reiske volle che avanti *cinquecento cavalli* si ponesse ancora *cinquecento*, per denotar altri branchi composti di questo numero; ma con ragione non adottò lo Schweigh. questa noiosa ripetizione. Tuttavia sorge in me il sospetto che il Reiske s'apponga al vero, in quanto abbiasi a leggere ἀνὰ διακοσίους, καὶ τριακοσίους, καὶ πεντακοσίους, *branchi di dugento, trecento, e cinquecento*; non già per ciò che spetta alla ripetizione di πεντακοσίους innanzi a ἱππεῖς. Laonde io suppongo che Polibio dopo πεντακοσίους abbia scritto ἱππεῖς, ψιλοὺς τε καὶ πεζοὺς, τοὺς πάντας πεντακισχίλιοι, *cavalli, fanti leggeri e pedoni, in tutto cinque mila*. Locchè accorderebbesi colla relazione di Livio (loco cit.), che tra fanti e cavalli v'avea cinque mila uomini.

(377) *Ritiraronsi sotto la protezione di queste*. « Niente era nella milizia romana (dice Dionigi d'Alicarnasso, *Antiq. Rom.*, l. VI; p. 375) più venerabile delle insegne, nè riputavansi queste meno sacre che i simulacri degli Dei ». Quindi non è maraviglia, se alla comparsa di Fabio, i Romani sconfitti e tratti lungi dalle insegne, come s'ebbero di bel nuovo raccolti intorno a queste, stimaronsi in luogo di sicurezza.

(378) *Quanto alla temerità militare.* La stessa osservazione fa il nostro nel lib. I, cap. 84, ove ragiona della sconsigliata condotta de' ribelli Cartaginesi a paragone della prudente tattica d'Amilcare.

(379) *Deposero i dittatori l'impero.* «Polibio non riferì troppo esattamente cotesta successione di maestrati: nè era mestieri che un autore greco, il quale scrivea in grazia dei suoi compatrioti, gran fatto di ciò si desse pensiero. Questi dittatori uscirono della maestratura innanzi alla fine dell'anno, pria che creati fossero i nuovi consoli: ed i consoli di quest'anno M. Servilio Gemino e M. Atilio Regolo (il quale era stato sostituito a Flaminio) ricevettero amendue gli eserciti. Poscia, siccome i nuovi consoli creati furono viziosamente, venne agli altri consoli prorogato per un anno l'impero, ed il tennero eziandio in appresso, poichè creati furono Emilio e Terenzio. V. Livio, XII, 31-34 ». Schweigh. - V'ha qualche confusione nel testè addotto racconto. In primo luogo, stando alla sposizione di Livio, conveniva dire che questi dittatori erano L. Veturio Filone col suo maestro della cavalleria M. Pomponio Matone, i quali nominati furono per presieder ai comizii in vece de' consoli assenti: che Fabio e Minucio avean qualche tempo prima cessato dalle loro funzioni, e consegnati gli eserciti a' consoli Gemino e Regolo (Liv., loco cit.). Poscia non furono già i consoli nuovi creati viziosamente, sibbene il mentovato dittatore col suo collega; d'onde avvenne che dovettero dopo quattordici giorni rinunziare alla loro dignità, e fu d'uopo rimetter l'elezione a quattro interregi, i quali crearon Emilio e Terenzio.

(380) *Governavan a lor posta l'esercito.* Non comprendo perchè lo Schweigh. dica, che Polibio confonde qui i tempi. Se a' consoli vecchi fu prorogato l'impero (Liv., XXII, 34), avean essi tutta la facoltà di regger l'esercito a loro piacere. Ma se, poichè Emilio consigliossi col Senato, furon i medesimi consoli assoggettati a' nuovi, non è da stupirsi se in appresso fecero la volontà di questi anzichè la propria.

(381) *Canna.* Villaggio nella parte dell'Apulia che oggidì chiamasi Capitanata. *Cannae* in plurale scrive sempre Livio; il nostro, quando Κάννη in singolare, quando Κάνναι nel numero di più. *Ignobilis Apuliae vicus* è chiamato da Floro

(II, 6), e tale il divenne dopo la sua distruzione che qui tosto s'accenna.

(382) *Canusio.* Canosa d'oggi sull'Aufido, alla foce del quale avea anticamente un emporio (Strab., VI, p. 283).

(383) *In addietro.* Ho preferito ἔτι πρότερον (nel tempo passato) che hanno parecchi de' migliori codici a ἔτει πρότερον ἑνὶ (un anno addietro), ove giudiziosamente osserva lo Schweigh. nelle note, che superfluo e contrario all'uso della greca favella è l'ἑνὶ, quantunque nella traduzione lo stesso scrittore abbia seguìti gl' interpreti che l'hanno preceduto.

(384) *La guerra contro gl'Illirii.* V. questo lib. a cap. 18.

(385) *Con otto legioni.* A detta di Livio (XXII, 36) non sono d'accordo gli autori circa il numero e la qualità delle forze che furon aggiunte all'esercito. Secondo alcuni fu levato un supplemento di dieci mila nuovi soldati; secondo altri, fra cui il nostro, si aggiunsero quattro nuove legioni.

(386) *Gli alleati.* Giusta il calcolo di Livio (loco cit.) quadra perfettamente il numero de' fanti e de' cavalli, di cui cadauna legione era allora composta, col numero de' soldati che formavano tutto l'esercito. Eccone la specificazione:

Fanti in 8 legioni di 5,000 uomini l'una . .	40,000
Egual numero di socii	40,000
Cavalli 300 in ciacheduna legione	2,400
Doppio numero di cavalli alleati	4,800
	87,200

E tanti erano pure, a detta di lui, i combattenti in quella pugna memoranda. « Septem et octoginta millia armatorum et ducentos in castris Romanis, cum pugnatum ad Cannas est, quidam auctores sunt ». Ma Polibio a sei mila uomini fa ascendere la cavalleria romana (III, 113, 117); onde i socii avranno, secondo lui, aggiunta la metà soltanto al numero de' cavalli che diedero i Romani, cioè a dire, ne avran forniti soli tre mila seicento. Quindi, o scrisse Polibio ἡμιόλιον (un' e mezzo cotanti) in luogo di τριπλάσιον (tre cotanti), locchè troppo si scosta dal testo volgato; ovveramente, in asserendo che

quasi sempre gli alleati davano il triplice numero di cavalli, non volle egli significare, che allora ne somministrassero tanti.

(387) *Poich'ebbero esortato Emilio.* Livio (XXII, 38-39) attribuisce questa esortazione a Q. Fabio Massimo, il quale, conosciuti dalle aringhe d'amendue i consoli i circospetti consigli d'Emilio, e l'imprudente foga di Terenzio, diresse al primo un vigoroso discorso, in cui raccomandando il proprio metodo di far la guerra temporeggiando, il dissuase da un fatto generale, e vaticinò, ove a questo si cimentassero, un esito funesto. Ma quanto è più nobile la diceria che Polibio mette in bocca ad Emilio, e nella quale, conforme s'esprime il nostro, ben ravvisavasi la passione ond'era animato! Livio (loco cit.) si contenta di dire che la parlata d'Emilio fu più vera, che grata al popolo, e di Terenzio narra che molti discorsi egli fece avanti di partire, feroci tutti, sediziosi e pieni della più arrogante prosunzione. Il nostro al contrario di questi non fa motto.

(388) *Per questa cagione appunto.* ὧδε γὰρ καὶ τῇδέ που sono le parole di Polibio, che lo Schweigh. nelle note interpreta *hac ex parte, hac re maxime* (in questa parte, in questa cosa precipuamente), dichiarando l'ὧδε pleonasmo, ma non indegno dello stile polibiano, secondochè apparisce da alcuni esempi tratti dal medesimo, ch'egli adduce. Io pertanto non considero cotesto pleonasmo del tutto vuoto; anzi sembrami ch'esso aggiunga forza all'espressione, circoscrivendo in certo modo la cagione, e fissandovi l'attenzione del leggitore.

(389) *I consoli dell'anno decorso.* Qui è Polibio in aperta contraddizione con Livio, il quale (XXII, 40) dice che M. Atilio fu da' consoli mandato a Roma, essendosi egli scusato dal servigio colla sua età.

(390) *Non convengasi d'esortarvi maggiormente.* Così al Casaubono come allo Schweighäuser sfuggirono le voci πρέπειν e ὑπολαμβάνω, ed amendue tradussero: *nihil opus est vos pluribus cohortari.* L'ultimo pertanto corresse nelle note errore tanto manifesto.

(391) *Ove udirono ch'eransi accampati i nemici.* Nulla poteva

accader a questi di più desiderato, che l'arrivo de' consoli coll'esercito; perciocchè non rimanea loro di che campare, se non se per dieci giorni appena, avendo essi pella poca sicurezza della campagna mandato tutto il frumento nelle città afforzate. E già accingevansi gli Spagnuoli a ribellarsi per il difetto delle vettovaglie (Liv., XXII, 40).

(392) *Non essendo i Cartaginesi.* Narra Livio (XXII, 41, 43) che i Cartaginesi perdettero in quello scontro mille settecento uomini; laddove de' Romani non ne perirono che cento. Sebbene, secondo lo stesso storico, fu questo meno un combattimento regolare, comandato e diretto dal capitano, che una scorreria volontaria de' soldati per arrestare i predatori. Del resto, se crediam a Livio, Annibale dopo questo fatto abbandonò il suo campo, e quasichè in una fuga repentina cercato avesse salvezza, vi lasciò le cose più preziose, e molti fuochi accesi. Allora i soldati condotti da Varrone moveansi già per dar il sacco a' deserti alloggiamenti, quando due servi romani ch'erano prigioni presso i Cartaginesi, fuggiti da questi, ritornaron a' loro padroni, ed annunziarono che l'esercito nemico era tutto disposto in agguato dietro i monti. A cotal nuova desistettero i Romani dalla temeraria impresa; onde Annibale, veggendo che il suo divisamento non gli procedeva, rioccupò il campo abbandonato, e temendo per cagione della fame gli ammutinamenti degli Spagnuoli, si ridusse ne' luoghi dell'Apulia più caldi, e dove per conseguente i raccolti erano più tempestivi, poich'ebbe lasciati de' fuochi e alcune tende, per simular, come pria fece, una fuga. I Romani, venuti a cognizione della partenza de' nemici, si diedero ad inseguirli, finchè giunsero presso Canna, dove Annibale erasi accampato, voltando le spalle al vento scirocco (Vulturnus), il quale da' campi aridi trascinava seco nubi di polvere, e le cacciava in faccia al nemico.

(393) *Aufido.* Oggidì Offanto, che secondo Plinio (III, 16) ha le sue sorgenti ne' monti Irpini. La particolarità qui accennata, che dopo questo fiume, solo fra tutti quelli che scendono dagli Appennini, nasca nelle contrade che guardano il mar Etrusco, e gettisi tuttavia nell'Adriatico, non è da altro autore notata. Certo egli è pertanto che la sua sorgente è più vicina al mar Etrusco che non quella del Volturno, il quale in questo mare si scarica.

(394) *La circostanza esigeva una esortazione.* Omise del tutto Livio l'ammonizione che Annibale diresse a' suoi, e in luogo di quella riferì (XXII, 44), male compensandoci di siffatta omissione, le altercazioni de' consoli, i quali vicendevolmente rinfacciavansi, l'uno temerità, l'altro timidezza.

(395) *In siti... per noi vantaggiosi*, ἐν τοῖς ἡμετέροις προτερήμασι, *ne' nostri vantaggi.* Il Casaub. e lo Schweigh. non senza superfluità traducono: *loco iniquo ipsis*, *nobis autem palam opportuno.* (In luogo per essi svantaggioso, ma per noi manifestamente opportuno).

(396) *Esempi vi addussi.* Furono questi i duelli a cui costrinse gli Allobrogi fatti prigioni nelle Alpi, e ridotti per via di maltrattamenti all'estremo della disperazione (III, 62).

(397) *In tre battaglie.* E di sopra (III, 89), sebbene dopo la battaglia al Trasimeno, scrisse il nostro in due battaglie. Vedi le opinioni del Reiske e dello Schweigh., e il nostro ragionamento su questo particolare nella nota 328.

(398) *Lucio, cui i luoghi dispiaceano, veggendo*, ecc. Questa importantissima riflessione d'Emilio, la quale, se non fosse stata disprezzata dal collega, avrebbe potuto dar la vittoria a' Romani, sfuggì a Livio, non già al nostro, cui i motivi degli avvenimenti che svolgonsi nell'animo de' duci non sono l'ultima parte della storia.

(399) *Il tempo nel badare consumato.* Il testo ha ὁ τοῦ μέλλειν χρόνος, *il tempo d'indugiare*, che gl'interpreti latini voltano, *tempus ubi nobis mora nectitur* (il tempo in cui frappongonsi a noi indugi, o si tragge alcuna cosa in lungo). La qual versione non corrisponde alla mente di Polibio, il quale volle qui indicare che gravissimo è a ciascheduno il tempo ch'egli trapassa aspettando, *tempus quod expectando terit*, per colpa delle circostanze; d'onde è ben diverso il *moras nectere*, che suppone la malizia di qualche persona, che oppone ostacoli al nostro operare.

(400) *Andava allora*, ecc. Livio, che per costume è tanto esatto nel riferire tutto ciò che appartiene alle solennità religiose celebrate nelle contingenze più importanti, passa sotto

silenzio gli oracoli e i prodigi, di cui parla qui Polibio, e quanto fecero i Romani per rendersi propizii gli Dei. Forse fu commesso allora qualche atto, che lo storico romano avea rossor di palesare; e ciò tanto maggiormente m'induco a credere, quantochè, a detta del nostro, nulla di quanto eseguivasi in siffatte occasioni turpe o vile era stimato.

(401) *Affoltando le insegne.* Era questo un grave errore commesso già nella prima guerra punica da Regolo contra Santippo. Imperciocchè, superior essendo Annibale in cavalleria, non doveansi far le schiere troppo dense, e porger per tal guisa a' nemici maggior facilità d'accerchiarle (Vedi il nostro, I, 33).

(402) *In addietro.* Cioè a dire nelle altre battaglie che sostennero contr'Annibale.

(403) *Uni di tal ragione.* Oltremodo difficile mi è riuscito, il confesso, di cavare da questo testo un plausibile senso. Sovrattutto mi recò non mediocre imbarazzo quell'accusativo ζυγοῦντα che non accordasi colla correzione di παρίστανε fatta al παριστάναι dallo Schweigh. Imperciocchè, come può dirsi: μετὰ ταῦτα λάβων κ. τ. λ. (Postea *sumens*, ecc.), καὶ τ'ἄλλα τούτοις ἐκ τοῦ κατὰ λόγον παρίστανε ζυγοῦντα (et alia pro ratione ad latus posuit *conjungentem?*) ζυγῶν (conjungens) dovea scriversi adottando la nuova lezione. Il perchè io riporrei παριστάναι, non traducendo però, siccome fece il Casaub., *ita ut, qui utrinque adstabant, quod et ratio ostendit, jugum unum ac seriem rectam possint constituere* (per modo che coloro che stavano da amendue i lati, locchè ragion eziandio volea, potessero formar una congiunzione e una serie retta). Dal qual accozzamento di parole io non so farmi una giusta idea di ciò che qui intese d'esprimer Polibio. Meno infelice sarebbe l'emendazione del Reiske, il qual propose di scrivere προῆγε, τῷ καὶ τἄλλα, ecc., proseguì, *d'onde avvenne ch'egli collocò le altre ancora*, ecc. Ma questa lezione pure non è senza difficoltà, il τῷ dovendosi trar dietro, siccome ζυγοῦντα, così πιοῦντα, e λεπτυνοῦντα. In questa dubbiezza di cose mi son attenuto, con qualche piccola mutazione, all'interpretazione latina dello Schweigh.; la quale, se non può esser giustificata in ciò che spetta all'esatta corrispondenza col testo, fornisce tuttavia una chiara idea, e analoga a quanto può supporsi che operasse allor Annibale.

(404) *Ornati colle spoglie.* Lo stesso avea già detto Polibio di sopra al cap. 87. Livio (XXII, 46) dice che Annibale armò gli Africani alla romana colle spoglie delle battaglie da lui vinte alla Trebia e al Trasimeno.

(405) *Lo scudo,* ecc. Nel lib. II, c. 30, scrisse il nostro, che lo scudo gallico era tanto breve, che non potea coprir la persona. Anche Livio (loco cit.) asserisce ch'egual forma aveano gli scudi de' Galli e degli Spagnuoli.

(406) *La Gallica.* V. il nostro, II, 30, 33, e ciò che abbiam scritto nelle note 109 e 118 al medesimo libro.

(407) *Regolo.* Il Perizonio (*Animadv. hist.*, cap. I sub finem) ha colla maggior evidenza dimostrato l'errore in che è caduto Polibio, affermando che M. Attilio Regolo, console dell'anno antecedente (era egli figlio di quel tanto celebrato Regolo che combattè nella prima guerra punica), non solo fosse presente alla battaglia di Canna, ma vi morisse eziandio. Diffatti trovasi il medesimo subito dopo la strage cannese fatto triumviro della banca (Liv., XXIII, 21), e tre anni appresso creato censore (Liv., XXIV, 11; Val. Mass., II, 9, 8). Forse, aggiugne colà il Wesselingio, indusse Polibio in errore il nome di un Marco caduto nella battaglia di Canna, che l'anno antecedente era stato capitano (στρατηγὸς, dappoichè στρατηγοῦντες usa qui il nostro per ὕπατοι), ed era questi Marco Minucio, il quale un anno addietro fu maestro della cavalleria con potestà di dittatore (Liv., XXII, 49). Oltre a ciò vi ebbe nel numero degli uccisi un Atilio, ma che appellavasi Lucio, ed questore d'uno de' consoli (Liv., loco cit.).

(408) *Rivolgimenti indietro* (ἀναστροφὴ), e innanzi (μεταβολὴ). Queste evoluzioni della cavalleria saranno spiegate nel lib. X, ove Polibio tratta dell'esercizio di quest'arma. I traduttori latini hanno, *aversio ab hoste et conversio in eundem* (voltamento di spalle e di faccia al nemico).

(409) *Vinsero finalmente i Cartaginesi.* Il nerbo de' nemici ch'era nella cavalleria, disfatta avendo la cavalleria romana, tutto poteasi dirigere contro la fanteria di questi, in che consisteva la loro forza maggiore. L'imprudenza poi de' Romani nell'incalzar con troppo fervore i Galli e gli Spagnuoli collo-

cati nella parte più prominente della mezza luna, fece sì, che furono presi in mezzo dagli Africani, i quali occupavano le ale. Avean essi non pertanto ancor libere le spalle, e superiori essendo di numero potean forse disimpegnarsi; ma ritornato Asdrubale dall'inseguire gli avanzi della cavalleria, fu loro da tergo pure chiuso lo scampo; onde cinti da tutti i lati soccombetiero alla più miseranda strage di cui v'abbia memoria.

(410) *In forma semilunare*. Livio (XXII, 47) chiama cuneo la schiera prominente de' Galli e degli Spagnuoli. Ma, siccome il cuneo è più atto ad offender e a romper le file avversarie, laddove la vôlta è tra le figure quella che offre la maggior resistenza alla forza che attacca; così è probabile che semilunare o arcata fosse la mentovata schiera, destinata com'era a difendersi dall'assalto della formidabile fanteria romana, e non altrimenti ad offenderla.

(411) *Coloro che dall'ala destra*, ecc. In molte difficoltà è avvolto questo passo, e lo Schweigh. fece ogni sforzo per renderlo piano, senza rimaner contento della propria fatica. In primo luogo, dopo d'aver detto che gli Africani dell'ala destra piegavan alla manca, superfluo era l'indicare che facean impressione dalla diritta. Poscia, perchè quelli dell'ala destra *stringevano* il *fianco* (senza determinar quale) de' nemici, mentre quelli dell'ala sinistra *schieravansi alla manca* de'medesimi? Finalmente avendo l'ala destra *fatto impeto* nel fianco de' Romani, poco era che la sinistra solo si *attelasse* alla destra di questi. – Quanto a me, credo che coteste sieno negligenze di stile, onde Polibio non va sempre esente, ma che non spargon oscurità alcuna sulla cosa descritta; il perchè non mi sono permesso di por mano al testo, e l'ho volgarizzato con quella fedeltà che per me si è potuta maggiore.

(412) *Asdrubale*. Questi non è nominato da Livio, se non se per farci sapere ch'egli comandava l'ala sinistra, quantunque grandissima parte egli avesse all'esito della battaglia, anzi al tutto la decidesse, compiendo l'accerchiamento de' nemici. Secondo lo storico anzidetto (XXII, 47, 48) gli Africani, unite le loro ale, riusciron a tergo de' Romani, ch'eransi di soverchio innoltrati nel seno che formaron i Galli retrocedenti. Aggiugne lo stesso, che cinquecento Numidi venuti sotto specie

di disertori, gittaron a terra le armi, e furon messi dietro le ultime file; ma nel bollore della mischia trassero fuori le spade che nascose portavano sotto le vesti, e di repente ferendo le schiene e le polpe de' Romani, ne menarono grande strage. – Quanto è ragionevole ciò che narra Polibio intorno a quella famosa battaglia, altrettanto improbabili sono molti particolari della medesima esposti da Livio.

(413) *M. Attilio.* Vedi sopra la nota 407.

(414) *Venusia.* Oggi Venosa in Basilicata; patria d'Orazio.

(415) *Uomo d'animo detestabile.* Era costui della più bassa estrazione, figlio d'un macellaio, ed esercitava la professione di sensale o fattore. Ereditati, ed in gran parte guadagnati molti danari, si diede al Foro e a coltivar la plebe, che lo innalzò alle più cospicue dignità, e alla fine in mal punto il volle creato console, per opporlo, secondochè dicea, a' rigiri de' nobili, i quali egli accusava d'aver tratto Annibale in Italia, cercando guerra per molti anni, che con frode prolungavano, quando con una sola battaglia la si potéa finire (Liv., XXII, 25, 34).

(416) *Combattendo bensì*, ecc. Poco appresso leggesi che questi dieci mila erano stati lasciati da Emilio negli alloggiamenti. Ora, quantunque non intervenissero alla battaglia, pugnaron essi tuttavia nel chiuso, e si difesero dagli assalti de' Cartaginesi, nè si arrendettero finchè, venuto Annibale dopo la battaglia in aiuto de' suoi che già piegavano, non ne perirono due mila. Che se Polibio qui dice essere stati presi tutti i dieci mila, osservisi ch'egli non si vale del verbo ζωγρεῖν, che significa propriamènte *prender vivi*, ma scrive ἑάλωσαν, *furono presi* semplicemente, non già ἐζωγρήθησαν.

(417) *E gli altri tutti prendendo vivi.* Ecco il vocabolo ζωγρείᾳ, *presura d'uomini vivi*, ove pertanto non è detto come sopra che furono dieci mila, sibbene quelli che di questo numero rimasero, poichè due mila ne furon uccisi. Due periodi addietro, parlando di tutti, scrive il nostro di bel nuovo ἑάλωσαν δέ τοιούτῳ τινὶ τρόπῳ.

(418) *Essendosi decisa la battaglia*, ecc. La versione che

fanno di questo luogo il Casaub. e lo Schweigh. sembrami in più d'una parte viziosa. Le parole di Polibio sono: βραβευθείσης δέ τῆς μάχης τὸν προειρημένον τρόπον, ἀκόλουθον εἰλήφει τὰ ὅλα κρίσιν τοῖς ὑπ' ἀμφοτέρων προσδοκωμένοις, che letteralmente suonano: (lasciando il primo membro del periodo, che tostò discuteremo) *il tutto prese uno scioglimento conseguente a quanto da amendue era aspettato.* Ecco la mentovata versione. « Hancce . . . . fortunam . . . excepit rerum status apud populum utrumque, amborum expectationi consentaneus (conveniens Casaub.) » (A questa fortuna succedette uno stato di cose presso amendue i popoli, consentaneo (conveniente) alla lor aspettazione). In primo luogo βραβεύειν significa propriamente *distribuir il premio nella vittoria*, ma secondo Esichio denota questo verbo ancora, *decidere*, *decretare*, *interporsi*, *amministrare*, (βραβεύει, διακρίνει, επιψεφίζεται, μεσιτεύει, διοίκεται). Ora, siccome qui del premio della vittoria non fu per anche parlato, appigliarci dovremo ad alcuno degli altri mentovati sensi. Io ho preferito quello di *decidere*, come il più acconcio ad esprimere lo stato in cui allora trovavansi gli affari, cioè a dire l'esito di tanto conflitto, cui tenne dietro la crisi delle cose d'Italia. Ma gli interpreti summentovati introducono una *praelii fortunam*, che l'evento tutto di quel fatto d'arme sembra attribuire al cieco caso, mentre che certo egli è, che il calcolo e il preciso eseguimento delle disposizioni date molto più della fortuna decisero quella memorabile giornata. Secondariamente, *rerum status* è ben diverso da κρίσις τῶν ὅλων (scioglimento, esito di tutte le cose). In terzo luogo, *apud populum utrumque* non è nel testo, e forse fu posto per ripiegar alla menzione omessa dell'*universalità* (τῶν ὅλων) delle cose cambiate.

(419) *Della marina e della così detta Magna Grecia.* Alla marina aggiunse lo Schweigh. *Italiae* (dell'Italia); ma non essendo questa determinazione nel testo, e potendosi sottintendere, io l'ho omessa. Per ciò che spetta alla Magna Grecia, avea questo nome secondo Plinio (III, 15), che la chiama fronte dell'Italia, tutto quel tratto che da Locri si estende sino al promontorio Iapigio, e che forma tre golfi, il Tarentino, lo Scillaceo e il Locrese, i quali comprendonsi sotto la denominazione di mare Siculo, o Ausonio. Gli altri popoli che ribellaronsi allora a' Romani sono annoverati da T. Livio (XXII, 61) *Atellani, Calatini, Irpini, parte degli Apuli, Sanniti, Bruzii, Lucani, Surrentini, tutti i Galli cisalpini.*

(420) *Arpini.* Abitanti d'Arpi città dell'Apulia denominata da'Greci *Argyrippa*, conforme dicemmo nella nota 324 di questo libro. Sospetta lo Schweigh. che abbiasi a leggere Ἱρπίνους (Irpini), essendo questi bensì annoverati fra i popoli che abbracciaron il partito de' Cartaginesi, ma non altrimenti gli Arpini. Io pertanto credo che non debbasi mutar nulla, e che il nostro comprendendo tacitamente gl'Irpini fra i popoli ribellati dell'Italia, abbia in rammentando gli Arpini, o Argirippani voluto significare la parte dell'Apulia che, a detta di Livio (loco cit.), rinunziò l'ubbidienza a' Romani.

(421) *Il pretore.* Era questi L. Postumio (V. sopra, c. 105), il quale subito dopo l'elezione de' consoli Emilio e Terenzio era stato mandato con due legioni nella Gallia cisalpina, ove rinforzolle con tanti aiuti che formò un esercito di venticinque mila uomini (Liv., XXIII, 24). Designato console dopo la battaglia di Canna, venne la nuova ch'egli era perito con tutti i suoi, tranne dieci, e gli fu sostituito con grande plauso Marcello. I Boii, pelle mani de' quali cadde così miseramente, gli spiccaron il capo dal busto, fregiaron il cranio d'oro, e ne fecero un vaso sacro pelle loro solennità (Liv., ivi, c. 31).

(422) *Con animo virile deliberava*, ecc. « Ciò non pertanto (sono parole di Livio, XXII, 61) coteste stragi e ribellioni de' socii non indussero i Romani a far menzione di pace ; nè innanzi all'arrivo del console, nè poichè ritornò e rinnovò la memoria della rotta sofferta ».

(423) *Giunti saremo a questi tempi.* Ἐπιστῶμεν τοῖς καιροῖς τούτοις; alla lettera, *staremo su questi tempi*, locchè non può avverarsi senza esservi pervenuti o ritornati. Non disdirebbesi eziandio di voltare : *ci arresteremo a questi tempi, considereremo questi tempi*, ch'è l'effetto e la conseguenza dell'esservi in scrivendo ritornati.

(424) *Siccome già dapprincipio*, ecc. Lo Schweigh., trovando senza appicco e non intelligibili le parole ἤδη προθέμενοι, non lo accolse nella traduzione. Suppose egli quindi che qualche cosa vi mancasse, p. e. il νῦν, e suggerì di porre il tutto fra parentesi, interpretando, *quod quidem jam nunc propositum habemus.* Ma ciò era superfluo, poichè avea testè spiegata la sua intenzione di trattare questa materia. Laonde io credo

che sarebbe da scriversi ἤδη ἐξ ἀρχῆς προθέμενοι (proposto essendoci già dapprincipio), frase a Polibio molto familiare, e quì sovrattutto conveniente, probabil essendo che sin dal primo momento in cui l'autore prese a narrar a' Greci le gesta de' Romani, egli abbia divisato d'informarli della costituzione della loro repubblica.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL LIBRO III.

RAGIONAMENTO

INTORNO ALLA DISCESA D'ANNIBALE IN ITALIA.

Uno degli avvenimenti più strepitosi di cui pervenne a noi la memoria, si è al certo l'ardita impresa del grande capitano cartaginese, il quale varcati i Pirenei e tragittato il Rodano, lottando sempre cogli ostacoli della natura e colla ferocia de' barbari abitatori di quelle contrade, per via innanzi a lui non tentata passò con un poderoso esercito le altissime montagne d'eterni ghiacci coperte e da orridi precipizii intersecate, che l'Italia dividono dalla Gallia. Nè recar dee maraviglia, se le ricerche intorno a siffatto viaggio, e l'investigazione de' luoghi per cui innoltraronsi le schiere puniche, a fine di portar la guerra sovra il suolo de' Romani, i dotti e i guerrieri di tutte le età culte interessarono. Ma sventuratamente sino da' tempi più remoti oltremodo discrepanti furono su questo argomento le opinioni degli scrittori: fra i quali pertanto hassi a reputar degno della maggior fede colui che, vissuto essendo in un'epoca vicina a quel famoso passaggio, fu storico esatto ed intelligente delle cose militari, e visitò in persona i luoghi con animo di comporre tanta controversia. Coteste qualità in Polibio solo trovansi riunite; quindi non esiteremo di preferire l'autorità di lui a quella di qualsivoglia altro storico. Vero egli è che avanti Polibio L. Cincio Alimento descrisse quel memorando fatto, e narrò molte cose per bocca dello stesso Annibale, di cui era stato prigione; ma per quanto costui fosse, a detta di Livio (VII, 3), diligente raccoglitor d'antiche memorie (diligens monumentorum auctor), Livio medesimo (XXI, 38) il coglie in errore, ov'egli annovera le forze cartaginesi calate in Italia, e la perdita immensa che secondo lui fecero nel paese de' Taurini. Precedettero ancor al nostro autore Fabio Pittore fra i Romani, e Filino fra i Greci nella sposizione della seconda guerra punica; ma quand'anche fosse a noi

giunto ciò che scrissero circa il cammino d'Annibale dal Rodano sin al piè delle Alpi, la loro cieca parzialità pelle nazioni in grazia delle quali tesserono le loro storie (V. Polib., 1, 14, 15) sospetto ci renderebbe quanto su questo particolare han riferito. Nè meritano gran fatto menzione Celio citato da Livio e da Cicerone, e Sileno che scrisse una storia greca, e fu da Celio seguito, spacciatori amendue di favole, ove narrano quel viaggio, che loro tolgon ogni credito di veracità e di scienza (V. Liv., loco cit.; Cicer., *De divinat.*, 1, 24; Polib., III, 48). Ciò nondimeno non è da tacersi, come lo stesso Celio fu autore dell'opinione, che l'ultima vetta d'onde Annibale discese, era il picciolo San Bernardo, da lui denominato *Cremonis jugum*, che conforme osserva Livio, loco cit., mena nel territorio de' Salassi, la capitale de' quali fu Aosta (Augusta Praetoria).

Cenquarant'anni circa dopo Polibio, T. Livio, storico eloquentissimo bensì, e d'ogni maniera d'eleganza studiosissimo, ma ignaro dell'arte militare, e non conoscendo punto per propria inspezione i siti che a quel celebre viaggio appartengono, nel seguente modo ce lo rappresenta. Passato il Rodano rimonta Annibale questo fiume sin a Lione, d'onde entra nell'isola formata dal Rodano e dalla Saone (Arar); poscia retrocede sino alla Duranza, cioè a dire oltre il punto dove passato avea il Rodano, e varcati i luoghi campestri entra nelle Alpi, e scende, per qual monte non è detto, nel territorio de' Taurini. Il motivo di così lunga salita fu la speranza d'Annibale, che quanto più si sarebbe scostato dal mare, tanto meno avrebbe riscontrati i Romani, co' quali non aveva in animo di combattere avanti il suo arrivo in Italia (*a*) (XXI, 31). Ma della strana discesa sulla ripa dello stesso fiume non si rende ragione alcuna. – Secondo Strabone, contemporaneo di Livio (IV, p. 208), due strade pel paese dei Salassi conducevano a Lione, l'una più lunga, ma carreggiabile pe' Centroni (La Tarantaise), a' quali riesce il piccolo San Bernardo; l'altra più breve, ma più angusta e ripida, pelle fauci Pennine (il grande San Bernardo). Lo stesso autore dice a nome di Polibio, che quattro soli sono i passaggi delle Alpi: pe' Liguri presso al mar Etrusco; pe' Taurini, per cui andò Annibale;

(*a*) « Quantum a mari recessisset, minus obviam fore Romanum credens; cum quo priusquam in Italiam ventum foret, non erat in animo manus conserere ».

pe' Salassi, e pe' Rezii. Dal qual luogo apparisce che Polibio conobbe i Salassi, e che a suo parere Annibale non era per essi disceso in Italia; quindi nè per il grande, nè per il picciolo San Bernardo. Plinio (III, 21, 17) narra essere stata fama a' suoi giorni, che i Cartaginesi pel monte Pennino (per portas *Poeninas* da *Poeni*) venissero in Italia.

Ne' tempi a' nostri più vicini occuparonsi principalmente i letterati francesi nella soluzione di questo problema. Mandajor, Rollin e D'Anville stabilirono il passaggio del Rodano a Roquemaure, o più precisamente nel villaggio di Lens, dove era l'antica città d'Aeria, e questa opinione fu poscia da quasi tutti i dotti di quella nazione adottata. Ma circa il proseguimento della marcia lungo il Rodano non v'ha tanto accordo. St-Simon (*a*), attenendosi più a Livio che non a Polibio, conduce Annibale sino a Vienna, e lo riconduce alla Duranza. Federico Guillaume (*b*) vuole che l'anzidetto capitano non sia giunto oltre Valenza, d'onde ripiegatosi discese di bel nuovo, e continuò il cammino accosto alla Duranza. Rogniart (*c*), fissato avendo il tragitto del Rodano a Montelimart, cento miglia distante dal mare, fa andar Annibale a Lione, e Witaker (*d*) pure a Lione il mena dopo avergli fatto tragittar il fiume a Loriol, venti miglia sopra Montelimart. Cluverio (*e*), De Luc (*f*) e Melville (*g*) non oltrepassano Vienna, dove lascian il Rodano per ritornarvi, dopo aver attraversato il piano. Folard (*h*) pretende ch'egli non passasse altrimenti l'Isara, ma lasciata Grenoble a sinistra, costeggiasse la Romanche, indi s'innoltrasse

(*a*) *Histoire de la guerre des Alpes, ou campagne de 1744 par les armées combinées d'Espagne et de France*, par M. le marquis de St-Simon, aide de camp du prince de Conti. Amsterdam, 1770.

(*b*) *Histoire des campagnes d'Annibal en Italie pendant la deuxième guerre punique*, ecc., par Frédéric Guillaume, général de brigade. Milan, 1812. Con disegni e carte.

(*c*) *Considérations sur l'art de la guerre*. Paris 1816.

(*d*) *The course of Hannibal over the Alps ascertained*. London, 1794.

(*e*) Filippi Cluveri, *Italia antiqua*, Lugd. Bat. 1624.

(*f*) *Histoire du passage des Alpes par Annibal*, etc., etc., par J. R. De Luc, etc., avec une carte. Genève, 1818.

(*g*) *A dissertation on the passage of Hannibal over the Alps*. By a member of the University of Oxford. Oxford, 1820. Con una carta e parecchi disegni.

(*h*) *Histoire de Polybe, etc., avec un commentaire ou corps de science militaire*, etc., etc., par M. De Folard, chevalier, etc., mestre de camp d'infanterie. Paris, 1728.

ne' monti. Letronne (*a*) da Grenoble il fa seguire il corso della Drac sino al compimento degli ottocento stadii dopo la partenza dal Rodano.

Il conte Fortia d'Urban (*b*) all'Isara sostituisce la Duranza, e fra questa, il Rodano e l'Aigue egli scorge l'isola de' Cavari, che Annibale secondo lui trovò un giorno dopo il passaggio del Rodano, avendo fatto marciare il suo esercito in quattro colonne, per quattro gironi consecutivi. Finalmente Arneth (*c*) pone il tragitto del Rodano a St-Esprit, venticinque miglia sopra Roquemaure.

In tanta disparità d'opinioni egli è ben chiaro che diversa dovea riuscire la strada, che secondo i mentovati autori prese Annibale per giugner alla salita delle Alpi. Da Vienna non meno che da Lione arrivasi a' monti ed insieme al Rodano pella via più breve, recandosi a Yenne, conforme asseriscono De Luc, Cluverio e Arneth; ma secondo Folard, rimontata la Romanche, la prima Alpe che s'affaccia è il Mont de Lens, e a San Bonnet per avviso di Letronne entrasi nella regione montuosa. Non dilungandosi poi dalla Duranza con St-Simon, Guillaume e Fortia d'Urban, la prima salita riscontrasi a Tallard.

Resta da considerarsi qual fosse l'ultima Alpe, discesa la quale Annibale co' suoi trovossi in Italia. Qui ancora ragion vuole che differiscano le sentenze. Che cosa su ciò credessero gli antichi, tranne Polibio che descrive bensì il monte, ma non lo nomina, e T. Livio che non determina nulla, veduto abbiamo di sopra. I moderni dividonsi fra il grande e picciolo San Bernardo, il Monte Cinisio, il Mont Genèvre, il Monte Viso, e il Sempione.

Il grande San Bernardo ebbe la preferenza dal Cluverio, da Gibbon, da Whitaker; il picciolo da Rogniart e De Luc. Il Mont Genèvre prescelsero Mandajor, Rollin, D'Anville, Folard, Fortia d'Urban; il Monte Cinisio Simler, Groslé, Altmann, Stollberg, De la Lande, Millin, Saussure. Il Monte Viso ottenne il vanto da Müller (*d*) e St-Simon; il Sempione da Arneth.

(*a*) *Journal des Savans*. Janvier 1819.

(*b*) *Dissertation sur le passage du Rhône et des Alpes par Annibal l'an*. 218 *avant notre Ère*; 3me edit. accompagnée d'une carte, etc., etc. Paris, 1821.

(*c*) *Hannibal's Zug über die Alpen. Iahrbucher der literatur*. T. 23. Wien., 1823.

(*d*) 24 *Bücher der allgemeinen Geschichte*, 1. B. pag. 251.

Noi non ci faremo ad esaminar le testè rammentate ipotesi, avendo ciò eseguito con molta accuratezza De Luc e il succitato autor alemanno relativamente a tutte quelle che innanzi a loro ebbero voga, per modo che l'ultima sola ci rimarrebbe da ventilare. Ora pertanto lasciamo da parte cotesto lavoro, e prescindendo da qualsivoglia opinione che fu difesa in tal proposito, percorriamo con Polibio alla mano la strada del Rodano e delle Alpi.

Pervenuto al passo del Rodano era Annibale distante dal mare il cammino di circa quattro giorni, dove il fiume non ha che una sola corrente (III, 42). Ora da Roquemaure in su pello spazio di 1,800 tese il Rodano non si divide, e il mentovato villaggio è 48 miglia (a un dipresso quattro marcie) lontano dalla foce di questo fiume; quindi v'ha somma probabilità che qui il tragitto s'effettuasse. Il perchè Annone, che passò dugento stadii più sopra presso ad un'isoletta, avrà scelto il sito di Pont St-Esprit. Quattro dì marciò poscia Annibale lungo il Rodano, finchè giunse al confluente d'esso coll'Isara, dove incominciava l'isola degli Allobrogi compresa fra questi due fiumi e i monti (c. 49). Cotesto tratto è lungo 75 miglia, o dir vogliamo seicento stadii, de' quali per conseguente ne dovette far cencinquanta al giorno, accelerando il cammino pella premura che aveva d'allontanarsi da Scipione, che partitosi coll'esercito dalla sponda del mare lo inseguiva, e con cui non voleva venir colà alle mani. Arrivato nell'isola, e risaputa la retrocessione del nemico, vi si trattenne il tempo necessario per comporre la lite fra' due fratelli che si contrastavano il regno; e avuta dagli abitanti larga provvigione di viveri e di vestiti, continuò a bell'agio lungo il Rodano: quantunque probabil non sia ch'egli sempre radesse questo fiume, il quale da Lione sino all'entrata ne' monti assai tortuoso scorre, e inutilmente prolungato avrebbe il suo cammino, potendo egli, giunto a Vienna, attraversare con gran comodo il fertile piano del Delfinato. In questi ottocento stadii impiegò dieci giorni (c. 50) facendo soli ottanta stadii al giorno, comechè viaggiasse in paese amico e per luoghi campestri; divisando, per quanto io credo, di non istancar i suoi soldati, che abbisognavano di tutto il vigore del corpo e dell'anima per sopportar i patimenti che loro sovrastavano nel passaggio delle Alpi. Nove giorni, fra i quali v'ebbe uno di riposo (c. 51), consumò nelle montagne, finchè pervenne al più alto giogo (c. 53), dove rimase due dì, e in

altri tre compiè la discesa (c. 56), a tale che in undici giorni fece mille dugento stadii.

Ma accompagnamolo più dappresso nel disastroso viaggio de' monti. Oltrepassata Yenne incominciò ad ascender il Mont du Chat, ove il molestarono gli Allobrogi che in que' dintorni abitavano (c. 50); ma egli, sorpresa la loro città che di giorno abbandonavano (Chambéry o Bourget ch'ella fosse), e riuscito loro alle spalle in sito più elevato, ne fece grande macello (c. 51). Tre giorni proseguì tranquillamente, imboccato avendo a Montmeillan la valle dell'Isara, pella quale continuò finchè giunse in un burrone angusto e scosceso (φαραγγά τινα δύσβατον καὶ κρημνώδη, c. 52), dove molto ebbe a patir da' Barbari ch'eransi stanziati sulle alture. Ora cotesto burrone non fu al certo nè nella valle dell'Isara, nè in quella dell'Arc, per cui passa oggidì la strada che conduce al monte Cinisio; sibbene mi pare di ravvisarlo fra que' due monti che riscontransi dopo aver rimontato il fiumicello Doron sino alla sua sorgente, e d'onde si viene al luogo denominato (*a*) Pierre Blanche, che non senza ragione avrà sortito questo nome, il quale ricorda il λευκόπετρον (la roccia bianca) di Polibio (c. 53). Picciolo spazio è di qui a Lanslebourg, dove incominciasi a salire il monte Cinisio, dalla vetta del quale scorgesi la pianura del Piemonte (*b*). Qui Annibale raccolse i suoi soldati, e colla vista dell'Italia confortolli alle ulteriori fatiche che avean a sostenere per conquistarla (c. 54) (*c*). Se il terribile scoscendimento che vedesi presso Susa sia lo stesso che arrestò Annibale nella discesa (c. 54) non è facile a determinarsi. A me sembra esso troppo vicino al piano.

Seguìto avendo per tal guisa Annibale dal passo del Rodano sino alla calata in Italia, rigorosamente attenendoci alla descrizione che ne lasciò Polibio, egli è quasi che dissi incomprensibile, come sino da' tempi più remoti potessero su questo

(*a*) Io mi sono nel determinare queste posizioni valuto della carta dell'Italia di Rizzi-Zannoni, e di quella della Savoia nell'eccellente Atlante dell'Homann di Norimberga.

(*b*) *Itinerario italiano*, p. 162. Milano, 1822.

(*c*) Dalla Roccia di San Michele (Roche Melune) vicina al monte Cinisio, e che ha una elevazione di oltre 10,000 piedi sopra la superficie del mare, l'occhio spazia in una grandissima estensione oltre Milano sin presso a Venezia. (V. Balbi, *Prospetto fisico-politico dello stato attuale del globo*. — Busching, *Grosse Erdbeschreibung*. T. 10, p. 89. — Pinkerton, *Géographie moderne*. T. 3, p. 538).

argomento esser tanto discordi i dotti che ne trattarono. I motivi pertanto di cotesta discordia sembrano esser i seguenti.

1º La persuasione in che furono molti dell'inesattezza di Polibio nell'indicar le distanze; per la qual cosa essi credettero di poter a loro piacimento prolungar o abbreviare gl'intervalli de' punti più importanti che a questa marcia appartengono.

2º L'indeterminata espressione di Polibio, che Annibale, partitosi dall'Isola, proseguì ottecento stadii *presso il fiume*, senza precisarne il nome; onde chi il volle il Rodano, chi l'Isara, chi la Duranza, chi non contentossi d'un fiume solo.

3º Il desiderio di conciliare Polibio con T. Livio, che indusse alcuni a scorrere sin a Lione, altri a retrocedere sino alla Duranza, altri a far amendue le cose.

4º La circostanza che Annibale dalla più alta vetta delle Alpi mostrò a' suoi soldati l'Italia, e che diresse l'attenzione di parecchi scrittori a que' monti, d'onde si gode tal imponente spettacolo.

5º L'incertezza qual fosse la popolazione che prima riscontrò Annibale toccato ch'ebbe il piano, dicendo Polibio ch'egli discese ne' campi intorno al Po, e nel territorio degl'Insubri; locchè può intendersi così de' Taurini, come dei Libici che avean sede intorno al Po e sotto le Alpi, non meno che degl' Insubri stessi.

Per ciò che spetta al primo motivo, sono grandemente in errore coloro che taccian Polibio, storico tanto verace, e che tutti i luoghi da lui veduti avea appositamente visitati, di poca precisione ne' calcoli che ci trasmise. Ma prescindendo eziandio dalla prevenzione in suo favore che ispirarci debbono gli anzidetti particolari, ove ci facciamo a considerare il fondamento di siffatto rimprovero, tosto ci convinceremo della sua falsità. Se sommiamo, dicon essi, le distanze che da Cartagine nuova in Italia addita Polibio, prendendo per istazioni intermedie l'Ebro, l'Emporio, il passo del Rodano, e l'ingresso nelle Alpi, risultano 8,400 stadii: laddove a 9,000 stadii fa egli ascendere tutta la strada. Per tal modo v'ha fra amendue le somme una differenza di 600 stadii: differenza troppo grande per poterla ascrivere alla predilezione di lui pe' numeri rotondi. Ma basta dar un'occhiata alla situazione di questi luoghi sulla carta geografica, per conoscere che la distanza dall'Emporio a Roquemaure, ove ragion vuole che Annibale tragittasse il Rodano, è notabilmente maggiore di quella ch'è dall'Ebro all'Emporio, quantunque amendue sieno nel testo

dichiarate di 1,600 stadii. Quindi a buon dritto pretende lo Schweighäuser, che i copisti di Polibio omesso abbian l'intervallo dall'Emporio all'estremità de' Pirenei, collocando la quale a Port Vendre o a Collioure (dov'era il tempio di Venere Pirenea) si otterrebbe fra i mentovati due punti uno spazio di poco meno che seicento stadii. (V. ciò che abbiam scritto nella nota 145 al terzo libro). Movendo da cotale supposta inesatezza di Polibio, l'autore che dal Sempione fa scender Annibale in Italia, da Pont St-Esprit, dugento stadii sopra Roquemaure (nè dice egli perchè scelto abbia questo punto al passaggio del fiume), il conduce in quattro giorni a Vienna, per un tratto non minore di settecento stadii; perciocchè quattrocento ve n'ha da Pont St-Esprit al confluente dell'Isara col Rodano, e 320 sono, secondo Strabone (IV, p. 185), dal mentovato confluente a Vienna. Laonde cent'ottanta stadii al giorno avrebbe allora compiuti l'esercitocartaginese, camminando sempre sovra un terreno impacciato da strette, e attraversato da fiumi, fra cui considerabili sono il Roubion, la Drôme e l'Isara (*a*). Ora la tappa comune de' Romani non avanzava ottanta stadii, secondochè apparisce da Vegezio (*De re milit.*, I, 27), il qual dice, che i fanti romani esercitavansi a marciare con tutte le armi indosso dieci mila passi, andando e ritornando negli alloggiamenti con passo militare (*b*). E sebbene circa l'estensione della marcia sforzata presso gli antichi non abbiamo un preciso indizio; tuttavia, siccome giusta Erodoto (V, 53) il cammino d'un viaggiatore era riputato di cencinquanta stadii (locchè dee senza dubbio intendersi di chi viaggia a piede) (*c*); così egli è ragionevole, che il soldato, il quale con passo affrettato proseguiva, la stessa

(*a*) Folard, op. cit. T. IV, p. 88.

(*b*) « Decem millia passuum armati instructique omnibus telis pedites, militari gradu ire ac redire iubebantur in castra ». Il goffo volgarizzatore dugentista di Vegezio, *il giudice di legge e buono uomo messer Bono Giamboni* (così il qualifica ser Geri Spini da Rabatta suo copiatore), traduce « cento migliaia di passi (!!!) con grado di cavalleria (!!!) ». Sarà cotesta versione, posciachè i barbassori della Crusca così vogliono, testo di lingua, ma non certamente testo di buon senso, nè modello di buon volgarizzamento (Di Vegezio Flavio, *Dell'arte della guerra*, libri IV, volgarizzamento di Bono Giamboni. Firenze, 1815).

(*c*) Enorme al certo sarebbe la lentezza d'una vettura che più lungi di 19 miglia al giorno non portasse. L'esempio pertanto della maggior celerità in questo particolare offre Giulio Cesare, il quale, a detta di Svetonio (cap. 57), solea percorrere cento miglia al giorno in una carrozza tolta a nolo senza bagagli.

strada in un giorno facesse (*a*). Nè è da supporsi che i Cartaginesi fossero migliori camminatori de' Romani, o che, leggeri com'erano (avendo essi lasciate le bagaglie a Cartagine nuova) (c. 35), potessero percorrer maggiori spazii in tempi determinati; dappoichè veggiamo, come nell'Isola non oltrepassarono gli ottanta stadii, e nelle Alpi, dove stretti da' Barbari che ne' fianchi e alle spalle li molestavano, eran obbligati a muover maggiormente il passo, di poco superarono i cento stadii. - Fedele al principio che erronee sono le misure additate da Polibio, non tiene conto lo stesso autore degli 800 stadii che questi mette fra la partenza dall'Isola all'entrata ne' monti, e sostenendo che Annibale risalisse il Rodano, e costeggiando il lago di Ginevra (del quale, se ciò fosse vero, Polibio avrebbe fatta qualche menzione) da Thonon s'innoltrasse nelle Alpi, di molto accresce lo spazio percorso dall'uno all'altro de' punti summentovati.

Se Polibio non nominò il fiume presso al quale marciaron i Cartaginesi, poichè lasciaron l'Isola, non è perciò che di altro fiume ei parlasse fuorchè del Rodano. E a qual corrente potevan essi tener dietro pel cammino d'ottocento stadii, innanzi di trovar le Alpi, se non se al testè rammentato? Seguendo l'Isara, in breve tempo sarebbonsi avvenuti ne' monti, e tornando in dietro per trovare la Duranza, usciti sarebbono del territorio degli Allobrogi, pel quale secondo Polibio (c. 50) passarono, e nell'avvicinarsi alle Alpi, e buon tratto di queste scorrendo. V. la nostra nota 190 al terzo libro.

Potrebbesi mai credere, che fra gli scrittori che il viaggio d'Annibale presero ad argomento delle loro ricerche v'ebbe chi concepisse la mostruosa idea di conciliar Livio con Polibio? Alcuni di questi sostengono che il capitano cartaginese salisse il Rodano sino a Lione, perciocchè Livio il fa giugner al confluente di questo fiume coll'Arar (Saône) ch'è per l'appunto nella suddetta città. Altri lungo la Duranza, non altrimenti che piacque a Livio, vollero che marciasse; e v'ebbe eziandio chi, rigettando la lunga andata sino a Lione, e la inutile retrocessione sino alla Duranza, che dalla relazione

(*a*) Con incredibile prestezza Alessandro Magno, accompagnato da cinquecento uomini scelti, varcò a piede in una sola notte lo spazio di quattrocento stadii. Sul qual fatto vedi ARRIAN., *De exped. Alex. Magni*, lib. III, e consulta ancor lo SPANHEMIO *ad Julian Orat.*, I, p. 14, e il PERIZONIO *ad Ælian. var. hist.*, X, 4.

di Livio risultano, non abbandonò questo storico nel cammino sulla sponda del testè nominato fiume alla volta de' monti, ponendo perfino l'Isola in un sito non indicato nè da Polibio, nè da Livio. Cotali assurdità non han bisogno d'essere confutate.

Grave mancanza commisero gli scrittori che per l'ultima Alpe salita da Annibale additano tale, d'onde non hassi il prospetto dell'Italia, conforme ben precisamente afferma Polibio. Quindi nè il grande, nè il picciolo San Bernardo è da credersi che fosse quel giogo, quand'anche non a' Salassi anzichè a' Taurini conducessero. Il monte Viso, per quanto assicura St-Simon, non offre una vista abbastanza chiara sul piano piemontese, perchè il mentovato duce avesse l'opportunità d'incoraggiar con essa i suoi soldati. - Più sembra a tal uopo atto il Mont Genèvre, non perchè dalla sua cima veggasi l'Italia, ma perchè da lui vassi al Col de la Fenestre, d'onde si discopre questo paese. Ma per giugner a questo monte, non meno che all'antecedente, conviene troppo presto discostarsi dal Rodano, contro ciò che secondo Polibio fece Annibale. - I maggiori suffragi pertanto ha riportati il monte Cinisio, e meritamente; perciocchè da nessun'altra fra le Alpi, ove si eccettui la vetta del poggio Melone, reputata da alcuni il vero apice del Cinisio, tanta parte d'Italia si vede. Oltre a ciò è cotesto tragitto breve quanto mai altro, quando non pella valle dell'Arc si prosegue, dov'è oggi la strada maestra, ma lasciata l'Isara a Moutiers, si torce a destra verso il Doron, conforme ho accennato di sopra. E quantunque nessuna delle quattro strade romane ricordate da Strabone, che dall'Italia menavano nella Gallia, passava per il monte Cinisio, egli è certo che i Galli Cisalpini i quali servirono di guida ad Annibale, e promisero di condurlo per la via più breve e sicura (c. 44), ben conobbbero questo passaggio, frequenti com'erano le comunicazioni che que' popoli aveano cogli Alpini e Transalpini. - Negletta pertanto siffatta strada, siccome dicemmo, da' Romani, fu essa ricalcata da Carlo Magno, allorquando nel 773 venne in Italia per distruggere il regno de' Longobardi (*a*); e ben gliela insegnarono gl'Italiani medesimi che ve lo chiamarono, non altrimenti che la fecero conoscer ad Annibale i Galli in Italia stabiliti. D'onde apparisce che in ogni tempo fu essa considerata la

(*a*) Muratori, *Annali d'Italia*. T. IV, P. II, p. 103.

più compendiosa per passare di Francia in Italia, e la più opportuna per sorprendere da quella parte cotesto bel paese; ma i Romani, in cui tal divisamento non cadeva, scelsero per istabilir le loro relazioni colla Gallia altre vie più lunghe bensì, ma meno difficili.

Rimane ancora da chiarirsi il dubbio circa la nazione che prima trovò Annibale, come giunse al piano. I Salassi non furon essi certamente; perciocchè, supposto eziandio che Polibio li conoscesse. non gli annovera egli fra i popoli circonpadani, e diffatti il lor territorio non toccava il Pò, nei dintorni del quale, scrive Polibio, che Annibale mettesse dapprima il piede. Gl'Insubri non furon essi neppure; conciossiachè, quantunque Polibio dica che Annibale discese nei campi intorno al Po e nel paese degl'Insubri, non ne segue per questo ch'egli tosto agl'Insubri siasi abbattuto, dappoichè i campi intorno al Po che innanzi a questi son nominati, e che soggiaccion alle Alpi, abitati erano da' Taurini ancora. Nè ha l'ipotesi, chè per il Sempione conduce i Cartaginesi nell'Insubria, appoggio alcuno in ciò che riferisce il nostro storico intorno alla valle del Rodano, conforme stima l'autore di questa opinione: chè, ove pur dimostrato fosse, che di questa valle parlò Polibio, locchè io son ben lungi dal credere, non dice egli in nessun luogo che Annibale vi passasse. - I Taurini adunque furon i primi che videro le insegne puniche. T. Livio (XXI, 38) assicura che in questo particolare tutti si accordavano, e Strabone, al luogo da noi già citato, per bocca di Polibio ne lo afferma. La qual cosa vie maggiormente accredita il parere, che la calata di cui ragioniamo avvenne per il Cinisio, anzichè per alcuno de' monti situato a settentrione di questo.

Concludiamo, che fra tutti quelli che trattarono la presente materia, De Lùc si avvicinò più al vero. Il passaggio del Rodano in un sito ch'è quattro giornate distante dal mare; i quattro giorni di marcia accelerata, per isfuggire a' Romani che appressavansi, sin all'arrivo nell'isola formata dal Rodano e dall'Isara; i dieci giorni di marcia ordinaria nella maggior possibile vicinanza del Rodano sino all'entrata ne' monti; la prima salita, e l'arrivo in una città degli Allobrogi, e il tranquillo proseguimento del cammino sin all'incontro di un'altra nazione nemica: coteste indicazioni tutte talmente convengono nella descrizione lasciataci dalla storico greco con quella che ci fornisce il dotto di Ginevra, che nulla resta

a desiderarsi. Ma qui incomincia l'abbaglio dell'ultimo, dappoichè abbandonata la classica guida e seguitando l'autorità d'un moderno viaggiatore, mandò egli Annibale sopra una vetta, d'onde non si vede l'Italia, e il fece arrivar presso un popolo che non dimora sulle sponde del Po. Giudichi il leggitore, se questi scogli si cansino adottando la modificazione da me proposta.

LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Connessione co' fatti di sopra descritti — L'argomento di questo libro sono le gesta de' Greci nell'olimpiade CXL — Recapitolazione delle cose degli Achei trattate nel libro II (§ I.) — Polibio incomincia la sua Storia dall'olimpiade CXL; perciocchè 1° qui finisce Arato la sua; 2° sono questi fatti più vicini all'età di lui; 3° intorno a quel tempo ogni cosa mutò aspetto — Guerra sociale degli Achei e di Filippo contro gli Etoli ed i Lacedemonii (§ II.) — Cause ed origine della guerra — Gli Etoli non possono tollerar la pace — Cercano materia di guerra contro gli Achei — Dorimaco da Tricone risiede a Figalea per gli Etoli — Favorisce i pirati contra i Messenii (§ III.) — Villa di Chirone — Scirone, eforo de' Messenii, contende con Dorimaco — Babirta — Dorimaco medita la guerra (§ IV.) — Aristone pretore degli Etoli infermo — Scopa amministra gli affari — Dorimaco incita Scopa alla guerra contro i Messenii — Scopa decreta la guerra contra i Messenii e i loro alleati — Apocleti degli Etoli (§ V.) — Gli Etoli mandano fuori pirati — Tentano segretamente il Peloponneso — Timosseno pretore degli Achei — Taurione lasciato da Antigono prefetto del Peloponneso — Arato eletto a pretore degli Achei — Gli Etoli guastano la Messenia (§ VI.) — Gli Achei decretano aiuti a' Messenii — Timosseno diffida delle armi achee — Arato assume la pretura innanzi tempo (§ VII.) — Ingegno e costumi d'Arato — Indole del suo animo in contraddizione con se stesso — Esempli della medesima (§ VIII.) — Gli Achei si uniscono armati — Ingiungono agli Etoli d'uscire del Peloponneso — Gli Etoli s'accingono alla partenza — Feia, isola dell'Elide — Gli Etoli amici degli Elei (§ IX.) — Arato aspetta che gli Etoli se ne vadano — Gli Etoli diffidano d'Arato — Torcono dal cammino per andar addosso agli Achei — Arato provvede male a' fatti suoi — Trascura il tempo e luogo opportuno (§ X.) — Pugna degli Achei cogli Etoli presso Caffia (§ XI.) — Gli Achei sono messi in fuga dagli Etoli — Esito della pugna presso Caffia (§ XII.) — Gli Etoli ritornano per l'Istmo — Causa della guerra Sociale (§ XIII.) — Arato accusato nel congresso degli Achei — Si scusa ed è liberalmente assolto (§ XIV.) — Decreti degli Achei contro

gli Etoli — Decreto assurdo degli Etoli (§ XV.) — Risposte degli alleati — Insolenza degli Etoli — I Lacedemoni segretamente favoriscono gli Etoli — Gl'Illirii navigano oltre Lisso — Scerdilaida si congiugne cogli Etoli contro gli Achei (§ XVI.) — Stolida dissimulazione d'Aristone pretore degli Etoli — Cineta città d'Arcadia — Fuorusciti cinetei — Ritornati dall'esilio tradiscono la patria (§ XVII.) — Gli Etoli per tradimento de' Polemarchi prendono Cineta — Uccidono gli stessi traditori, e saccheggiano la città — Recansi a Lusi e nel tempio di Diana (§ XVIII.) — Tentano invano Clitoria — Menano via il sacro bestiame, e ardono Cineta — Demetrio Fario insegue senza frutto gli Etoli che ritornano — Arato più prudente che coraggioso (§ XIX.) — Valore degli Arcadi — Ferocia de' Cinetei — Lo studio della musica necessario agli Arcadi — Regole di Filosseno e Timoteo — Non è lecito ad un Arcade ignorar la musica (§ XX.) — Perchè lo studio della musica sia necessario agli Arcadi — Influenza dell'ambiente nell'ingegno degli uomini — I Cinetei inferociti per aver negletta la musica — Polibio esorta allo studio della musica (§ XXI.) — Filippo viene coll'esercito nel Peloponneso — Discordia degli efori in Sparta — Adimanto favorisce i Macedoni, — ed è ucciso con altri a tradimento (§ XXII.) — Ambasceria degli Spartani a Filippo — Partenio monte — Altra ambasceria de' Lacedomoni — Alcuni consiglieri di Filippo vorrebbono statuir una punizione esemplare contro gli Spartani (§ XXIII.) — Ma il re spiega maggior clemenza per insinuazione (conforme sembra) d'Arato — È fatta alleanza co' Lacedemoni (§ XXIV.) — Gli alleati convengono con Filippo a Corinto — Lagnanze de' socii contro gli Etoli, — e loro decreto contro i medesimi (§ XXV.) — Principio della guerra sociale — Filippo ammonisce ancora gli Etoli — Amicizia degli Achei e di Filippo (§ XXVI.) — Malizia degli Etoli — Fatti simili de' Lacedemoni — Stoltezza congiunta con malizia (§ XXVII.) — Gesta contemporanee (§ XXVIII.) — Apparecchi di guerra fatti da Filippo — Convenzione con Scerdilaida — e patti della medesima (§ XXIX.) — Risposte e decreti de' diversi alleati — Incostanza degli Epiroti — Ambasciadori a Tolemeo (§ XXX.) — Risposta de' Messenii — Vergognosa è la pace con viltà o schiavitù cercata (§ XXXI.) — Gli ottimati de' Messenii male proveggono alla salvezza della patria — I Messenii sono sempre esposti all'odio de' Lacedemoni — Ammonizione di Polibio a' Messenii ed ai Megalopolitani (§ XXXII.) — L'Arcadia anticamente quasi un'altra patria de' Messenii — Guerra Aristomenica — Battaglia alla Fossa — Fede degli Arcadi verso i Messenii dopo la battaglia di Mantinea — Polibio esorta i Messenii e gli Arcadi alla concordia (§ XXXIII.) — I Lacedemoni esitano d'entrare nell'alleanza — Fanno venir un ambasciadore dagli Etoli — Machata ambasciadore degli Etoli — Se ne va senza aver fatto nulla (§ XXXIV.) — Nuovi movimenti a Sparta — Pompa della Minerva Calcieca — Gli efori che favoriscono Filippo sono truci-

dati — Si conclude un trattato cogli Etoli — Il re Cleomene è desiderato — Nuovi re a Sparta — Agesipolide — Licurgo compera la dignità regia (§ XXXV.) — I Lacedemoni recano la guerra agli Argivi ed agli Achei — prendono parecchie città — Gli Elei fanno la guerra agli Achei (§ XXXVI.) — Arato figlio d'Arato pretore degli Achei — Scopa pretore degli Etoli — Gesta contemporanee — Guerra de' Rodii co' Bizantini (§ XXXVII.) — Sito di Bizanzio comodo dalla parte del mare — I Bizantini sono pressochè comuni benefattori della Grecia — Ragione di siffatta opportunità di sito (§ XXXVIII.) — Descrizione del Ponto Eusino — Due Bospori — Perchè il Ponto di continuo manda fuori le sue acque — I fiumi sempre lo riempiono — e ne alzano il fondo colla terra che vi apportano — Lo storico negliger non debbe la sposizione delle cose naturali (§ XXXIX.) — Il Ponto Eusino un giorno si colmerà — La palude Meotide è già colma — e la sua acqua dolce — Lo stesso accaderà al Ponto (§ XL.) — Cagione e indicio di questa cosa — Stete, o dir vogliamo dorsi, avanti le bocche dell'Istro (§ XLI.) — L'acqua del Ponto è più dolce che quella degli altri mari — I racconti miracolosi sono da assoggettàrsi al criterio della ragione (§ XLII.) — Descrizione del Bosporo Tracico — Corrente dell'acqua ripercossa nello stretto — Fassi più languida verso Calcedone (§ XLIII.) — Quanto è comoda la situazione di Bizanzio, tanto è incomoda quella di Calcedone (§ XLIV.) — I Bizantini opprèssi dalle guerre continue de' Traci — soffron un supplicio quasi Tantalico (§ XLV.) — Comontorio re dei Galli — I Galli, debellati i Traci, sono molesti a' Bizantini — Tule sede regia de' Galli — Cavaro re de' Galli — I Bizantini riscuotono una gabella da chi naviga nel Ponto (§ XLVI.) — I Rodii mandan in vano ambasciadori a Bizanzio — decretano la guerra contro i Bizantini — Prusia alleato de' Rodii (§ XLVII.) — Alleati de' Bizantini — Attalo, e Acheo re dell'Asia di qua del Tauro — Acheo compagno di Seleuco nella spedizione contro Attalo — e vendicatore dell'uccisione di Seleuco — Disprezza Antioco e si cigne il diadema (§ XLVIII.) — Cause dell'ira di Prusia contro i Bizantini — e della sua amicizia co' Rodii — Principio della guerra de' Rodii contro i Bizantini (§ XLIX.) — Prusia toglie il tempio a' Bizantini — Armata de' Rodii — Tibita zio di Prusia (§ L.) — I Rodii supplicano Tolemeo di rimetter loro Andromaco padre d'Acheo, ch'era cattivo in Alessandria — Tibeta muore nel ritorno (§ LI.) — Cavaro re de' Galli concilia la pace — La lancia ed insieme il caduceo — Pace de' Bizantini co' Rodii — e con Prusia (§ LII.) — Affari di Creta — I Rodii alleati de' Cnossii — I Cnossii ed i Gortinii sono signori di Creta, fuorchè di Litto — I Polirrenii ed altri si ribellano da' Cnossii — Sedizione a Gortina (§ LIII.) — Litto è distrutta da' Cnossii — I Lampei accolgon i Littii (§ LIV.) — Gli Etoli socii de' Cnossii — I Polirrenii e i Lampei fanno società con Filippo e cogli Achei — Fuorusciti di Gortina (§ LV.) — Guerra di Mitridate coi

Arato e lo insidia — Eperato è per opera d'Apelle creato pretore degli Achei (§ LXXXII.) — Filippo ricupera a' Dimei il castello di Tico — Guasta l'Elide (§ LXXXIII.) — Aufidamo eleo messo in libertà da Filippo senza riscatto (§ LXXXIV.) — Accuse d'Apelle contro Arato — Arato risponde ad Apelle (§ LXXXV.) — Innocenza d'Arato e malizia d'Apelle (§ LXXXVI.) — Apelle tende insidie ad altri ancora — Nuovo modo di calunniare — Prudente testamento d'Antigono — Apelle macchina di trar a sè ogni potere — Filippo ritorna a' quartieri d'Argo (§ LXXXVII.)

I. Nel libro antecedente esposte abbiamo le cause della seconda guerra fra i Romani ed i Cartaginesi, e narrata l'irruzione d'Annibale in Italia, ed i combattimenti che fra loro avvennero, sino alla battaglia accaduta presso al fiume Aufido ed alla città di Canna. Ora daremo contezza de' fatti, che contemporaneamente agli anzidetti ebbero luogo in Grecia: cioè a dire nell'olimpiade centesima quadragesima. Ma prima richiameremo con poche parole alla memoria di quelli che leggeranno l'opera nostra, ciò che nel secondo libro anticipammo intorno agli affari della Grecia, e (1) singolarmente intorno alla nazione achea, dappoichè cotesta repubblica grande incremento prese a' giorni dei nostri padri ed a' nostri. Imperciocchè incominciando da Tisamene, uno de' figli d'Oreste, dicemmo, com'essi governati furono da sovrani per ordine di generazione sin ad Ogige, e poscia stabilirono una bellissima ragione di repubblica popolare, la quale dapprima spezzata fu da're di Macedonia in città e borgate. Indi soggiungemmo, come di bel nuovo principiarono ad accordarsi, e quando, e quali di loro unironsi prima. In appresso mostrammo, in qual guisa e con quai consigli tratte le città al loro partito, ridussero tutti i Peloponnesi ad accettare la stessa denominazione e lo stesso governo. E poichè parlato abbiam in generale di siffatta impresa, toccammo le gesta particolari, e tenemmo dietro agli avvenimenti sino alla fuga di Cleomene re di Sparta. E recapitolando i fatti contenuti nella nostra Preparazione sin alla morte di Antigono, di Seleuco e di Tolemeo, i quali tutti circa lo stesso tempo passarono di

questa vita, promettemmo di dar incominciamento alla nostra storia co' fatti che gli anzidetti seguitarono.

II. Questa crediamo esser la miglior (2) base, su cui ergere il nostro lavoro: primieramente, perciocchè il componimento di Arato finisce a que' tempi, cui attaccando la nostra narrazione, daremo la continuazione della storia greca; in secondo luogo, perciocchè quei tempi, così quelli che tengon dietro a' testè toccati, come quelli che cadono nella nostra storia, per tal guisa concorrono, che alcuni appartengono a noi, altri a' nostri padri. Donde avviene, che ad alcuni di que' fatti noi fummo presenti, e gli altri udimmo da chi li ha veduti. Ma l'andar più addietro, e scriver cose udite da chi le ha avute per tradizione, ci è sembrato partito poco sicuro (3), quanto alla chiarezza delle idee, ed alla verità delle asserzioni. Ma il precipuo motivo, per cui abbiam incominciato da questi tempi, si è il quasi nuovo aspetto che diede allora la fortuna a tutte le cose della terra. Imperciocchè Filippo figlio di Demetrio salito era testè sul trono di Macedonia ancor fanciullo; Acheo, che signoreggiava i paesi di qua del Tauro, avea di re non solo l'apparenza, ma eziandio la potestà, ed Antioco soprannomato il Grande, morto essendo poco prima il fratello Seleuco, assai giovine ancora gli succedette nel regno della Siria. Ad un tempo Ariarate assunse il regno della Cappadocia, e Tolemeo Filopatore divenne padrone dell'Egitto. Non molto tempo di poi fu Licurgo creato re de' Lacedemoni, ed i Cartaginesi eletto aveano di recente Annibale capitano pelle surriferite gesta. Tali essendo le novità nate in tutti gl'imperii, erano gli affari ancora per incominciare a patir novità, conforme per natura suol avvenire, ed allora pur avvenne. Conciossiachè fra i Romani ed i Cartaginesi insurgesse la guerra già descritta, fra Antioco e Tolemeo quella pella Celesiria, e gli Achei e Filippo guerreggiassero cogli Etoli e coi Lacedemoni per le seguenti cause.

III. Da molto tempo agli Etoli gravava la pace, e le spese che far dovean del proprio, avvezzi com'erano a

vivere dell'altrui, ed abbisognando di molto spendio pell'innata arroganza, a cui servendo menano (4) sempre una vita rapace e ferina, e niente reputano famigliare, ma tutto nemico. Tuttavolta nel tempo addietro, finattanto che visse Antigono, temendo i Macedoni, si stettero cheti. Ma poichè quegli morì, e lasciò Filippo fanciullo, costoro disprezzandolo cercaron occasioni e pretesti di mescolarsi negli affari del Peloponneso, avidi di spogliarlo secondo il lor antico costume, e credendo insieme sè i più degni di combattere cogli Achei. Eran essi in su questo proponimento, quando, favorendoli il caso, da siffatta opportunità mossero alla guerra. Dorimaco da Tricone era figlio di quel (5) Nicostrato, che tradì (6) la congregazione di tutti i popoli beozii. Giovine, e pieno dell'inquietudine e dell'avidità etolica, fu dal pubblico mandato a (7) Figalea (città del Peloponneso, che giace su' confini della Messenia, e che allora avea per avventura comunanza di governo cogli Etoli) sotto specie di guardar la città ed il contado di Figalea, ma in realtà per aver agio d'esplorare gli affari del Peloponneso. A costui concorreano pirati, e veniano a Figalea; ma non avendo egli il diritto di procacciar loro preda, perciocchè era ancor ferma la pace universale che Antigono fatta avea fra i Greci, alla fine non sapendo qual partito prendere, permise a' pirati di predare il bestiame de' Messenii, ch'erano amici ed alleati de' suoi. Costoro adunque dapprincipio rapirono le gregge ch'erano ne' confini estremi; poscia crescendo la lor avventataggine, presero a rompere le case di campagna, comparendo di notte improvvisamente. I Messenii se ne dolsero mandando ambasciadori a Dorimaco, il quale dapprima non diede loro retta, volendo e procacciar guadagno alla sua gente, ed egli stesso guadagnare, partecipe facendosi delle cose prese. Ma affollandosi le ambascerie per la frequenza delle ingiurie, disse che verrebb'egli stesso a Messene, per render giustizia a quelli che lagnavansi degli Etoli. Poichè venne colà e furon a lui gli offesi; alcuni scherzando derise, contro ad altri montò in collera, altri spaventò con rabbuffi.

IV. Soggiornava egli ancora in Messene, quando i pirati, appressatisi di notte tempo alla città, e accostatevi le scale, ruppero la villa così detta di (8) Chirone, e chi si difendeva uccisero, gli altri della famiglia legarono, e portarono via gli animali. Gli efori di Messene, che già da molto tempo e delle cose accadute, e del soggiorno di Dorimaco erano dolenti, tenendosi allora di bel nuovo insultati, il citaron al congresso de' maestrati. Allora Scirone, che a quel tempo era eforo de' Messenii, e in tutta la sua vita avea goduta ottima reputazione presso i cittadini, consigliò di non lasciar uscire Dorimaco della città, ov'egli non restituisse a' Messenii tutte le cose perdute, e gli autori delle uccisioni (9) non consegnasse al supplicio. Approvando tutti siccome giusti i detti di Scirone, Dorimaco sdegnato disse, ch'erano stolti se credevan ora di maltrattar Dorimaco, e non la repubblica degli Etoli. Terribil attentato esser questo, che sconterebbono pubblicamente, e ben a dritto ne pagherebbon il fio. Era a que' tempi in Messene un uomo impuro, (10) che per ogni modo erasi spogliato della sua virilità, di nome Babirta, cui se alcuno messo avesse il cappello (11) e la giornèa di Dorimaco, non sarebbe stato possibile di distinguerli; tanto erano simili nella voce ed in ogni parte del corpo: nè ignorava ciò Dorimaco. Questi (12) adunque rivolgendo allora discorsi molto superbi a' Messenii, ed eziandio minacciandoli, Scirone d'ira acceso gli disse: « Credi tu, Babirta, che noi curiamo te e le tue minacce? » Dopo questo detto Dorimaco incontanente, cedendo alle circostanze, acconsentì che i Messenii si prendessero soddisfazione delle ingiurie lor fatte. Ma ritornato in Etolia, tant'amarezza e dolore sentì per quel detto, che non avendo altro ragionevole pretesto, per questo solo concitò la guerra a' Messenii.

V. Pretore degli Etoli era allor Aristone, il quale per certi acciacchi inabile essendo agli ufficii della guerra per parentela congiunto con Dorimaco e Scopa, a que- cedette in certo modo tutta la sua potestà. Dorimaco pu- blicamente non s'arrischiò d'esortare gli Etoli alla gu-

contro i Messenii, perciocchè non ne avea appariscente pretesto; sibbene era noto a tutti, come da (13) un soprannome ed un mal bottone vi era stato spinto. Lasciato adunque cotesto pensiero, privatamente sollecitò Scopa a partecipar seco l'impresa contro i Messenii, mostrandogli che sicuri erano da' Macedoni pell'età del loro capo (chè Filippo non avev'allora oltre diciassett'anni), mettendogli innanzi agli occhi la nimistà de' Lacedemoni verso i Messenii, e rammentando la benevolenza degli Elei verso gli Etoli, e la loro alleanza; donde con quanta sicurezza invaderebbono la Messenia gli fece piano. Ma il maggior movente dell'Etolica (14) esortazione si era il mettergli in vista la preda che raccoglierebbono sul territorio della Messenia, la quale non avea fatto nessun provvedimento, e fra le provincie del Peloponneso era sola rimasa intatta nella guerra cleomenica. (15) Per ultimo gli rappresentò la benevolenza che con ciò si procaccerebbono dal popolo degli Etoli. Che se gli Achei loro vietassero il passaggio, (16) non avrebbon a lagnarsi della lor opposizione, e se stessero cheti non impedirebbon i loro disegni. Contro a' Messenii non mancherebbono pretesti, dappoichè molto tempo era già che questi gli offendevano col promettere agli Achei ed ai Macedoni di associarsi alle loro armi. Con queste parole ed altre simili nella stessa sentenza, mise egli tanto fervore in Scopa e ne' suoi amici, che senz'aspettare il congresso generale degli Etoli, o comunicar la cosa (17) al consiglio degli Eletti, o far nulla di ciò che si conveniva, e abbandonandosi al proprio impeto e giudicio, recarono la guerra a' Messenii, ed insieme agli Epiroti, agli Achei, agli Acarnani ed a' Macedoni.

VI. Ed incontanente mandarono fuori pirati pel mare, i quali abbattutisi ad una nave regia di Macedonia presso Citera la portaron in Etolia con tutti gli uomini, e vendettero i marinai e passeggieri in un colla nave. Guastarono la spiaggia d'Epiro, valendosi a tale violenza delle navi de' Cefalleni. Tentaron ancora d'occupare Tireo di Acarnania, e ad un tempo mandarono clandestinamente

per il Peloponneso gente a prendere nel bel mezzo del territorio di Megalopoli il castello denominato Clario; e ridottolo a mercato delle loro prede, vi soggiornarono per esercitar le loro rapine. Ma (18) Timosseno pretore degli Achei, accompagnatosi con Taurione lasciato da Antigono pegli affari regii nel Peloponneso, espugnollo in pochi giorni. Imperciocchè il re Antigono tenea Corinto, per concessione a lui fatta dagli Achei a' tempi della guerra Cleomenica; ma (19) Orcomeno preso colla forza non restituì agli Achei, e se l'appropriò, con animo, per quanto a me sembra, di non solo esser padrone dell'ingresso nel Peloponneso, ma di guardar eziandio i luoghi mediterranei col mezzo del presidio e degli apparecchi che in Orcomeno avea. Dorimaco e Scopa, aspettando il tempo, in cui fra pochi giorni Timosseno uscir dovea del magistrato, ed Arato destinato dagli Achei pretore pell'anno vegnente non avrebbe per anche assunto il supremo potere, ragunarono popolarmente gli Etoli a Rio, e preparati i pontoni, ed allestite le navi de' Cefalleni, traghettarono la gente nel Peloponneso, e proseguirono verso la Messenia. E marciando pel territorio di Patra, di Fara e di Tritea, diedero voce di non voler oltraggiare gli Achei, ma non si potendo trattenere li soldati dal recar danno pell'intemperante voglia di predare, vi passarono guastando e malmenando ogni cosa, finchè giunsero a (20) Figalea. Questa fecero porto di guerra, donde subito e audacemente invasero la campagna di Messene, senza il benchè minimo rispetto dell'amicizia ed alleanza che da antichi tempi aveano cogli Achei, nè de' pubblici diritti fra gli uomini stabiliti: ma tutto posponendo alla loro avarizia, impunemente correvan il paese, non osando punto i Messenii d'uscir loro incontro.

VII. Gli Achei, cadendo in questo tempo secondo le leggi il lor congresso, vennero in Egio. Ragunatisi a parlamento, i Patrei e Farei esposero gli oltraggi ricevuti nel lor territorio al passaggio degli Etoli, ed i Messenii vi avean mandata un'ambasceria, per richiederli

di soccorso, essendo ingiuriati e traditi. Avendo essi queste cose udite, e partecipando lo sdegno coi Patrei e Farei, e movendosi a misericordia de' Messenii, e sovrattutto stimando cosa indegna, che gli Etoli, non concedendo lor nessuno il passaggio, nè avendol essi tampoco domandato, arrischiati si fossero di entrar nell'Achea contro i patti: per tutte queste cose irritati, presero d'aiutar i Messenii, e che il pretore ragunasse gli Achei sotto le armi, e (21) fosse tenuto per fermo e rato ciò che decretato avessero i congregati. Timosseno ch'era ancor pretore, siccome approssimavasi la fine del suo maestrato, e ad un tempo egli diffidava degli Achei, perciocchè allora neghittosi erano nell'esercizio delle armi; così schivava la spedizione, e perfino l'arrolamento del popolo. Imperciocchè tutti i Peloponnesii dopo la fuga di Cleomene re di Sparta, parte stanchi delle guerre passate, parte affidati nel presente stato, trascuravano gli apparecchi di guerra. Arato se ne doleva, e stimolato dall'audacia degli Etoli, se la recava con maggior calore, (22) come da quelli cui già ne' tempi addietro era avverso. Quindi affrettossi di chiamar all'armi gli Achei, agognando d'affrontarsi cogli Etoli. Finalmente, presi (23) cinque giorni avanti il tempo conveniente da Timosseno i pubblici sigilli, scrisse alle città, e raccolse in Megalopoli la gente che era in età da portar armi. Intorno al qual uomo sembrami a proposito di premetter un breve discorso pella singolarità della sua indole.

VIII. Conciossiachè fosse Arato (24) perfetto in tutte le qualità che appartengono ad uomo d'affari: abile a parlar, a divisar, e a coprir i suoi consigli; in sopportar con quiete le dissensioni civili, in legar amicizia ed attaccarsi alleati a nessuno inferiore; a macchinare poi contro i nemici inganni e insidie, e trarli a fine colla sua tolleranza ed audacia attissimo. Evidenti prove ne sono, a dir vero, molte, ma le più insigni, chi partitamente n'è informato, (25) l'occupazione di Sicione e Mantinea, e (26) la scacciata degli Etoli da Pellene: la maggiore pertanto si è la (27) presa della rôcca di Corinto per se-

grete pratiche. Tuttavia lo stesso, allorquando accingevasi alle imprese di campagna, tardo era nel concepir disegni, e timido nell'eseguirli, e (28) tollerar non potea l'aspetto d'oggetti terribili: onde riempiò il Peloponneso di trofei che a lui riguardano, e da questo lato fu egli sempre facile a vincer da'nemici. (29) Così le nature degli uomini non solo nel corpo hanno un non so che di svariato, ma più ancora negli animi; per modo che la (30) medesima persona parte è atta, parte inetta a certe azioni, non che diverse, sovente dello stesso genere; e quando è intelligentissima, quando stupidissima; ora oltremodo audace, ora timida al sommo. Nè sono queste cose stravaganti, sibbene consuete, e note a chi vuole porvi mente. Imperciocchè v'ha chi nelle cacce e nei conflitti colle fiere è ardito, mentrechè è vile contro le armi ed i nemici; e nelle bisogne guerresche, a corpo a corpo, e privatamente taluno è spedito e attivo, laddove nella guerra comune e cogli altri schierato nulla sa fare. Così i cavalieri tessali, combattendo in compagnie e in falange, sono irresistibili, ma di cimentarsi fuori di schiera, a tempo e luogo in singolar tenzone, inabili sono e lenti: gli Etoli tutto l'opposto. I Cretesi, e per terra, e per mare, nelle insidie, ne' latrocinii, nelle ruberie di guerra, negli assalti notturni, e in tutte le fazioni ove richiedonsi astuzia ed operazioni parziali non hanno pari; ma negli attacchi che fannosi d'accordo, e di fronte in falange serrata, sono vili e d'animo vacillante: gli Achei ed i Macedoni il contrario. Le quali cose io riferisco, affinchè i leggitori non diffidino dei nostri detti, se talvolta circa gli stessi uomini pronunciamo sentenze contrarie in simili (31) arti.

IX. Essendo adunque raccolta la gioventù armata in Megalopoli, conforme decretato avean gli Achei (che di qui ci eravam dipartiti); e (32) ritornati i Messenii alla moltitudine, supplicando di non trascurarli, dappoichè tanto apertamente erano stati traditi, volendo eziandio seco loro allearsi, e bramando d'essere scritti nel rolo insieme cogli altri; quanto fu all'alleanza, i capi degli

Achei ricusarono, dicendo non esser possibile di accettar alcun alleato, senza il consenso di Filippo e de' socii; perciocchè era ancor sotto il vincolo di giuramento l'alleanza fatta da Antigono a' tempi della guerra Cleomenica fra gli Achei, Epiroti, Focesi, Macedoni, Beozii, Acarnani e Tessali. Tuttavia promisero d'uscir coll' esercito e recar loro soccorso, se quelli ch'erano presenti dessero per istatichi i proprii figli in Sparta, affinchè non facessero la pace cogli Etoli senza la volontà degli Achei. Eran i Lacedemoni ancora in armi giusta i patti d'alleanza, e recatisi ai confini di Megalopoli stanziavano colà più per osservare, che per adempier l'ufficio d'alleati. Arato, ordinati per tal guisa gli affari de' Messenii, mandò significando agli Etoli la risoluzione presa, ed esortolli a sgomberar il territorio de' Messenii, e a non toccar l'Achea; chè altramente tratterebbe da nemici chi vi mettesse piede. Scopa e Dorimaco avendo ciò udito, e sapendo che gli Achei eran uniti, stimaron allora util partito l'ubbidire a quanto da loro chiedevasi. Spediron adunque tosto corrieri con lettere in (33) Cillene, e ad Aristone pretore degli Etoli, dimandando che spedissero loro in fretta (34) tutte le proprie navi di trasporto nell' isola di (35) Fiade. Essi dopo due giorni partironsi, accompagnando la preda, e (36) proseguirono verso l'Elea: chè sempre gli Etoli coltivarono l'amicizia degli Elei, per introdursi col mezzo di loro negli affari del Peloponneso, e commettervi rapine e latrocinii.

X. Arato aspettò due giorni, e credendo bonariamente che ritornerebbono a casa, conforme avean dimostrato, accomiatò tutti gli Achei ed i Lacedemoni, tranne tre mila fanti e trecento cavalli, e li soldati di Taurione, con cui andò verso Patra, (37) per seguitare gli Etoli di fianco. Dorimaco e Scopa informati che Arato lor marciava di costa, e restava in armi, parte temendo, non, mentrechè alla spicciolata imbarcavansi, gli assalisse, parte col desiderio di rimestar la guerra, mandarono la preda alle navi, e vi posero sufficiente numero di gente opportuna al trasporto, cui nella partenza ordinarono di

recarsi al promontorio di (38) Rio, ove farebbe l'imbarco. Essi dapprincipio scortarono la preda spedita innanzi, poscia torsero il cammino alla (39) volta d'Olimpia. Ma come riseppero che Teurione colle forze mentovate era (40) nella campagna di Clitore, stimando che non avrebbono potuto (41) dal Rio far il tragitto senza pericolo e combattimento, giudicarono utile a' loro affari d'affrontarsi spacciatamente con quelli d'Arato ch'erano pochi, e di cotal emergenza non aveano sospetto. Supponevan essi, che ove mettessero costoro in fuga, dopo aver guastata la campagna, salvi tragitterebbono dal Rio, mentrechè Arato indugerebbe e delibererebbe di convocar un'altra volta il popolo degli Achei; e se Arato spaventato cansasse la battaglia, e non volesse pugnare, senza pericolo se ne anderebbono, qualora il credessero per sè vantaggioso. Fra tali pensieri progredirono, e posero il campo a Metidrio nel territorio di Megalopoli.

XI. I duci degli Achei, conosciuto l'arrivo degli Etoli, tanto male condussero i loro affari, che nulla vi poteva esser di più sciocco. Imperciocchè, retrocedendo dalla Clitoria, andaron a campo ne' dintorni di Caffia. Mentrechè gli Etoli partitisi da Metidrio, passavano presso la città (42) d'Orcomeno, gli Achei uscirono e schieraronsi nel piano di Caffia, mettendosi innanzi il fiume che per quello corre. Gli Etoli, e pell'incomodità de' luoghi di mezzo (sendochè avanti il fiume erano molti fossi, difficili a varcarsi), e per aver mostrata gli Achei tanta prontezza a combattere, trepidarono di venire alle mani coi nemici, come avean dapprima divisato, ma in ottimo ordine marciarono alla volta delle alture verso (43) l'Oligirto, contenti di non esser attaccati e costretti a combattere. Arato, quando la vanguardia degli Etoli inoltravasi già verso le alture, e la cavalleria in retroguardo passava il piano, ed avvicinavasi alla (44) così detta Radice, ch'è innanzi alla falda dei monti, spedì i cavalli e l'armadura leggera, cui prepose Epistrato acarnane, ordinandogli di noiar la coda, e di stuzzicar i nemici. Ma se aveasi a pugnare, non eran i nemici da attaccarsi alla

coda, quando ebbero già passati i luoghi piani, sibbene nella vanguardia, come prima entravano nel piano: chè così tutto il combattimento sarebbe stato in luoghi eguali e campestri, ove (45) gli Etoli molto avrebbe imbarazzati il genere dell'armadura, e tutto il loro schieramento, e gli Achei con ogni agio ed efficacia avrebbono combattuto pelle cagioni contrarie. Ma ora lasciando i luoghi ed i tempi che li favorivano, recaronsi a combattere là ove i nemici avean i maggiori vantaggi. Quindi riuscì l'esito della pugna corrispondente a' loro consigli.

XII. Imperciocchè, come l'armadura leggera incominciò la zuffa, i cavalli degli Etoli si ridussero in buon ordine sotto le falde del monte, affrettandosi di raggiugnere i proprii fanti. Arato, che non bene conosceva ciò che faceasi, nè avea dovutamente calcolato l'evento, non sì tosto vide i cavalli ritirarsi, che credendo che fuggissero, spedì dalle ale le corazze, ordinando loro che soccorressero la milizia leggera e con essa si unissero. Egli poi, (46) piegato l'esercito nell'altro fianco, marciava a corsa, e facea fretta. I cavalli degli Etoli, compiuto che ebbero il piano, e raggiunti i fanti, accostaronsi alla radice del monte, ed ivi rimasero: i fanti raccolsero ai lati e gli esortarono, correndo essi prontamente alle grida di quelli, e uscendo del cammino per soccorrerli. Quando pella quantità della gente si credettero atti alla pugna, aggomitolatisi assaltarono i feritori della cavalleria e della milizia leggera degli Achei: ed (47) essendo in maggior numero e facendo impressione dall'alto, buona pezza, a dir vero, combatterono, ma finalmente misero in fuga quelli con cui eransi azzuffati. Mentrechè questi in rotta andavano, le corazze venute in soccorso disordinate e alla spicciolata, parte non sapendo che cosa accadeva, parte abbattendosi a quelli che ritiravansi e fuggivano, furon essi pure costretti a voltarsi, e a fare lo stesso. Donde avvenne, che essendo i vinti nella mischia non (48) più di cinquecento, quelli che fuggivano avanzavan due mila. Insegnando la cosa stessa agli Etoli ciò che dovean fare, gl'incalzavano mettendo (49) altissime

ed interminabili strida. Gli Achei ritiravansi presso la grave armadura, che credevano rimasa al sicuro nell'ordine di pria. Dapprincipio era la ritirata onorevole e salutare; ma osservando che quella lasciati avea i posti sicuri, e marciava in file lunghe e sciolte, alcuni subito si (50) dispersero, e ritiraronsi in disordine nelle città aggiacienti; altri, avvenutisi nella falange che recavasi loro in aiuto, non ebbero mestieri di nemici: chè spaventatisi reciprocamente, a precipitosa fuga si ridussero. Fuggirono (51) nel ritirarsi, conforme dicemmo, verso le città, fra cui Orcomeno e Caffia, essendo vicine, a molti recarono salvezza. Che se ciò non accadeva, tutti eran in pericolo di perire. Quest'esito ebbe il combattimento di Caffia.

XIII. I Megalopolitani, risaputo che gli Etoli eran accampati intorno a Metidrio, fecero il giorno dopo la battaglia a suon di trombe convocar tutto il popolo, e coloro in compagnia de' quali speravano di combattere cogli avversarii, costretti furono a seppellire morti per mano de' nemici. Scavato un fosso nel piano di Caffia ed accozzativi i cadaveri, rendettero agli sventurati ogni genere di funebre onore. Gli Etoli, conseguita inaspettatamente la vittoria per via de' cavalli e dell' armadura leggera, attraversarono poscia salvi il Peloponneso. Allora tentarono la città di Pellene, e depredato il contado di Sicione, se ne andarono finalmente per l'istmo. Questa fu la causa della guerra sociale, e quindi prese dessa occasione: il principio ne fu il (52) decreto fatto in appresso da tutti li socii, i quali congregatisi nella città di Corinto lo sanzionarono, (53) essendo stato capo di cotal deliberazione il re Filippo.

XIV. Il popolo degli Achei, dopo pochi giorni raccolto al determinato congresso, amaramente si dolse d'Arato, e in pubblico, e in privato, come quelli che a confessione di tutti era colpevole dell'anzidetta sconfitta. Quindi la fazione a lui contraria l'accusava, e recava in mezzo manifeste prove del suo fallire; locchè vie più movea a sdegno ed irritava la moltitudine. Imperciocchè avea egli

apertamente mancato in assumendo il supremo potere, quando ancor ad altri apparteneva, ed imprendendo cotali affari in cui egli sapeva d'esser sovente stato infelice. In secondo luogo, e ciò fu errore più grande, non dovea egli licenziare gli Achei, mentrechè gli Etoli erano nel (54) cuore del Peloponneso; massimamente che comprendea già prima, come Scopa e Dorimaco erano intenti a muovere lo stato presente delle cose, e a suscitar turbolenze per far la guerra. La terza accusa era, che affrontati avea gli avversarii con poca gente, senza urgente necessità, potendo salvo ritirarsi nelle città vicine, raccogliere gli Achei, ed allora attaccar i nemici, ove l'avesse stimato assolutamente vantaggioso. L'ultimo e maggior fallo di tutti commis'egli, quando propostosi di combattere, con tanta temerità e inconsideratezza adoperò, che abbandonato il vantaggio del piano e della grave armadura, colla sola milizia leggera cimentossi alle radici de' monti contro gli Etoli, a' quali nulla era di ciò più utile ed acconcio. (55) Tuttavia, fattosi innanzi Arato, e rammentate le cose da lui eseguite in addietro a pro della repubblica, difendendosi dalle accuse, dimostrando che non avea colpa ne' fatti accaduti, e chiedendo perdono, ove egli nell'ultima pugna commessa avesse qualche svista, e pregandoli al postutto di esaminar le cose non con animosità, ma con rispetti umani; sì presto e generosamente voltossi la moltitudine, che fu molto sdegnata contro quelli della setta opposta, i quali l'avean attaccato, e che in appresso in ogni deliberazione attenevansi alla sentenza di Arato. Questi (56) avvenimenti caddero nell'olimpiade antecedente, e quelli che seguono nella centesima quadragesima.

XV. I decreti degli Achei furono questi. *Si mandassero ambasciadori agli Epiroti, a' Beozii, a' Focesi, agli Acarnani, a Filippo, e si facesse loro a sapere, in qual guisa gli Etoli contra i trattati già due volte entrati fossero armati nell'Achea, e si esortassero a prestar aiuto in conformità degli accordi; si* (57) *accettassero i Messenii ancora nell'alleanza; il pretore degli*

Achei coscrivesse cinque mila fanti, e cinquecento cavalli, e soccorresse i Messenii, ove gli Etoli invadessero il lor territorio; si stabilisse co' Lacedemoni e co' Messenii, quanti cavalli e fanti amendue dovessero dare per il comune bisogno. Gli Achei adunque, dopo aver fatti questi decreti, magnanimamente sofferendo la passata sciagura, non (58) abbandonarono i Messenii, nè il lor proponimento. Gli ambasciadori eletti eseguirono la lor incumbenza presso gli alleati. Il pretore giusta il decreto arrolò i soldati in Achea, e co' Lacedemoni e Messenii stabilì, che amendue gli mandassero due mila cinquecento fanti, e dugento cinquanta cavalli: per modo che tutto l'esercito pronto a' futuri bisogni sommava dieci mila fanti e mille cavalli. Gli Etoli, giunto il tempo del lor solito congresso, ragunaronsi e deliberarono di star in pace co' Lacedemoni, co' Messenii, e cogli altri tutti, per isparger zizania, e corrompere li socii degli Achei, e di pacificarsi cogli Achei stessi, a condizione che lasciassero l'alleanza de' Messenii; altrimenti, di far loro la guerra. Cosa del tutto assurda. Imperciocchè essendo (59) essi alleati e degli Achei, e de' Messenii; se questi fra loro conservavan amicizia ed alleanza, dichiaravano la guerra agli Achei; e se amavano meglio di farsi nemici de' Messenii, con essi soli fermavano la pace (60). A tale, che della loro ingiustizia non si potea neppur render ragione pella stravaganza de' loro imprendimenti.

XVI. Gli Epiroti (61) e il re Filippo, uditi gli ambasciadori, accettarono i Messenii nell'alleanza. Delle cose eseguite dagli Etoli nel primo momento adontaronsi, ma non se ne maravigliarono gran fatto, perciocchè era da aspettarsi che gli Etoli operassero secondo il loro costume. Quindi non sdegnaronsi molto, e (62) presero di star con essi in pace: (63) tanto l'ingiustizia continua incontra più facilmente perdono, che non la malizia rara ed inaspettata. Gli Etoli adunque a questo modo vivendo, e depredando ognor la Grecia, ed a molti recando la guerra senza dichiararla, non degnavansi tampoco di scolparsi presso chi gli accusava, anzi se ne ridevano

per giunta, se alcuno gli eccitava a (64) giustificarsi del passato, o chiedeva eziandio guarentigia pell'avvenire. Ma i (65) Lacedemoni di recente liberati per Antioco e pegli onesti sforzi degli Achei, ed essendo in dovere di non far nulla che fosse contrario a' Macedoni e a Filippo, mandarono nascosamente ambasciadori agli Etoli e fermarono con loro in segreto amicizia ed alleanza. Era già coscritta la gioventù acaica, e i Lacedemoni ed i Messenti aveano già stabiliti i soccorsi, allor quando (66) Scerdilaida insieme con Demetrio Fario uscirono dell'Illiria con novanta barche, ed oltrepassarono Lisso, contra i trattati che aveano co' Romani. Costoro dapprima andaron a (67) Pilo, ed assaltatala ne furon ributtati; poscia Demetrio con cinquanta barche mosse verso le isole, e girando intorno alle (68) Cicladi, da alcune estorse danari, altre guastò. Scerdilaida, navigando verso casa, approdò con quaranta barche a (69) Naupatto, affidato in (70) Amina re degli (71) Atamani, ch'era suo parente. Indi fatto accordo cogli Etoli per mezzo d'Agelao circa la divisione delle spoglie, promise d'unirsi agli Etoli per invader l'Achea. Poichè Scerdilaida fece questa convenzione con Agelao, Dorimaco e Scopa, essendo loro data per segrete pratiche la città di Cineta, fecero grande massa degli Etoli, ed insieme cogl'Illirii entrarono ostilmente nell'Achea.

XVII. Aristone, pretore degli Etoli, tutto questo dissimulando, stavasi cheto a casa, e diceva che non avea guerra cogli Achei, ma che serbava la pace. Stolta invero e puerile condotta: chè stolto e vano è da riputarsi chi con parole crede di celar l'evidenza de' fatti. Dorimaco, passato per il territorio dell'Achea, venne subito a Cineta. I Cinetei, gente arcade, erano da molto tempo implicati in grandi ed interminabili sedizioni, ed infuriavano fra loro con molte uccisioni ed esigli, oltre a ciò rapivansi le sostanze, e facean una nuova division delle terre. Finalmente, prevalendo la fazione degli Achei, teneva questa la città, e ne guardava le mura, avendo fatto venir d'Achea il comandante. Essendo la cosa in cotale

stato, poco tempo avanti l'arrivo degli Etoli, mandaron i fuorusciti a quelli della città pregandoli di pacificarsi con essi, e di rimetterli in patria. V' acconsentirono (72) quelli che teneano la città, ed inviaron ambasciadori alla nazione achea, volendo far la pace col suo consentimento. Gli Achei di buon grado gliela concedettero, persuasi che così renderebbonsi benevoli amendue, sendochè i possessori della città tutte le loro speranze collocherebbono negli Achei, ed i rientrati pel loro consenso otterrebbono la propria salvezza. Laonde i Cinetei licenziarono il presidio e il comandante, e riconciliatisi co' fuorusciti li rimisero nella terra, in numero di quasi trecento, prendendo da loro i più forti (73) pegni di fede che fra gli uomini si conoscono. Ma costoro, ritornati che furono, senza che alcuna causa o pretesto sopraggiunto fosse, donde nascer potesse un principio di dissensione, (74) anzi il contrario avendo luogo, appena ristabiliti, tesero insidie alla patria e a' loro salvatori. E credo io, che allor appunto che giuravano sulle vittime, e davansi reciproca fede, essi concepissero il pensiero di tanta scelleratezza verso Dio e chi in loro s'affidava. Imperciocchè, come prima ebbero parte nel governo, chiamarono gli Etoli, e tradirono loro la città, bramando di metter in fondo quelli che gli aveano salvati, ed insieme la patria che gli avea nudriti.

XVIII. Il qual tradimento eseguirono con siffatta audacia e in cotal maniera. Alcuni de' rientrati erano stati fatti (75) polemarchi (capi degli affari di guerra), il qual maestrato chiude le porte, e finchè restano chiuse ha le chiavi in suo potere, e durante il giorno è stanziato (76) nell'edifizio delle porte. Gli Etoli adunque allestiti, e colle scale pronte, aspettavan il tempo opportuno. I polemarchi ch'erano stati fuorusciti, uccisi i loro colleghi nell'edifizio, aprirono la porta; indi gli Etoli, parte per questa dentro lanciaronsi, parte appoggiate le scale, per esse entraron a viva forza, ed occuparon le mura. Quelli della città, spaventati di cotal avvenimento, non sapeano che farsi, perciocchè non poteano resister a quelli che

per la porta entravano, senza esser distratti da quelli che assaltavano le mura, nè le mura difendere, impediti da quelli che sforzavano la porta. Il perchè gli Etoli presto impossessaronsi della città, e fra molti atti ingiusti, uno ne fecero giustissimo; sendochè uccisero dapprima coloro che gl'introdussero e tradiron loro la città, e mandaron a ruba le loro sostanze; dipoi fecero lo stesso cogli altri. Finalmente alloggiatisi nelle case, misero a soqquadro ogni cosa e martoriarono molti Cinetei, che (77) avean in sospetto di serbar nascosto qualche eccellente suppellettile, o altro effetto prezioso. Maltrattati i Cinetei in questa guisa, levaron il campo, lasciato un presidio a custodia delle mura, e marciarono alla volta di (78) Lusi. Giunti al tempio di Diana, che giace fra Clitore e Cineta, e reputato è inviolabile presso i Greci, minacciarono di rapir il bestiame della Dea, e le altre cose intorno al tempio. I Lusiati, data prudentemente parte delle suppellettili della Dea, placarono l'empietà degli Etoli, e salvaronsi da mali maggiori. Costoro, presi i doni, si tolsero di là incontanente, ed accamparonsi dinanzi alla città di Clitore.

XIX. Intorno a questi tempi Arato pretore degli Achei mandò chiedendo aiuti a Filippo, raccolse la gente coscritta, e fece venir da Lacedemone e dalla Messenia i sussidii pattuiti. Gli Etoli invitarono dapprima i Clitorii a ribellarsi dagli Achei, ed a preferire la loro alleanza, ma non calando i Clitorii a' loro discorsi, gli assaltarono, ed appoggiando le scale alle mura, tentarono d'impadronirsi della città. Quelli di dentro difendendosi valorosamente, cedettero alle circostanze, e levarono il campo, ed incamminatisi di bel nuovo alla volta di Cineta, spogliarono tutt'all'intorno, e condussero via, (79) non di meno il bestiame della Dea. Dapprincipio consegnaron Cineta agli Elei, e non volendola questi accettare, presero ad occuparla da sè, ed Euripide vi posero per comandante. Ma poscia, impauriti dell'avviso che arrivavano gli aiuti di Macedonia, arsero la città e se ne andarono, retrocedendo verso il Rio, ove risolvettero di far il tragitto.

Taurione, udita l'irruzione degli Etoli, e ciò che avean fatto di Cineta, e veggendo che Demetrio Fario era dalle isole ritornato colle navi in Cencrea, eccitollo a soccorrer gli Achei, e (80) a trarre pell'istmo le sue barche, a fine di assaltar gli Etoli nel tragitto. Demetrio, che un vantaggioso ma non onorevole ritorno fatto avea dalle isole, perciocchè i Rodii lo inseguivano, di buon grado ubbidì a Taurione, il quale assumeva la spesa del trasporto delle barche. Ma quegli, superato l'istmo due giorni dopo che gli Etoli erano tragittati, si diede a spogliare alcuni luoghi marittimi degli Etoli e si ricondusse a Corinto. I Lacedemoni maliziosamente trascurarono di mandare gli aiuti, secondochè erasi stabilito, e per far vista soltanto spedirono pochissimi cavalli e fanti. Arato, poichè ebbe uniti gli Achei, deliberò sulla presente situazione più da politico che da capitano; perciocchè non si mosse per qualche tempo, stando alle vedette, e rammentandosi della passata sconfitta, finattantochè Scopa e Dorimaco, recando ad effetto il loro proponimento, ritornarono a casa, quantunque marciassero per luoghi stretti ne' quali potean essere facilmente attaccati, e (81) dove appena facea d'uopo che un trombetta desse il segno alla battaglia. I Cinetei, precipitati dagli Etoli nella maggior disgrazia e nelle più grandi calamità, furono tuttavia giudicati i più meritevoli fra gli uomini di cotal sciagura.

XX. Ma, dappoichè la nazione degli Arcadi in generale ha fama di virtù presso tutti i Greci, non solo per la sua ospitalità ed umanità ne' costumi e nel tenor di vita, ma singolarmente per la pietà di lei verso il divino (82) Nume: egli è premio dell'opera di ragionar brevemente intorno alla fierezza de' Cinetei, come, essendo essi Arcadi senza contrasto, tantò a' que' tempi avanzavano gli altri Greci in crudeltà e perfidia. A me sembra in ciò esser riposta la cagione, ch'essi furon i primi e soli a lasciar i belli ritrovamenti degli antichi, osservati convenirsi alla natura di tutti gli abitanti dell'Arcadia. Imperciocchè l'esercizio della musica (dico della (83) vera musica) utile

com'è a tutti gli uomini, agli Arcadi è necessario. (84) Nè hassi a credere che la musica, conforme dice Eforo nel proemio delle sue opere, lasciandosi cader un discorso non punto di lui degno, introdotta fosse fra gli uomini a fine d'inganno e di prestigio; nè deesi supporre che senza ragione i vecchi Cretesi e Lacedemoni adottato abbiano in guerra il flauto e il tempo misurato in luogo della tromba, e i primi Arcadi nell'istituire la loro repubblica tanta importanza dessero alla musica, che non solo i fanciulli, ma i giovani ancora sino all'età di trenta anni in quella erano per dovere educati, comechè oltre modo austeri fossero nelle altre pratiche. A tutti pertanto (85) è noto per relazione, e per fatto, come presso gli Arcadi quasi soli, i giovani sino dall'infanzia accostumansi per legge a cantar (86) inni e peani, con cui ciascheduno secondo l'uso patrio celebra gli eroi e gl'Iddii; poscia apparano le regole di (87) Filosseno e di Timoteo, (88) e con molta industria ballano ogni anno sulle scene nelle (89) Dionisiache al suono de' flauti, rappresentando i fanciulli giuochi fanciulleschi, e i giovani quelli che chiamansi virili. Così in tutta la vita, quando trastullansi (90) ne' conviti, non tanto ascoltano il canto altrui, quanto impongonsi a vicenda il cantare. Nè recansi a vergogna il negar di conoscer altre dottrine; ma di saper il canto non possono già negare, perciocchè tutti di necessità lo apparano, e confessando di saperlo, ricusar non potrebbono d'eseguirlo; chè cosa vituperosa è questa presso di loro reputata. Esercitandosi (91) pure ad intuonar la marciata col flauto ed in ischiera, ed affaticandosi nei balli con cura e spendio pubblico, la gioventù si riproduce ogn'anno in su' teatri innanzi a' cittadini.

XXI. Coteste usanze mi paion essere state introdotte anticamente, non per mollezza e sfarzo, ma in considerazione ch'erano gli Arcadi a' lavori di mano dedicati, e (92) menavano vita faticosa e dura; osservando eziandio l'austerità de' costumi che loro comunica il (93) freddo e triste ambiente della maggior parte di que' luoghi, sendochè per natura gli uomini tutti non posson a meno di

conformarsi all'indole del proprio cielo. Nè per altra cagione, se non se per questa, tanto l'un dall'altro siamo diversi di costumi, di forme, di colore, e d'istituzioni, secondo la varietà delle nazioni e le distanze più o meno grandi che le separano. Con animo adunque di ammollir e addimesticare la natura rozza ed aspra, ordinarono tutte le cose anzidette, ed a questo effetto assuefecero (94) a pubblici congressi e a moltissime religiose solennità, così gli uomini come le donne, ed instituirono cori di vergini e di garzoni: in somma con ogn'industria si posero a raddolcir ed ammansar quelle anime indomite, coltivando i costumi. Questi provvedimenti i Cinetei neglessero al tutto, sebbene il maggior bisogno aveano di cotal sussidio, per essere la lor aria ed il lor suolo di gran lunga i più inclementi dell'Arcadia; ma si spinsero a mutue gare e contese. Alla perfine tanto inferocirono, che in nessuna città della Grecia maggiori empietà e più frequenti si commetteano. Prova dell'infelicità de' Cinetei in questa parte, e della disapprovazione che gli altri Arcadi davano a siffatte istituzioni, si è che allorquando i (95) Cinetei fecero quella grande uccisione, e mandaron ambasciadori a' Lacedemoni, tutte le città d'Arcadia in cui cammin facendo entrarono, incontanente li fecero uscire per mezzo di banditore, e i Mantinei dopo la loro partenza purificaronsi, e girarono con vittime intorno alla città ed a tutta la campagna. Ciò abbiam detto, affinchè nessuno per cagione d'una sola città biasimi i costumi pubblici degli Arcadi, ed insieme perchè nessuno fra gli abitanti dell'Arcadia creda esser la musica presso di loro un esercizio superfluo, ed incominci a negligere questo studio. Il dicemmo ancora in grazia de' Cinetei, affinchè, se mai (96) Dio sarà loro propizio, rivolgansi alla propria educazione, e rendano se stessi più mansueti, massimamente per via della musica: che per tal guisa soltanto si spoglieranno della fierezza che hanno contratta. Noi pertanto, poichè esposte abbiam le cose accadute allora a' Cinetei, ritorneremo alla materia da noi lasciata.

XXII. Gli Etoli adunque, dopo aver eseguite queste cose nel Peloponneso, vennero salvi a casa. Frattanto Filippo giunse a Corinto con un esercito in aiuto degli Achei, ma avendo col tardare perduta la buona (97) occasione, mandò corrieri con lettere a tutti gli alleati, invitando ciascheduno a spedirgli in fretta a Corinto chi seco deliberasse sull'utilità comune. Egli poi mosse alla volta di Tegea, udendo che i Lacedemoni erano in confusione e fra loro uccidevansi. (98) Imperciocchè i Lacedemoni, assuefatti al governo regio ed all'assoluta ubbidienza a' loro capi, fatti allora di recente liberi per Antigono, e non avendo re, insursero l'un contro l'altro, supponendo che a (99) tutti si competesse egual parte nel governo. Dapprincipio due degli efori non manifestaron il loro sentimento, e trè dichiararonsi pegli Etoli, persuasi che Filippo pella sua tenera età non potrebbe esser (100) sufficiente agli affari del Peloponneso. Ma poichè gli Etoli contra l'aspettazione di quelli fecero sollecito ritorno dal Peloponneso, e più sollecitamente ancora arrivò Filippo dalla Macedonia, i tre sospettando dell'uno de' due che chiamavasi Adimante, perciocchè consapevole di tutte le loro macchinazioni, non le approvava gran fatto, temevano forte non come si fosse avvicinato il re Filippo, gli narrasse tutto ciò che fu operato. Il perchè, indettatisi con alcuni della gioventù, fecero bandire che, siccome i Macedoni erano per arrivare in città, così quelli ch'erano in età militare si recassero armati al tempio di Minerva (101) Calcieca. Alla nuova inaspettata tostamente ragunaronsi; ma Adimante, cui ciò dispiaceva, tentò precedendo la turba di ammonirla e d'instruirla. È gran tempo, diceva egli, che far doveansi cotesti bandi ed annunziar coteste ragunate in armi, allorquando udimmo che gli Etoli nostri nemici appressavansi a' confini del nostro contado, non ora che sappiamo avvicinarsi col re i Macedoni nostri benefattori e salvatori. Voleva egli ricominciare siffatti discorsi, quando i giovani che n'ebbero l'incarico gli andaron addosso e l'uccisero, e con lui Stenelao, Alcamene, Tieste,

Bionida, e molti altri cittadini. Polifonte ed alcuni ancora con prudente consiglio, preveggendo l'avvenire, ricoverarono presso Filippo.

XXIII. Dopo questo fatto spedirono gli efori che allora presiedevano agli affari, persone a Filippo, per accusare gli uccisi, ed avvertirlo a differir il suo arrivo, finchè la città si riavesse dal succeduto movimento; significandogli pertanto ch'era loro proponimento d'usar verso i Macedoni ogni giustizia e cortesia. Costoro abboccatisi col re ch'era già sul monte (102) Partenio, parlarono in conformità degli ordini ricevuti. Egli, uditi i loro discorsi, esortolli a ritornar a casa sollecitamente ed espor agli efori, che, continuando il viaggio, s'accamperebbbe in Tegea, e ch'essi dovesser mandar quanto prima uomini che abili fossero a trattare con lui degli affari presenti. Eseguirono gl'inviati la loro incumbenza, ed i capi dei Lacedemoni, udita la volontà del re, mandaron a lui dieci uomini. I quali recatisi a Tegea, ed entrati nel consiglio del re, presieduto da Omia, accusaron Adimanto e i suoi partigiani, siccome autori dell'ammutinamento, e promisero che prestato avrebbon a Filippo ogni servigio di buoni alleati, e che non sarebbonsi mostrati inferiori in benevolenza verso di lui a chicchessia fra quelli ch'egli reputava suoi veri amici. I Lacedemoni, pronunciate queste parole ed altre simili, se ne andarono. Quelli pertanto che aveano parte al consiglio differivano fra loro d'opinione. Alcuni, conoscendo i rigiri degli Spartani, ed essendo persuasi che Adimante e i suoi erano periti per la benevolenza che portavano a' Macedoni, mentrechè i Lacedemoni introdotte aveano pratiche cogli Etoli, suggerivan a Filippo di statuire su questi un esempio, trattandoli nello (103) stesso modo che Alessandro avea trattati i Tebani, come prima salì sul trono. Gli altri fra i più vecchi asserirono esser cotale sdegno più grave del fallo commesso; doversi non pertanto punire gli autori, e depostili, dar le redini del governo nelle mani degli amici del re.

XXIV. Dopo tutti parlò il re; se pure creder conviene

che sue fossero le sentenze (104) d'allora: perciocchè non è probabile che un giovane di diciassett'anni potesse dar giudizio in somiglianti affari. Ma a noi che scriviamo queste storie conviensi d'attribuir le opinioni che vinsero ne' consigli a coloro che hanno il supremo potere; ed i leggitori hanno a supporre con noi, che siffatte sentenze procedono da persone vicine al re, e massime da quelle che intervengono alle deliberazioni, fra le quali Arato è quegli cui a miglior dritto ascriver debbesi il parere allora dal re pronunziato. (105) Imperciocchè disse Filippo, che le ingiurie fatte dagli alleati privatamente a' proprii concittadini in tanto a lui appartenevano, in quanto col discorso e per lettere gli fosse dato di rimediarvi e di dir loro il suo animo; ma le cose attenenti alla comune alleanza esiger sole la cura comune, e riparazione da tutti. E siccome, disse, i Lacedemoni, per quanto apparisce, in nulla han mancato contro l'alleanza universale, e promettono anzi d'usar in tutto giustizia verso di noi; così non v'ha buona ragione d'essere contra di loro inesorabili. Conciossiachè assurdo sarebbe, che, mentre suo padre, avendoli come nemici soggiogati, non fu verso di loro severo, egli per così picciole cagioni meditasse di far loro mali irremediabili. Prevalsa essendo questa sentenza di dover trascurare il passato, spedì subito il re Petreo suo amico con Omia per esortar il popolo a perseverare nella benevolenza verso di lui e de' Macedoni, e ad un tempo per dare e prender i giuramenti circa l'alleanza. Egli coll'esercito ritornò a Corinto, dato avendo alli alleati un bel saggio delle sue massime nella risoluzione presa intorno a' Lacedemoni.

XXV. Trovati a Corinto gli ambasciadori degli alleati, fu con loro a consiglio, e deliberò circa le cose da farsi, e il modo di trattar gli Etoli. Accusavanli i Beozii d'avere spogliato il tempio di Minerva (106) Itonia in tempo di pace; i Focesi d'aver fatta una spedizione contra (107) Ambriso e Daulio, e tentato d'occupar questa città: gli Epiroti del guasto dato alla loro campagna; gli Acarnani dimostravano, in qual guisa trattassero il tradimento di

(108) Tirio, ed osassero di assaltarla di nottetempo: oltre a ciò riferivano gli Achei, come prendessero Clario nel territorio di Megalopoli, e nel passaggio guastassero i contadi di Patra e di Fara, saccheggiassero Cineta, spogliassero in Lusi il tempio di Diana, assediassero Clitorio, (109) tendessero per mare insidie a Pilo, e per terra a Megalopoli, che allora incominciava a popolarsi, (110) facendo accordo cogl'Illirii di estirparla al tutto. I consiglieri degli alleati, udite queste accuse, deliberarono tutti unanimamente d'intimare la guerra agli Etoli. Premesse (111) adunque nel decreto le anzidette cause, vi soggiunsero la decisione, facendo a sapere, ch'erano per concorrere cogli alleati a riacquistare qualsivoglia territorio o città occupati dagli Etoli, dacchè Demetrio padre di Filippo passato era a miglior vita. Egualmente, ove alcuni costretti dalle circostanze, a malgrado loro abbracciato avessero il governo degli Etoli, essi li ristabilirebbono nelle patrie costituzioni, e procaccerebbono, che avessero la campagna e le città, senza presidii, non soggette a tributi, libere, e che si reggessero colle proprie leggi. Scrissero ancora che aiuterebbono gli Anfizioni a ristabilire le leggi, e la potestà loro (112) sul tempio, che gli Etoli testè avean ad essi tolta, volendo ch'essi padroni fossero di tutto ciò che a quello apparteneva.

XXVI. Sanzionato che fu questo decreto, ebbe circa il primo anno dell'olimpiade centesima quadragesima la guerra chiamata sociale giusto principio, e conveniente agli oltraggi ricevuti. Il concilio spedì tosto ambasciadori agli alleati, affinchè fosse sanzionato ancora il decreto da' rispettivi popoli, e da (113) ogni paese recata la guerra agli Etoli. (114) Mandò eziandio Filippo agli Etoli una lettera, in cui significava loro, che se avessero qualche ragione da opporre alle accuse contra di loro fatte, venissero pur allora al congresso e si purgassero. Ma se credevano, che, avendo essi senza pubblico decreto depredate e guaste le campagne di tutti, gl'ingiuriati non si vendicheranno, ed ove il facessero doversi essi reputare gli autori della guerra, esser loro i più stolti fra gli

uomini. I capi degli Etoli, ricevuta questa lettera, sperando dapprincipio che Filippo non verrebbe, destinarono una giornata, in cui ragunerebbonsi al Rio; ma risaputo il suo arrivo, mandaron un corriere a significargli, come non poteano da sè disporre de' pubblici affari avanti il congresso degli Etoli. Gli Achei pertanto ragunatisi al lor annuo congresso, confermarono tutti il decreto, e (115) bandirono la preda addosso agli Etoli. Venuto poscia il re al concilio d'Egio, ed avendo colà molto parlato, furono i suoi discorsi con benevolenza accolti, e rinnovata con lui l'amicizia ch'era sussistita co' suoi maggiori.

XXVII. Intorno a que' tempi, gli Etoli, giunta l'epoca dell'elezione de' maestrati, crearono loro pretore Scopa, ch'era stato autore di tutte le offese anzidette. Sulla qual cosa io non so che mi debba dire. Imperciocchè non guerreggiar per pubblica dichiarazione, ma con grossi eserciti rubar e guastar l'altrui, e non punire alcuno dei colpevoli, ma elegger a capi di governo ed onorar coloro che diressero cotali attentati, a me sembra un (116) complesso d'ogni scelleratezza: chè qual altro nome conviensi a siffatta malizia? Locchè più manifesto rendesi per ciò che segue. I Lacedemoni, avendo (117) Febida occupata la Cadmea, castigarono bensì l'autore del fatto, ma non mandarono fuori il presidio, stimando d'avere espiato l'oltraggio col danno di chi l'avea commesso. Dovean essi fare il contrario; (118) che ciò interessava i Tebani. (119) Un'altra volta, al tempo della pace d'Antalcida, bandirono che fossero libere le città, e colle proprie leggi si reggessero; tuttavia (120) non levarono dalle città i governatori. I (121) Mantinesi, ch'erano lor amici ed alleati, misero in fondo, e dissero di non averli offesi, poichè da una sola città in molte gli aveano distribuiti. Ella è pazzia insieme e malizia credere, quando uno chiude gli occhi, che gli altri nol veggano. Ora cotesta perversa politica fu ad amendue cagione de' più gravi accidenti, la quale chi rettamente si consiglia non imiterà giammai nè in privato nè in pubblico. Il re Filippo,

spacciate le faccende cogli Achei, ritornò coll'esercito in Macedonia, affrettandosi di fare gli apparecchi di guerra, e facendo apparir agli alleati non solo, ma a tutti i Greci ancora per via del summentovato decreto belle speranze di clemenza e di regia magnanimità.

XXVIII. Questi (122) avvenimenti caddero negli stessi tempi, in cui Annibale s'insignorì della Spagna di qua dell'Ebro, e (123) preparavasi ad assaltare Sagunto. Che se le prime imprese d'Annibale subito dapprincipio si fossero intrecciate cogli affari della Grecia, egli è manifesto che noi nel libro antecedente a vicenda con quelli di Spagna ed accanto a' medesimi ne avremmo dovuto far la narrazione, seguitando l'ordine dei tempi. Ma dappoichè le guerre dell'Italia, della Grecia e dell'Asia ebbero ciascheduna bensì i suoi proprii principii (124), ma gli esiti comuni, abbiam giudicato di farne la sposizione separatamente, finchè pervenuti fossimo a quel tempo, in cui le suddette gesta fra di loro s'implicarono, ed incominciarono a riferirsi ad un fine. Per tal guisa sarà più chiara la narrazione de' principii di ciascheduna, e più cospicuo il lor intrecciamento, intorno al quale abbiam dato un cenno nell'introduzione, dimostrando, quando, come e per quali cagioni avvenisse. Ora ci resta di tesser la storia comune di tutti. Accadde siffatto intrecciamento di gesta circa la fine di questa guerra, nel terzo anno dell'olimpiade centesima quadragesima. Il perchè noi esporremo le cose seguenti in comune, attenendoci a' tempi; ma le antecedenti, conforme dicemmo, separate, rammentando solo di passaggio i fatti appartenenti a que' tempi che nel libro precedente abbiam esposti, affinchè non meno facile (125) a seguitarsi che (126) interessante riesca la narrazione a' leggitori.

XXIX. Filippo, mentre svernava in Macedonia, era tutto intento a coscrivere l'esercito per il futuro bisogno, e ad un tempo assicurava la Macedonia (127) da' Barbari che ad essa soprastanno. Poscia convenne con Scerdìlaida, e messosi audacemente nelle sue mani, trattò con lui d'amicizia e d'alleanza, e, parte promettendogli di

aiutarlo negli affari dell'Illiria, parte accusando gli Etoli, che gliene fornivano buona materia, di leggeri il persuase ad acconsentir alle sue richieste. Imperciocchè le offese private in nulla dalle pubbliche differiscono, se non se nella moltitudine e nella grandezza (128) delle transgressioni: e perfino le società private de' malandrini e de' ladri in questo modo precipuamente vengono meno, quando non si rendono reciprocamente giustizia; e a dirla in una parola, (129) quando non mantengonsi vicendevolmente la fede. Locchè avverossi allora negli Etoli; perciocchè, avendo pattuito con Scerdilaida di dargli qualche porzione della preda, ove insieme con essi avesse assaltata l'Achea, egli accettò il partito e recollo ad effetto. Ma essi, poi ch'ebbero messa a sacco la città di Cineta, e fecero grossa preda d'uomini ed animali, non diedero a Scerdilaida alcuna parte della roba presa. Il perchè costui, conceputone grande sdegno, come prima Filippo (130) gliene fece breve menzione, diede a lui retta, ed accordossi ad entrar nella comune alleanza con questi patti: che gli fossero pagati trenta talenti all'anno, e ch'egli navigasse con trenta barche, e guerreggiasse cogli Etoli per mare.

XXX. Mentrechè Filippo era in queste cose occupato, gli ambasciadori ch'erano stati spediti agli alleati vennero dapprima in Acarnania, e con quella nazione trattarono. La quale candidamente sanzionò il decreto, (131) e mandate fuori le sue forze recò la guerra agli Etoli; comechè, se mai ad altri, ad essi certamente sarebbe stato da perdonare, ove differito avessero ed indugiato, e al tutto temuta la guerra co' vicini; perciocchè sono essi confinanti cogli Etoli, e ciò che molto più monta, posson essi separatamente di leggieri esser soggiogati. Ma della maggior importanza si fu, che poco prima avean essi sperimentate le più gravi sciagure pell'odio che portavan agli Etoli. A me pertanto sembrano gli uomini di animo liberale, così in pubblico, come in privato, non tener nulla in maggior conto dell'onestà, nel conservar la quale gli Acarnani a nessuno de' Greci trovansi essere stati

inferiori in quasi tutte le vicende, sebbene a picciole forze appoggiati. Con questi non hassi a dubitare di contrar società in difficili circostanze; anzi hassi a sollecitare di farla più che con qualsivoglia altra nazione greca; perciocchè e ne' domestici affari e ne' pubblici (132) dimostran essi costanza e amor di libertà. Gli Epiroti al contrario, uditi gli ambasciadori, confermarono del pari (133) il decreto; ma presero di recar la guerra agli Etoli allor appena che il re Filippo gliel'ebbe già recata; e agli ambasciadori degli Etoli risposero, ch'era piaciuto agli Epiroti di restar con essi in pace: condotta invero niente generosa e ferma. Mandati furon eziandio ambasciadori al re Tolemeo, per chiedergli di non inviar danari agli Etoli, nè qualsivoglia altra provvigione contra Filippo e gli alleati.

XXXI. I Messenii, per cagione de' quali la guerra ebbe principio, risposero a quelli che presso di loro si recarono, che, siccome Figalea dominava i loro confini ed era soggetta agli Etoli, così essi non potean assumersi la guerra, finattantochè cotesta città non fosse dagli Etoli staccata. Siffatta sentenza strapparono alla moltitudine che non l'approvava, (134) gli efori Inide, Nicippo ed alcuni altri propensi all'oligarchia; stolto partito, secondochè io stimo, e molto lontano da ciò che dovea farsi. Imperciocchè, dico io bensì, che formidabil è la guerra, ma non formidabile tanto, che tutto s'abbia a sofferire per non riceverla. E perchè dunque vantiamo noi tutti i nomi d'eguaglianza, di franchigia, e di libertà, se nulla ci sta più a cuore della pace? Conciossiachè non lodiamo già i Tebani, per aver essi a' tempi della guerra (135) medica cansati i pericoli a pro della Grecia, e per (136) paura abbracciata la causa de' Persiani: nè lodiamo Pindaro, il quale ne' suoi poemi espresse l'assenso alla pace con questi detti:

(137) « Il cittadino che tranquillitade
« Vuol alla patria procacciare, cerchi
« La luce splendida di nobil pace ».

Imperciocchè avendo egli a prima giunta sembrato asserir cosa ragionevole, fra non molto trovossi che la più vergognosa e dannevole sentenza avea pronunziata. Chè una pace giusta ed onesta è il più bello ed utile acquisto; ma quella che (138) tristizia o (139) schiavitù disonorano, è il colmo del vituperio, e nulla v'ha di più nocivo.

XXXII. Ma i capi de' Messenii, ch'eran oligarchici, e non miravano se non se alla presente loro utilità, adoperavansi per la pace con maggior impegno che non si conveniva. Quindi abbattutisi a molte peripezie e vicende, scampavano bensì talvolta da timori e pericoli; ma seguendo questa massima s'accrebbe la somma dei loro mali, e la patria fu per essi esposta alle maggiori sciagure. Della qual cosa a me sembra che questa sia la cagione. Avean essi per vicini due nazioni delle più grandi del Peloponneso, anzi quasi della Grecia, cioè a dire, gli Arcadi e gli Spartani; delle quali (140) l'una trattolli sempre da nemici irreconciliabili, dacchè occupò il paese, l'altra da amici sviscerati. Ma non corrisposero con animo generoso, nè alla nimistà de' Lacedemoni, nè (141) all'amicizia degli Arcadi. Quindi, allorquando questi eran in guerra fra di loro, o con altri popoli, trovavansi i Messenii a buon partito, sendochè vivean in pace e tranquillità, per (142) esser fuori di strada; ma quando i Lacedemoni avean ozio, e da nessun'altra cura distratti volgevansi a' loro danni, non potevan i Messenii mostrare la faccia alle poderose loro forze, nè procacciarsi amici che di buon grado s'assoggettassero per loro ad ogni pericolo, e costretti erano o a servir a quelli pagando tributo, o, se fuggir voleano la servitù, spiantarsi, lasciando il paese colle mogli e i figli. Locchè sovente già avvenne loro di sofferire, (143) e non ben molti anni addietro. Voglia il cielo, che la presente costituzione del Peloponneso tanto si consolidi, che non v'abbia mestieri di ciò che sono per dire. Ma se un dì qualche movimento e mutazione accada, una sola speranza io veggo rimaner a' Messenii ed a' Megalopolitani per poter lungo tempo abitar il loro paese; ov'essi, giusta il parere (144) d'E-

paminonda, prendano ad accomunare sinceramente ogni loro sorte ed affare.

XXXIII. Al qual discorso acquistan forse fede eziandio le cose passate. Imperciocchè i Messenii, oltre a molti altri monumenti, eressero anche a' tempi (145) di Aristomene una colonna presso l'altare di (146) Giove Liceo, conforme dice (147) Callistene, ponendovi la seguente inscrizione:

« Il tempo a ingiusto (148) re trovò vendetta,
« Trovò Messene il traditor con Giove
« Tosto: mal fugge lo spergiuro un Dio.
« Salve, o Re Giove, Arcadïa proteggi ».

Che, privati della propria patria, pregando essi gli Dei di salvare l'Arcadia, secondochè io credo, qual seconda loro patria, posero questa inscrizione. E meritamente il fecero; perciocchè, scacciati dal proprio suolo nella guerra Aristomenica, gli Arcadi li accolsero non solo, e li fecero loro commensali e cittadini, ma decretaron ancora di dar le loro figlie a' giovani Messenii. Oltre a ciò, fatta inquisizione del tradimento del re Aristocrate nella battaglia così detta *al Fosso*, lui uccisero, e tutta la sua prosapia spensero. Sebbene, prescindendo ancor dalle cose antiche, gli ultimi avvenimenti dopo la ristaurazione di Megalopoli e di Messene, possono delle cose da noi riferite far sufficiente fede. Conciossiachè, allorquando, dubbia essendo la vittoria nella (149) battaglia de' Greci presso Mantinea pella morte d'Epaminonda, i (150) Lacedemoni vietar voleano a' Messenii d'ascriversi alla confederazione, nutrendo grande speranza d'appropriarsi la Messenia; i Megalopolitani e tutti gli Arcadi seco loro collegati, tanto v'insistettero, che i Messenii ricevuti furono nell'alleanza, e ammessi al giuramento e alla convenzione di pace, rimanendone fra i Greci esclusi i soli Lacedemoni. Alle quali cose ponendo mente i posteri, come non crederanno ben ragionate le cose testè da noi esposte? Questo adunque sia detto in grazia degli Arcadi e de' Messenii, affinchè, ricordandosi delle scia-

gure che la loro patria sofferse per cagione de' Lacedemoni, persistano sinceramente nella mutua fede e benevolenza, e non si abbandonino vicendevolmente ne' gravi pericoli, per terror di guerra, o per desiderio di pace.

XXXIV. I Lacedemoni pertanto ne fecero una al loro solito (che qui continua il filo degli avvenimenti); perciocchè rimandarono gli ambasciadori al tutto senza risposta: in tanto imbarazzo li poneva la loro stoltezza e malvagità. Laonde sembrami vero il dettato, che «spesso (151) il soverchio ardir degenera in demenza, e a nulla riesce». Tuttavia in appresso, altri efori essendo stati creati, coloro che dapprincipio mosse avevano le cose, ed erano stati autori della surriferita uccisione, mandaron agli Etoli per chiamar un legato. Avendo questi assai di buon grado accettato l'invito, venne poco stante per ambasciadore a Sparta Macata. Allora furono i medesimi tosto agli efori, e dissero doversi a Macata concedere la facoltà d'aringar il popolo, e creare un (152) re secondo il patrio costume, e non lasciar più oltre contro le leggi disfatta la sovranità degli Eraclidi. Dispiacevan agli efori tutti questi procedimenti, ma non si potendo opporre al costoro impeto, e temendo la riunione della gioventù, dissero che circa i re delibererebbono poi, e a Macata permisero di dar pubblica ragunanza. Raccolta che fu la moltitudine, si fece innanzi Macata e con molte parole esortolla ad abbracciare l'alleanza degli Etoli, accusando i Macedoni con temerità e audacia, e pazze e bugiarde lodi dando agli Etoli. Uscito costui del congresso, grandi furono le contese sull'argomento; perciocchè alcuni parteggiavano cogli Etoli, ed ammonivano che si facesse con loro alleanza, altri a questi contraddicevano. Ma alcuni de' vecchi, rammemorando al volgo i beneficii d'Antigono e de' Macedoni, poscia i danni ricevuti da (153) Carisseno e Timeo, allorquando gli Etoli popolarmente assalendoli, guastarono la loro campagna, ridussero in servaggio gli abitanti (154) del circondario di Sparta, e tesero insidie a Sparta stessa, riconducendo in quella i fuorusciti con frode e violenza: ciò, dissi, al

volgo rammentando, ad altra sentenza il volsero, e finalmente gli persuasero di conservare l'alleanza con Filippo e co' Macedoni.

XXXV. Ma i primi autori della sedizione, non si potendo adattare al presente stato delle cose, macchinarono un'altra azione scelleratissima, corrompendo alcuni della gioventù. Doveano, per una solennità dagli antichi instituita, i giovani andar armati in processione al tempio di Minerva Calcieca, e gli efori per compier il sacrificio fermarsi presso al tempio. In quello alcuni de' giovani armati che accompagnavano la pompa gittaronsi di repente addosso agli efori e li trucidarono nel tempio stesso, che a chiunque vi si rifugge procaccia salvezza, quand'anche sia condannato a morte, ed allora pella crudeltà di quegli audaci venne in tanto disprezzo, che presso all'altare ed alla mensa della Dea uccisi furono tutti gli efori. Poscia, continuando ad eseguire il loro proponimento, tolsero di mezzo i vecchi (155) della fazione di Girida, cacciaron in esiglio quelli ch'erano contrarii agli Etoli, elessero gli efori dalla loro setta, e fermarono cogli Etoli alleanza. Le quali cose fecero, ed osarono di trattare con tant'odio gli Achei, e con tanta ingratitudine i Macedoni, ed in generale di tenere sì pazza condotta verso tutti, singolarmente per cagione di Cleomene e della benevolenza verso di lui, sperando sempre il suo ritorno e la sua salvezza. Per (156) tal modo gli uomini che sanno destramente conversare con chi li circonda, non solo presenti, ma in lunga distanza ancora, si lasciano dietro un possente incentivo di benevolenza. I Lacedemoni, a dir vero, per tacer d'altre cose, governandosi allora già da tre anni colle patrie leggi dopo la fuga di Cleomene, non aveano neppur pensato di ristabilir i re di Sparta. Ma come prima giunse la nuova della morte di Cleomene, così il popolo come il maestrato degli efori s'accinsero ad elegger i re. Elessero gli efori che avevan intelligenza co' motori della sedizione (i quali pattuiron eziandio l'alleanza cogli Etoli, di cui abbiamo testè parlato), l'uno de' re legittimamente e a dovere,

sebben era fanciullo, Agesipalide figlio di (157) Cleombroto, che avea regnato allorquando (158) Leonida perdette il regno; perciocchè per sangue era prossimo a questa casa. A tutore di lui elessero Cleomene figlio di Cleombroto e fratello d'Agesipoli. Dell'altra (159) casa regia v'avea dalla figlia (160) d'Ippomedonte e da (161) Archidamo figlio d'Eudamida due figliuoli. Vivea ancor Ippomedonte, ch'era figlio d'Agesilao d'Eudamida, ed esistevano molti altri della medesima stirpe, più lontani bensì degli anzidetti, ma attinenti alla stessa schiatta. Questi neglessero tutti e crearono re Licurgo, de' maggiori del quale nessun era stato di cotesto nome insignito. Costui, dato avendo a ciascheduno degli efori un talento, divenne discendente d'Ercole, e re di Sparta. Così (162) sono le male azioni dappertutto venali. Onde non i figli de' figli, ma quegli stessi che fecero quell'elezione pagaron il fio della loro stoltezza.

XXXVI. Macata, sentito ciò ch'era accaduto fra i Lacedemoni, ritornò a Sparta, ed esortò gli efori ed i re a dichiarar la guerra agli Achei: che così soltanto, disse, finirebbono gli sforzi di coloro, che in Sparta a tutta possa distaccarli voleano dall'alleanza cogli Etoli, e di quelli che lo stesso faceano in Etolia. Persuasi gli efori e i re, Macata se ne ritornò, conseguito avendo il suo proponimento per la (163) sciocchezza di quelli che con lui teneano. Licurgo co' soldati e colla milizia urbana invase il territorio d'Argo, i cui abitanti punto non si guardavano, affidati nella quiete di che godevano. Assaltati d'improvviso (164) Policna, Prasia, Leuca e Cifante, occupolli; ma attaccati Glimpe e Zarace, fu ributtato. Poichè ebbe ciò fatto, bandiron i Lacedemoni la preda addosso agli Achei. Persuase eziandio Macata gli Elei, dicendo loro le stesse cose che disse a' Lacedemoni, a far la guerra agli Achei. Andando dunque gli affari maravigliosamente a seconda degli Etoli, entraron essi nella guerra pieni di fiducia. Non così gli Achei; perciocchè Filippo, nel quale riposte aveano le loro speranze, era ancor occupato negli apparecchi; gli Epiroti indugiavano a guer-

reggiare; i Messenii stavano cheti. Ma gli Etoli, aiutati dalla stoltezza degli Elei e de' Lacedemoni, da tutte (165) le parti li circondavano di guerra.

XXXVII. Circa quel tempo finì il maestrato d'Arato, ed Arato suo figlio eletto dagli Achei assunse la pretura. Gli Etoli reggeva Scopa, al quale trascorso era allora il maggior tempo del maestrato: chè gli Etoli eleggon i loro capi subito dopo l'equinozio autunnale, e gli Achei al sorger delle Pleiadi. Era dunque in sull'incominciar della state, quando il giovine Arato fu investito del supremo potere, ed ebbero ad un tempo incominciamento tutte le guerre. Conciossiachè Annibale s'accignesse allora ad assediare Sagunto; i Romani spedissero Lucio Emilio nell'Illiria con un esercito contra Demetrio Fario, le quali cose esposte abbiamo nel libro antecedente. (166) Antioco, cui Teodoto consegnate avea Tolemaide e Tiro, faceva preparamenti per assaltar la Celesiria. Tolemeo apparecchiavasi alla guerra contr'Antioco. Licurgo incominciar volendo dalle stesse mosse di Cleomene, pose (167) il campo innanzi all'Ateneo di Megalopoli ed assediollo. Gli Achei ragunavano pell'imminente guerra cavalli mercenarii e fanti. Filippo levossi dalla Macedonia con un esercito, avendo seco diecimila Macedoni che formavano la falange, cinque mila armati alla leggera, ed insieme ottocento cavalli. Erano tutti occupati in coteste imprese ed apparecchi, quando i Rodii recarono la guerra a' Bizantini pelle seguenti cagioni.

XXXVIII. I Bizantini abitano un luogo, quanto alla situazione marittima comodissimo, e sovra gli altri conosciuti il più atto a procacciare sicurezza e prosperità; ma quanto alla posizione di terra il meno appropriato ad amendue queste cose. Imperciocchè per mare così domina precisamente la bocca del Ponto, che nessuna nave mercantile entrar vi può od uscirne, senza la loro volontà. E ricco com'è il Ponto di prodotti utili alla vita, i Bizantini ne sono al tutto signori: chè pegli usi più necessarii della vita ci forniscono (168) le contrade del Ponto a dovizia bestiame e schiavi de' migliori senza

contrasto, e pegli agi ne somministrano abbondevolmente mele, cera, e cose salate. Di ciò che ne' nostri paesi avanza prendon olio ed ogni genere di vino. Il frumento a vicenda, secondo le circostanze, quando danno, quando ricevono. Di questi oggetti, o dovrebbon i Greci privarsi affatto, o al tutto inutile gliene riescirebbe il commercio, ove i Bizantini volessero operar con malizia, ed unirsi in società, siccome (169) fecero in addietro co' Galati, così ora maggiormente coi Traci, o se non abitassero punto que' luoghi: chè pella strettezza del passo, e pella moltitudine de' Barbari aggiacenti, inaccessibile al certo sarebbe il Ponto alle nostre navi. Sommi adunque sono i vantaggi che pe' comodi della vita essi traggono dalla particolarità della loro situazione; perciocchè ogni cosa di che han soverchio esportano, e le altre introducono con prontezza e lucro, senza disagio e rischio alcuno. Ma agli altri ancora, conforme dicemmo, deriva da loro profitto. Il perchè, essendo in certo modo benefattori di tutti, a buon diritto non solo riconoscenza, ma aiuto eziandio conseguiscono da' Greci, quando minacciati sono da' Barbari. Siccome pertanto pochi conoscono la proprietà e natura di que' luoghi, giacendo essi alquanto fuori di quelle parti della terra che più frequentemente sono visitate, così vogliamo che tutti ne abbiano contezza, ed inducansi sovrattutto a vedere coi proprii occhi i paesi che hanno qualche cosa di straordinario e di eccellente, e, ove ciò non possa effettuarsi, ne abbiano presenti le idee e le forme al vero più prossime. Quindi crediamo di dover esporre che cosa sia siffatto particolare, e d'onde proceda un tale e tanto felice stato dell'anzidetta città.

XXXIX. (170) Il Ponto adunque così chiamato ha (171) una circonferenza di circa ventidue mila stadii, e due bocche diametralmente opposte, l'una ch'esce della (172) Propontide, l'altra della palude (173) Meotide, la quale di per sè sola gira ottomila stadii. Molti (174) e grossi fiumi provenienti dall'Asia mettono foce ne' recipienti mentovati, e dall'Europa se ne scarica in quelli

un maggior numero, e di più grandi. La Meotide delle lor acque piena sgorga nel Ponto pella respettiva bocca, e il Ponto nella Propontide. Chiamasi la bocca della Meotide, Bosporo (175) Cimmerio, il quale ha in larghezza trenta stadii e in lunghezza sessanta, ma tutto il suo fondo è basso. La bocca del Ponto appellasi egualmente Bosporo coll'aggiunta di Tracico, ed è lungo da centoventi stadii, ma la sua larghezza non è dappertutto la stessa. Il suo principio dal lato della Propontide è l'intervallo fra (176) Calcedone e Bizanzio, ed ha quattordici stadii; dalla (177) parte del Ponto il così detto Tempio (ove narrasi (178) che Giasone, nel ritorno dalla Colchide, abbia sacrificato dapprima a' dodici Dei), il quale giace sulla costa dell'Asia in distanza di circa dodici stadii dall'Europa, di rincontro al tempio di (179) Serapide in Tracia. Dello sboccar continuo che fanno la Meotide e il Ponto, due sono le cagioni: l'una locale e a tutti manifesta, per cui cadendo molte correnti in vasi di spazio circoscritto, il liquido sempre più s'accumula, il quale non avendo scolo, dovrebbe vie maggiormente alzarsi ed occupare un luogo più grande e più esteso del recipiente. Ma essendovi scoli, di necessità ciò che sopraggiunge e ridonda straripando scorre e sfugge continuamente pelle bocche che vi sono. L'altra causa è questa. Introducendo i fiumi negli anzidetti recipienti, quando dirottamente piove, molto fango d'ogni sorta, l'acqua scacciata dalla terra che s'addensa, sempre più s'alza ed (180) esce della stessa ragione pegli scoli ch'esistono. E siccome l'accumularsi della terra e dell'acque traportate da' fiumi succede senza posa e di continuo, così necessariamente accader debbe senza posa e di continuo il versamento pelle bocche. Queste sono le vere cause dello sboccar che fa il Ponto, cui non relazioni mercantili acquistano fede, sibbene la contemplazione di ciò che secondo la natura avviene, d'onde traggonsi le notizie più accurate.

XL. Dappoichè giunti siamo a questo luogo, nulla dobbiamo sorpassare, neppur ciò che nella natura stessa

è posto, siccome sogliono fare quasi tutti gli storici: anzi dimostrativa ha ad essere la nostra narrazione, affinchè non lasciamo alcun dubbio agli studiosi intorno a' subbietti delle nostre ricerche. La qual cosa si confà a' nostri tempi, in cui aperto essendo l'accesso a tutti i paesi per mare e per terra, non è decoroso il valersi a testimonii, di poeti e di scrittori di favole intorno alle cose ignorate, conforme fecero i nostri antecessori nella maggior parte delle notizie, producendo nelle dubbiezze, siccome dice Eraclito, infedeli mallevadori. Sibbene dobbiam ingegnarci, che dalla stessa storia emerga a' leggitori la convenevole fede. Diciamo adunque colmarsi il Ponto, siccome in addietro, così ora, e in processo di tempo (181) essersi per interrar appieno, e questo, e la Meotide, restando la stessa condizione de' luoghi, e continuando a operare le cause per cui s'accumula la terra. Imperciocchè, il tempo essendo infinito, e i recipienti al tutto circoscritti, egli è manifesto che, per poca materia che vi s'introduca, a lungo andare si riempieranno: chè per legge di natura il finito, che in tempo infinito cresce o scema, quantunque ciò avvenga in minime quantità (figuriamcelo ora così) giugner debbe necessariamente al termine prefisso. Siccome pertanto non scarsa, ma grandissima copia di belletta vi entra, così è chiaro che non tardi, ma presto seguirà ciò che or abbiam detto. Locchè sembra già accadere, perciocchè la (182) Meotide è già piena, avendo in quasi tutte le sue parti una profondità di dieci a quattordici braccia. Quindi non è navigabile con grandi vascelli senza pilota, ed essendo stata dapprincipio un (183) mare unito col Ponto, secondochè d'accordo asseriscono gli antichi, è dessa ora un lago (184) d'acqua dolce, poichè cacciato ne fu il mare dagl'innalzamenti del fondo, e prevalsero i fiumi che vi mettono foce. Lo stesso è del Ponto, e sta ora facendosi, quantunque al volgo poco apparisca pella grandezza del recipiente; ma chi alcun poco vi attende, il vede ben chiaro.

XLI. Imperciocchè, ove l'Istro con (185) molte bocche

dall'Europa si gitta nel Ponto, formata si è davanti a quelle una striscia che si estende pello spazio di circa mille stadii, distante da terra il corso d'un giorno, la (186) quale ogni dì s'accresce pella materia che vi portano le bocche. In questi luoghi tal fiata chi naviga nel Ponto, credendosi ancor in alto mare, urta senza accorgersi di nottetempo. I marinai li chiamano (187) banchi. La causa per cui quel terrapieno non aumentasi lungo la costa, ma spinto è molto in là, reputarsi dee questa. In quanto le correnti de' fiumi pella forza con cui progrediscono vincono il mare e davanti a sè il cacciano, in tanto la terra ancora, e tutto ciò che reca il corso delle acque, necessariamente è spinto innanzi, nè indugia, nè si arresta tampoco. Ma quando per la profondità e piena del mare le correnti s'affievoliscono, ragion vuole, che la materia portata in giù per sua natura, si posi e stia ferma. Per la qual cosa i rapidi e grandi fiumi formano le colmate in lontananza, e presso al continente è il mare assai profondo; laddove i fiumi piccioli e che han dolce corso, fanno gli argini presso alla foce. Locchè precipuamente s'appalesa nelle pioggie ruinose: sendochè allora i rivi più comuni, come hanno superata la forza delle onde alla foce, spingono il limo tanto avanti nel mare, che la distanza è in ragione dell'impeto con cui ciascheduna corrente vi cade. Per ciò che spetta alla grandezza della striscia summentovata, e alla moltitudine de' sassi, delle legna e della terra che vi recano i fiumi, non è punto da dubitarsene (chè stolta cosa sarebbe), veggendosi apertamente ogni picciolo torrente spesso in breve tempo scavar e tagliare luoghi elevati, traportando ogni genere di materia, di sassi e di terra, e moli di tal fatta innalzare, che talvolta cangiansi gli stessi luoghi, e fra poco più non si conoscono.

XLII. Laonde non è da maravigliarsi, che fiumi tali e così grandi col perpetuo lor corso producono gli effetti testè mentovati, e alla perfine sono per colmar il Ponto: anzi a chi diritto estima non probabile, ma necessario ciò apparisce. E indizio dell'avvenire si è, che quanto

è ora l'acqua della Meotide più dolce di quella del mare Pontico, altrettanto vedesi chiaramente differir il Pontico dal nostro mare. Dond'è manifesto, (188) che, allorquando il tempo, in cui s'è empiuta la Meotide, conseguito avrà al tempo avvenire quella proporzione, che ha la grandezza d'un recipiente a quella dell'altro, egli avverrà che il Ponto ancor sia (189) paludoso, dolce e simile ad un lago, non altrimenti che il lago Meotide, e tanto più presto supporsi dee che ciò avrà luogo, quanto sono più grandi e in maggior numero i fiumi che cadon in quello. Locchè sia da noi detto contra coloro cui sembra incredibile doversi il Ponto, che già colmasi, al tutto colmarsi un giorno, e mar essendo divenir stagno e padule; ma più ancora detto sia in grazia delle menzogne e de' miracolosi racconti de' navigatori, affinchè per difetto d'esperienza costretti non siamo ad ascoltarli come fanciulli con bocca aperta, ma dietro a qualche traccia di verità possiamo da noi stessi giudicare, se le cose che ne vengono riferite sieno vere, o no. Ma ritorniamo a quanto ne rimane di scrivere intorno all'opportuna situazione dei Bizantini.

XLIII. La bocca, che unisce il Ponto e la Propontide, lunga essendo centoventi stadii, conforme testè dicemmo, e la sua estremità verso il Ponto avendo per termine il Tempio, e quella verso la Propontide lo stretto presso Bizanzio; giace nel mezzo fra amendue in Europa il tempio di Mercurio, sovra un promontorio che sporge dentro alla bocca, ed è cinque stadii distante dall'Asia, nel più angusto sito di quella, ove dicono che (190) Dario facesse un ponte, allorquando andò contra gli Scizii. Nell'altro tratto che discende dal Ponto è eguale il corso dell'acqua, pella somiglianza de' luoghi che appartengono ad amendue le parti dello stretto. Ma quando la corrente portata dal Ponto, e chiusa ove dicemmo essere la maggior angustia, con (191) violenza si precipita verso il tempio di Mercurio ch'è in Europa, allora volgendosi, come per colpo ricevuto, cade sulla spiaggia opposta dell'Asia, e quindi nuovamente, quasi tornando, si ritorce verso le

punto d'Europa chiamate i (192) Focolari, donde ripartendo viene a battere sulla così detta Vacca, luogo dell'Asia, in cui narra la favola (193) che Io, tragittato lo stretto, ponesse dapprima il piede. Finalmente partendosi dalla Vacca, corre l'onda a Bizanzio, ove dividendosi circa la città, (194) separa di sè una picciola parte, e ne forma un seno denominato il (195) Corno; ma la maggior massa dell'acqua se ne stacca un'altra volta, sebbene indebolita recarsi non può alla sponda di rincontro, sulla quale è Calcedone; perciocchè fatti avendo frequenti andirivieni, e largo essendo il passo, in questo luogo si scioglie la corrente, e non rompesi più in angolo acuto sul lato opposto, ma più presto in un ottuso. Quindi lasciando la città di Calcedone va giù per (196) mezzo il mare.

XLIV. La cagione per cui Bizanzio ha una situazione cotanto vantaggiosa, ed il (197) contrario Calcedone, è quella che abbiam riferita, sebbene a vederle sembra eguale in amendue l'opportunità della posizione. Tuttavia a chi approdar vuole da una parte non riesce facile la bisogna, e dall'altra a suo malgrado e di necessità la corrente il porta, siccome non ha guari dicemmo. Prova ne sia, che ove uno voglia da Calcedone tragittar a Bizanzio, navigare non può in linea retta per la corrente ch'è nel mezzo, ma bordeggiar dee verso la Vacca e (198) Crisopoli (la qual città avendo un tempo gli Ateniesi occupata, furon essi i primi per consiglio di Alcibiade che ingegnaronsi di prender gabelle da chi naviga nel Ponto), e proseguendo abbandonarsi al corso dell'acqua, dal quale è necessariamente portato a Bizanzio. Simile a questa è la navigazione dall'altro lato di Bizanzio. Che se alcuno con Ostro corre dall'Ellesponto, o in questo dal Ponto con (199) Tramontano, diritta e facile è la sua navigazione da Bizanzio lungo la costa d'Europa allo stretto della Propontide presso Abido e Sesto, e di lì parimente indietro verso Bizanzio. Ma da Calcedone lungo l'Asia è sempre il contrario di ciò; perciocchè (200) piena di seni è la strada, e molto si estende nel mare la cam-

pagna de' Ciziceni. Ma per chi dall'Ellesponto va a Calcedone, il navigar presso la costa d'Europa, e poscia, avvicinatosi a Bizanzio, torcer cammino e correr verso Calcedone, difficil è per cagione della corrente e delle cose anzidette. Egualmente nel ritorno, uscendo di Calcedone egli è impossibile d'andare difilati in Tracia, per la corrente ch'è nel mezzo, e perchè ciaschedun vento (201) contraria gli sforzi in amendue i tragitti; dappoichè Ostro fa entrar nel Ponto, e Tramontana uscirne; e di questi venti è necessario di valersi per amendue le corse. Di qui adunque derivano a' Bizantini le comodità per mare, ma ciò che cagiona i disagi che soffrono per terra chiarirà quanto siam per dire.

XLV. Conciossiachè, siccome la Tracia circonda il loro territorio per modo, che giugne da (202) mar a mare, così han essi continua ed aspra guerra co' suoi abitanti, e quand'anche mercè d'un grande apparecchio li debellassero una fiata, non potrebbono respingere la guerra pella moltitudine del popolo, e de' potentati; perciocchè se uno ne superano, tre altri più poderosi (203) invadon il loro paese. Ma neppur cedendo, e calando agli accordi e a pagar tributi, avanzano maggiormente: che se ad alcuno concedono qualche cosa, cinque cotanti nemici pella stessa via si procacciano. Il perchè stretti sono da perpetua e difficile guerra. Diffatti, cosa v'ha di più pericoloso che un cattivo vicino? Cosa di più terribile che una guerra di Barbari? E lottando essi assiduamente per terra con questi mali, senza gli altri che tengon dietro alla guerra, soffron un (204) supplicio quasi Tantalico secondo il poeta: chè, avendo un terreno fertilissimo, come l'hanno con fatica coltivato, e ne nasce grande copia di bellissime biade, vengono i Barbari, ed alcune ne guastano; altre ne raccolgono e portano via. Allora, oltre al lavoro e alla spesa perduti, veggendo essi ancora lo strazio, piangono la bellezza delle frutta, e male sopportano il grave caso. Tuttavia sofferendo per abitudine la guerra che fan loro i Traci, rispettano gli antichi doveri verso i Greci. Ma come sopraggiunsero loro i Galli,

condotti da (205) Comontorio, misera fu la loro condizione per ogni verso.

XLVI. Eran costoro parte di quelli che con Brenno mossero dalla patria. Scampati dal pericolo di Delfo, vennero all'Ellesponto, ma non passarono in Asia, e rimasero colà, mercecchè li dilettava il soggiorno nei contorni di Bizanzio. Soggiogati ch'ebbero i Traci, e fabbricata (206) Tule sede del regno, trassero i Bizantini in sommo pericolo. Dapprincipio nelle invasioni che facevano a' tempi di Comontorio primo loro regnante, i Bizantini pagavan sotto titolo di regalo tre o cinque mila, e talvolta anche dieci mila monete d'oro, a condizione che non guastassero la loro campagna; ma finalmente dovettero accordar loro un annuo tributo di ottanta talenti, sino a (207) Cavaro, sotto il quale fu disfatto il regno, e tutta quella genìa distrutta da' Traci, che a vicenda la debellarono. A que' tempi, oppressi da' tributi, mandarono dapprima ambasciadori a' Greci, richiedendoli di soccorso e di qualche sussidio nelle loro sciagure. Ma siccome pressochè nessuno lor diede retta, così costretti furono ad impor una gabella a quelli che navigavan nel Ponto.

XLVII. Grande danno ed imbarazzo recava a tutti il balzello che i Bizantini riscuotevano per le merci che esportavansi dal Ponto, e cosa indegna la reputavano. Quindi tutti quelli ch'esercitavano la navigazione se ne lagnarono presso i Rodii, che allora erano considerati tenere la signoria del mare. D'onde avvenne che nascesse la guerra della quale ora parleremo. Imperciocchè i Rodii, scossi da' proprii danni, non meno che dalla perdita altrui, dapprincipio unitisi agli alleati, mandarono un'ambasceria a' Bizantini, chiedendo l'abolizione della gabella. Non se ne curando essi punto; anzi persuasi essendo della giustizia della loro causa pella disputazione che presso di loro fecero (208) Ecatodoro e Olimpiodoro (i quali presiedevan allora alla repubblica de' Bizantini) cogli ambasciadori de' Rodii, questi senza conseguir nulla se ne andarono. Ritornati a

casa decretaron i Rodii la guerra contro i Bizantini pelle anzidette cagioni, e mandaron tosto ambasciadori a Prusia, invitando lui pure a questa guerra; perciocchè sapevano che Prusia per certi motivi erasi disgustato coi Bizantini.

XLVIII. Lo stesso fecero i Bizantini, perciocchè mandarono pregando Attalo e Acheo per aiuti. Attalo invero era pronto, ma poco potea far inclinare la bilancia in lor favore, come quelli che rincacciato era da (209) Acheo nel paterno regno. Acheo pertanto, che dominava tutto il tratto di qua del (210) Tauro, e di recente assunto avea il nome di re, promise soccorsi. Egli dunque, abbracciato questo partito, sollevò a grande speranza i Bizantini, e mise al contrario terrore a' Rodii e a Prusia. Imperciocchè Acheo era parente d'Antioco, salito sul trono della Siria, ed ottenne la summentovata signoria pelle cagioni seguenti. Passato di questa vita Seleuco, ch'era padre dell'anzidetto Antioco, e succedutogli nel regno Seleuco suo figlio maggiore, Acheo, pella famigliarità che seco lui avea, passò in sua compagnia il Tauro, ben due anni avanti i tempi di cui ora parliamo. Imperciocchè Seleuco il giovine, come prima fu assunto al regno, udito che Attalo avea già ridotto in suo potere tutto il paese di qua del Tauro, si accinse a por riparo alle sue cose, e superato il Tauro con grosso esercito, fu morto a tradimento dal gallo Apaturio e da Nicanore. Acheo, siccome parente, vendicò nell'istante l'uccisione di lui, ammazzando Nicanore ed Apaturio, e resse l'esercito ed ogni cosa con prudenza e magnanimità: chè essendo l'occasione a lui favorevole, e concorrendo la volontà del popolo a cignergli la corona, egli per sè la ricusò; ma serbolla per il figlio minore Antioco, e recando ovunque il terror delle sue armi riconquistò tutte le provincie di qua del Tauro. Andavangli le cose maravigliosamente a seconda; ma poichè rinchiuso ebbe Attalo in Pergamo, e di tutti gli altri luoghi s'impossessò, insuperbitosi dei buoni successi, incontanente torse dal retto cammino, e cintosi il diadema, e preso il nome di re, era egli al-

lora il più potente e formidabile di (211) quanti re e signori v'avea di qua del Tauro. Nel quale ponendo i Bizantini la maggior fiducia, impresero la guerra contra i Rodii e Prusia.

XLIX. Questi era già in addietro sdegnato co' Bizantini, perciocchè avendo decretate alcune immagini di lui, non le dedicarono, ma trascorsero in negligenza e dimenticanza. Gli spiaceva eziandio ch'eransi adoperati con tutto l'impegno in cessar l'odio e la guerra di Acheo con Attalo, stimando che la mutua amicizia di costoro fosse per molti rispetti nociva a' suoi affari. Irritavalo pure, che i Bizantini mandati avean ad Attalo pe' giuochi (212) Minervali degli assistenti a' sagrificii, e a lui pelle feste (213) Soterie non ne ebbero spedito alcuno. Covando adunque in lui l'ira per tutte queste cause, lieto abbracciò l'occasione offertagli da' Rodii, e cogli ambasciadori stabilì, che quelli guerreggiar dovessero per mare, ed egli per terra non avrebbe minor danno recato a' nemici. Cotal incominciamento ebbe la guerra che i Rodii fecero a' Bizantini.

L. Dapprincipio i Bizantini valorosamente combattevano, affidati nell'aiuto d'Acheo, e fatto venir (214) Tiboete dalla Macedonia, non dubitavano che rivolto avrebbono sul capo di Prusia ogni timore e pericolo. Il quale, abbandonatosi all'impeto di cui parlammo, tolse loro il così detto Tempio all'ingresso dello stretto, ch'essi pochi anni prima comperato aveano per molto danaro, attesa l'opportunità del suo sito; volendo che non rimanesse (215) qualsivoglia ricovero ad alcuno, o fosse mercatante che navigasse nel Ponto, o altri che conducesse schiavi, o dal (216) mare stesso traesse vantaggio. Prese eziandio quella parte della (217) Misia, che i Bizantini già da lungo tempo possedevan in Asia. I Rodii, allestite sei navi, unitevi quattro degli alleati, e preposto ad esse Senofanto, andarono con dieci navi alla volta dell'Ellesponto. Afferrati presso a Sesto impedivano la navigazione nel Ponto; se non che il comandante uscì con una per tastar i Bizantini, se mai, spaventati della guerra,

s'inducessero a pentimento. Ma non vi badando essi si partì, e prese seco le altre navi, salpò con tutte verso Rodi. I Bizantini mandarono per aiuti ad Acheo, e a Tiboete spedirono persone che il conducessero dalla Macedonia; perciocchè il regno della Bitinia sembrava spettar non meno a Tiboete che a Prusia, di cui quegli era zio paterno. I Rodii, osservando il costante proponimento de' Bizantini, immaginaron un modo accorto per conseguire il loro intento.

LI. Imperciocchè, veggendo che il continuo perseverare de' Bizantini appoggiavasi alla speranza che avean in Acheo; sapendo altresì che il padre d'Acheo era tenuto prigione in Alessandria, e che moltissimo a lui premea la salvezza del genitore, avvisarono di mandar un'ambasceria a Tolemeo, e pregarlo di conceder loro Andromaco. Avean essi già in addietro ciò fatto, ma non di proposito; ora pertanto vi si adoperaron daddovero, affine di obbligarsi Acheo con questo beneficio, e renderlo rassegnato ad ogni loro richiesta. Tolemeo, come furon a lui gli ambasciadori, deliberò seco bensì di ritener Andromaco, sperando di trarne a suo tempo vantaggio; perciocchè non era per anche decisa (218) la lite ch'egli avea con Antioco, ed Acheo che poco fa erasi dichiarato re, potea molto contribuir all'esito dell'affare: essendo Andromaco padre d'Acheo, e fratello di Laodice moglie di Seleuco. Ciò non di meno, siccome Tolemeo avea tutta la volontà propensa a' Rodii, e volea ad ogni modo loro gratificare, così cedette e consegnò ad essi Andromaco, perchè il rendessero al figlio. I Rodii, avendo ciò eseguito, ed inoltre assegnati ad Acheo alcuni onori, tolserò a' Bizantini la principale speranza. Ma altra strana vicenda avvenne a' Bizantini: che Tiboete nel ritorno dalla Macedonia guastò colla sua morte i loro disegni. Pe' quali accidenti i Bizantini smarrironsi d'animo, e Prusia da nuove speranze incoraggiato alla guerra, esercitava le ostilità con vigore dalla parte dell'Asia, ed insieme (219) assoldato avendo i Traci, non lasciava dalla parte dell'Europa uscir i Bizantini fuori delle porte. I

quali, essendo loro fallita ogni speranza, angustiati dappertutto dalla guerra, cercavano qualche onesto scampo a' loro affari.

LII. Venuto allora Cavaro re de' Galli a Bizanzio, ed ingegnandosi di far la pace, e (220) porgendo qua e là le mani con molto impegno; Prusia ed i Bizantini aderirono alle sue instanze. I Rodii, risaputo il maneggio di Cavaro, e la deferenza di Prusia a lui, desiderando di recar a fine il loro proponimento, elessero Aridice ad ambasciadore presso i Bizantini, e spediron insieme Polemocle con tre vascelli da tre palchi, mandar loro volendo, come si suol dire, la (221) lancia ed insieme il caducéo. Comparsi questi fu fatta la pace, essendo Cotone figlio di Calligitone (222) Geronemone in Bizanzio. Co' Rodii stabilita fu semplicemente con queste parole: *I Bizantini non esigeranno gabella da quelli che navigan nel Ponto. Ove ciò sia eseguito, i Rodii co' loro alleati resteranno in pace co' Bizantini.* Con Prusia così: *Abbiano Prusia e i Bizantini pace ed amicizia perpetua. Non ispediscano i Bizantini in alcun modo un esercito contro Prusia, nè Prusia contro i Bizantini. Restituisca Prusia a' Bizantini le campagne, e le castella, e i popoli, e gli schiavi fatti in guerra senza riscatto, ed oltre a ciò le navi prese nel principio della guerra, e le armi trovate nelle fortezze, siccome il legname, e i marmi, e i* (223) *tegoli tolti dalla terra del Tempio.* (Conciossiachè Prusia, temendo la venuta di Tiboete, demolisse tutte le castella che credèva opportunamente situate per qualche impresa). *Costringa Prusia i Bitinii, che trattengono qualche effetto preso dal territorio della Misia, ch'è soggetto a' Bizantini, a restituirlo agli agricoltori.* Tal principio e tal fine ebbe la guerra che i Rodii e Prusia fecero a' Bizantini.

LIII. Circa quel tempo i (224) Cnossii, mandati ambasciadori a' Rodii, persuasero loro di spedir a sè le navi comandate da Polemocle, e tre vascelli coperti che oltre a queste erano stati calati in acqua. Ciò fatto, e 'giunti i legni in Creta, gli Eleuternei, sospettando che Polemocle

ucciso avesse il lor cittadino Timarco per rendersi grati i Cnossii, ordinarono dapprima (225) rappresaglie contro i Rodii, poscia dichiararon loro la guerra. Poc'anzi accadde a' Littii ancora irreparabile sciagura. Imperciocchè le cose di Creta, a parlar generalmente, eran allora in questo modo costituite. (226) I Cnossii, accordatisi coi Gortinii, ridotta avean tutta Creta in loro potere, dalla città di (227) Litto in fuori. Questa sola ricusando d'ubbidire, s'accinsero a farle guerra, e al tutto ingegnavansi di metterla in fondo, ad esempio e terrore degli altri Cretesi. Dapprincipio adunque tutti i Cretesi combatterono co'Littii. Ma insorta da picciola causa grande contesa, conforme è costume de' Cretesi, vennero fra loro a tumulto. I Polirreni, (228) i Cereti, i Lampei, ed inoltre gli Orii e gli Arcadi, d'unanime consenso, abbandonarono l'amicizia de' Cnossii, e risolverono d'entrar in società co' Littii. I Gortinii fra loro si disunirono: i più vecchi parteggiarono co' Cnossii, e i più giovani co' Littii. Giunse a' Cnossii inaspettato questo movimento; quindi chiamarono mille uomini dall' Etolia in virtù dell'alleanza. In conseguenza di ciò gli anziani de' Gortinii occuparon incontanente la rôcca, ed introdottivi i Cnossii e gli Etoli, parte de' giovani espulsero, parte uccisero, e consegnarono la città a' Cnossii.

LIV. In quello essendo i Littii usciti con tutte le loro forze nel territorio nemico, i Cnossii accortisi dell'accaduto, occuparono Litto, ch'era vuota di difensori, e mandaron i fanciulli e le donne a Cnosso; la città arsero, e distrussero, e in ogni modo manomisero; poscia se ne ritornarono. I Littii venuti dalla spedizione presso alla città, e veggendo il caso, tanto dolore ne concepiron nell'animo, che nessuno di loro osò d'entrare nella patria, ma girando tutti intorno ad essa, e gemendo molto e lamentandosi della sorte di lei e della propria, voltaronsi e ritornarono a Lampe, i di cui abitanti benignamente gli accolsero, e loro in tutto si proffersero; onde essi in luogo di cittadini divenuti in un sol giorno privi di città ed ospiti, guerreggiarono contro i Cnossii insieme

cogli alleati. Litto pertanto che era (229) colonia de' Lacedemoni, e consanguinea degli Ateniesi, la città più antica di Creta, ed avea sempre, a confessione di tutti, allevati i migliori uomini di Creta, (230) fu così intieramente nel modo più strano esterminata.

LV. I Polirreni e i Lampei e tutti i loro socii, veggendo che i Cnossii attenevansi all'alleanza degli Etoli, e che questi erano nemici del re Filippo e degli Achei, mandaron ambasciadori al re ed agli Achei per soccorsi ed alleanza. Gli Achei e Filippo li ricevettero nella comune società, e spedirono in lor aiuto quattrocento Illirii condotti da Platore, dugento Achei, e cento Focesi. I quali, come furon giunti, accrebbero non poco le forze de' Polirreni e de' loro alleati; perciocchè in brevissimo tempo ridussero entro alle mura gli Eleuternei, i Cidoniati e gli Apternei, e li costrinsero a rinunziar all'alleanza de' Cnossii, e ad abbracciar il loro partito. Dopo questo avvenimento spedirono i Polirreni, e con essi gli alleati, a Filippo e agli Achei cinquecento Cretesi. I Cnossii ne avean mandati poc' anzi mille agli Etoli: laonde (231) combatteron i Cretesi nella guerra che allora preparavasi dall'una parte e dall'altra. Frattanto occuparono i fuorusciti di Gortinio il porto de' Festii, e tenevan eziandio il porto della propria città con audacia singolare, e da questi luoghi facevano sortite contro quelli ch'erano nella città. In tale situazione erano le cose di Creta.

LVI. Intorno agli stessi tempi (232) Mitridate ancora recò la guerra (233) a' Sinopesi, d'onde nacque il principio e l'occasione della sciagura, che gli spinse agli estremi. Mandaron essi ambasciadori a' Rodii per soccorso in questa guerra, e parve a' Rodii di scegliere tre uomini, e di dar loro (234) cenquaranta mila dramme, affinchè procacciassero con queste l'occorrente a' Sinopesi. Apprestaron i tre nominati dieci mila orci di vino, (235) crine lavorato trecento (236) talenti, (237) nerbi lavorati cento, armadure intiere mille, oro segnato tre mila pezzi, macchine per lanciar pietre quattro, oltre (238) ai

gittatori. I quali effetti presero gli ambasciadori Sinopesi e se ne andarono. Eran allora gli abitanti di Sinope in timore, non Mitridate s'accignesse ad assediarli per terra e per mare; quindi tutti i loro apparecchi a quest'oggetto dirigevano. Giace (239) Sinope nelle parti del Ponto che riescòn a destra di chi naviga alla volta del Fasi, ed è fabbricata sopra una penisola che si estende nell'alto mare. La lingua che l'unisce all'Asia (non maggiore di due stadii) è al tutto interchiusa dalla città che vi sta sopra: il rimanente della penisola sporge fuori nel mare, è piano, e dà facile adito alla città; ma dove la circonda il mare è scoscesa, di malagevole approdo ed ha pochissimi accessi. Quindi temendo i Sinopesi, non Mitridate un giorno ergesse (240) opere dalla banda dell'Asia, e similmente dirimpetto a questa facesse per mare una discesa ne' luoghi piani che sovrastano alla città e imprendesse ad assediarli, ciò, dissi, temendo, si misero ad afforzare la parte della penisola attorniata dal mare, chiudendo con forche e pali tutti gli accessi da questo. Posero ad un tempo armi e soldati ne' luoghi opportuni: chè non è dessa molto grande, e con mediocre guernigione facilmente si difende. In questi termini erano le cose di Sinope.

LVII. Il re Filippo, levatosi dalla Macedonia coll'esercito (dappoichè in queste imprese lasciammo testè la guerra sociale), andò in Tessaglia e in Epiro, affrettandosi d'invadere da quella parte l'Etolia. Frattanto Alessandro e Dorimaco, introdotte pratiche con alcuni Egirati, raccolsero da mille dugento Etoli in Eantèa di Etolia, che giace di rincontro all'anzidetta città, e preparati per essi i pontoni, aspettavan il tempo opportuno alla navigazione. Conciossiachè un disertore d'Etolia, che lungo tempo avea soggiornato in Egira, osservando che le guardie della porta che ad Egio mena ubbriacavansi, e negligentemente il loro ufficio adempievano, (241) arrischiandosi spesso, e passando a Dorimaco, invitollo alla fazione, come quegli cui siffatte imprese eran molto famigliari. È la città d'Egira situata nel Peloponneso

presso al seno di Corinto fra Egio e Sicione, e giace sovra colli forti e poco accessibili. Pella sua posizione guarda il (242) Parnaso, e quel tratto della campagna opposta, ed è sette stadii distante dal mare. Venuta la stagione propizia al navigare, Dorimaco salpò, ed essendo ancora notte afferrò presso al fiume che bagna la città. Alessandro e Dorimaco, e con essi Archidamo figlio di Pantaleone, avendo seco un grosso drappello di Etoli, appressaronsi alla città sulla strada che da Egio conduce, e il disertore con venti de' più spediti, attraversati per vie nascose i precipizii più sollecitamente degli altri, mercè della perizia che avea de' luoghi, ed introdottosi di soppiatto per certo acquedotto, sorprese quelli della porta che ancor dormivano, e gli uccise mentr'erano in letto, tagliò le spranghe colle scuri ed aprì agli Etoli le porte. Questi gittatisi dentro alla sprovvista, la (243) faceano da solenni padroni; la qual cosa fu cagione di salvezza agli Egirati, e di ruina agli Etoli. Imperciocchè credendo che il trovarsi dentro alle porte bastasse per esser al tutto signori della città, in siffatto modo si diportarono.

LVIII. Soffermatisi dunque alcun poco folti in sulla piazza, dileguaronsi per ogni dove, avidi di preda, ed entrati per forza nelle case, rapirono le sostanze, essendo già chiaro giorno. Gli Egirati, cui il caso giunse affatto improvviso ed inaspettato, (244) quanti ne furono che si videro i nemici per le case, sbigottiti e pieni di timore si diedero tutti a fuggire fuori della città, come se già i nemici se ne fossero con certezza impossessati. Ma tutti quelli che dalle case ancor intatte, udendo lo scalpore, uscivan per recar aiuto, concorsero nella rôcca. I quali come andavan crescendo di numero, faceansi più animosi; laddove il corpo degli Etoli scemava e vie maggiormente imbarazzavasi pelle anzidette cagioni. Dorimaco, veggendo il pericolo che già a' suoi sovrastava, li strinse insieme ed assaltò quelli che tenevano la rôcca, stimando che un colpo audace atterriti avrebbe e vôlti in fuga i difensori colà raccolti. Ma gli Egirati inanimi-

tisi fra loro, tennero sodo, e valorosamente azzuffaronsi cogli Etoli. Era la rôcca (245) senza mura, e la pugna facevasi dappresso e a corpo a corpo: onde il combattimento era dapprima tale, qual ragione volea che fosse fra chi si cimenta pella patria e i figli, e chi pugna pella propria salvezza. Finalmente andaron in volta gli Etoli che avean fatta l'invasione, e gli Egirati, colta l'occasione del costoro ripiegarsi, incalzaron i nemici con energia ed impeto (246) terribile. D'onde avvenne che la maggior parte degli Etoli dalla paura in fuggendo caddero l'uno addosso all'altro, e nelle porte si conculcarono. Alessandro morì combattendo, ma Archidamo perdette la vita presso alle porte, soffocato nella calca. L'altra folla degli Etoli, furono parte calpestati, parte fiaccaron il collo nei precipizii, fuggendo per vie dirupate. Quelli che scamparono, gittate via le armi con somma vergogna, si ridussero alle navi, e ritornaron a casa contro la loro aspettazione. Così gli Egirati, i quali per negligenza avean perduta la patria, la ricuperarono maravigliosamente col coraggio e col valore.

LIX. Circa lo stesso tempo Euripida, che dagli Etoli era stato spedito per capitano agli Elei, corse la campagna di Dime, di Fara, e di Tritea, e toltane grossa preda, ritirossi verso Elea. Ma Micco da Dime, il qual era per avventura a que' tempi sottopretore degli Achei, uscì con tutto il popolo de' Dimei, de' Farei, e de' Tritei ancora, ed inseguì i nemici che allontanavansi. Ma con troppo fervore insistendo, cadde in un agguato, e fu sconfitto, perdendo molta della sua gente; perciocchè quaranta ne furon uccisi, e da dugento pedoni presi. Euripida, ottenuto questo vantaggio, ed insuperbitosi della prospera fortuna, fra pochi giorni uscì di bel nuovo, ed occupò presso (247) l'Arasso un castello de' Dimei in buona situazione, denominato Tico (Muro), che le favole narrano, aver fabbricato (248) Ercole anticamente, quando facea guerra agli Elei, perchè gli servisse di ricettacolo.

LX. I Dimei, i Farei, e i Tritei, (249) rotti mentre che soccorrevano le proprie campagne, e temendo del-

l'avvenire per la presa del castello, mandaron dapprima messi al pretore degli Achei, esponendogli l'avvenuto, e richiedendolo d'aiuti, poscia spediron eziandio ambasciadori colle medesime domande. Ma Arato non potea coscrivere soldati stranieri, perciocchè nella guerra Cleomenica aveano gli Achei ritenuto a' mercenarii parte degli stipendii; senza che egli era generalmente nelle imprese, e sovra ogni cosa in tutti gli affari che appartengono alla guerra, timido e lento. Il perchè Licurgo prese l'Ateneo de' Megalopolitani, ed Euripida, dopo ciò che dicemmo, (250) Gortina nella Telfusia. Quelli di Dima, Fara e Tritea, disperando de' soccorsi del pretore, accordaronsi fra loro a non contribuir nulla in comune agli Achei, e ad assoldare del proprio trecento fanti e cinquanta cavalli, e con questi assicurar i loro contadi. Ciò facendo parvero aver provveduto acconciamente ai loro affari privati, non così ai pubblici; perciocchè vennero in fama di farsi autori e capi di malvagio consiglio e di pretesto a chi sciogliere volesse il corpo della nazione. Del qual atto accagionerà alcuno a buon dritto principalmente il pretore, che negligeva sempre e menava per la lunga quelli che bisogno avean d'aiuto. Imperciocchè, chiunque trovasi in pericolo, finchè gli rimane qualche speranza negli amici e negli alleati, ama d'appoggiarsi a (251) quella; ma quando nelle disgrazie è da loro rinunziato, costretto è ad aiutar se stesso secondo le proprie forze. Quindi non sono da incolparsi i Tritei, i Farei ed i Dimei, per aver del proprio assoldate milizie, indugiando a soccorrerli il pretore degli Achei; sibbene meritan essi biasimo per aver ricusato di contribuir alle pubbliche spese. Conciossiachè fosse lor dovere di non negliger i proprii bisogni; ma prosperosi com'erano e possenti, avean essi a mantenere gli obblighi verso il comune governo: massime che giusta le leggi comuni ne avrebbon infallibilmente ottenuto la retribuzione, e ciò ch'è della maggior importanza, essendo essi stati (252) gli autori principali dell'unione Achea.

LXI. Le cose adunque del Peloponneso eran in questa

situazione. Frattanto il re Filippo, varcata la Tessaglia, venne nell'Epiro, ed unite a' Macedoni tutte le forze degli Epiroti, e trecento frombolieri che gli erano andati incontro dall'Achea, ed i cinquecento Cretesi mandatigli da' Polirreni, proseguì, e passato l'Epiro giunse nel territorio degli Ambracioti. Che se egli di primo impeto senz'arrestarsi penetrato fosse nel cuor dell'Etolia, sopravvegnendo di repente ed inatteso con un poderoso esercito, avrebbe posto fine a tutta la guerra. Ora lasciandosi persuadere dagli Epiroti ad assediar prima Ambraco, diede tempo agli Etoli di ricomporsi, e di provvedere, e di prepararsi all'avvenire. Imperciocchè gli Epiroti, cui il proprio vantaggio più stringea che non il comune degli alleati, desiderando grandemente d'assoggettarsi Ambraco, pregaron Filippo di por l'assedio a quel castello, e di espugnarlo innanzi ogni cosa. Stimavan essi di somma importanza il riprender agli Etoli l'Ambracia, locchè speravano di conseguire soltanto, ove insignoritisi dell'anzidetto luogo, minacciassero la città. È Ambraco un castello ben fornito di fortificazioni esterne e di mura, giace fra paludi, conducendovi dalla campagna un solo ristretto terrapieno, e sovrasta opportunamente al territorio e alla città (253) d'Ambracia. Filippo adunque, indotto dagli Epiroti, accampossi dinanzi ad Ambraco, ed occupavasi dell'apparecchio necessario all'assedio.

LXII. Scopa nello stesso tempo, traendo seco tutte le forze degli Etoli, e marciando pella Tessaglia, invase la Macedonia. Spaziando per il piano della (254) Pieria, guastollo, e accozzata molta preda continuò il cammino verso (255) Dio. Il qual luogo essendo dagli abitanti abbandonato, egli vi entrò, ne rovesciò le mura, le case, ed il ginnasio, (256) arse i portici intorno al tempio, guastò tutti i doni ch'erano colà per ornamento o per uso di quelli che concorrevano alle solennità, ed atterrò eziandio tutte le immagini de' re. Così adunque nel bel principio della guerra, e nel primo fatto costui, non solo gli uomini, ma gl'Iddii ancora ostilmente trattò, e al ri-

tornò in Etolia non fu come empio considerato, ma qual valent'uomo nato pel pubblico bene, onorato ed osservato, riempiendo gli animi degli Etoli di (257) vane speranze e di stolto orgoglio. Imperciocchè pensavansi che nessuno oserebbe d'avvicinarsi all'Etolia, mentre ch'essi impunemente guasterebbono, non solo il Peloponneso, siccom'era loro costume, ma la Tessaglia ancora e la Macedonia.

LXIII. Filippo, udite le cose accadute in Macedonia, e pagato ben presto il fio (258) del peccato e della gara degli Epiroti, assediava Ambraco; ed ergendo assiduamente trincee, e facendo ogn'altro apparato, tosto sbigottì quelli ch'erano dentro, e in quaranta giorni compiuti prese la terra. La guernigione, di cinquecento Etoli composta, lasciò libera sopra la parola, e consegnando agli Epiroti Ambraco, saziò la loro brama. Egli poi proseguì coll'esercito, e passò davanti a (259) Caradra, affrettandosi di tragittar il golfo d'Ambracia, il quale presso al tempio degli Acarnani, chiamato (260) Azzio, ha la maggiore strettezza. Imperciocchè gittasi cotesto seno dal mar di Sicilia fra l'Epiro e l'Acarnania con una bocca molto angusta, avendo essa meno di cinque stadii. Innoltrandosi dentro terra acquista la larghezza di cento stadii, ed in lungo del mare si estende a circa trecento stadii. Divide l'Epiro dall'Acarnania, ed ha quello a settentrione, questa a mezzodì. Traghettato ch'ebbe l'esercito per l'anzidetta bocca, varcò l'Acarnania, e venne a (261) Foezia città dell'Etolia, avendo presi seco due mila fanti e dugento cavalli acarnani. Accampatosi intorno alla mentovata città, e datole per due giorni assidui e terribili assalti, la prese a patti, licenziando (262) sopra la parola gli Etoli che vi erano. La notte appresso, quasichè la città non fosse per anche presa, vennero in soccorso cinquecento Etoli. Dell'arrivo de' quali avendo il re avuto previo sentore, collocò agguati in certi luoghi opportuni, e la maggior parte ne uccise: gli altri fece prigioni, tranne pochissimi. Poscia distribuito all'esercito per il bisogno di trenta giorni del frumento colà rinve-

nuto (chè grande quantità se ne trovò raccolto in Foezia), proseguì colle sue forze, prendendo il cammino della (263) Stratica. Come fu distante dalla città circa dieci stadii, pose il campo presso al fiume Acheloo. Di lì usciva, ed impunemente guastava la campagna, non osando di mostrarsi alcun nemico.

LXIV. In quello gli Achei, oppressi dalla guerra, come riseppero che il re era vicino, gli mandaron ambasciadori per richiederlo d'aiuti. I quali, abboccatisi con Filippo, mentre ch'era ancor a Strato, gli esposero quanto era stato loro imposto, e fattogli conoscere la preda che raccoglier potrebbe l'esercito nel territorio nemico, gli persuasero a tragittar il (264) Rio, ed invader l'Elea. Il re, udito ciò, trattenne gli ambasciadori, dicendo che avrebbe deliberato intorno alle loro proposizioni; egli pertanto, levate le tende, proseguì verso (265) Metropoli e (266) Conope. Gli Etoli occupavano la rôcca di Metropoli, ma la città aveano sgomberata. Filippo arse Metropoli e continuò la marcia verso Conope. Ma essendosi ragunati i cavalieri degli Etoli, ed arrischiati di venirgli incontro al passo del (267) fiume, ch'è innanzi alla città in distanza di venti stadii, e sperando essi che, o gli vieterebbon al tutto di tragittare, o recherebbono gran danno a' Macedoni nell' uscir dell'acqua: il re accortosi del lor disegno, ordinò all' armadura leggera d'entrar la prima nel fiume, e d'uscirne in drappelli serrati cogli scudi uniti. Mentrechè questi ciò eseguivano, come prima passò la prima insegna, lieve zuffa appiccavan con essa i cavalli degli Etoli. Resisteva questa (268) accozzando gli scudi, e frattanto passavano la seconda e la terza, e congiuntesi coll'altra che già stava salda, facevansi egualmente riparo colle armi. Laonde non potendo far nulla, ed essendo a mal partito, si ritirarono nella città. Da quind'innanzi l'orgoglio degli Etoli, rifuggitosi nelle città, non più si mosse. Filippo, passato il fiume coll'esercito, e (269) guastata impunemente la campagna, giunse ad Itoria, picciolo castello che giace pell'appunto sulla strada per cui si passa, ed è molto forte di natura

e di mano. All'avvicinarsi di lui la guernigione spaventata abbandonò il luogo. Il re, fattosene padrone, spianollo, e ordinò similmente a' guastatori d'abbattere tutte le torri ch'erano in que' dintorni.

LXV. Varcate (270) le strette, fece il resto del cammino a bell'agio, dando tempo all'esercito di raccoglier preda nella campagna. Essendo li soldati carichi d'ogni cosa necessaria, venne ad Eniade, ed accampatosi presso (271) Peanio, risolvette d'espugnare prima questo luogo. Dopo ripetuti assalti prese la città, la cui circonferenza era minore di sette stadii, ma che nell'insieme delle case, delle mura e delle torri non la cedeva a nessuna. Le mura di questa rovesciò tutte sin al suolo, le case disfece, e le legna (272) ed i mattoni adagiò sopra foderi nel fiume con molta cura e (273) li condusse ad Eniade. Gli Etoli dapprincipio impresero a custodire la rôcca di Eniade, assicurandola con mura ed altri apparecchi; ma appressatosi Filippo, sgomentaronsi e ne uscirono. Il re occupò questa città ancora, e tosto proseguendo, accampossi nella (274) Calidonia presso ad un picciol luogo forte chiamato (275) Eleo, ben assicurato con mura ed ogni altro apparato, avendo Attalo somministrato tutto ciò che a tal uopo era necessario. I Macedoni, poichè se n'ebbero colla forza impossessati, spogliarono tutta la Calidonia e ritornarono ad Eniade. Filippo, osservata la situazione del luogo favorevole ad ogni impresa, e massimamente alle discese nel Peloponneso, incominciò a cigner di mura la città. Imperciocchè giace essa sul mare nell'estremità dell'Acarnania, ove confina cogli Etoli, circa il principio del golfo di Corinto. Nel Peloponneso le sta di rincontro la spiaggia di Dima, e vicinissimi ad essa sono i dintorni dell'Arasso, d'onde non è distante più di cento stadii. Le quali cose considerando, Filippo afforzò la rôcca di per sè, e il porto e le darsene circondando di muro, divisava di congiugnerle colla rôcca, valendosi a cotal lavoro delle materie recate da Peanio.

LXVI. Mentrechè il re era in queste cose occupato, venne dalla Macedonia un messo colla nuova, che i

(276) Dardanii, conoscendo ch'egli era per fare una spedizione nel Peloponneso, raunavano forze, e faceano grande apparato, determinati d'invadere la Macedonia. Udito ciò, e stimando essere necessario di soccorrer in fretta la Macedonia, rimandò gli ambasciadori degli Achei colla risposta, che come prima provveduto avesse alle urgenze che gli erano state significate, niente avrebb'egli maggiormente a cuore che d'aiutarli secondo la sua possa. Poscia, levato il campo, sollecito ritornò per quella strada ch'era venuto. Era egli per passar il seno Ambracico, tragittar volendo dall'Acarnania nell'Epiro, quando fu a lui (277) Demetrio Fario con un sola barca, poichè i Romani lo avean espulso dall'Illiria, conforme esponemmo ne' libri antecedenti. Filippo l'accolse benignamente e gl'impose di navigar alla volta di Corinto, e di lì venir per la Tessaglia in Macedonia. Passato poi nell'Epiro, proseguì innanzi senza posa, e come giunse a Pella nella Macedonia, i Dardani sentito il suo arrivo da certi disertori Traci, ne sbigottirono, ed incontanente licenziarono l'esercito, sebbene già erano vicini alla Macedonia. Filippo, informato che i Dardani avean mutato pensiero, accomiatò tutti i Macedoni per il ricolto dell'autunno, e recatosi in Tessaglia, passò in Larissa il resto della state. Intorno a quel tempo Emilio menò dall'Illiria splendido trionfo in Roma, ed Annibale, espugnata Sagunto, mandò l'esercito a' quartieri. I Romani, risaputa la presa di Sagunto, spedirono ambasciadori a' Cartaginesi per chiedere la consegnazione d'Annibale, e insieme prepararonsi alla guerra, avendo creati consoli Publio Cornelio Scipione, e Tiberio Sempronio. Delle quali cose abbiamo partitamente ragionato nel libro antecedente; ma ora le riproduciamo a soccorso della memoria, secondochè dapprincipio promettemmo, affinchè meglio si conosca la corrispondenza degli avvenimenti. Così (278) terminò il primo anno dell'olimpiade che abbiamo per le mani.

LXVII. Giunto presso gli Etoli il tempo (279) dell'elezione de' maestrati, crearono pretore Dorimaco. Il

quale, come prima fu investito del supremo potere, raccolse gli Etoli sotto le armi, invase la parte superiore dell' Epiro, e devastò la contrada, usando nel guasto tanto maggior animosità, quanto meno pel proprio vantaggio, che per far danno agli Epiroti [tutto eseguiva. Venuto al tempio (280) di Dodona, bruciò i portici, distrusse molti voti, e spianò la sacra casa. Per tal guisa gli Etoli non hanno (281) confine fra la guerra e la pace; ma in amendue gli stati commettono ogni attentato contrario alle comuni costumanze degli uomini ed alle leggi. Costui adunque, avendo tali e tante scelleratezze operate, se ne ritornò a casa. Era (282) già l' inverno avanzato, quando Filippo, non aspettando nessuno il suo arrivo in quella stagione, con tremila scudi (283) di bronzo, duemila d'armadura leggera, e trecento Cretesi, oltre a quattrocento cavalieri della sua guardia, si partì da Larissa, e traghettata questa gente dalla Tessaglia in Eubea, e di lì a Cino, venne pella Beozia e la Megaride in Corinto intorno al solstizio invernale, facendo il cammino con tanta assiduità e segretezza, che nessuno de' Peloponnesi lo avea sospettato. Chiuse le porte di Corinto, e tagliati (284) con guardie i passi, chiamò a sè il giorno appresso Arato il maggiore da Sicione, e gli diede lettere per il pretore e le città degli Achei, in cui fece loro a sapere, quando e dove dovessero venire ad incontrarlo in armi. Avendo dato ordine a queste cose, andò innanzi e pose il campo intorno (285) Dioscurio nella Fliasia.

LXVIII. Frattanto Euripida avendo seco due coorti di Elei, con pirati e mercenarii, che insieme sommavano da due mila dugento, e con cento cavalli, mosse da (286) Psofide, e marciava pella Fenea e la Stinfalia, senza saper nulla di Filippo, con animo di depredare la campagna di Sicione. La stessa notte, in cui per avventura Filippo era a campo presso Dioscurio, passò davanti agli alloggiamenti del re, ed in sul mattino era per entrare nella Sicionia. Ma alcuni Cretesi di quei di Filippo, lasciate avendo le file per rintracciar (287) preda, s'avvennero nella gente d'Euripida. Il quale interrogatili, e

conosciuto l'arrivo de' Macedoni, non palesò a nessuno ciò che gli fu riferito, ma retrocedette coll'esercito, prendendo la stessa strada per cui era venuto; con volontà ed insieme con isperanza di prevenir i Macedoni, e uscendo della Stinfalia giugner ne' luoghi più alti e di difficile passaggio. Il re non sapendo nulla de' nemici, giusta il suo proponimento partissi in sul mattino, destinato avendo di marciare per (288) Stinfalo stesso alla volta di Caffia; perciocchè colà scritto avea agli Achei di recarsi armati.

LXIX. La vanguardia de' Macedoni essendo pervenuta all'eminenza presso al luogo chiamato (289) Apelauro, che dieci stadii circa innanzi a Stinfalo è situato; vi giunse ad un tempo la vanguardia pure degli Elei. Euripida, accortosi della faccenda da ciò che gli era riferito, prese seco alcuni cavalli, e sottrattosi dall'imminente pericolo, si ritirò per vie non calcate a Psofide. Il grosso dell'esercito eleo, abbandonato dal suo capo, e sbigottito di quanto accadeva, arrestossi nel cammino, non sapendo che fare, nè dove volgersi. Imperciocchè dapprincipio credevan i loro comandanti, che alcuni Achei fossero colà accorsi per recar aiuto, ed ingannavanli sovrattutto gli scudi di bronzo, i quali sembravano esser Megalopolitani, dappoichè avean questi usate siffatte armi nella (290) battaglia contro Cleomene presso Selasia, armati per tal guisa dal re Antigono all'uopo di allora. Il perchè ritiraronsi in buon ordine sovr'alcune alture, non disperando di salvezza. Ma come i Macedoni progredendo si fecero lor vicini, conosciuto ciò ch'era, andarono tutti in volta gittando le armi. Ne furono presi vivi da mille dugento; gli altri perirono, parte per mano de' Macedoni, parte ne' precipizii: cento soli si salvarono. Filippo, mandate le spoglie ed i prigioni a Corinto, continuò l'esecuzione del suo disegno. I Peloponnesi forte maravigliaronsi dell'accaduto; perciocchè ad un tempo udirono l'arrivo e la vittoria del re.

LXX. Innoltratosi pell'Arcadia, ov'ebbe a sopportar molta neve e gravi stenti nel superare l'Oligirto, giunse

il terzo giorno di notte tempo a Caffia. Ivi rinfrescò l'esercito per due giorni, e preso seco Arato il minore, e gli Achei ch'eransi con esso lui raccolti, per modo che tutte le sue forze ascendevano a dieci mila uomini, marciò per la Clitoria verso Psofide, raccogliendo dalle città per cui passava dardi e scale. È Psofide una terra, secondochè tutti dicono, antica, fabbricata dagli Arcadi dell'Azanide, (291) e giace, ove il Peloponneso intiero si consideri, nella sua (292) parte di mezzo sull'estremità occidentale dell'Arcadia, contigua agli ultimi (293) Achei che abitano verso ponente. Signoreggia opportunamente il territorio d'Elide, con cui allora reggevasi in comune. Presso alla quale Filippo, giunto dopo tre giorni da Caffia, osteggiò sopra le alture che stanno a cavaliere della città, d'onde poteasi senza rischio vedere la città e i suoi dintorni. Il re, osservata la fortezza di Psofide, stava in dubbio di che farsi. Imperciocchè nel fianco di lei che guarda a ponente corre un torrente impetuoso, che la maggior parte del verno non è guazzabile, e rende la città ben riparata e inaccessibile per la grandezza dell'alveo che a poco a poco in processo di tempo si è lavorato cadendo dall'alto. Dalla banda di levante è (294) l'Erimanto, grande e rapido fiume, sul quale molte cose da molti furono divulgate. E siccome il torrente sbocca nell'Erimanto a mezzodì della città, così cinti essendo dall'acqua tre de' suoi lati, è dessa assicurata nella guisa che abbiam detto. All'altra parte, ch'è voltata a settentrione, sovrasta un'eminenza di salde mura fornita, che pell'opportuno sito tiene luogo di eccellente rócca. Ha la città eziandio mura grandi e ottimamente costruite. Oltre a ciò vi aveano gli Elei introdotti aiuti, e v'era Euripida scampato dalla rotta.

LXXI. Le quali cose tutte considerando Filippo e ponderando, ora avvisava d'astenersi dall'usar forza contro la città e dall'assediarla, ora vi era propenso, veggendo l'opportunità del luogo, il quale, quanto minacciava (295) allor gli Achei e gli Arcadi, ed era agli Elei un sicuro porto di guerra, altrettanto, ove se ne fosse impossessato, protetti avrebbe gli Arcadi, e sarebbe stato un

acconcio ricettacolo agli alleati contra gli Elei. Appigliatosi adunque all'ultimo consiglio, ordinò a' Macedoni di pranzare come prima fosse giorno, e di tenersi pronti. Poscia passò il ponte sull'Erimanto, senza che alcuno glielo impedisse, per esser l'impresa sua inaspettata, e andò verso la città rapidamente ed in atto spaventoso. Euripida, e tutti quelli ch'erano nella città, sbigottirono del fatto, perocchè aveano per fermo, che i nemici non sarebbonsi arrischiati di accostarsi improvvisamente e d'assaltare città così forte, nè d'imprender un lungo assedio pella stagione fredda che correva. A ciò riflettendo (296) vennero in mutua diffidenza, temendo non avesse Filippo introdotta qualche segreta pratica con quelli di dentro. Ma poichè videro che da' suoi niente di simile facevasi, salirono la maggior parte sulle mura per difendere la città, e i mercenarii degli Elei fecero una sortita dalla porta più alta, per andar addosso a' nemici. Il re dispose in tre luoghi coloro che applicar doveano le scale alle mura, e in egual numero di parti divise gli altri Macedoni; poscia fece dar a tutti il segno colle trombe, ed attaccò le mura da tutti i lati. Dapprincipio resistevano valorosamente quelli che tenevano la città, e molti ne precipitavano dalle scale; ma poichè venne meno la provvigione delle frecce e d'ogni altra cosa necessaria (sendochè estemporaneo apparecchio avean fatto), ed i Macedoni non lasciavansi spaventare, anzi come alcuno era gittato giù dalle scale, quelli che gli stava dietro montava incontanente al suo posto: i difensori della città finalmente andarono tutti in volta, e rifuggironsi nella rôcca. De' soldati del re, i Macedoni ascesero sulle mura, ed i Cretesi, azzuffatisi co' mercenarii che erano sortiti dalla porta alta, li costrinsero a fuggir in sommo disordine ed a gittar via le armi. Co' quali, mentre gl'incalzavano e tagliavano, entrarono promiscuamente pella porta: d'onde avvenne che la città presa fu da tutte le parti. Gli abitanti di Psofide coi figli e colle mogli ritiraronsi nella rôcca, e con essi Euripida, e tutto il resto della moltitudine ch'erasi salvata.

LXXII. I Macedoni, non sì tosto vi entrarono, che rapirono tutte le (297) suppellettili dalle case; poscia alloggiatisi nelle abitazioni, tennero la città. Quelli che erano fuggiti nella rôcca, temendo un tristo avvenire, perocchè difettavano di provvigioni, risolverono di darsi nelle mani di Filippo. Mandaron adunque un banditore al re, e presa licenza di spedir un'ambasceria, elessero a questa i primi maestrati, e con essi Euripida. I quali fecero accordi, ed ottennero sicurtà pegli stranieri non meno che pe' cittadini; ma dovettero ritornare lì donde eransi partiti, avendo ordine di rimanere nel luogo, sino a che l'esercito si fosse levato; affinchè qualche soldato disubbidiente non gli spogliasse. Il re, sopraggiunta la neve, costretto fu a restare colà alcuni giorni, ne' quali ragunati gli Achei ch'erano presenti, mostrò loro primieramente la fortezza e l'opportuna situazione della città pella guerra che faceano; indi ragionò della parzialità e della benevolenza ch'egli avea verso la loro nazione. Alla fine disse che ora cedeva e donava la città agli Achei; perciocchè era suo proponimento di meritar di loro quanto poteva, e di non mancar in cosa che atta fosse a dimostrare la sua buona volontà. Di che avendogli Arato e tutti gli altri rendute le debite grazie, Filippo accommiatò la ragunanza, e mosse coll'esercito alla volta di (298) Lasione. I Psofidii, discesi dalla rôccà, ripresero la città e le respettive loro abitazioni, ed Euripida se ne andò a Corinto, e di lì in Etolia. I maestrati achei che vi erano preposero alla rôcca Proslao da Sicione con un sufficiente presidio, ed alla città Pitia da Pellene. Per tal modo finì l'affare di Psofide.

LXXIII. Gli Elei che guardavano Lasione, conosciuto l'arrivo de' Macedoni, e sentito ciò ch'era accaduto a Psofide, abbandonarono subito la città, ed il re appena giunto occupolla di primo impeto, ed (299) estendendo il suo proponimento a vantaggio degli Achei, questa pure lor consegnò. Così (300) Strato, lasciata dagli Elei, restituì a' Telfusii. Dopo queste operazioni venne il quinto giorno in Olimpia, ove sacrificato avendo al Nume, e

convitati i duci, e insieme fatto riposar l'esercito tre giorni, si rimise in cammino, ed entrato nell'Elea mandò guastatori per la campagna. Egli pose il campo presso ad (301) Artemisio, e ricevuta colà la preda, ritornò a Dioscurio. Messo a fuoco il contado, molta gente fu presa, ma più ancora si rifuggì ne' villaggi vicini e ne' luoghi forti: chè il territorio degli Elei è assai popolato, e abbonda di schiavi e di roba oltre ogni altro del Peloponneso. E a tale amano alcuni fra di loro la vita campestre, che v'ha certe famiglie (302) benestanti, le quali nel corso di due o tre generazioni non entrarono in Elide. Locchè avviene per la grande cura e provvidenza dei maestrati a pro degli abitanti della campagna, affinchè sia loro fatta ragione sul luogo, e non vengan loro meno i bisogni della vita. E sembrami aver essi tutto ciò ideato e con leggi stabilito da molto tempo per la (303) grande popolazione della campagna, e massime per la (304) sacra inviolabilità, di che anticamente godevano, allorchè i Greci, per cagione de' giuochi olimpici, concedevano agli Elei d'aver il paese sacro ed intatto, e d'esser esenti d'ogni pericolo, e d'ogni vessazione di guerra.

LXXIV. In appresso, per (305) la contesa degli Arcadi circa il possesso di Lasione e della Pisatide costretti a difender il terreno, ed a mutar tenore di vita, non si diedero il benchè minimo pensiero di riacquistare da' Greci l'antica e patria inviolabilità: ma rimasero nel medesimo stato, male provvedendo, per (306) quanto io credo, all'avvenire. Che se v'ha una cosa per conseguir la quale noi tutti facciam voti agli Dei, e tutto soffriamo pel desiderio di parteciparne, ed essa sola, fra gli oggetti che presso gli uomini hanno riputazione di beni, è tale indubitatamente (dico (307) la pace): coloro che, potendo con giustizia e convenienza procacciarsela da' Greci in perpetuo non soggetta a controversie, la negligono, o non so che altro le preferiscono, come non incorreranno nella taccia di stolti? Ma, dirà forse taluno, saran essi per siffatto genere di vita più esposti alle ingiurie di chi voglia far loro guerra e tradirli. Ciò pertanto succede di rado,

e se pur accada, possono essi dalla Grecia in comune ottener soccorso. Per ciò che spetta alle offese parziali, poichè raccolte avrebbono sufficienti dovizie, locchè agevol riesce a chi vive sempre in pace, egli è chiaro che non mancherebbono loro soldati stranieri e mercenarii, a sussidii ne' luoghi e tempi opportuni. Ora, temendo ciò che ben rare volte ed inaspettatamente accade, han essi la campagna e le sostanze soggette a continue guerre e devastazioni. Questi avvertimenti abbiam noi dati per amore degli Elei, dappoichè finora (308) nessun altro tempo fu più acconcio della presente congiuntura per ricuperare quell'inviolabilità col consenso di tutti; e gli Elei, conforme dissi di sopra, rimanendo ancor qualche, direm così, scintilla dell'antica abitudine, soggiornano di preferenza nella campagna.

LXXV. Il perchè all'arrivo di Filippo era immensa la quantità di coloro che venivano presi, e maggior anche quella de' fuggiaschi. Ma la maggior parte della suppellettile e la più gran folla di schiavi e di bestiami fu raccolta nel castello chiamato (309) Talama, perciocchè il terreno all'intorno era angusto e d'accesso malagevole, ed il castello medesimo (310) discosto da ogni pratica di gente, e d'avvicinamento difficile. Il re sentendo come nell'anzidetto luogo moltissimi eransi rifuggiti, e risoluto di non lasciar nulla intentato e imperfetto, preoccupò co' mercenarii tutti i luoghi opportunamente situati all'ingresso, e lasciate le bagaglie nel campo colla maggior parte dell'esercito, prese seco l'armadura leggera e i più spediti, e marciò pelle strette. Non gli si opponendo alcuno, giunse davanti al castello. Spaventati quelli che avean colà ricoverato della repentina comparsa, essendo senza sperienza alcuna nelle cose di guerra, e sprovvisti d'ogni apparecchio, dappoichè concorsa v'era eziandio la feccia del volgo, si arresero tostamente. Fra loro trovavansi ancora dugento mercenarii (311) mescolati, che avea seco menati Anfidamo, capitano degli Elei. Filippo, impadronitosi di molta roba, e d'oltre cinque mila persone, senza la preda che via condusse di quadru-

pedi innumerevoli, ritornò agli alloggiamenti. Poscia, essendo l'esercito sopraccarico d'ogni maniera d'effetti, e quindi grave, ed imbarazzato, costretto fu a ritirarsi e a ritornare nell'Olimpia.

LXXVI. Apelle, uno de' tutori che Antigono avea lasciati a Filippo ancor fanciullo, era allor per avventura in grandissimo potere presso il re. Costui avvisando di ridurre la nazione achea nel medesimo stato in cui erano i Tessali, meditava un'azione scellerata. Imperciocchè i Tessali sembravano bensì governarsi colle proprie leggi, e differir molto da' Macedoni; ma non ne differivan punto, ed eran in tutto trattati come i Macedoni, ed eseguivan ogni comandamento de' regii ministri. Quindi a siffatto proponimento i suoi consigli adattando, prese a tentar quelli che erano negli alloggiamenti. Dapprima dunque permise a' Macedoni di cacciare gli Achei dagli alberghi che occupati aveano anticipatamente, e di tôrre ad essi la preda; poscia pelle più levi cause facea loro metter le mani addosso dagli sgherri. Chi li proteggeva, o soccorreva quando frustavansi, egli (312) comparendo in persona facea condur in ceppi, persuaso che in tal guisa a poco a poco, e senza che alcuno se ne avvedesse, gli avrebbe assuefatti a non gravarsi di qualsivoglia maltrattamento che sofferissero dal re. Eppur avea egli pochi anni addietro, militando sotto Antigono, veduti gli Achei durar ogni patimento, per non (313) assoggettarsi a' voleri di Cleomene. Tuttavia, unitisi alcuni giovani achei, furon ad Arato e gli palesarono il consiglio d'Apelle. Arato recossi da Filippo, risoluto di resister al male in sul principio, e di non indugiare. Per via di questo abboccamento il re venne a conoscer l'accaduto, e confortò i giovani a non temere, che nulla di simile succederebbe loro in appresso; ma ad Apelle comandò di non impor niente agli Achei, senza il consenso del loro pretore.

LXXVII. Filippo adunque, e pegli affabili suoi modi verso di quelli che con lui osteggiavano, e pella sua attività e ardimento in guerra, salito era in fama, non solo presso coloro che militavano sotto le sue insegne, ma

presso tutti i Peloponnesii ancora. Imperciocchè facil non era trovar un re fornito dalla natura di maggiori pregi pell'aggrandimento del suo Stato; essendo in lui e mente acuta, e memoria, e grazia insigne, ed oltre a ciò aspetto ed (314) ingegno regio, e sovrattutto instancabilità e audacia guerriera. Ma che cosa abbia espugnate tutte queste doti, e d'un re di buona indole fatto un crudele tiranno, non puossi di leggeri con brevi detti esporre. Quindi a ciò esaminar e disputare altro tempo sceglieremo più acconcio del presente. Filippo levatosi (315) dall'Olimpia sulla strada che conduce a (316) Farea venne in Telfusa, e quinci in Erèa, ove vendette la preda, e ristaurò il ponte sull'Alfeo, volendo (317) per quello invader la Trifilia. Circa quel tempo Dorimaco, pretore degli Etoli, mandò agli Elei, che contro quelli che guastavano la loro campagna il richiedevano d'aiuti, seicento Etoli capitanati da Filida. Il quale, giunto nell'Elea, e presi seco i mercenarii degli Elei ch'erano da cinquecento, e mille soldati del paese, ed insieme con essi i (318) Tarentini, andò in soccorso della Trifilia, ch'ebbe questa denominazione da (319) Trifilo uno de' figli d'Arcade. Giace essa sulla marina del Peloponneso fra il territorio dell'Elea e della Messenia, ed è voltata al mare d' Africa, toccando l'estremità dell'Arcadia che guarda l'occidente invernale. Sono in essa le seguenti città: Samico, Lepreo, Ipana, Tipanea, Pirgo, Epio, Bolaca, Stillangio, Frissa, delle quali eransi poc'anzi impossessati gli Elei, ed innoltre avean presa Alifera, che dapprincipio era (320) dell'Arcadia, e di Megalopoli, avendola (321) Lidiada megalopolitano al tempo della sua tirannide per certe private ragioni data in permuta agli Elei.

LXXVIII. Del resto Filida, spediti gli Elei in Lepreo, ed i mercenarii in Alifera, rimase cogli Etoli in Tipanea, aspettando gli eventi. Il re, deposte le bagaglie, e passato sul ponte il fiume Alfeo che corre presso la città di Erea, venne ad Alifera, che giace sopra un colle tutto all'intorno scosceso, ed a cui mena una (322) salita d'oltre

dieci stadii. Sulla cima di tutto il colle è una rôcca e una statua di Minerva in bronzo, insigne per bellezza e grandezza. Questa per qual cagione fu fatta, e con qual divisamento, e chi somministrasse le spese è ignoto perfino ai terrazzani; dappoichè non vi si trova chiaramente espresso, nè donde derivi, nè chi l'abbia dedicata: sibbene sono tutti d'accordo esser cotesto lavoro uno de' più magnifici ed artificiosi che facessero (323) Ipatodoro e Sostrato. Il giorno appresso pertanto essendo sereno e lucido, Filippo distribuì di buon mattino in diversi luoghi quelli che portavano le scale, e innanzi ad essi collocò i (324) sussidii de' mercenarii, e alle spalle dietro a ciascheduno un drappello di Macedoni. Come spuntò il sole ordinò a tutti di salir la collina. Eseguivan i Macedoni animosamente e con terribil impeto il comandato assalto, e gli Alifarei concorrevano assiduamente a quei luoghi, cui vedevano precipuamente avvicinarsi i Macedoni. In quel mentre lo stesso re co' più scelti per certi dirupi non veduto ascese al sobborgo della rôcca. Allora dato il segnale, tutti ad un tempo appoggiarono le scale, ed ingegnaronsi di sforzar la città. Il re adunque primo occupò il sobborgo della rôcca, che trovò deserto, ed avendogli appiccato il fuoco, quelli che difendevano le mura, preveggendo l'avvenire, e temendo, non, ove preoccupata fosse la rôcca, spogliati rimanessero dell'ultima speranza, abbandonarono a corsa le mura, e fuggirono nella rôcca. Ciò accaduto, i Macedoni impadronironsi tosto delle mura della città. Poscia mandarono quelli della rôcca ambasciadori a Filippo, il quale diede loro sicurtà, e prese quella pure a patti.

LXXIX. Dopo questi fatti, sbigottiti tutti gli abitanti della Trifilia, consigliaronsi circa la loro sorte e quella della patria. Filida, lasciata Tipanea, e saccheggiati alcuni de' socii, se ne andò a Lepreo. Imperciocchè era questo il guiderdone che gli Etoli allora davano agli alleati, non solo d'abbandonarli apertamente ne' tempi più urgenti, ma di rubarli ancora, o tradirli, facendo provar a' socii que' mali, che sofferir debbono i nemici da chi li

ha soggiogati. I Tipanei arrendettero la città a Filippo, e lo stesso fecero gli abitanti d'Ipana. I (325) Figalesi pure, sentiti gli avvenimenti della Trifilia, e disgustati dell'alleanza degli Etoli, occuparon armati il palazzo de' polemarchi. (326) I pirati degli Etoli che dimoravano in quella città, per il comodo di predare nella Messenia, dapprincipio facean vista di tentar un colpo ardito contra i Figalesi; ma veggendo che i cittadini d'unanime accordo raccoglievansi alla difesa, desistettero dal loro disegno, e poich'ebbero capitolato, e prese le loro bagaglie, si partirono dalla città. I Figalesi mandaron ambasciadori a Filippo, e consegnarono se stessi e la città.

LXXX. Mentrechè ciò succedeva, i Lepreati, occupata una parte della loro città, chiesero che gli Elei e gli Etoli, non meno che gli aiuti colà spediti (327) dai Lacedemoni, sgombrassero la città e la rôcca. Dapprincipio Filida non diede loro retta, ma rimase co' suoi come per atterrir i cittadini. Avendo pertanto Filippo mandato nella (328) Figalia Taurione con soldati, e progredendo questi verso Leprea, ed avvicinandosi già alla città: Filida, ciò risaputo, s'avvilì, e i Lepreati rinfrancaronsi, e presero animo. E bell'azione invero fecero i Lepreati a procurare la libertà della loro patria, e non abbandonar ogni speranza, quando v'avea dentro mille Elei, mille Etoli co' pirati, cinquecento mercenarii, dugento Lacedemoni, ed oltre a ciò era la rôcca occupata. Filida, veggendo che i Lepreati valorosamente resistevano, e i Macedoni appressavansi, uscì della città cogli Elei e coi Lacedemonii. I Cretesi, che Sparta avea mandati, pella Messenia ritornarono a casa, e Filida ritirossi alla volta di Samico. Il popolo di Lepreo, riacquistata la patria, spedì ambasciadori a Filippo e gli consegnò la città. Il re, sentita la cosa, mandò parte dell'esercito a Lepreo, ed egli coll'armatura leggera e i più spediti si mise in cammino affrettandosi di raggiugner Filida. Trovatolo, s'impossessò di tutta la salmeria, ma Filida il prevenne correndo a precipizio in Samico. Filippo accamposi innanzi al castello, e fatto venir da Lepreo il resto delle

forze, facea mostra a quelli di dentro d'assediar il castello. Gli Etoli e gli Elei, non avendo nulla di pronto per l'assedio fuorchè le mani, spaventati della (329) sciagura che venia lor addosso, trattarono con Filippo della loro salvezza, ed essendo loro stato conceduto di partirsi colle armi, andarono in Elea. Il re s'impadronì tosto di Samico; poscia venendo a lui supplichevoli gli altri ancora, prese Frissa, Stillangio, Epio, Bolace, Pirgo, Epitalio. Ciò fatto ritornò a Lepreo, e assoggettossi tutta la Trifilia in sei giorni. Ammoniti poi i Lepreati, conforme il tempo lo richiedea, e introdotta una guernigione nella rôcca, levò il campo, e andò coll'esercito verso Erea, lasciando per governatore della Trifilia Ladico d'Acarnania. Arrivato nella città anzidetta, distribuì tutta la preda, e tratte le salmerie da Erea, venne a mezzo verno in Megalopoli.

LXXXI. Allorquando Filippo queste cose operava nella Trifilia, Chilone lacedemonio, stimando che a lui per diritto di sangue spettasse il regno, e tenendosi gravemente offeso dal disprezzo degli efori nell'elezione di Licurgo alla dignità regia, s'accinse a far novità. E parendogli che, ove andato fosse per la strada di Cleomene, e data avesse alla moltitudine la speranza d'un nuovo assortimento e d'una nuova divisione de' terreni, la plebe tosto l'avrebbe seguitato, mise mano all'impresa. Ed accordatosi su ciò cogli amici, e presi da dugento a compagni della sua audacia, tutto occupavasi in recar ad effetto il suo intendimento. Osservando che il maggior impedimento alla sua impresa erano Licurgo e gli efori che gli avean procacciato il regno, si volse prima contro questi. Trovati gli efori (330) che cenavano, tutti colà gli uccise: rendendo loro la fortuna quella giustizia che si meritavano. Imperciocchè, o si riguardi (331) a chi li fece morire, o si consideri la persona in grazia di cui furono uccisi, dirà ciascheduno aver essi a buon dritto sofferta siffatta pena. Chilone, com'ebbe ciò eseguito, andò alla casa di Licurgo, e sebbene il trovò dentro, non potè tuttavia averlo in suo potere; sendochè trafugato da alcuni amici e vi-

cini, senza che Chilone se n'accorgesse, ebbe scampo, poscia per vie impraticabili si ridusse a (332) Pellene nella così detta Tripoli. Chilone, fallita essendogli la cosa principale nella sua impresa, era disanimato; ciò non di meno fu costretto a continuare. Il perchè entrò armato in piazza, mise le mani addosso a' nemici, gli amici e famigliari confortò, ed agli altri recò innanzi le speranze testè mentovate. Ma come nessuno gli badava, anzi al contrario i cittadini univansi per assaltarlo, conosciuta la faccenda, se ne andò di nascoso, e attraversato il paese, venne solo esule in Achea. I Lacedemoni, temendo l'arrivo di Filippo, ritirarono tutti gli effetti dalla campagna, e l'Ateneo (333) di Megalopoli spianarono ed abbandonarono. Per tal guisa gli Spartani, che dopo le leggi stabilite da Licurgo aveano la miglior forma di governo, e la maggior possanza, sino alla battaglia di Leuttra; dacchè la fortuna contra di loro si volse, ed il loro governo progredì sempre di mal in peggio, provarono finalmente grandissime sciagure e civili ammutinamenti, da frequenti divisioni di campi ed esilii furon agitati, e sperimentarono la più acerba schiavitù sino alla tirannide di (334) Nabide: essi che in addietro non sopportavano facilmente neppur il nome di tiranno. Le cose pertanto antiche de' Lacedemoni e le più d'esse narrate furono da molti in (335) amendue le parti; ma le più chiare fra quelle che seguirono, dacchè Cleomene abolì al tutto il patrio regime, saran ora da noi esposte secondo i respettivi tempi.

LXXXII. Filippo, levatosi da Megalopoli, marciò per il territorio di Tegea, e giunse in Argo, dove passò il resto dell'inverno, ammirato per (336) tutta la sua condotta e pelle gesta superiori alla sua età nelle anzidette spedizioni. Apelle pertanto non che desistesse dalla sua impresa, tutto adoperavasi per ridur fra poco gli Achei sotto il giogo. E veggendo che gli Arati, padre e figlio, ponevan ostacoli a' suoi disegni, e che Filippo li tenea in gran conto, singolarmente il maggiore, pella buona intelligenza che avea avuta con Antigono, e perchè molto va-

lea presso gli Achei, e sovrattutto per la destrezza ed il senno di lui, prese a (337) circuirli ed a tesser loro inganni nel seguente modo. Rintracciati quali fossero gli avversarii d'Arato nelle opinioni politiche, fece venir ciasceduno dalle respettive città, ed (338) aperte loro le braccia li accarezzò ed invitò a farsi suoi amici. Presentolli eziandio a Filippo, cui andava ognor ribadendo che, ove ad Arato restasse attaccato, avrebbe gli Achei alleati a norma delle convenzioni; ma se lui ascoltasse, e ricevesse costoro nella sua amicizia, tutti i Peloponnesii sommessi sarebbono a' suoi voleri. Venuto il tempo dell'elezione de' maestrati, fu tosto sua maggior cura che fosse creato pretore uno di essi, e che gli Arati fossero privati della lor influenza. Quindi persuase a Filippo d'andar ad Egio per assister all'elezione de' maestrati achei, sotto specie d'incamminarsi per l'Elea. Lasciatosi il re a ciò indurre, egli venne colà a tempo, e pregando alcuni, altri minacciando, a stento recò (339) a fine il suo disegno, vinse pertanto che creato fosse pretore Eperato da Fara, e che Timosseno raccomandato da Arato cadesse.

LXXXIII. Dopo questi affari il re si tolse di là, e marciando pel territorio di Patra e di Dime, venne al castello chiamato Tico, che domina la campagna di Dime. Avealo poco tempo prima, conforme dicemmo di sopra, occupato Euripida. Desiderando ad ogni modo di ricuperarlo a' Dimei, vi si accampò dinanzi con tutto l'esercito. Gli Elei che lo presidiavano, sbigottiti arresero il castello a Filippo. Picciol luogo è questo in vero, ma ben afforzato: chè la sua circonferenza non oltrepassa uno stadio e mezzo, ma (340) l'altezza del muro non è in nessun sito inferiore di quindici braccia. Il re lo diede a' Dimei, e andò innanzi guastando la campagna degli Elei. Dalla quale com'ebbe raccolta molta preda ritornò coll'esercito a Dime.

LXXXIV. Apelle, cui pareva d'aver in qualche parte conseguito il suo intento, per essere stato creato a suo piacere il pretore degli Achei, fu di bel nuovo addosso agli Arati, volendoli al tutto staccare dall'amicizia di Fi-

lippo. Si diede adunque a formar una calunnia con tale ritrovamento. Anfidamo, capitano degli Elei, preso in Talama con quelli ch'eransi colà rifuggiti, siccome fu da noi detto di sopra, poichè condotto cogli altri prigioni venne in Olimpia, procacciò per mezzo d'alcuni di parlare col re; locchè avendo egli ottenuto, disse, esser possibile di trarre gli Elei alla sua amicizia ed alleanza. Filippo di lui fidatosi, il rimandò senza riscatto, ordinandogli di prometter agli Elei, che, ove abbracciassero la sua amicizia, egli restituirebbe loro tutti i prigioni gratuitamente, procurerebbe sicurezza al loro territorio da ogni estero nemico, ed oltre a ciò li conserverebbe liberi, senza guernigioni, senza tributi, e (341) nell'uso delle proprie leggi. Gli Elei, sentite queste cose, non vi diedero retta, quantunque attraenti e grandi sembrassero le profferte. Ma Apelle tolse da questo fatto materia ad inventar la calunnia ch' egli rapportò a Filippo, dicendo che gli Arati non trattavano i Macedoni con amicizia sincera, nè erano a lui ingenuamente affezionati, dappoichè avean essi or colpa dell'alienazione degli Elei. Conciossiachè allorquando Anfidamo da Olimpia fu spedito in Elide, costoro il prendessero in disparte, e l'instigassero dicendo, non convenir in alcun modo a'Peloponnesii, che Filippo divenga l'arbitro degli Elei: e per tal cagione gli Elei, sprezzando tutte le offerte, conservare l'amicizia cogli Etoli, e tollerare la guerra contro i Macedoni.

LXXXV. Filippo dapprincipio accogliendo il costui discorso, comandò che si chiamassero gli Arati, e che Apelle in faccia a loro ciò ripetesse. Come essi apparvero, Apelle con tuono audace e spaventoso disse le anzidette cose, e tacendo ancor il re, aggiunse cotali parole. Dappoichè il re, o Arato, tanto ingrati vi trova, e al sommo sconoscenti, ha egli risoluto di ragunare gli Achei, e, poichè avrà ad essi renduto conto di questa faccenda, di ritornarsene in Macedonia. Arato il maggiore, replicando, pregò Filippo, non credesse precipitosamente e senza considerazione quanto gli era riferito, e dove contro qualche amico o socio a lui giugnesse una relazione,

facesse ben accurato esame innanzi di accettare l'accusa. Ciò esser condotta regia, ed utile a tutto. Quindi chiedeva egli, si chiamassero quelli che udite ebbero le cose dette da Apelle, si producesse colui che gliele avea rapportate, e nulla si omettesse di quanto potesse contribuir a far conoscere la verità, pria di scoprir alcuna cosa agli Achei.

LXXXVI. Avendo il re approvata la proposta, e detto, ch'egli non trascurerebbe, ma farebbe esatta ricerca, separaronsi. Il giorno appresso, non avendo Apelle recata nessuna prova di quanto avea asserito, avvenne agli Arati il seguente favorevole caso. Gli Elei, allorquando Filippo guastava la loro campagna, presero sospetto d'Anfidamo; onde divisarono di pigliarlo e mandarlo legato in Etolia. Egli, avuto sentore del lor disegno, si ritirò dapprincipio in Olimpia; poscia, udito che Filippo s'intratteneva a Dime pell'amministrazion delle spoglie, quatto quatto sen venne a lui. Laonde Arato, come udì che Anfidamo scappato d'Elide era presente, fu oltremodo lieto; chè pura avea la coscienza. Recatosi adunque dal re il pregò che chiamasse Anfidamo, sendochè egli meglio d'ogn'altro conoscer dovea quanto apparteneva all'accusa, come colui al quale ne fu parlato, e che avrebbe scoperta la verità, essendo fuggito di casa per cagione di Filippo, in cui allora poneva ogni speranza di salvezza. Il re da questi detti persuaso, fece venir Anfidamo, e trovò l'accusa falsa. Il perchè da quel giorno sempre maggiormente amò Arato e l'ebbe in pregio; ma verso d'Apelle mostrossi (342) diffidente; quantunque, preoccupato dall'autorità che in generale su lui avea, costretto fosse a chiuder gli occhi in molte delle sue azioni.

LXXXVII. Apelle pertanto non desisteva punto dal suo proponimento, ed accusava eziandio Taurione, prefetto del Peloponneso, non già biasimandolo, sibbene lodandolo, e dicendo esser lui degno di militare al fianco del re, con animo di fargli sostituire un altro nel governo del Peloponneso. E fu cotesto nuovo ritrovamento di calunniare, rovinar altrui non col biasimo, ma colla lode. Siffatta (343) proclività al male, e invidia, e frode fu dap-

prima trovata precipuamente da coloro che vivono nelle corti, e dalla loro reciproca gelosia e cupidità. Mordeva egli pure, ove ne avea occasione, Alessandro capitano delle guardie, volendo la custodia ancor della persona reale regolar a suo talento, ed in somma rovesciar tutto l'ordine lasciato da Antigono. Imperciocchè Antigono, mentre visse, governò egregiamente il reame ed il real fanciullo, e passando di questa vita provvide in tutto assai bene all'avvenire: chè lasciò un testamento, in cui rendette conto a' Macedoni della sua amministrazione, e stabilì eziandio pe' tempi futuri, come e da chi ciascheduna cosa si dovesse maneggiare, volendo tôrre a' cortigiani ogni occasione di gare e di sedizioni. Fra quelli ch'eran allora nel suo seguito, lasciò Apelle uno de' tutori, Leonzio comandante dell'armadura leggera, Megalea primo segretario, Taurione prefetto del Peloponneso, e Alessandro capitano delle guardie. Leonzio e Megalea aveva Apelle al tutto in suo potere, ed Alessandro e Taurione ingegnavasi egli di sbalzare da' loro impieghi, e di amministrar questi ed ogni altra cosa da sè o per mezzo de' suoi amici. Locchè facilmente avrebb'eseguito, se procacciato non si fosse in Arato un (344) antagonista. Ora fec'egli ben presto amara esperienza della sua pazzia e cupidigia sendochè ciò ch'egli meditava di far altrui, sofferì egli medesimo, ed in brevissimo tempo. Come ed in qual modo ciò avvenisse, al presente sorpasseremo e porrem fine a questo libro. In quelli che seguiranno ci studieremo d'espor ogni cosa chiaramente.

Filippo, disposti gli affari anzidetti, ritornò in Argo, e colà svernò insieme cogli amici, licenziato avendo l'esercito, e mandato in Macedonia.

ANNOTAZIONI AL LIBRO IV.

Degli avvenimenti narrati in questo libro non trovansi in T. Livio se non se debolissimi cenni, dappoi che la storia romana, di cui egli è scrittore, non intrecciavasi per anche co' fatti della Grecia. Laonde a Polibio precipuamente dobbiamo l'esatta cognizione di parte tanto importante della storia greca; nè spositore più autorevole potevamo desiderare di lui, che cose patrie scrivea poco lungi da' suoi giorni accadute, e che, uomo essendo d'alto affare, a' documenti più veraci attigner dovea le sue relazioni.

(1) *Singolarmente intorno alla nazione achea*. Le vicende di questa nazione, cui Polibio apparteneva, e fra la quale egli avea, quantunque giovine, cotanto figurato, coteste vicende, dico, sono il perno sul quale aggirasi la parte della sua storia che spetta alla Grecia. Diffatti era la nazione achea il centro, e, quasi che dissi, il semenzaio d'ogni virtù civile e militare rimasa ancora in quelle belle regioni. Ma la debole scintilla poca esca trovava a cui apprendersi, e ben tosto le procelle dell'ambizione, dell'invidia, dell'avarizia, che da ogni lato in lei facean impeto, giunsero a spegnerla.

(2) *Base*. Cioè l'incominciamento, e quasi le prime pietre a cui tutto l'edifizio s'appoggia; locchè principalmente significa ὑπόστασις, ove si riguardi alla sua composizione. E ben si meritavano questo nome i fatti che, siccome accenna Polibio, accaddero nella sua gioventù, e nell'età che immediatamente questa precedette.

(3) *Quanto alla chiarezza*, ecc. Οὐκ ἐφαίνεθ' ἡμῖν ἀσφαλεῖς ἔχειν οὔτε τὰς διαλήψεις, οὔτε τὰς ἀποφάσεις; letteralmente, *non ci sembrò aver sicuri nè i concepimenti, nè le asserzioni*. Cotesta proposizione troppo concisamente nel testo espressa, fu con ragione ampliata dagl'interpreti latini. Il Casaub. traduce « *quod nec veritas illarum* (rerum gestarum) *deprehendi, nec judicari possit de singulis* » (perciocchè nè può cogliersi la verità di quelle (gesta), nè portarsi giudizio su ciascheduna in particolare). Lo Schweigh. con maggior precisione scrive « *quod nec satis clarae notiones earum rerum informari possunt, nec de earundem veritate satis certo judicari potest* » (perciocchè non possono formarsi idee abbastanza chiare di quelle cose, nè può farsi sufficiente giudizio della loro verità). Per ciò che spetta al vocabolo διαλήψεις, io credo che lo Schweigh. siasi più apposto al vero che il suo predecessore; sendochè διαλαμβάνω ha fra altri significati quello ancora di *comprendere*, *capire*, *concepire* coll'intelletto, ed i subbietti de' concepimenti mentali sono le idee, le quali quanto più sono chiare, tanto vengono meglio nell'animo ricevute. Ma ἀποφάσεις, cred' io, indica meno i *giudizii* che porta lo storico su' fatti, che le *asserzioni* di lui più o meno vere, secondochè più o men lontano egli è dagli avvenimenti che descrive. Imperciocchè la distanza de' tempi reca bensì oscurità ed incertezza alle cose narrate, e può per tal conto nuocer alla veracità de' giudizii; ma questi nella parte che dipende dall'ingegno e dalla sincerità dello scrittore (ed è dessa la principale in ciò che appartiene al ragionamento) non ne patiscono alterazione alcuna. Che poi ἀπόφασις possa ricevere il senso di *asserzione* fia chiaro pel significato analogo del verbo ἀποφαίνω da cui questo sostantivo è derivato; verbo che, siccome molti altri composti coll'ἀπὸ, ha due sensi contrarii, e significa così *negare*, come *affermare*, *asserire (a)*.

(4) *Menano sempre una vita rapace*. Ella è pur cosa singolare, come una greca popolazione che un territorio fertile coltivava, ed avea una spiaggia pel commercio marittimo assai opportunamente situata, si desse alla pirateria ed alla

(*a*) Così vale ἀποκλείω, *escludo, ed includo; ἀποκληρόω, eleggo a sorte, e privo della sorte; ἀποπαίζω, giuoco, e cesso di giuocare; ἀποσφραγίζω, apro il sigillo, e chiudo con sigillo; ἀποχράομαι, abuso, ed uso.*

rapina, anzichè con lecita industria accrescer la sua prosperità. La cagione di ciò esser non potea barbarie di costumi, e negligenza delle arti che alla civiltà conducono; dappoichè le città etoliche, non meno che le altre più culte della Grecia, ornate erano di templi e d'altri magnifici edifizii, a tale che fra quelle Pleurone e Calidone eran a' tempi della loro indipendenza considerate il fiore della Grecia. Nè sarebbonsi le annue loro adunanze in Termo con solennissime pompe di giuochi e di sceniche rappresentazioni celebrate, se una rozza educazione chiusi avesse i loro animi alle impressioni del bello. — A me sembra pertanto che la loro posizione fra bellicosissime genti, quali si furono principalmente i Macedoni e gli Epiroti, li costringesse a star di continuo in armi, ed a trar partito dalle discordie e dalle angustie de' vicini. Così li veggiamo e ne' tempi addietro (Diodoro, XVIII, p. 648), ed al presente devastare con poderose forze la Tessaglia e la Macedonia ancora, come prima i regnanti di queste provincie ne escono co' loro eserciti per imprender qualche spedizione; così li veggiamo coglier ogni opportunità per invader il territorio degli Acarnani e degli Epiroti (Giustin., XXVIII, 2); così li veggiam ora giovarsi della nimicizia degli Achei e dei Lacedemoni per ispogliar il Peloponneso.

(5) *Nicostrato,* ecc. Del tradimento operato da costui fa Polibio di bel nuovo menzione nel lib. IX, c. 34; ma in che cosa siffatto tradimento consistesse egli non appalesa. Sebbene possa supporsi, che il duce etolo qui nominato abbia assaltati i Beozii, mentre tenevan il loro congresso; sendochè nel testo poc'anzi citato l'oratore acarnano rinfaccia al duce etolo d'aver fallita la fede al congresso beotico *in tempo di pace.* — Non è forse diverso dal presente quel Nicostrato capitano degli Etoli, di cui narra Frontino (*Stratagem.*, I, 4, 4), che volendo egli penetrare nell'Epiro per certe strette, ove i nemici gli opponevano grande resistenza, staccata una mano de'suoi finse di romper da un'altra parte, ed essendo colà concorse le maggiori forze degli Epiroti, lasciati in quel sito pochi de' suoi, entrò cogli altri pelle strette.

(6) *La congregazione di tutti i popoli beozii.* A questa annua ragunanza, che Pambeozia nomavasi, e celebravasi in Coronea appiè dell'Elicone (Strab., IX, p. 411) concorrevano tutti i

popoli della Beozia, e vi si eleggevano i beotarchi, o dir vogliamo i maestrati supremi di quella nazione.

(7) *Figalea.* - *Figalia* è questa città dell'Arcadia denominata da Strabone (VIII, p. 348), e Fialia da Tolemeo (III, 16), e dal nostro ancora nel cap. 79 di questo libro, ove i suoi abitanti chiamati sono Φιαλεῖς, *Fialesi*. Ne' cap. 6 e 31 pressochè tutti i codici hanno Φιγάλια; ma se regger debbe il genitivo plurale Φιγαλέων, che usa Polibio, il nome della città esser debbe Φιγαλεία (Figaleia), come Μαντινεία (Mantineia), il di cui genitivo plurale è Μαντινέων.

(8) *Chirone*. Sospetta lo Schweigh. che questi fosse lo stesso Scirone prefetto de' Messenii, di cui parla poco appresso; ma in tal caso sarebbesi egli lagnato della ricevuta offesa, quando volle che non si lasciasse uscire Dorimaco della città. Oltre a ciò avrebbe Polibio scritto τὸ Χείρωνος ἐπαύλιον (la villa di Chirone) senza l'aggiunta di καλούμενον (così detta), che denota un nome di data antica, come chi dicesse *la torre così detta del Greco*.

(9) *Non consegnasse al supplicio*. Ἵνα δοσίδικοι εἶεν (affinchè sieno renditori di giustizia) dice Erodoto (IV, 42) parlando de' Ionii, costretti da Artaferne prefetto di Sardi a far tra di loro pace, ed a punir quelli che avean gli altri oltraggiati. In questo senso adunque δοσίδικος sarebbe colui che castiga l'offensore; laddove secondo Polibio, che scrive ἐὰν μὴ δεσιδίκους παράσχῃ τοὺς ἠδικηκότας (se non consegnasse a dar soddisfacimento gli offensori), questa denominazione converrebbe all'offensore stesso.

(10) *Che per ogni modo erasi spogliato della sua virilità*. Non so come i commentatori abbian potuto disputar tanto sul senso di questo passo. Se non vi fosse la determinazione κατὰ πάντα τρόπον (per ogni modo) quello spoglio della virilità avrebbe ammesso diverse spiegazioni; ma essendosi Polibio espresso con tanta chiarezza, egli era impossibile di non conoscere che Babirta, a detta di lui, avea deposto il vigor maschile, così dal corpo, come dall'animo.

(11) *Cappello*. Il testo ha καύσια (causia), ch'era una specie di cappello con giro largo, per difendersi dal sole; siccome

indica la sua etimologia καίω (ardo). Dapprincipio usavasi da' soli Macedoni (Valer. Mass., V, 1, 4, 4 estern.); ma poscia fu adoperato ancora da' Romani (Martial., XIV, 29) e singolarmente da' soldati, conforme leggesi in Plauto (*Miles*, IV, 4, v. 41; *Persa*, I, 3, v. 75). A' tempi di Vegezio applicavasi questo nome a' graticci (vineis) sotto i quali mettevansi gli assedianti a riparo dalle frecce, non altrimenti che sotto il cappello la testa è in salvo da' dardi del sole. — *Giornéa* è secondo la Crusca *sorta di sopravveste militare*, e può corrispondere al χλάμυς (chlamys) che si legge nel testo.

(12) *Questi adunque*. Cioè Dorimaco, cui Scirone maggior villania non potea fare, che chiamarlo per il nome di quella sozzissima persona, cui tanto somigliava.

(13) *Da un soprannome e da un mal bottone*. Non piacque a Merico Casaubono e al Reiske l' ἐκ παρανομίας (da scelleratezza) che hanno tutti i libri, e vi sostituirono ἐκ παρωνυμίας (da un nome falso, non suo, soprannome). Io sono, quanto alla cosa, seco loro d'accordo, comechè non m'appaghi la ragione che essi adducono. Non è conveniente, dicono, la congiunzione di due nomi, l'uno de' quali (παρανομία, perfidia) ha per rispetto a Dorimaco un senso attivo, avendo egli commessa la scelleratezza; e l'altro (σκῶμμα, villania) è passivo, dappoichè contro lo stesso Dorimaco era stato scagliato quel bottone. Ma io non comprendo perchè tanto ripugni il veder uniti due vocaboli, ch'esprimono due modi opposti, se questi ebbero realmente luogo nello stesso subbietto. Bensì è da credersi, che il parlar qui di scelleratezza sia fuor di proposito, perciocchè gli Etoli, assuefatti ad esercitar rapine e violenze, non avran riputato iniquo il procedimento di Dorimaco, nè stimato che perfidia, la quale tenea presso di loro luogo di virtù, indotto l'avesse a tentare che gli Etoli dichiarassero la guerra a' Messenii.

(14) *Dell'Etolica esortazione*, degna di gente sleale ed avida, qual erano gli Etoli.

(15) *Per ultimo*, ecc. Questi infami capi, ben conoscendo l'antica magagna che devastava gli animi de' loro concittadini, non apprestavano già, siccome doveano, il ferro ed il fuoco per estirparla; ma secondando la rabbiosa smania che da

quella nascea, viemmaggiormente l'inasprivano, al proprio vantaggio mirando, non alla vera felicità (che mai si accompagna col mal costume) de' popoli che reggevano.

(16) *Non avrebbon a lagnarsi.* Ho seguita la emendazione dello Schweigh., il quale in luogo di οὐκ ἐρεῖν ἐγκλήματα (non parlerebbon accuse), che non significa nulla, legge οὐχ ἕξειν (non avrebbon, ecc.). Il senso è che gli Achei, ove s'opponessero al passaggio degli Etoli, non avrebbon alcuna ragione di lagnarsi, se questi colle armi lo si aprissero.

(17) *Al consiglio degli Eletti. Apocleti* (chiamati in disparte) gli appella il nostro, e Livio, il quale (XXXV, 34) dice di loro: « ita vocant sanctius consilium: ex delectis constat viris » (così chiaman il consiglio più santo: è desso composto d'uomini scelti). Ei sembra pertanto, che qualche freno questo maestrato ponesse alle rapine ed ingiustizie degli Etoli, e che il congresso generale ancora, che tenean ogni anno, a miglior senno talvolta li riducesse, ed impedisse la dissoluzione dello Stato, che di necessità senza cotal provvedimento seguita avrebbe licenza così indomita.

(18) *Timosseno.* Questi era già stato pretore degli Achei nel tempo della guerra Cleomenica, in cui prese Argo (II, 53).

(19) *Orcomeno.* Cadde questa città in potere de' Macedoni nella guerra testè mentovata (II, 54). Era dessa in Arcadia pressochè nel centro de' paesi che formavano la confederazione achea, quindi molto opportuna a sorvegliar i luoghi interni del Peloponneso.

(20) *A Figalea.* Qui confinava l'Arcadia colla Messenia.

(21) *E fosse tenuto per fermo*, ecc. Questa sembra a prima giunta che fosse disposizione superflua, dappoichè non v'avea autorità superiore a quella del congresso generale, cui spettasse il diritto di ratificar o d'annullare le sue deliberazioni. Ma potea il congresso medesimo avanti di sciogliersi modificar o cangiare le proprie risoluzioni; locchè questa volta dichiarò solennemente che non sarebbe avvenuto.

(22) *Come da quelli*, ecc. Il Reiske vuole che il pronome

quelli (αὐτοῖς) sia relativo ad Arato e Timosseno, i quali già da lungo tempo erano nemici pella diversità de' loro caratteri. Ma di questa nimicizia non trovasi cenno presso il nostro, e neppure presso Plutarco, che scrisse la vita d'Arato. Oltre a ciò l'avversione contra Timosseno non potea esser per Arato incentivo più forte, che l'odio ben più veemente ch'egli sino dalla guerra Cleomenica contra gli Etoli covava (II, 46 e seg.). Taccio dell'inconvenienza di trarre il sostantivo *Timosseno* da due periodi addietro per unirlo con quello d'*Arato*, ed applicar ad amendue il pronome; quando nel medesimo periodo può farsi agli *Etoli* cotesta applicazione.

(23) *Presi cinque giorni avanti il tempo*, ecc. Plutarco (in *Arato*, p. 1049) scrive, come Arato, veggendo che Timosseno badava, e perdeva il tempo, entrò in funzione cinque giorni prima del dovere; ma che ricevuti avendo gli Achei non esercitati nel corpo, ed affievoliti nello spirito, fu battuto presso Caffia. Polibio pertanto, conforme tosto vedrassi, attribuisce la loro sconfitta alla mala condotta d'Arato, anzichè all'imperizia e viltà de' soldati.

(24) *Perfetto in tutte le qualità*, ecc. Ho potuto approssimarmi, ma non arrivare alla proprietà dell'espressione polibiana: Τέλειος ἀνὴρ εἰς τὸν πραγματικὸν τρόπον sarebbe letteralmente, *un uomo perfetto nel genere de' pubblici affari*, e questo genere non potea meglio definirsi che coll'addurre le virtù nelle quali Arato, siccome esemplare di quello, primeggiava. E ben conobbe Antigono, quanto quell'uomo valesse; perciocchè, a detta di Plutarco (loco cit.), nella malattia che il trasse a morte, comandò a Filippo suo successore ancor giovinetto di recarsi nel Peloponneso, e di farsi conoscere per mezzo di lui alle città, giovandosi sempre de' suoi consigli. La qual cosa Filippo eseguì, e ritornò in Macedonia pieno di benevolenza verso d'Arato, e di desiderio d'imprendere gli affari della Grecia.

(25) *L'occupazione di Sicione*. Questa è con poche parole accennata dal nostro nel lib. II, c. 42, e più distesamente narrata da Plutarco nella vita d'Arato, p. 1028 e seg. — *E di Mantinea*. Dopo la battaglia del Liceo, in cui Arato fu sconfitto da Cleomene (II, 51), il primo raccolse i suoi dalla fuga, ed inaspettatamente, quando spacciavasi per morto, invase l'an-

zidetta città, e l'aggiunse alla lega Achea (Plutarc., in *Arato*, p. 1044).

(26) *E la scacciata degli Etoli da Pellene.* Riferì Arato medesimo ne' suoi commentarii (Plutarc., in *Arato*, pag. 1041) come gli Etoli da lui rotti entrarono fuggendo in Pellene, ed egli insieme con loro vi entrò, ma gli scacciò tosto, dopo averne uccisi settecento. Secondo altri (loco cit.) gli Etoli aiutati da Agide re di Sparta avean presa Pellene, e fatte prigioni le figlie de' cittadini, quando alla sprovvista venne loro addosso Arato e gli espulse.

(27) *La presa della rócca di Corinto.* Questa avea occupata Antigono per tener a freno il Peloponneso, di cui era la porta; ma Arato l'ebbe per via di tradimento (II, 43): onde grande fama procacciossi per il modo con cui acquistolla, ed insieme molta benevolenza per il segnalato servigio che prestò a tutta quella parte della Grecia.

(28) *E tollerar non potea,* ecc. La sua timidezza nelle battaglie era stata dagli adulatori de' tiranni talmente esagerata, che dicevano, sciogliersi a lui il ventre, e sopravvenirgli sopore e vertigine, quando suonavano le trombe; e come avea schierato l'esercito, e fatto dar il segno alla pugna, dimandasse a' capi de' battaglioni, se facea mestieri della sua persona, e poscia si ritirasse per aspettar in distanza l'esito del conflitto (Plut., loco cit.).

(29) *Così le nature*, ecc. Non altrimenti che la bellezza perfetta de' corpi, che a modello proponsgonsi le arti formatrici, non è nella natura, ma nell'idea dell'artefice: la virtù perfetta degli animi, proposta ad imitazione da' filosofi, nella mente di questi risiede, e non fu giammai in uomo alcuno.— Un celebre fisiologo de' nostri giorni trasse da questo fatto la conseguenza, che, essendo il cervello l'organo, o dir vogliamo il corporeo strumento, per mezzo del quale opera l'anima; le varie facoltà di lei, diversamente in ciaschedun individuo sviluppate, non posson a tutto il mentovato organo riferirsi, ma debbon aver sede in certe determinate parti del medesimo.

(30) *La medesima persona.* Dapprima sono rammentate le contraddizioni ne' caratteri e nelle abilità degli stessi indivi-

dui; poscia (nè sono queste cose, ecc.) in quelli di persone diverse; finalmente notansi con alcuni esempi relativi all'arte della guerra (così i cavalieri tessali, ecc.) le diversità negli ingegni delle differenti nazioni.

(31) *Arti*. Ἐπιτηδεύματα ha il testo, ch'è quanto dire, *studii abituali, opere d'industria, occupazioni cui alcuno si dedica per dovere di professione*. *Instituta* ne fecero gl' interpetri latini, ed in italiano non credo che questo senso possa meglio esprimersi che col vocabolo da me scelto; essendo arte *abitudine, esercizio continuato*, ed insieme *studio, industria ragionata*.

(32) *E ritornati i Messenii*, ecc. Qual bisogno avean essi di recarsi di bel nuovo al congresso degli Achei per impetrar aiuti, quando questi erano già stati decretati? e perchè gli Achei, dopo il partito preso in lor favore, chiesero una guarentigia? Ma fatto sta, che i soccorsi accordati a' Messenii erano disposizione accessoria, principale scopo degli Achei essendo la repressione degli Etoli. Ora non si potendo essi assicurare della fedeltà de' Messenii, accettandoli come alleati, per la ragione addotta nel testo, altro pegno vollero della loro amicizia negli statichi che domandarono; i quali in Lacedemone dovean esser deposti, perciocchè l'antica ruggine ch'era fra Messene e Sparta facea sì, che in nessun'altra città sarebbono stati meglio custoditi. Del resto era Sparta entrata in alleanza cogli Achei e co' Macedoni, poichè ne fu espulso Cleomene, e ristabilito il governo di pria.

(33) *Cillene*. Porto della città d'Elide, centoventi stadii da lei distante. Colà sembra che fosse sempre pronto un certo numero di navi da trasporto per uso pubblico, le quali ora domandarono gli Etoli. Quindi ebbe, secondo Mela (II, 3), Mercurio il cognome di Cillenio, sebbene Pausania (*Arcad.*, 17) il derivi dal più alto monte dell'Arcadia che lo stesso nome avea.

(34) *Tutte le proprie navi*, ecc. Non perchè Fiade, o Fia era isola degli Elei, gli Etoli chiesero le navi di questi soltanto, nè hassi perciò a legger τῆς Ἠλείας (dell'Elea) in luogo di τῆς ἰδίας (della propria costa), conforme opina lo Schweigh. contro il Reiske. Perchè dunque non mandarono gli Etoli in Cillene

soltanto pe' vascelli di cui abbisognavano, e incaricaron eziandio il proprio pretore? Nè dicasi che i legni etolici al Rio, dove avean divisato d'imbarcarsi, e non a Fia dovessero arrivare; dappoichè il loro primo proponimento era, siccome tosto vedremo, di far tutto il viaggio per mare, ed oltre a ciò leggesi nel prossimo capitolo, che le stesse navi staccatesi da Fia ebber ordine d'andar al Rio, per prendere, come suol dirsi, a bordo gli Etoli che dovean ripatriare. Quindi τῆς ἰδίας comprende amendue le coste, quella dell'Elea, e quella dell'Etolia.

(35) *Fiade*. È questa isoletta situata nella marina, dove confina l'Elide colla Trifilia, dirimpetto al promontorio dello stesso nome, presso la quale v'avea una città pure così denominata. Polibio, scrivendo εἰς τὴν Φειάδα, pare che l'appellasse Φειάς (Fiade); ma Strabone (VIII, pag. 343) la chiama Φεία (Fia). Avanti lo Schweigh. tutti i libri aveano εἰς τὴν Φλιάδα (in Fliade).

(36) *E proseguirono verso l'Elea*. La Messenia, a dir vero, non confinava coll'Elide, ma era fra queste due provincie la Trifilia, la quale pertanto poco prima della guerra presente era stata soggiogata dagli Elei (c. 77).

(37) *Per seguitare gli Etoli di fianco*. Adunque non ubbidiron costoro all'intimazione d'Arato di non toccare l'Achea, e posta la preda in salvo, entrarono nel suo territorio. Ma Arato stesso ne fu la cagione, il quale avendo licenziate quasi tutte le sue forze, e presi a fiancheggiar gli Etoli colle rimanenti, inspirò a questi ardire, e fece loro mutar consiglio.

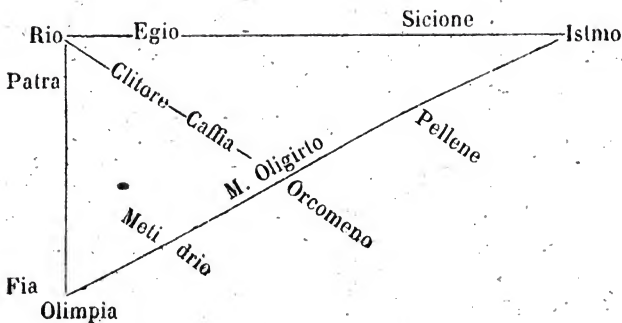
(38) *Rio*. Promontorio dell'Achea fra Patra ed Egio, dove il seno di Corinto talmente si ristringe, che soli cinque stadii sono da qui al promontorio d'Antirrio, che gli sta di rincontro nell'Etolia (STRAB., VIII, p. 335). Donde agevolmente si comprende, che questo sito era agli Etoli il più opportuno per imbarcarsi.

(39) *Alla volta d'Olimpia*. Cioè della città d'Olimpia, che addimandavasi ancor *Pisa;* perciocchè la parte dell'Elide in cui giaceva era appellata *Pisatide*. Noti sono i giuochi che colà ogni quattro anni si celebravano, e che secondo Giustino

(XIII, 5) erano il mercato di tutta la Grecia. Noto è altresì il magnifico tempio di Giove che quella città ornava, e dove ammiravasi il simulacro dell'anzidetto Nume, opera più insigne che uscisse delle mani di Fidia.

(40) *Nella campagna di Clitore.* Περὶ τὴν Κλειτορίαν (circa la Clitoria) scrive Polibio, cioè a dire ne' dintorni, nel territorio di Clitore. Giacea questa città nell'Arcadia, non lungi da' confini dell'Elide; onde gli Etoli temendo che Taurione tagliasse loro la strada al luogo dell'imbarco, il cansarono, ed innoltraronsi nell'Arcadia.

(41) *Dal Rio.* Non ho voluto omettere l'articolo ritenuto nel greco, per indicare ch'era promontorio. Così dicesi *il Lilibeo, l'Arassè, il Sunio.*

(42) *Orcomeno.* Gli Achei moveansi in linea pressochè orizzontale, ed ingegnavansi d'attraversar il cammino agli Etoli, i quali, non potendo più da Olimpia andar al promontorio di Rio, torsero a destra e penetrarono per via obbliqua nel cuor dell'Arcadia, affinchè continuando per essa riuscissero all'Istmo, senza abbattersi negli avversarii. Proseguirono adunque per una diagonale, o meglio ancora pell'ipotenusa d'un triangolo retto, le tre punte del quale erano Rio, Olimpia e l'Istmo. Ma non poteron essi sfuggire a' nemici, che partitisi da Clitore marciavan alla loro volta sopra una linea più breve. — A maggior intelligenza di questi movimenti gioverà tracciare le posizioni da Polibio indicate.

(43) *L'Oligirto*. Riferisce Plutarco (in *Cleom.*, p. 817), che Antigono venendo da Fliunte scacciò quelli che presidiavano l'Ologunto (τὸ Ὀλόγουντον φρουροῦντας), e poscia recossi ad Orcomeno. Lo Schweigh. vuole che quello di Plutarco fosse un castello; probabilmente perchè avea un presidio. Ma qualunque stazione forte, singolarmente sopra un monte, può esser da certo numero di soldati custodita; quindi è a credersi che amendue gli autori dello stesso monte parlassero.

(44) *Alla così detta Radice*. Πρόπους (radice di monte) è qui nome proprio, siccome lo indica l'aggiunta di προσαγορευμένῳ (alla così detta). Lo Schweigh. tradusse questo luogo *ad prominentem collem qui Propus appellatur;* ma non mi pare ch'egli abbia renduto precisamente il senso del testo; perciocchè πρόπους τῆς παρωρείας è la parte inferiore d'un monte, che sta dinanzi al suo pendìo, o dir vogliamo alla sua falda, e il *prominentem collem,* che dee forse giustificar il nome proprio, invano il cerco nel greco.

(45) *Ove gli Etoli molto avrebbe imbarazzato*, ecc. Di sopra (c. 8) avea già detto Polibio, che gli Etoli eran più abili a combattere fuori di schiera che in ordine di battaglia; e qui ne apprendiamo la cagione, ch'era la qualità delle loro armi, e il loro modo di schierarsi.

(46) *Piegato l'esercito nell'altro fianco;* cioè opposto a quello in cui erano la cavalleria e la milizia leggiera che caricava i nemici: con animo, per quanto sembra, di pigliarli in mezzo.

(47) *Ed essendo in maggior numero*, ecc. Aggiungasi a queste circostanze, che gli Etoli, non avendo bisogno di combatter serrati, come quelli che non erano nel piano, poteano valersi di tutto il vantaggio che lor offriva il genere di pugna a corpo a corpo in picciole masse isolate, nel quale ogn'altra nazione avanzavano.

(48) *Non più di cinquecento*. Eran questi i militi leggeri che soli avean combattuto; gli altri, cioè le corazze e la gente d'Arato andati in soccorso di quelli, spinti furono da' fuggenti, e fuggiron essi pure.

(49) *Altissime ed interminabili strida*. Ἐπιπολαστικῶς καὶ κα-

ταχόρως χρώμενοι τῇ κραύγῃ, che letteralmente suona: *usando il grido abbondevolmente e a sazietà*. Modo assai energico, che rappresenta l'intensità e l'estensione, la forza e la durata delle grida, i quali caratteri mi sono studiato di conservare nella versione.

(50) *Si dispersero*. Sono col Gronovio d'avviso che διαρρέοντες (dilapsi sunt, dileguaronsi) qui scrisse Polibio, e non altrimenti διαβαίνοντες (passarono), siccome vorrebbono il Reiske e lo Schweigh., donde risulterebbe un senso strano, e niente concorde col resto del discorso.

(51) *Nel ritirarsi*. Quantunque sembri superflua quest'aggiunta, e lo Schweigh. nella traduzione l'abbia omessa, ho stimato bene di conservarla, giacchè, se non m'inganno, giova essa a determinare la qualità della fuga, la quale non fu ruinosa a segno, che gli sconfitti affatto si sparpagliassero, senza cercar alcun luogo di riunione, siccome accade nelle rotte totali, ove non v'ha neppur ritirata.

(52) *Il decreto*, ecc. Questo leggesi nel cap. 25 di questo libro.

(53) *Essendo stato capo*, ecc. Διαπροστατεύσαντος, scrisse Polibio, τὸ διαβούλιον Φιλίππου τοῦ βασιλέως, *avendo presieduto al consiglio* (essendone stato capo) *il re Filippo;* locchè molto differisce dall'essere *suasor et auctor,* secondochè il vogliono i traduttori latini. Diffatti, ove parlasi del decreto (c. 25), non è detto che Filippo propose il mentovato partito, e v'indusse i congregati, ma che convocò i Socii in Corinto, per consultare seco loro circa la condotta che tener doveano verso degli Etoli.

(54) *Nel cuore del Peloponneso*. Arato, a dir vero, avea licenziato gli Achei quando gli Etoli eran ancora nell'Elide, cioè nell'estremità e non nel centro del Peloponneso, e il loro progredimento nell'interno fu soltanto conseguenza di quell'improvido passo; ma è natura di chi accusa l'esagerare e adulterare i fatti: o sia ciò effetto della passione che offusca gli occhi della mente, o v'abbia parte la sagace malizia che su' danni altrui fabbrica la propria grandezza.

(55) *Tuttavia*, ecc. Se Arato contentato si fosse di purgarsi dalle colpe che gli furon apposte, egli non avrebbe al certo conseguito il perdono degli Achei, non che cattivatosi il lor favore. Era questa la parte più debole della sua difesa; dappoichè molti e gravi erano stati gli errori da lui commessi. Ma la contrapposizione de' tanti beni ch'egli avea in addietro procacciati alla repubblica, fu già sufficiente per cancellar la memoria de' danni arrecati, e preparò gli animi della moltitudine alla pietà ed alla benevolenza ch'egli seppe in essa destare colla sua umiliazione.

(56) *Questi avvenimenti*, ecc. Lo Schweigh. con lungo ragionamento dimostra che, a malgrado della presente dichiarazione di Polibio, i fatti che seguono sin al cap. 26 cadono nell'ultimo anno dell'olimp. CXXXIX, corrispondente all'anno di Roma 534; perciocchè l'olimp. CXL, che va del pari coll'anno di Roma 535, incomincia soltanto colla guerra sociale, e le cose che narransi qui appresso sin a quell'epoca prepararono la mentovata guerra, ed accaddero ancora nell'anno antecedente. Il motivo pertanto per cui, a detta del succitato commentatore, Polibio le riferì all'olimpiade susseguente, si fu che l'anno romano incominciando il primo di marzo, e l'olimpiade nel mezzo della state, egli non tenne conto di questo intervallo; donde avvenne che tutte le gesta nel medesimo occorse, che sono pell'appunto quelle che immediatamente precedettero la guerra sociale, furono da lui traportate all'olimp. CXL.

(57) *Si accettassero i Messenii.* Allorquando i Messenii, ingiuriati dagli Etoli, vennero supplici al congresso degli Achei per impetrar salvezza; e chiesero d'esser ricevuti nell'alleanza, fu questa loro negata, quantunque si accordasse ad essi la domandata assistenza (c. 9). Ma dopo la sconfitta d'Arato divenne il caso tanto urgente, che spontaneamente li proposero per alleati a Filippo ed agli altri socii.

(58) *Non abbandonaron i Messenii.* Ciò che Polibio, tenero forse più che non si conveniva de' suoi Achei, qui ascrive a mera generosità, potrebbe in parte essere stata conseguenza del bisogno, conforme abbiam testè esposto.

(59) *Essi;* cioè gli Etoli, giusta l'antico trattato d'alleanza fermato a' tempi del re Demetrio (II, 44).

(60) *A tale*, ecc. *Non cade neppur sotto ragione la lor ingiustizia*, dice Polibio (ὥστε μηδ᾽ ὑπὸ λόγον πίπτειν τὴν ἀδικίαν αὐτῶν). Ciò è a dire, non era possibile di ragionar sugl'ingiusti loro procedimenti: tanto eran essi assurdi, e dal comun senso alieni. — È questa condotta famigliare a tutti gli scellerati, che confidano di sostener le loro male azioni colla forza del braccio, o coll'influenza che lor procacciano le dovizie.

(61) *Gli Epiroti e il re Filippo*. Non è da supporsi che a questi soli si recassero gli ambasciadori, trascurando gli Acarnani, i Beozii ed i Focesi; ma sono nominati i due primi soltanto, perciocchè erano gli alleati più potenti, ed aveano maggior autorità nelle decisioni.

(62) *E presero di star con essi in pace*. Ciò non pertanto, osserva il Reiske, fece loro in appresso Filippo aspra guerra; ma, prosegue egli, non venne Filippo nel Peloponneso, se non se poichè gli Etoli l'invasero di bel nuovo, cioè quando impossessaronsi di Cineta (c. 18 e 22).

(63) *Tanto l'ingiustizia continua*, ecc. L'abitudine rende sopportabile le maggiori sciagure, ed induce quasi un callo nell'animo, non altrimenti che i veleni più formidabili con gradazione ed assiduità applicati, spengono alla perfine la reazione della fibra. Ma qualsivoglia nuova impressione ed improvvisa scuote colui che la riceve, e ad allontanarla da sè lo spinge.

(64) *A giustificarsi*, ecc. Polibio qui adopera voce tale, che così al passato come al futuro può applicarsi; sendochè δικαιοδοσία significa soddisfacimento pelle ingiurie fatte, e guarentigia per quelle che in avvenire potrebbon eseguirsi. Quindi mi sembra che *vocare in juris contentionem* (chiamar a contesa di diritto), conforme lo Schweighäuser interpetra questo luogo, non s'accosti alla mente dell'autore, e mi son ingegnato d'esprimere nel volgarizzamento, sebbene con qualche amplificazione, amendue le idee che il nostro autore ha in una parola comprese.

(65) *Ma i Lacedemoni*, ecc. La forma di governo cangiata in Sparta, per opera d'un re di Macedonia, non potè estin-

guer in essa la gelosia che nudriva contro i sovrani di questa casa, i quali non meno di lei agognavano all'impero del Peloponneso.

(66) *Scerdilaida con Demetrio Fario*, ecc. V. la nota 15 e il cap. XII del secondo libro.

(67) *Pilo.* Era questa Pilo di Messenia, situata sul mare sotto il monte Egialeo, e residenza dell'antico Nestore; non Pilo della Trifilia, che giaceva dentro a terra, distante dalla prima quattrocento stadii.

(68) *Cicladi.* Gruppo d'isole nel mar Egeo, oggidì Arcipelago, chiamate così, perciocchè forman quasi un cerchio intorno all'isola di Delo, principale d'esse, e celebre pella nascita d'Apollo e di Diana. Dodici erano dapprincipio secondo Strabone (X, p. 485); ma in appresso ne furon altre aggiunte. La moltitudine di scogli fra queste isole rende colà pericolosa la navigazione, e costringe a girarle, dalla qual circostanza alcuni derivaron il loro nome (Serv. ad *Æneid.*, III, v. 176).

(69) *Naupatto.* L'odierna Lepanto, presso al promontorio d'Antirrio nel territorio de' Locri Ozòli, confinanti coll'Etolia.

(70) *Amina.* Questi è da Livio, e poscia da Polibio ancora denominato Aminandro. Strabone (IX, pag. 427) l'appella Aminta, se la lezione non è guasta. Nella guerra de' Romani col re Filippo fu la sua condotta molto variabile, nè senza influenza nell'esito di quella. Ch'egli fosse genero di Scerdilaida è gratuita supposizione dello Schweigh., dappoichè κηδεστὴς (ch'è il vocabolo usato dal nostro) può denotare così genero, come qualsivoglia altro affine. Nel libro II, 1, è siffattamente chiamato Asdrubale, genero d'Amilcare; ma nel XV, 22, significa la stessa voce cognato, marito della sorella, siccome riconosce lo Schweigh. stesso in una nota al XXXVII, 2, dopo aver preso un abbaglio nel luogo testè citato.

(71) *Atamani.* Nazione epirota fra gli Etoli, gli Acarnani ed i Tessali, dagli ultimi de' quali la separava il monte Pindo. Sotto il mentovato re crebbe tanto in potenza, che osò di assaltare la Tessaglia, e di guastarla (Liv., XXXII, 14). Ai

tempi di Strabone (IX, p. 429) non se ne facea più menzione. Favoriva essa comunemente gli Etoli, con cui avea società di rapine, e fra i quali l'annovera Plinio (IV, 3).

(72) *Quelli che teneano la città.* Οἱ κατέχοντες τὴν πόλιν, ch'è quanto dire quelli ch'eran in possesso della città, e vi abitavano, in opposizione agli altri che n'eran esclusi. Lo Schweigh. non s'espresse con chiarezza rendendo queste parole per *cives* (cittadini), denominazione che applicarsi potea egualmente a' fuorusciti.

(73) *I più forti pegni di fede,* ecc. Questi, per quanto apparisce da ciò che tosto dicesi, erano i giuramenti sulle vittime, cerimonia reputata la più solenne presso gli antichi, e considerata come il più sacro vincolo di fede. Così vedemmo Annibale pronunciar sull'altare insanguinato il giuramento di odio implacabile contra i Romani.

(74) *Anzi il contrario avendo luogo.* Lo Schweigh. ha del tutto omessa questa clausola, che Polibio espresse con τὸ δ'ἐναντίον (ma il contrario): frase elittica, cui può sottintendersi ὑπάρχον, γενόμενον (avendo luogo, essendo accaduto). Non che, dice il nostro, sopravvenuto fosse qualche motivo di discordia fra i fuorusciti e gli altri abitanti, aveano essi *al contrario* viemmaggiormente stretti vincoli d'amicizia e di alleanza che li univano.

(75) *Polemarchi.* Questo maestrato non conoscevasi che presso gli Etoli, siccome scrive Suida a questa voce, e lo scoliaste d'Aristofane nelle *Vespe*, 1037. Trovasi eziandio rammentato presso i Figalesi che avean presidio etolico (IV, 3) ed alla lega etolica appartenevano (c. 79). L'ebbero i Cinetei forse perchè, dirò così, etolizzavano, e vivean abitualmente in uno stato di guerra.

(76) *Nell'edifizio delle porte.* V. l'annotazione 24 al libro II.

(77) *Che avean in sospetto.* Singolar è la frase qui usata da Polibio. Οἷς ἠπίστησαν, dic'egli, ἔχειν κεκρυμμένον, *cui non credevano che tenessero nascoso.* Ma ἀπιστεῖν, conforme riflette lo Schweigh., significa in questo luogo meno non credere che sospettar d'alcuno, e sospettare che uno abbia qualche cosa,

è lo stesso che non credere ch'egli nol abbia. Laonde io forte dubito, che innanzi al ἔχειν sia stata omessa la particella negativa μή. Che se in Tucidide (I, pag. 7) ἀπιστοίν μὴ γένεσθαι vale *non creda che sia*, e il μὴ secondo lo scoliaste è attico pleonasmo, ciò non prova, siccome asserisce l'anzidetto commentatore, che ἀπιστεῖν talvolta significa credere; anzi ne segue tutto il contrario, e non sarà lecito di tradurre il passo di Tucidide testè citato, *creda che non sia*, appunto perchè il μὴ avanti il γένεσθαι (*non* avanti *sia*) è riempitivo e di nessun valore.

(78) *Lusi.* Callimaco nell'inno a Diana (v. 233 e seg.) ne fa sapere che Preto fratel gemello d'Acrisio re d'Argo, fabbricò due templi a Diana; l'uno intitolato a Diana *Coria* (fanciullesca), perciocchè avea raccolte le sue figlie infuriate, disperse pe' monti; l'altro in Lusi a Diana Imerà (amabile), in ringraziamento dell'aver essa loro tolta la ferocia dell'animo. — Stefano Bizantino chiama questo luogo Λουσοὶ (Lusi) in plurale mascolino, altri τὰ Λοῦσα (Lusa) in plurale neutro. Polibio non è ben certo di qual genere lo facesse, e senza fondamento suppone lo Schweigh. che neutro presso lui fosse, non avendolo egli nè qui, nè nel lib. IX, 34 (soli due luoghi, ove questo nome occorre) rammentato nel caso retto. Il Casaub. da nessun codice autorizzato raddoppiò il σ, dietro le antiche edizioni di Stefano.

(79) *Non di meno.* I Lusiati, siccome vedemmo nel capitolo antecedente, eransi salvati dalla rapacità degli Etoli, dando loro della roba; tuttavia costoro nel ritorno da Clitore vi fecero nuove ruberie.

(80) *E a trarre pell'istmo le sue barche.* Cencrea essendo il porto di Corinto dalla parte del mar Egeo, che Demetrio ritornando dalle isole avea valicato, le navi che avean ad assaltare gli Etoli, i quali nel golfo di Corinto volto al mar Jonio erano per far il passaggio, dovean necessariamente esser condotte attraverso dell'istmo che i mentovati due mari divide.

(81) *Dove appena facea d'uopo,* ecc. Variamente spiegarono gl'interpreti questo luogo. Chi, come il Gronovio, lesse καὶ μόνον σαλπιγκτοῦ δεομένων, appose a Polibio questa sentenza: *e luoghi tali, dove sarebbe bastato un solo trombetta per metter*

gli Etoli in fuga. Quelli poi, che collo Schweigh. preferiscono di leggere μονονοῦ (quasi, pressochè), vogliono che δεομένων abbia la forza di καλουμένων, e danno alle parole del nostro questo senso: *quasichè i luoghi chiamassero un trombetta* per far vincere gli Achei. Più sana è l'opinione del Reiske, cui è indifferente se l'una lezione o l'altra si scelga. Diffatti, *dove appena facea d'uopo che un trombetta*, ecc., o *dove un trombetta solo facea d'uopo*, ecc., sono espressioni tra loro similissime. — L'altra supposizione dello Schweigh. che μόνον οὐ (neppure) abbia scritto Polibio, non parmi che possa sostenersi; quasichè non facesse *neppur* mestieri di trombetta e di battaglia per isconfiggere gli Etoli.

(82) *Il divino Nume*. I Greci, per quanto fossero avvolti negli errori del Politeismo, riconoscevano una natura incomprensibile superiore alla creata, ch'essi chiamavano το θεῖον (la Divinità), e ciò che spiegar non poteano colle note leggi fisiche a questa incognita essenza attribuivano. Così Ippocrate (*Prognostic.*, p. 36 edit. Foes.) parla d'un certo che di divino nelle malattie, τι θεῖον εν τοῖσι νούσοισι, che il buon medico apparar debbe e prevedere. — Così Senofonte (*Œconom.*, c. 21) dice che per apprendere la scienza di governare gli uomini richiedesi instruzione, buona indole, e sovrattutto l'influenza divina, το θεῖον γένεσθαι.

(83) *Della vera musica*. Riferisce Platone (*De legib.*, lib. III, Opp. vol. 2, p. 700, edit. Henr. Steph.), che dapprincipio in Atene l'ammaestramento nella musica era affidato a quelli che dell'educazione incaricavansi, e costoro non permettevano di mescolar i generi, nè di far tumultuosi applausi. Ma coll'andar del tempo, continua egli, i poeti impadronitisi della musica, indur lasciaronsi dal piacere ad oltrepassar i limiti convenienti, e confondendo il serio col giocondo, e il canto da un istrumento acconcio traportando ad un altro, e i versi adattando al capriccio degli ascoltanti, introdussero le audaci acclamazioni e la licenza teatrale. A queste due specie di musica qui allude Polibio, e s'inganna lo Schweigh. in dicendo che la musica non vera, secondo il nostro autore, era quella che in senso più esteso e nobile presso gli antichi filosofi, e singolarmente presso Platone (il quale ciò non asserì giammai), trovasi denotata pella disciplina e coltura di tutte le lettere.

(84) *Nè hassi a credere*, ecc. Incominciando da questo periodo sin quasi alla fine del susseguente capitolo copiò Ateneo (*Deiprosoph.*, XIV, pag. 626) tutta questa relazione di Polibio.

(85) *È noto*, ecc. A' tempi del nostro era quest'uso ancor in vigore; quindi i Greci lo doveano conoscere, chi per averne udito parlare (e questo è il γνώριμον, *noto*, del testo), chi per esserne stato testimone, e per propria esperienza (locchè esprime il συνήθης, *familiare, usu compertum*).

(86) *Inni e Peani*. Inni sono generalmente tutti i poemi che cantavansi in onor e lode degli Dei, quali ci lasciaron Omero e Callimaco. I Peani erano, secondo lo scoliaste di Tucidide (I, p. 35, annot. 5; IV, p. 281. annot. 11), di due specie; l'una, che innanzi alla pugna indirizzavasi a Marte, e chiamavasi *Enialio* (da Enialo nome di Marte); e l'altra, con cui dopo la vittoria celebravasi Apollo, ed era denominata *Epinicio* (da ἐπὶ *dopo* e νίκη *vittoria*). Quindi il verbo παιανίζω, che significa le grida che mettono i soldati avanti il combattimento, siccome narra Polibio (II, 29) de' Galli Cisalpini. Oltre a questi rammenta Platone (loco cit.) i *Treni*, canti funebri, e i *Ditirambi* dedicati a Bacco.

(87) *Filosseno*. Celebre cantor ditirambico nativo di Citera. Fatto prigione dagli Spartani, i quali conquistarono la sua patria, mercè del suo ingegno procurossi la libertà, e passò in Siracusa, dove fu molto caro al re Dionigi il Vecchio. Le composizioni di lui erano in tanta fama, che avendo Alessandro Magno, mentre facea la spedizione d'Asia, ordinato ad Arpalone che gli mandasse alcune delle migliori opere greche, questi gli mandò le tragedie d'Eschilo, Sofocle ed Euripide, ed i ditirambi di Filosseno (PLUTARCH., in *Alex.*, p. 668). Del trattato di musica da lui composto, e che qui accenna Polibio, non è pervenuta a noi traccia alcuna, siccome neppure di quello che sembra aver scritto Timoteo, insieme con lui nominato.

(88) *Timóteo*. V'ebbe due celebri cantori di questo nome. L'uno più antico fu riformatore della musica, ed essendo stato dapprincipio fischiato pelle novità introdotte, Euripide gli diede animo, assicurandolo che fra poco egli sarebbe padrone

del teatro; locchè eziandio avvenne. (PLUTARC. *an seni sit gerenda respublica*, Opp., loco cit., p. 795). Aggiunse costui tre corde alle sette che avea la lira, e più complicata rendette la musica col genere cromatico da lui inventato; per la qual cosa gli Spartani con pubblico decreto (serbatoci da Boezio, *De Musica*, lib. I, c. I) il bandirono dalla loro patria, temendo che ammollisse gli animi della gioventù. Fu eccellente nel genere ditirambico del pari che Filosseno; quindi comprendesi perchè i giovani arcadi preparandosi a' giochi in onor di Bacco, studiavano le regole di questi due cantori. — Il Timoteo più recente fu al servigio del grande Alessandro, e tanto dicesi che valente fosse nell'arte da lui esercitata, che colle rapide melodie del suo flauto eccitava quel monarca alla guerra ed all'armi. (V. CASAUB., *Animadv. ad Athenæum*, lib. XIV, cap. 5).

(89) *Dionisiache.* Feste di Bacco, chiamato ancor Dioniso, sull'origine del qual nome V. Vossii, *Etimolog.*, alla voce *Dionysia*. Da Ateneo (XIV, p. 617) scorgesi che in siffatte solennità al ballo precedea il canto de' cori, accompagnato da flauti. I giochi qui rammentati sembrano essere stati diversi da' testè riferiti, ed aver consistito in una specie di pantomimo, che rappresentavasi insieme col ballo, e dopo questo.

(90) *Trastullansi.* Il contesto non permette che diasi altro senso alla voce ἀγωγὰς se non se quello di διαγωγή, che significa *divertimento, trastullo;* quindi molto giudiziosamente lo Schweigh. ha proposto di leggere διαγωγὰς.

(91) *Intuonare la marciata.* Il Grassi (*Dizion. milit.*, t. I, p. 44) scrive che *battere la marciata* è quanto suonar il tamburo per il cammino. Ora le ἐμβατήρια erano, secondo lo scoliaste di Tucidide (V, p. 392, annot. 5), le canzoni che intuonavano i Lacedemoni, quando accignevansi alla battaglia. Quindi avuta in considerazione l'etimologia di questa voce, ch'è βατέω, *passeggiare, marciare*, e l'uso del canto con cui, in luogo dell'odierno suono degli strumenti musicali, gli antichi accompagnavano il progredimento de' soldati, ho stimato che ᾄδειν τὰ ἐμβατήρια meglio esprimer non si possa che colla frase da me usata.

(92) *E menavano vita faticosa e dura.* Gli Arcadi erano de-

dicati alla vita campestre, e coltivavano sovrattutto la pastorizia: il perchè aveano fama di gente rozza e stupida. Alla qual cosa allude Giovenale nella Sat. VII, dicendo:

> « *laeva in parte mamillae*
> *Nil salit Arcadico juveni . . . . . .* »
> Sotto alla manca poppa
> Non balza nulla al giovane d'Arcadia.

(93) *Il freddo e triste ambiente*. Le molte ed alte montagne, ond'è piena l'Arcadia, rendono la sua aria più fredda che non dovrebb'essere in ragione della sua posizione geografica. — Del resto importante verità qui espone Polibio, facendo conoscere quanta sia la forza del clima sul carattere degli uomini, e ad un tempo quanto valga una prudente educazione per correggег i difetti della natura, e prevenir i mali che, ove s'abbandonasse a se medesima, sarebbono per ridondarne.

(94) *A pubblici congressi*, ecc. Adunque non la musica sola adoperavasi per incivilire gli Arcadi, ma eziandio il frequente conversare, e sovra ogni cosa le cerimonie religiose, le quali introducendo nel cuore i dolci sentimenti di rassegnazione e d'amore, vi spengon a poco a poco ogni feroce ed insocievole affetto.

(95) *I Cinetei fecero quella grande strage*. Questa sembra che accadesse avanti che rimase vincitore nella città il partito degli Achei, conforme si è veduto di sopra (c. 17), dove pertanto non parlasi dell'ambasceria fatta a' Lacedemoni in quell'occasione.

(96) *Se mai Dio sarà loro propizio*. Ciò che pria Polibio chiamò τὸ θεῖον egli qui appella ὁ θεὸς, ch'è quanto la Natura divina, donde secondo la credenza di que' tempi le divinità inferiori emanavano. Nello stesso senso trovasi usato ὁ δαίμων. Così Euripide nell'*Oreste*, v. 667

> Ὅταν δ'ὁ δαίμων εὖ διδῷ.

Quando il ciel dà del bene. Dove osservisi la stessa frase del nostro ἄν ποτ' ἀυτοῖς ὁ Θεὸς εὖ δῷ (se un giorno Dio darà lor bene).

(97) *La buona occasione*. Καίρος che qui scrive Polibio non è semplicemente occasione; sibbene occasione favorevole, op-

portuna. — Lo Schweigh. tradusse nello stesso senso *rerum gerendarum occasiones* (occasioni d'operare).

(98) *Imperciocchè i Lacedemoni,* ecc. Nulla è più atto a frenar l'ambizione e le funeste gare di coloro che credonsi abili a maneggiar le redini dello Stato, che l'autorità e la potenza d'un solo, a cui tutti i singoli poteri fan capo. Che se un popolo abituato è a cotal forma di governo, e col sacrificio d'una piccola parte della sua libertà ha conseguita la sicurezza delle persone e delle sostanze, triste dono gli fa colui che arbitro il rende di se stesso, e scioglie la bella concordia, che le forze minori alle maggior subordinando, tutte ad una suprema assoggetta; non altrimenti che nella natura l'armonia universale risulta dalla gradazione delle forze, che un impulso onnipossente rende attive ed obbliga a cospirare.

(99) *Che a tutti si competesse*, ecc. Ἴσον μετεῖναι τῆς πολιτείας non è, siccome interpreta lo Schweigh., *pari jure esse in civitate* (aver diritto eguale nella cittadinanza); ma esser tutti dello stesso grado nella civile società, ed aver cariche egualmente onorevoli. Imperciocchè μετεῖναι è sinonimo di μετέχειν, *prender, aver parte*, e πολιτεία è *governo, amministrazione de' pubblici affari.*

(100) *Sufficiente agli affari del Peloponneso.* Nè il Casaub. nè lo Schweigh. mi sembrano aver conosciuta la forza dell'ἐπαρκεῖν usato da Polibio. Il primo interpretandolo *regendis Peloponnesi rebus par esse* (sufficiente a governare gli affari del Peloponneso) disse troppo; giacchè Filippo non pretendea d'esercitare tanta autorità in quella parte della Grecia: l'altro suggerisce nelle note di voltar così questo passo, *rebus Peloponnesi opem ferre,* e non vide che ἐπαρκεῖν (bastare) non contiene l'idea d'aiuto. Polibio pertanto non fa motto nè di *governo* nè di *aiuti.*

(101) *Minerva Calcieca.* Χαλκίοικος, *dalla casa di bronzo*, del qual metallo era il suo tempio in Sparta, secondochè riferisce Livio (XXXV, 36), che il tempio stesso chiama Chalcioecon. Suida pertanto crede che così si chiamasse, perciocchè i fuorusciti di Caldice in Eubea l'avean fabbricato. Pausania traditore della patria fuggì colà per sottrarsi dal meritato supplicio (Corn. Nep., in *Pausania*, 5); donde ap-

parisce che esso dava impunità, non altrimenti che in Efeso il tempio di Diana, in Tebe quello di Cadmo, in Atene quello d'Ercole.

(102) *Monte Partenio*. Da Tegea per questo si passa in Argo (Strab., VIII, p. 376). Non dee confondersi col promontorio Partenio nel Chersoneso.

(103) *Nello stesso modo che Alessandro*, ecc. È noto come Alessandro, facendo la spedizione contro Dario, dava voce che il desiderio di vendicare la Grecia dell'invasione che vi fecero i Persiani, indotto l'avea a cotal passo (Polib., III, 7). Ora i Tebani, che soli fra i Greci nella sciagura della comune patria osato ebbero di parteggiare co' nemici, furono, per cagione di questo tradimento appunto, già da Filippo dopo la battaglia di Cheronea assai più gravemente puniti, che non gli Ateniesi con cui avean associate le armi. Alessandro poi, contro al quale eransi ribellati al falso rumore che della sua morte erasi sparso, e della recente colpa e delle antiche fece orrenda vendetta, distruggendo la loro città, distribuendo la campagna e vendendo gli abitanti. (Justin., IX, 4; XI, 3, 4).

(104) *Le sentenze d'allora*. Non trovo necessario di supplire collo Schweigh. ῥηθείσας (discorse, parlate) al τὰς τότε γνώμας, potendo, così il greco τότε, come l'italiano *allora* far le veci di sostantivo, non altrimenti che l'avverbio di luogo ἔξω (fuori) trovasi talvolta isolato; onde leggesi presso Senofonte (*Cyrop.*, I, 4) τῆς ἔξω θήρας (della caccia di fuori), e perfino coll'articolo, τῶν ἔξω ἐπιμελεῖσθαι (aver cura delle cose di fuori, *Œcon.*, 10). Il qual modo di costruir il mentovato avverbio di tempo occorre eziandio nel libro V, 1, ove Polibio scrive ἦγε τοὺς χρόνους τότε κ. τ. λ. (era capo a' tempi d'allora).

(105) *Imperciocchè disse*. Disputan i commentatori sul senso che ha in questo luogo la congiunzione γὰρ. Il Reiske vuole che s'interpreti *igitur* (adunque), e lo Scaligero senza alcuna autorità, serbando lo stesso significato, vi sostituisce γοῦν. Lo Schweigh. lascia al γὰρ il senso primitivo, argomentando giudiziosamente, che l'insinuazione d'Arato, uomo prudente e moderato, conteneva la *causa* della risposta che diede allora il re.

(106) *Minerva Itonia.* Era questo tempio non lungi da Coronea nella Beozia, e pretendevasi fabbricato da Itonio figlio d'Anfizione, donde prese il nome (PAUSAN., *Boeot.*, c. 34). Non hassi a confondere con quello di Minerva Itomia (Ἰθωμία) col ϑ, mentre l'altro scrivesi col τ in Itome (Ἰθώμη) città della Tessaglia sul Peneo (STRAB., IX, p. 438), quantunque questo epiteto da alcuni coll'altro si scambii (PAUS., *Att.*, c. 13).

(107) *Ambriso.* Città della Focide poco distante da Maratona, dove Milziade riportò la tanto celebre vittoria su' Persiani. Strabone (IX, p. 422) dice, che v'avea in Beozia un'altra città di questo nome.— *Daulio*, che Strabone (loco cit.) e Livio (XXXII, 18) chiamano *Daulide*, era piccola città presso Delfo sovra un alto colle.

(108) *Tirio.* Di questa città dell'Acarnania è alto silenzio presso gli autori. Polibio la nomina più d'una volta. Di sopra (c. 6) egli la chiama Tireo, ma in altri luoghi (XVII, 10; XXVIII, 5) Turio (Θούριον), e (XXII, 12) i suoi abitanti Turiei (Θουριεῖς). Del resto v'avea *Tireo* nell'Arcadia (PAUSAN., *Arcad.*), e *Tirea* nell'Argolide, e *Turia*, o *Turide* nel golfo di Messenia presso a Tenaro.

(109) *Tendessero insidie - a Pilo - e a Megalopoli.* Di questi attentati, siccome degli anteriori, non fece il nostro altrove menzione; ma dovettero esser di recente data, dappoichè Megalopoli era stata distrutta da Cleomene, quattro anni circa innanzi al congresso di cui ora si ragiona.

(110) *Facendo accordo cogl'Illirii.* Lo Schweigh., trovato avendo nel testo soltanto τῶν Ἰλλυριῶν, per suggerimento del Gronovio pose μετὰ (con) innanzi al τῶν, ma s'avvide che questo luogo richiedeva maggiore studio. Io mi sono arrischiato di far al testo una nuova aggiunta, supponendo che Polibio abbia scritto ἐπιβαλλόμενοι μετὰ τῶν Ἰλλυριῶν ἀνάστατον αὐτὴν ποίειν (imprendendo insieme cogl'Illirii di distruggerla), tolta la virgola fra Ἰλλυριῶν e ἀνάστατον, e cangiato ποιῆσαι in ποιεῖν: ovveramente συμφρονησαντες τοῖς Ἰλλυριοῖς κ. τ. λ., conforme ho tradotto.

(111) *Premesse adunque*, ecc. Lo Schweigh. nella traduzione non fa differenza fra δόγμα e ψήφισμα, e volta amendue *decretum*.

Ma io sono d'avviso col Reiske che δόγμα è il *senatusconsulto*, o dir vogliamo il partito, il decreto progettato, quale lo estesero nel congresso, e ψήφισμα il *plebiscito*, ossia la formola della ratificazione che mandar doveano pelle città. E che ciò così sia il dimostra l'origine di cotesti due vocaboli, derivando δόγμα da δοκέω *parere*, verbo che si applica a' risultamenti delle discussioni fatte nelle ragunanze, e ψήφισμα da ψῆφος *calcolo*, cioè quella pietruzza con cui la moltitudine dava i suoi suffragi. — Io ho distinto *decreto* da *decisione*, dando a questo maggior forza, come all'ultimo atto che dovea convalidar il decreto.

(112) *Sul tempio.* Era questo il tempio d'Apollo in Delfo, sul quale gli Anfizioni (supremo tribunale della Grecia, che decideva le cause insorte fra i varii Stati di quella) esercitavano un'autorità assoluta. L'alta venerazione in cui tutti i Greci l'aveano, non potè salvarlo da violenze. Così i Crissei suoi vicini, arricchiti delle gabelle ch'esigevan da coloro che venivano dall'Italia e dalla Sicilia, senza riguardo taglieggiavan un tempo i devoti che da quelle regioni recavansi a consultare l'oracolo, in dispetto degli ordini degli Anfizioni; così quelli d'Anfisso, non lungi essi pure da Delfo situati, fatta una scorreria ed occupata Crissa, misero a coltura il campo consecrato dagli Anfizioni, e peggio de' Crissei maltrattarono gli ospiti che andavano al tempio (Strab., IX, p. 418-19). Ma il più terribile attentato contro quel sacro luogo fu commesso da' Focesi, i quali, ridotti alla disperazione da' gravi oltraggi de' Tebani, rubaron i tesori che vi eran accumulati, ed assoldata con essi molta gente, sostennero una guerra di dieci anni, finchè vinti furono da Filippo padre d'Alessandro, che i Tebani chiamato avéan in aiuto (Justin., VII, 1, 2; Diod. Sic., XVI, p. 526 e seg.). Per ciò che spetta al tratto d'empietà commesso dagli Etoli, che Polibio qui rammenta, non ne abbiamo, per quanto m'è noto, alcuna descrizione circostanziata, nè presso di lui, nè presso alcun altro autore.

(113) *E da ogni paese recata la guerra*, ecc. Lo Schweigh. confessa di non ben comprendere che cosa sia τὸν ἀπὸ τῆς χώρας πόλεμον ἐκφέρειν: se recar le armi fuori del paese, e far la guerra così offensiva come difensiva; ovveramente ragunar milizie da tutto il paese. Nella traduzione adottò egli la seconda interpretazione; ma io preferisco la prima per cagione dell'ἐκ-

φέρειν, ch'è portar fuori, e perchè gli Etoli, dissimulando ogni cosa, per iscansare la guerra, teneansi a casa.

(114) *Mandò eziandio*, ecc. Qui ritorna la storia all'olimpiade antecedente; perciocchè a quella appartengono tutti gli avvenimenti anteriori alla guerra sociale, che incomincia dalla partenza di Filippo coll'esercito dalla Macedonia, narrata appena nel cap. 57 di questo libro.

(115) *E bandirono la preda*, ecc. Nuova ed ardita, nol niego, è questa frase, ma non aliena dall'indole della nostra favella, in cui dicesi, *bandir la croce, o la crociata addosso ad uno;* e per avventura non molto si dilunga dalle espressioni del testo, τὸ λάφυρον ἐπεκήρυξαν κατὰ τοῦς Αἰτωλοῦς (pubblicarono con banditore la preda contro gli Etoli).

(116) *Un complesso d'ogni scelleratezza.* Il testo ha τῆς πάσης γέμειν κακοπραγμοσύνης (esser pieno d'ogni maleficio), che lo Schweigh. volta, *facinus est perditissimae malitiae plenum.* Ma tutte le colpe qui addotte non erano un solo *facinus*, sibbene un ammasso, una raccolta di delitti. Che se, per non lasciar tronco il senso, conveniva d'introdurre un sostantivo, dovea esso esprimere cotesta unione.

(117) *Febida*, ecc. Costui conducendo un esercito verso Olinto in aiuto d'Aminta re di Macedonia, passò per Tebe, e d'improvviso, mentre che celebravasi la festa di Cerere, ne occupò la ròcca chiamata Cadmea, invitato da alcuni ambiziosi, i quali per resistere più facilmente alla fazione contraria parteggiavano cogli Spartani. Avendo egli ciò fatto di suo arbitrio senza pubblica autorità, i Lacedemoni gli tolsero il comando, e gli fecero pagar una multa; ma non restituirono a' Tebani la ròcca. V. Corn. Nep., *Pelop.*, 1; Diod. Sic., XV, p. 467; Plutar. in *Pelop.*, p. 280.

(118) *Che ciò interessava i Tebani.* Ma non era intendimento de' Lacedemoni di far ciò che importava a' Tebani, avendo essi, secondochè riferisce Diodoro (loco cit.), già prima dato segreto ordine a tutti i loro generali di coglier ogni occasione per invader la Cadmea, ed affinchè allontanassero da sè il sospetto di volersi arrogare l'imperio della Grecia, punirono il lor capitano che ciò avea eseguito. Diffatti, a detta di Nepote

(loco cit.), dopo la guerra peloponnesiaca, e la conquista di Atene, i Tebani davan loro ombra, come quelli che soli potean opporsi alle loro mire ambiziose.

(119) *Un'altra volta,* ecc. Intorno a questa pace leggasi la nota 11 del primo libro.

(120) *Non levarono dalle città i governatori.* Peggio fecer essi per quanto riferisce Diodoro (XV, p. 460). Imperciocchè avidi com'erano di dominare, ed alla guerra propensi, suscitarono per mezzo de' loro partigiani turbolenze nelle città che in forza dell'anzidetta pace avean proclamate libere, e nelle quali chiedeasi conto da coloro che sotto il loro governo avean amministrati gli affari. Presero poscia a patrocinare quelli che scacciati furono dalla fazione avversaria, e ricondottili in patria colle armi, soggiogarono le città meno potenti.

(121) *I Mantinesi.* Narra Senofonte (*Hellen.,* V, 2) che i Lacedemoni, fatta la mentovata pace, risolverono di punire quelli fra i loro socii, che durante la guerra da essi sostenuta co' Persiani dimostraronsi più ben affetti a' nemici che a sè, e di ridurli a tale, che non potessero in appresso disubbidire. E siccome più degli altri avean in ciò peccato i Mantinesi, così intimaron loro di smantellar le mura della città; ma ricusando essi di farlo, ve li costrinsero colla forza, e poscia li divisero in borgate. V. ancora Diod. Sic., XV, p. 461, 464.

(122) *Questi avvenimenti*, che precedettero immediatamente la guerra sociale, ed appartengon all'ultimo anno dell'olimpiade cxxxix, ed al 534 di Roma.

(123) *E preparavasi ad assaltare Sagunto.* L'oppugnazione di questa città incominciò nell'anno susseguente, quindi ἐποιεῖτο τὴν ὁρμὴν (letteralmente *facea l'impeto*) non può indicare che i primi movimenti fatti da Annibale a questo effetto; i preparativi alla spedizione ch'egli meditava contro Sagunto.

(124) *Ma gli esiti comuni.* È difficile a comprendersi qual fosse questa comunità d'esiti, i quali anzi esser doveano separati, posciachè gli avvenimenti delle diverse nazioni a quei tempi non si complicarono. Potrebbe pertanto siffatta comunanza esser relativa al tempo, circa il quale tutti finirono;

ma l'opposizione de' principii *proprii* a ciascheduno, e quindi *tra loro diversi*, richiederebbe che in tal caso, non solo una *contemporanea esistenza*, ma eziandio un'*eguaglianza* di fini s'ammettesse; locchè è in manifesta contraddizione con quanto dice tosto Polibio, che le gesta dopo quell'epoca appena cominciarono ad intrecciarsi. Da tanto impaccio non v'ha mezzo di sbrigarsi, se non se adottando, che le guerre di cui parla qui il nostro autore non sono guerre determinate e particolari, come furono ne'tempi addietro la prima guerra punica, e la Cleomenica; sibbene il complesso e l'universalità delle guerre che ciascheduna nazione facea. Laonde volle dir Polibio, che quantunque dapprincipio l'Italia, la Grecia e l'Asia guerreggiassero separatamente, in appresso le loro guerre implicaronsi, e riuscirono ad un fine comune. — Del resto ho creduto necessario, per toglier ogni confusione, di spezzar in tre il lunghissimo periodo che qui riscontrasi in tutte le edizioni, ed al quale lo Schweigh. non aggiunse punto di chiarezza, chiudendo fra parentesi quella parte del medesimo che, giusta la nostra divisione, forma il secondo periodo.

(125) *Facile a seguitarsi.* Mi son attenuto, quanto il concedeva la proprietà della nostra lingua, al senso delle parti, ond'è composto il vocabolo del testo εὐπαρακλούθητος, da cui troppo si dilunga il *perspicua* dello Schweigh.

(126) *Interessante.* Ho rifiutato il καταπληκτικὴ che leggesi in tutti i libri, troppo essendo alieno dalla modestia e dall'intenzione di Polibio il volere che i suoi racconti eccitino ammirazione e stupore, anzichè procaccino instruzione. Il perchè approvo la lezione del Gronovio καταληπτικὴ (che afferra quasi l'animo e il fissa sugli oggetti narrati). Lo Schweighäuser, non dissimulando la ragionevolezza di siffatta correzione, confessa ch'egli l'avrebbe ricevuta, se non ostasse ad essa un altro luogo di Polibio (VIII, 4) così espresso: οὕτως ἂν εἴη μόνον σαφῆ τὰ γεγόνοτα, καὶ θαυμαστὰ (per tal modo soltanto appariranno gli avvenimenti chiari ed ammirabili); dove, continua lo stesso commentatore, σαφῆ corrisponde a εὐπαρακολούθητος, e θαυμαστὰ a καταπληκτικὴ. Ma il confronto non è giusto. Qui parla Polibio della *propria narrazione*, ch'egli, senza meritarsi la taccia di presuntuoso, non potea dire che ammirazione, non che stupor avrebbe destato; laddove nel libro VII egli parla degli avvenimenti (τὰ γεγόνοτα), di cui più francamente

gli era permesso d'affermare, che degni sono d'ammirazione, e di stupor eziandio, comechè egli usi l'espressione più mite.

(127) *Da' Barbari*, ecc. Questi erano, oltre alle genti poderose della Tracia a lei più vicine, i Triballi, popolo della Mesia inferiore, che Alessandro soggiogò innanzi di passar in Asia, e i Dardanii nazione illirica, le cui minacce fecero poscia precipitosamente ritornar Filippo dall'Etolia ch'egli avea invasa (c. 66).

(128) *Delle transgressioni*. Sospetto che Polibio abbia scritto τῶν παραβαινομένων (da παραβαίνω, transgredire), e non συμβαινόντων, siccome leggesi in tutti i libri, e che significherebbe *avvenimenti*, *casi*; espressione troppo vaga per qualificar delitti ed azioni scellerate.

(129) *Quando non mantengonsi*, ecc. L'esterna onestà è nella vita civile ben sovente figlia del calcolo, anzichè del sentimento del giusto, o dir vogliamo della coscienza; e lo scellerato che, per aumentar le sue ricchezze, vende perfino il proprio sangue, troverassi esattissimo nell'adempimento degli impegni pubblicamente contratti, a fine di acquistar credito, e viemmaggiormente consolidar la base della sua fortuna. Ma chi queste convenienze disprezza, non è meno disonesto che imprudente, e finisce con rendersi vittima della propria condotta; conforme accadde agli Etoli.

(130) *Gliene fece breve menzione*. Cioè a dire gli rammentò con brevi detti l'ingiustizia usata loro dagli Etoli.

(131) *E mandate fuori*, ecc. Occorre qui nuovamente l'ἐκφέρειν ἀπὸ χώρας πόλεμον che leggesi nel cap. 26, e cui ho conservato lo stesso senso che gli ho colà attribuito, pelle ragioni addotte nella rispettiva nota 112.

(132) *Dimostran essi costanza*, ecc. στάσιμον ἔχουσί τι καὶ φιλελεύθερον (hanno un non so che di stabile ed amante di libertà). Per vestir questo pensiero di forme italiane, e serbar ad un tempo il dilicato giro del testo, ho convertito l'ἔχουσί τι in *dimostrano*, dappoichè aver una cosa *in certo modo* è averla sotto un particolar aspetto, che balza agli occhi, e fa di sè gran mostra.

(133) *Il decreto.* Ecco qui un'altra volta il δόγμα, con cui viene denominato il decreto proposto alla conferma degli alleati, e il ψηφίζω per l'azione stessa di confermarlo (Vedi la nota 110).

(134) *Gli efori.* Di sopra (c. 4) abbiam veduto in Messene l'eforo Scirone; onde οἱ ἐφορεύοντες qui significa gli efori, i quali non altrimenti che nella Laconia erano nella Messenia il maestrato supremo, nè veggo la necessità di tradurre col Perotti *urbis praesides*, conforme non dispiace allo stesso Schweighäuser. Imperciocchè, siccome στρατηγοῦντες riscontrasi presso il nostro per στρατηγοὶ (III, 114); così ἐφορεύοντες può molto acconciamente aver il senso di ἔφοροι.

(135) *Guerra Medica.* Cioè Persiana. I Greci la chiamavano τα Μηδικὰ (gli affari Medici), forse perchè sino a Ciro la Persia era soggetta alla Media, e sua provincia. Quindi Μηδισμός, *partito persiano* (Tucid., I, p. 88), e μηδίζειν, *parteggiare co' Persiani* (Erodot., VII, 233).

(136) *E per paura*, ecc. I Tebani dapprincipio, costretti dagli altri Greci, combatterono contra i Persiani, ma giunti alle Termopile, come videro che i Persiani erano superiori, abbandonarono vilmente i suoi, e porsero le mani a' nemici. (Erodot., loco cit.; Polib., IX, 34).

(137) *Il cittadino.* Questi versi sono parte d'un frammento di Pindaro, serbatoci da Stobeo (*Serm.*, LVI, p. 373, ed. Basil.) Raccomanda pertanto il mentovato poeta la pace ai cittadini, *a fine di scacciare dagli animi le discordie intestine, che arrecano grande miseria, precipitano in povertà, e sono inimiche all'educazione de' figli.* Grandissimi beni invero, ma che talvolta ancor si perdono con una pace neghittosa.

(138) *Tristizia.* Cioè viltà, dappocaggine. Ho preferito questo vocabolo, perchè più si approssima alla κακία del testo, la quale, se al vero m'appongo, non è semplice abbiezione d'animo per timidità, sibbene bassezza congiunta con malizia, che fa scegliere i partiti sicuri, anzi che gli onesti.

(139) *Schiavitù.* Riferisce Erodoto (loco cit.) che la maggior parte di que' Tebani che s'arresero a' Persiani, furono da

questi non solo ridotti in schiavitù, ma eziandio nella servitù più vergognosa, essendo stati marchiati nella fronte col sigillo regio.

(140) *L'una.* Cioè gli Spartani, l'inimicizia de' quali coi Messenii ebbe origine dalla violazione delle loro vergini intervenute ad un solenne sacrifizio in Messene. Dieci, e secondo alcuni venti anni i Lacedemoni assediaron inutilmente Messene, ma finalmente la presero coll'inganno l'anno 1° dell'olimp. XIV. Dopo trentanove anni si riaccese la guerra fra queste due nazioni, e durata essendo con reciproca strage intorno a trent'anni, terminò coll'assoggettamento di Messene. Allora fecero i Lacedemoni di lei orrendo scempio; imperciocchè ridottala alla più dura schiavitù, costrinsero la maggior parte de' suoi miseri abitanti ad emigrare. Molti d'essi si sparsero pella Grecia, altri ebber asilo in Sicilia, ove fabbricarono Messina. L'anno quarto dell'olimp. LXXVII un violento terremoto avendo devastata Sparta, e fatto perire gran numero de' suoi abitanti, i Messenii presero animo, ed associatisi cogli Iloti, andaron addosso a' loro implacabili nemici. Dapprincipio furon i Lacedemoni aiutati dagli Ateniesi; ma avendo questi poscia voltate le armi contro i loro alleati, i Messenii trovaronsi liberi da ogni molestia. Ma non sì tosto ebbero gli Spartani finita la guerra così detta del Peloponneso col soggiogamento d'Atene, che si volsero a punire la temerità dei Messenii; onde non solo distrussero la loro città, ma gli sterminaron ancora da tutta la Grecia, discacciandoli da Naupatto conceduta loro in addietro dagli Ateniesi, e da altri luoghi ancora che avean occupati, locchè accadde l'anno quarto dell'olimp. XCIV. V. TUCID., IV, p. 280, VI, p. 491; DIOD. SIC., XI, p. 274, XIV, p. 415; POLIEN., *Stratagem.*, I, p. 22; JUSTIN., III, 4-6.

(141) *Nè all'amicizia degli Arcadi.* Nella guerra Cleomenica gli Spartani distrussero Megalopoli, e sebbene i Messenii diedero ricetto agl'infelici suoi abitanti, avrebbon essi tuttavia potuto prevenir cotale sciagura, o associandosi agli Achei, o facendo una diversione in favore de' loro amici. Ma ingrati al tutto dimostraronsi verso gli Arcadi, allorquando ribellaronsi dalla lega achea, ed avvelenaron in carcere il pretore di questa, Filopemene megalopolitano, che avean fatto prigione. POLIB., XXIV, 12, 13; LIV, XXXIX, 48-50.

(142) *Per esser fuori di strada.* Situati nell'estremità occidentale e meridionale del Peloponneso, non toccavasi il loro territorio per passare nella Laconia dalle altre parti della Grecia.

(143) *Nè ben molti anni addietro.* Lo Schweigh., essendosi attenuto alla relazione di Pausania (locchè ha fatto ancor l'autore de' *Viaggi d'Anacarsi*), non ammette che le due prime guerre messeniache, e la maggior calamità de' Messenii pone nel principio dell'olimp. XXVIII. Quindi, comechè ricevuta avesse nel testo la lezione οὐ πάνυ πολλοῖς πρότερον χρόνοις, che hanno tutti i libri, eccettuati i Codd. Vatic. e Fior., voltandola, *non multis ante haec tempora annis*; nelle note se ne ritratta, troppo grande sembrandogli la distanza di forse cento venti olimpiadi, ch'erano corse dalla prima dispersione dei Messenii sino alla sua età. Ma riflettendo a quanto ci lasciarono scritto Tucidide, Diodoro e Giustino intorno alla terza guerra di Messene, ed all'ultimo sterminio di questa infelice città, avvenuto sessanta sette olimpiadi (nel fine della XCIV) dopo la seconda guerra, non mi resta dubbio che a questa mirasse Polibio. Nè osta a quanto io dico l'aver egli scritto la sua storia forse cinquantatre olimpiadi dopo la mentovata catastrofe: chè a paragone delle centoventi che la seconda guerra dalla terza separano, l'ultima può considerarsi in tempi *non affatto antichi* succeduta. Il perchè io ho restituita la vecchia e quasi universale lezione.

(144) *Epaminonda.* Per consiglio di lui gli Arcadi fabbricarono Megalopoli (PAUSAN., VIII, 27; IX, 14), e ristaurò egli pur Messene trent'anni dopo la sua distruzione (DIOD., XV, p. 499). Ben conoscea quel grande capitano, che con nessun mezzo sarebbesi più sicuramente tenuta a freno Sparta, se non se colle forze unite di queste due nazioni a lei vicine, e per natura nemiche: quindi raccomandò egli loro la concordia, e la più stretta società nelle loro imprese.

(145) *Aristomene.* Re, o duce de' Messenii, e principal motore, secondo Diodoro (XV, p. 494), della seconda guerra che questi sostennero contra i Lacedemoni, e che da lui ebbe il nome d'Aristomenica.

(146) *Giove Liceo.* V. la nota 168 al secondo libro.

(147) *Callistene.* Discepolo d'Aristotele, che scrisse la storia d'Alessandro Magno, e le gesta de' Greci per il corso di trent'anni, dalla pace d'Antalcida sin allo spogliamento del tempio di Delfo pe' Focesi. L'epigramma pertanto qui citato debb'essere stato contenuto in qualch'altra sua opera: chè parecchie ne compos'egli, giusta Cicerone, Plutarco, Giul. Polluce, ecc. V. Voss., *De histor. graec.*, lib. I, cap. 9, p. 67. — Pausania (VIII, 22) attribuisce questa inscrizione agli Arcadi; nel qual caso non proverebbe essa ciò che il nostro autore ne deduce.

(148) *A ingiusto re.* Era questi Aristocrate re d'Arcadia, il quale corrotto da' danari de' Lacedemoni, essendo alleato dei Messenii nella battaglia del Fosso, dolosamente ritrasse i suoi dalla pugna, e fu cagione della rotta de' Messenii (Pausan., IV, 17, 22).

(149) *Nella battaglia di Mantinea.* V. II, 39 e le nostre note 138 e 139 a quel luogo.

(150) *I Lacedemoni vietar volevano.* « I Lacedemoni, dice Diodoro (XV, p. 504), per cagione dell'implacabil odio che portavan a' Messenii, non vollero prender parte alla confederazione, perciocchè i Messenii vi erano compresi, e soli fra i Greci ne rimasero esclusi ». Laonde non furono gli altri Greci ch'esclusero i Lacedemoni dalla comune società, siccome lo Schweigh. fa dire a Polibio, traducendo εκσπόνδους γενέσθαι, *legibus foederis excluderentur*; sibbene essi medesimi, da ira accecati, rinunziarono a tanto benefizio, anzichè parteciparlo co' loro maggiori nemici. — Così narra Plutarco (in *Agesilao*, p. 616) che Agesilao re di Sparta discacciò i Messenii dal giuramento, con dire che non aveano città. Ma avendogli tutti gli altri ammessi, e ricevuto il lor giuramento, i Lacedemoni allontanaronsi, e rimasero soli in armi, sperando di ricuperar Messene.

(151) *Spesso il soverchio ardir,* ecc. Frammento di poeta ignoto. — L'ardire de' Lacedemonii consisteva nella irragionevole fiducia che aveano in se stessi, e che gl'induceva a disprezzar l'amicizia altrui, quantunque essi medesimi talvolta non isdegnavano di chiederla, siccome li vedremo tosto inviare gli Etoli a trattare con loro.

(152) *Un re.* « Sebbene poscia leggiam di bel nuovo eletti due re, siccome in addietro; tuttavia essendo Cleomene stato solo re, e molto amato dagli Spartani, potrebbon aver questi dopo la sua morte divisato di crearne un solo in vece sua. Nè dobbiam gran fatto stupire di riscontrar poco appresso, *circa i re*, in plurale; giacchè non era per anche deciso, se uno o due re s'avessero a creare ». SCHWEIGHAEUSER.

(153) *Carisseno* o *Timeo.* Di costoro, e della loro spedizione contro Sparta non ho potuto rinvenire traccia alcuna presso altri autori. E' sembra pertanto che questo fatto riferirsi debba a' tempi di Cleomene, o a quelli che di poco gli precedettero; dappoichè i vecchi che con tanto effetto il rammentarono insieme co' benefizii ricevuti da Antigono, ne parlarono come di cosa a tutti nota, e da molti eziandio coi proprii occhi veduta.

(154) *Gli abitanti del circondario di Sparta.* Sono questi i *Perieci*, de' quali trovasi già menzione nel lib. II, c. 65, ove leggasi la nota 209.

(155) *I vecchi della fazione di Girida.* Ho preferito alla versione dello Schweigh. *Gyridum et alios de senioribus*, quella del Perotti, *de senioribus, qui cum Gyrida senserunt*, che naturalmente si presenta facendo nel testo (ἀνεῖλον) τοὺς περὶ Γυρίδαν τῶν γερόντων la seguente trasposizione: τῶν γερόντων τοὺς περὶ Γυρίδαν (uccisero) *de' vecchi quelli ch'erano intorno a Girida.* Dove è da osservarsi che la frase οἱ περί τινος, famigliarissima a tutti i migliori scrittori greci, significa i seguaci di qualche uomo illustre per dignità o per lettere, e propriamente quelli che il circondano. — Del resto formavan i Geronti presso gli Spartani per instituzione di Licurgo l'ordine più rispettabile, in cui non riceveansi se non se que' vecchi i quali dimostrar poteano d'essere stati dabbene e virtuosi in tutta la passata vita. V. SENOFONTE, *Della repub. de' Laced.*, c. 9.

(156) *Per tal modo*, ecc. La benevolenza del popolo di Sparta verso Cleomene derivava principalmente dall'eguale distribuzione de' beni ch'egli avea fatta a' cittadini, precedendo col proprio esempio; con animo, diceva egli, d'estirpare il lusso, i debiti, le usure, e la ricchezza e la povertà che introdussero questi mali in Lacedemone. Ma sotto siffatta popolarità cela-

vasi un cuor ambizioso, che dispor volea a suo talento della patria gioventù per acquistar il Peloponneso, e forse la Grecia. Solo e immenso ostacolo alle sue mire erano gli efori, i quali, mercè dell'autorità che le leggi di Licurgo avean loro su' re conceduta, parecchi de'suoi antecessori misero a morte, o cacciaron in bando. Questi assaltò egli con una mano di mercenarii ed uccise, reduce da una felice spedizione contra gli Achei (Plutarc., in *Cleom.*, p. 807 e seg). Ora, quantunque a pessimo fine riuscisse la sua impresa, il mezzo di cui erasi servito per adescare la moltitudine, grande desiderio lasciò in questa per lui assente, e por le fece in non cale il benefizio d'Antigono, che gli efori le avea restituiti. Tanto era l'antica virtù negli Spartani degenerata, e alla licenza necessario un freno ben più forte, che non i costumi, mal atti oramai a sostener le leggi e le utili instituzioni.

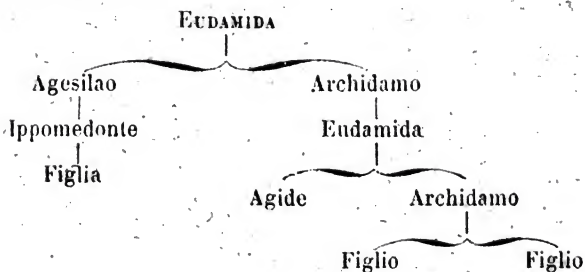
(157) *Cleombroto* era salito sul trono di Sparta, poichè ne fu balzato Leonida suocero di lui; ma ritornato questi, ebbe egli a patire la stessa sorte. V. Plut. in *Agid.*, p. 796-802.

(158) *Leonida*. Costui avea molto tempo vissuto nella corte splendidissima del re di Siria Seleuco, e contro alle patrie leggi facea grande sfarzo. Per la qual cosa, accusato dall'eforo Lisandro, segnatamente perciocchè sposata avea moglie straniera (grandissimo delitto per un re di Sparta), si ritrasse dapprima nel tempio di Minerva Calcieca, poscia salvossi colla fuga (Plutarc., loco cit.)

(159) *Dell'altra casa regia*. Due erano in Sparta le famiglie donde prendeansi i re, e queste facean capo ad Euristene e Procle figli d'Aristodemo, il quale primo fra gli Eraclidi regnò in Lacedemone. Da' loro fondatori trassero esse i nomi d'Euristenidi e Proclidi; ma chiamaronsi ancora, quelli Agiadi, questi Euritionidi. I primi erano più rispettati, perciocchè discendeano dal fratello maggiore, quantunque amendue i fratelli contemporaneamente avessero regnato; il qual costume propagossi a' loro posteri, essendosi sempre preso un re da ciascheduna famiglia (Erod., VI, 53; Plutarco, in *Agid.*, p. 796). Ora, siccome Agesipolide apparteneva agli Euristenidi, così l'altra casa qui rammentata era quella de' Proclidi.

(160) *Ippomedonte*. Era costui a' tempi del re Agide, che fu

collega di Cleombroto, stato uomo valoroso e di grande autorità presso la gioventù spartana. Suo padre Agesilao fu zio materno d'Agide (PLUTARC., p. 798).

(161) *Archidamo figlio d'Eudamida.* Secondo Plutarco, Agide era figlio d'Eudamida, questi d'Archidamo, questi d'Eudamida. Ora, se Agesilao era, siccome qui leggiamo, figlio di Eudamida, non poteva egli esserlo del secondo di questo nome; altrimenti sarebbe stato fratello d'Agide, ed Agide fratello della propria madre, ch'era sorella d'Agesilao. Quindi debbe adottarsi che l'Eudamida più vecchio, bisavolo d'Agide, abbia generato Agesilao, il quale per conseguente era fratello d'Archidamo, avolo d'Agide, e zio d'Eudamida suo padre, il quale adunque sposata avea la propria zia. L'Archidamo poi ch'ebbe due figli dalla figlia d'Ippomedonte, non fu certamente l'avolo d'Agide, sibbene suo fratello, che dopo l'uccisione di lui erasi ritirato in Messene, donde Cleomene il richiamò, ma per sua mala ventura, sendochè gli assassini di Agide, temendo non egli li punisse, l'ammazzarono (PLUTARC., *Agid.*, p. 807). La seguente tavola genealogica renderà più chiaro quanto ho qui esposto.

(162) *Così sono*, ecc. Volle significar Polibio con questa riflessione, che contro alla seduzione dell'oro non valgono sovente le più virtuose instituzioni, nè le più severe leggi, quali erano pell'appunto le spartane. Non havvi, dicea Filippo d'Aminta, un luogo tanto inaccessibile, che pervenirvi non possa un asino carico d'oro (PLUTARC., *Apophtegm.* Opp., t. II, p. 178).

(163) *Sciocchezza.* Non credo che per ἀγνοία intendesse Po-

libio in questo luogo *stoltezza* e *perversità*, siccome è opinione dello Schweigh.; se pure ἄγνοια scrisse l'autore, che significa *errore*, *ignoranza*, e non ἀνοία, il cui senso è *mattezza*, *demenza*, *privazione della facoltà di ragionare*, la quale sembra propriamente che il nostro rinfacci a' Lacedemoni. Lo scoliaste di Sofocle al v. 582 dell'*Elettra* nel seguente modo distingue i mentovati due vocaboli: ἄνοια, ἡ παντελὴς ἀφροσύνη *stoltezza è mancanza totale di ragione*, ἄγνοια δὲ, ἑνός τινος πράγματος, *ignoranza è circa una cosa sola.*

(164) *Policna, Prasia*, ecc. Non erano questi già propriamente luoghi dell'Argolide: chè Prasia è da Tucidide (II, p. 135) posta nella Laconia, e Glimpe da Polibio medesimo (V, 20) è nello stesso territorio collocata. Laonde Licurgo, facendo questa spedizione, avea in animo di rendersi benemerito della patria, riconquistando le terre che sembran in addietro essere state usurpate dagli Argivi. — *Policna* chiamavasi eziandio una città in Creta (Erodot., VII, 170), e un'altra nella Troiade (Tucid., VIII, p. 566).

(165) *Da tutte le parti*, ecc. L'Achea, occupando la parte settentrionale del Peloponneso, e comprendendo nella sua confederazione quasi tutta l'Arcadia, avea a mezzodì la Laconia, a ponente l'Elide ed a tramontana l'Etolia; onde trovavasi allora da tre lati stretta, e pressochè dalla guerra circondata.

(166) *Antioco*, ecc. Questa guerra è riferita dal nostro nel libro V, incominciando dal cap. 59, e la consegna di Tolemaide e Tiro, fattagli da Teodato e Panetolo generali di Tolemeo, trovasi colà descritta nel cap. 62.

(167) *Pose il campo*, ecc. L'Ateneo, conforme scorgesi da Plutarco (in *Cleom.*, p. 806) era un luogo forte presso Belmina nell'ingresso della Laconia, ed oggetto di contesa fra i Megalopolitani e gli Spartani. Cleomene, uscito a campo, avealo maggiormente afforzato (chè ciò denota l'ἐπειχοδομοῦντα che leggesi nel lib. II, c. 46, e non altrimenti *fabbricare*, siccome sedotto dallo Schweigh. io l'ebbi voltato, e neppure semplicemente *fortificare*, secondochè lo stesso qui correggendosi opina). Così avea egli accresciute le fortificazioni di altre castella ancora nel territorio egitico e belminate (II, 54),

donde poscia (ἐκ τῶν ἐποικοδομηθέντων χωρίων), siccome dall'Ateneo, Antigono espulse le sue guernigioni.

(168) *Ci forniscono le contrade del Ponto.* Cioè forniscono ai Greci, per cui Polibio scrisse questa storia. Per ciò che spetta alle merci qui nominate, forse non è tanto assurdo che il crede lo Schweigh. di supporre che in luogo di θρέμματα (bestiame), che ha il solo codice Urbinate, abbiasi a leggere con tutti gli altri δέρματα (cuoi), i quali oggidì ancora estraggonsi in gran copia da' paesi che bagna il Ponto Eusino, e comunemente impiegansi in calzature, che pur appartengono a' bisogni della vita. — Nel *Tarichos* facilmente si ravvisa il Caviaro che di là pur viene, e preparasi d'uova di pesci conditi col sale; e forse v'eran comprese eziandio le carni bovine salate, che anche a' nostri giorni mandano fuori quelle contrade: significando τάριχος, così pesce, come carne salata. — Cera e mele raccolgonsi ancor oggi in buon dato nella Moldavia, nella Vallachia e nell'Ucrania, donde anticamente faceano scala ne' porti dell'Eusino. — Vini ed olio tuttavia colà introduconsi; ma di frumento non hanno que' popoli bisogno, anzi tanto ne producono, che nell'età nostra in anni di carestia ne hanno provveduta l'Italia e la Spagna; locchè dipende dalla maggior coltura de' vasti terreni situati a settentrione del Ponto, che abitati un dì da nazioni selvaggie, giaceano quasi deserti. — Tuttavia riferisce Strabone (VII, p. 311) che dalla Chersonea Taurica (Crimea) ne' tempi a' suoi anteriori molto frumento trasportavasi in Grecia.

(169) *Siccome fecero in addietro co' Galati,* cioè colla colonia de' Galli, la quale, un secolo circa avanti che Polibio scrisse le sue memorie, erasi stabilita in Tracia, e vi avea fondato un regno, distrutto poscia dagl'indigeni sotto il dominio di Cavaro, conforme narrasi più distesamente nel cap. 46 di questo libro. Laonde nell'età del nostro autore i Traci erano padroni di quelle contrade; e se πότε relativo a' Galati ha il valore di *olim, un giorno, tempo fa;* τότε che applicasi ai Traci, non solo il tempo prossimo passato, ma il presente ancora dee abbracciare.

(170) *Il Ponto.* È Ponto propriamente voce greca, che significa *mare*, e poeticamente fu usata da' Romani ancora nello stesso senso. Il mar Eusino ebbe questo nome per eccellenza

in un'età nella quale, a detta di Strabone (I, p. 21), esso era il maggiore de' mari conosciuti, non altrimenti che Omero per eccellenza chiamavasi *il poeta*. Ma non addimandavasi allora Ε'ὐξείνος (*ospitale*), sibbene Α"ξενος (inospite), pella ferocia dei suoi abitanti, che immolavano i forestieri, ne divoravano le carni, e facceansi bicchieri de' loro cranii. In appresso, come i Jonii stabilironsi sulle sue sponde, e vi furono ricevuti i costumi greci, divennero quelle regioni più accessibili (Strab., VII, p. 298). Fu il nome di Ponto ancor apposto a un regno situato sul suo lido meridionale, fra la Bitinia e la Paflagonia, ove regnò il tanto celebre Mitridate; quantunque e' sembri che gli altri paesi pure, che costeggiano questo mare, talvolta così fossero appellati, siccome lo dimostra il titolo *tristium ex Ponto* dato da Ovidio alle elegie che egli mandò dal luogo del suo esilio fra i Geti, dov'è l'odierna Bulgaria.

(171) *Ha una circonferenza*. Strabone (II, p. 125) le assegna venticinque mila stadii; Plinio (IV, 24) giusta Varrone ventimila dugento, ed altre dimensioni ancor adduce da diversi autori. Erodoto (IV, 85) dice che la sua maggior lunghezza ascende a undici mila cento stadii, e la maggior larghezza a tremila dugento. — A' nostri giorni furono queste dimensioni trovate minori. Secondo Buffon (*Théorie de la terre*, t. II, p. 189, édit. de Sonnini) è la sua lunghezza duecento cinquanta leghe di Francia, e la larghezza cento. Queste, a ventisei stadii per lega, importano seimila cinquecento stadii per la lunghezza, e duemila seicento per la larghezza; locchè è molto meno di quanto addita Erodoto non solo, ma eziandio Arriano, e Plinio stesso, giusta il quale (VI, 1), fra le varie estensioni che a' suoi tempi davansi alla lunghezza del Ponto Eusino, le più brevi erano quelle d'Agrippa, che da Calcedone al Fasi calcolava ottomila stadii, e trecento sessanta miglia, o duemila ottocento ottanta stadii dallo stesso punto al Bosporo Cimmerio. Quindi scorgesi manifestamente la successiva diminuzione di questo mare, della quale soggiungo un prospetto secondo le tre epoche summentovate.

	Lunghezza	*Larghezza*	
Giusta Erodoto . . .	11,000	3,200	stadii.
» Agrippa . . .	8,000	2,880	
» Buffon	6,500	2,600	

(172) *Propontide*. Quasi mare che sta davanti al Ponto; oggi mar di Marmara.

(173) *Palude Meotide.* Erodoto (IV, 86) la crede poco minore del Ponto Eusino, e dice che chiamavasi sua madre; il qual nome secondo Plinio (VI, 7) le davano gli Sciti, nella cui favella *Temerinda* (così l' appellavano) significa madre del mare: quasichè col versarvi le sue acque gli desse nascimento. Gli odierni lo nomano *mare d'Azof*, o *delle Zabacche.*

(174) *Molti e grossi fiumi.* Quaranta è il loro numero secondo Strabone (VII, p. 298). I principali sono: dall'Europa, il Tanai maggiore (Don), il minore (Don jec), che uniti si scaricano nella Meotide, il Boristene (Dnieper), l'Ipani (Bog), il Thyras (Dniester), l'Istro (Danubio); dall'Asia l'altro Ipani, il Fasi, il Termodonte, l'Halys, il Sangario; ma questi sono meno ragguardevoli degli europei.

(175) *Bosporo Cimmerio.* Oggidì stretto di Caffa. — *Bosporo di Tracia*, ora denominato lo stretto di Costantinopoli. — Deriva il nome di Bosporo da βοῦς (bove) e πόρος (tragitto), ed è definito da Plinio (VI, 1) *bobus meabilis transitus* (tragitto varcabile a' buoi); quindi errano coloro che scrivono Bosphorus e Bosforo. — La distanza da un Bosporo all'altro è stata accennata da Polibio, ma in una parte perduta delle sue opere. Plinio ce l'ha serbata (loco cit.), e ne conosciamo ch'essa avea cinquecento mila passi, o quattro mila stadii.

(176) *Calcedone.* Non Calcedonia, come volgarmente è chiamata; dappoichè oltre al nostro, Strabone (XII, p. 563, 66), Diodoro (XIII, p. 366), Plinio (VI, 1), Livio (XLII, 56), ed in generale tutti gli autori greci e latini, e le medaglie ancora così danno questo nome. Il territorio di Calcedone era la Calcedonia, appellando Diodoro (XIV, p. 413) Crisopoli città della Calcedonia. Nel suo sito è *Aivali*, non già *Scutari*, conforme pretende il Cluverio, la quale corrisponde all'antica Crisopoli.

(177) *Dalla parte del Ponto.* Non qui, ma quaranta stadii circa più in su colloca Strabone (VII, p. 359) alle Cianee (che sono due isolette, l'una in Asia, l'altra in Europa) la bocca del Bosporo Tracico, che guarda il Ponto; larga, secondo l'anzidetto geografo, pressochè venti stadii. Questa larghezza attribuisce egli pure all'altra bocca, che giusta il nostro è alquanto minore.

(178) *Ove narrasi che Giasone,* ecc. Stando alla relazione di Apollonio Rodio (*Argonaut.*, II, v. 533 e segg.), Giasone sacrificò a' dodici Dei, non nel ritorno dalla Colchide, ma nell'andata colà. — Erano pertanto diverse fra gli antichi le opinioni circa il costruttore dell'ara e del tempio ove fu fatto l'anzidetto sacrifizio, e circa la divinità stessa, cui fu dedicato. Chi asserì che Frisso gli avea già prima di Giasone inaugurati (scoliaste d'Apollon. al citato verso), chi non ai XII Dei, ma a Nettuno (Pindaro, *Pit.*, 4), o a Giove (Mela, I, 19) li volle eretti. Ma il parere più comune sembra essere stato quello che annunzia il nostro, cioè che Giasone ne fosse l'autore, e che il sacrificio a' dodici Dei s'intitolasse.

(179) *Serapide.* Secondo Suida in Σάραπις era questa divinità egiziana l'immagine del Nilo; ma a detta di Macrobio (*Saturnal.*, lib. I, c. 20, verso la fine) rappresentava essa il sole, e sotto questo emblema fu dalla sua patria recato in Grecia, dove, non meno che in Roma, ebbe culto esteso. Plutarco (*De Iside*, p. 362) pretende che Serapide ed Osiride sono la stessa cosa, e che questo in un modo misterioso conosciuto da' soli iniziati, convertesi in quello. Ciò spiega Dupuis (*Orig. de tous les cultes*, t. 3, p. 513), facendo conoscere che Osiride era il sole di primavera e d'estate, e Serapide quello d'autunno e d'inverno, che discende nella costellazione del serpente; per la qual cosa adoravasi eziandio come Esculapio e Plutone. — Il culto pertanto di Serapide sotto la persona di Giove Dite, o infernale, sembra essere stato familiare alle contrade del Ponto, dappoichè Tolemeo Sotere, secondochè riferisce Tacito (*Histor.*, V, 83; 84) di colà il fece traportar in Egitto, dove un magnifico tempio gli eresse in un sito, nel qual era un'antica cappella consecrata a Serapide ed Iside. Donde parmi doversi concludere, che Serapide essendo primitivamente nume egiziano, e figura del Nilo (le cui tortuosità posson aver significato il serpente che l'avvolgea), in appresso il Giove Dite passato dal Ponto colà dov'era la cappella di Serapide, abbia acquistato un nuovo carattere, prendendo gli attributi del sole invernale, e come tale sia ritornato in Grecia, dove il serpente non più il Nilo, ma sibbene Esculapio simboleggiava.

(180) *Ed esce pegli scoli*, ecc. Il fondo del Mediterraneo è più basso di quello del Ponto; perciocchè, dal Nilo in fuori, poco

considerabili sono i fiumi che nel primo si scaricano, laddove nel secondo mettono foce, e depongono una immensa quantità di fango, molte e ben ragguardevoli correnti. Quindi non è maraviglia, se continuamente dal Ponto, siccome da piano più alto, sgorgano le acque nel Mediterraneo. — E fu già opinione di parecchi naturalisti antichi, che il Ponto dapprincipio fosse un semplice lago formato da' fiumi che in esso sboccano, ma che in processo di tempo le sue acque a dismisura cresciute siensi rotto un varco per il Bosporo e pell'Ellesponto, e precipitate nel Mediterraneo. Strab., I, p. 51, 52; Diod., V, p. 223.

(181) *Essersi per interrar appieno.* Le opinioni de' fisici moderni sono divise intorno alla progressiva diminuzione delle acque nel mar Nero. *Tournefort* (*Voyag. du Levant*, t. 2, p. 123) si beffa della predizione di Polibio, e dice che la quantità delle acque ch'esce del Bosporo tracico è minore di quella che reca al mentovato mare ciascheduno de' grossi fiumi che vi sboccano. Buffon all'opposito (Op. cit., t. 2, p. 193) crede siffatto interramento assai probabile, e per la materia che vi menano i fiumi, e pella successiva diminuzione de' fiumi medesimi, in ragione dell'abbassamento de' monti donde sgorgano. A' quali argomenti congetturali io stimo che due di fatto si possan aggiugnere. Primieramente le dimensioni del mar Nero si sono da' tempi d'Erodoto, di Polibio e di Plinio diminuite; poscia là dove in picciola distanza i tre grandi fiumi Dnieper, Bog e Dniester si congiungono coll'anzidetto mare, il terreno è affatto deserto; e parecchi laghi d'acqua salata vi si trovano: tracce manifestissime dell'antica estensione del Ponto, la cui diminuzione maggiore ragion vuole che in quella parte appunto accadesse.

(182) *La Meotide è già piena.* Questa ogni giorno rendesi meno navigabile, ed in alcuni siti, non che sia profonda dieci braccia, è già tutta ridotta in fanghiglia; in altri sonosi di recente formati de' banchi e delle isole lungi dalla costa. Vedi la Carta del mar Nero pubblicata dal Bellin nel 1772 per uso della marina reale di Francia.

(183) *Un mare unito col Ponto.* E probabilmente col Caspio ancora, e col lago Aral poco da questo distante, conforme il dimostrano le sabbie, e i molti laghi e gli stagni d'acqua

salata, osservati da *Tournefort* e da *Pallas* fra gli anzidetti recipienti.

(184) *Un lago d'acqua dolce.* Le osservazioni moderne conferman appieno quest'asserzione, ed aggiungono che, per cagione appunto del pochissimo sale in cotesti laghi contenuto, sono essi talvolta ne' rigidi inverni tutti gelati (V. BUFFON, loco cit.); la qual cosa Strabone (XI, p. 494) riferisce della Meotide, non già dell'Eusino: dond'è manifesto, che a' tempi di quel geografo il mar Nero era men dolce e più profondo che a' nostri giorni.

(185) *Con molte bocche.* Sette ne annovera Strabone (VII, p. 305), quattro maggiori e tre minori, e tante pell'appunto sono esse a' nostri giorni. Plinio pertanto (IV, 24) non ne rammenta che sei, ed Eforo citato da Strabone ne indicava cinque. La prima bocca meridionale è la maggiore, e *sacra* denominavasi da' Greci (στόμα ἱερὸν); minori sono le tre susseguenti, e le tre ultime più grandi, ma non quanto la prima. La quinta è dagli odierni navigatori additata pella più profonda.

(186) *La quale ogni dì s'accresce.* L'estremità di questa striscia non è a' nostri giorni più lungi dalla sponda di quello che fosse a' tempi di Polibio, ma essendosi accresciuto il terreno della sponda stessa, e questa per conseguente più innoltrata nel mare, la striscia sabbiosa non è più l'antica, ma una nuova che ne' secoli posteriori si è formata.

(187) *Banchi.* Il vocabolo del testo Στήθη significa propriamente *petti. Aras* (altari) gli appella Virgilio, e *dorsa*, il qual nome pertanto hanno comuni cogli scogli (*Æneid.*, I, v. 113; X, v. 303). Io ho data loro quella denominazione che l'uso della nostra lingua ha sanzionata.

(188) *Che allorquando il tempo,* ecc. Periodo alquanto intricato, ma che rendesi pianissimo, ove nel testo in luogo di πρὸς τὸν χρόνον (al tempo) leggasi πρὸς τὸν ἐπιούσιον χρόνον (al tempo avvenire). Il Casaub. traduce questo luogo, *ubi tempus*, ecc., *eandem proportionem fuerit consecutum quae est ratio magnitudinis*, ecc., e più s'avvicina al senso che voll'esprimere Polibio, che non lo Schweigh., il quale scrive, *ubi tempus*, ecc.,

eadem proportione fuerit auctum, ecc. Ma amendue sono oscuri; imperciocchè può tutto il ragionamento dell'autore ridursi ad una proporzione geometrica, nella quale noti essendo tre membri cercasi il quarto. I tre noti sono la grandezza della palude Meotide, quella del Ponto Eusino, ed il tempo che fu d'uopo alla Meotide per colmarsi: resta da conoscersi il tempo di che abbisognerà il Ponto per esser pieno. Suppongasi adunque che la Meotide sia quattro volte più picciola del Ponto, e che si fosse riempiuta in otto secoli da' tempi di Polibio addietro; ne verrà di conseguenza che il Ponto sarà colmo, come saranno scorsi ventiquattro secoli dopo l'età di Polibio. Ora, il Casaub. che scrisse: *quando il tempo ecc. avrà conseguita la stessa proporzione di tempo, ch'è la ragione della grandezza ecc.*, fece bensì menzione de' due tempi, ma non espresse chiaramente a che cosa essi sono relativi, e lo Schweighäuser parla d'un tempo solo aumentato in ragione, ecc., facendo zoppicar tutto il paragone. Aggiugnendo pertanto la sola parola *avvenire* al secondo tempo ignoto, rimangon amendue i tempi distinti, non altrimenti che lo sono gli spazii, e la proporzione corre senza ostacolo. — Movendo da questo ragionamento, di leggeri, se non vo errato, scorgerassi quanto poco sia da valutarsi la supposizione del Reiske, che a πρὸς τὸν χρόνον abbia a sottintendersi ἐν ᾧ συμβήσεται πληροῦσθαι τὸν Πόντον (in cui avverrà che si riempia il Ponto), e quella dello Schweighäuser che vorrebbe al tutto cancellare πρὸς τὸν χρόνον.

(189) *Sia paludoso*, ecc. Non pretende già Polibio che il Ponto abbia, quando che sia, ad asciugarsi, e neppur a cessare d'esser navigabile, ma che ridurrassi il suo fondo all'altezza che avea allora la Meotide, cioè di dieci a quattordici braccia, locchè si è già avverato nella parte sinistra del medesimo, che corrisponde alle foci de' quattro maggiori fiumi che vi si versano.

(190) *Che Dario facesse un ponte.* Narra Erodoto (IV, 86) che Dario, partitosi da Susa, giunse al Bosporo presso Calcedone, dov'era fabbricato un ponte, che colà imbarcossi alla volta delle isole Cianee, e seduto nel tempio si pose a guardar l'Eusino, che n'era ben degno; che indi ritornò al ponte, il quale secondo la congettura del mentovato storico (c. 87) era nello spazio medio fra Bizanzio ed il tempio, pell'appunto come dice Polibio.

(191) *Con violenza si precipita.* I Greci moderni ancora denotano questo sito col nome di *mega rema* (μέγα ῥεῦμα) *grande corrente.*

(192) *I focolari.* Questi sono sassi prominenti nel mare larghi e piani nella sommità, dalla qual forma ebbero il nome di ἑστίαι, che suona altari e focolari. *Aras* chiamavan i Romani cotali eminenze. V. la nota 185.

(193) *Che Io,* ecc. Questa amante di Giove, convertita da lui in vacca per sottrarla alla gelosia di Giunone, fu per ordine di questa cacciata da una furia, poichè Mercurio ebbe ucciso l'Argo da cent'occhi, che la Dea le avea posto accanto per custodirla. Fuggendo, giuns'ella al lido dell'Ellesponto, dove gittossi in mare, e varcata a nuoto la Propontide nel luogo qui accennato, che dall'animale in cui era stata convertita prese il nome, uscì delle onde. V. Hygin., fab. 145.

(194) *Separa di sè una picciola parte.* Non mi soddisfa l'interpretazione che il Casaub. e lo Schweigh. danno a questo passo. « *Parvam,* scrivon essi, *sui partem* (fluxus) *sinui immittit.* L'*immittit* non è nel testo: chè διορίζει significa *separare;* e molto bene direbbesi in latino *aliquam sui partem fluxus in sinum separat,* ch'è quanto *separando in sinum effingit.* — Del resto egli è, per mio avviso, indifferente, se l'αὐτοῦ del testo si consideri pronome relativo, siccome io feci dietro i mentovati traduttori, o vogliasi qualificarlo avverbio locale nel senso d'*ibi, colà,* conforme è spiegato dallo Schweigh. nel vocabolario Polibiano.

(195) *Il corno.* Ora golfo di Costantinopoli, lungo il quale dirimpetto alla città sono i sobborghi di Pera, Galata, il Bagno (carcere), la Topchana (arsenale) ed altri luoghi di minor conto.

(196) *Per mezzo il mare.* Διὰ πόρου, propriamente per quella parte del mare, dove lo si tragitta, ch'è qui il mezzo della Propontide. V. la nota 126 al libro I.

(197) *Ed il contrario Calcedone.* Riferisce Erodoto (IV, 144) coll'amabile semplicità a lui famigliare, che Megabizo generale di Dario lasciò con siffatto detto una immortal memoria

presso gli Ellesponzii. Trovatosi in Bizanzio, udì che diciassette anni avanti de' Bizantini i Calcedonii fabbricata aveano la loro città; laonde disse, che i Calcedonii in quel tempo furono per avventura ciechi; perciocchè, essendo là appresso un sito più bello per fabbricare, non avrebbono scelto un più brutto, se non erano ciechi.

(198) *Crisopoli.* Diodoro (XIII, 365) dice, che gli Ateniesi fabbricaron il castello di Crisopoli, e vi posero una sufficiente guernigione, incaricando i comandanti d'esigere le decime da quelli che venivano dal Ponto. Non riferisc'egli pertanto che Alcibiade fosse l'autore di questa gabella.

(199) *Tramontano.* τοῖς ἐτησίοις (cogli Etesii) scrive Polibio, cioè a dire, cogli Aquiloni o venti boreali che a detta di Plinio (II, 47) precedono d'otto giorni il sorger delle canicole, e durano quaranta dì, o secondo Timossene presso Strabone (I, p. 30) cinquanta. Quindi il tempo più opportuno a quella navigazione sarebbe dalla metà circa d'agosto sin verso la fine di settembre. — Chiamansi pertanto questi venti ἐτήσιοι (ovveramente ἐτήσιαι secondochè alcuni scrivono), perciocchè ogni anno ricorrono. Οἱ κατ'ἔτος πνέοντες (che soffiano ciascheduu anno) li definisce Suida. Donde scorgesi che questo nome non indicava nessuna qualità determinata di venti, ma a tutti quelli che soffiano periodicameute potea applicarsi A ciò mirano le parole dello scoliaste d'Apollonio Rodio al verso 531 del libro II; Υ'πάρχουσιν ἐναντίαι οἱ Ε'τήσιαι τοῖς εἰσπλέουσι τὸν Πόντον, ὄντες Βοῤῥαῖ κατ'ἐκείνους τοὺς τόπους. (Sono contrarii gli Etesii a coloro che navigan nel Ponto, *ed in quei luoghi sono Aquiloni*). I moderni appellano cotesti venti *Alizati* e *Monsoni*, ed una esatta descrizione di loro trovasi sulle tracce di Halley e Dampier presso Muscheimbroek (*Element. Physic.*, t. I, c. 41).

(200) *Piena di seni*, ecc. Due grandi golfi sono nella Propontide dalla parte dell'Asia verso il Bosporo, il golfo d'Astaco, e quello di Cio, e dopo l'ultimo è l'isola di Cizico, che occupa molto spazio presso la costa d'Asia, cui è tanto vicina, che Alessandro unì amendue (Plin., V, 40, 32), ed a' tempi di Strabone (XII, p. 575) si passava dall'una all'altra sovra un ponte.

(201) *Contraria gli sforzi.* Non già del tutto contrarii sono

i venti boreali ed australi a chi in quel sito passa da Europa in Asia, o viceversa, oriente ed occidente essendo i due punti estremi della navigazione; ma cadon essi in fianco al vascello, e rendono perciò malagevoli, non impossibili, i mentovati passaggi. La qual cosa espresse eziandio Polibio, dicendo di un viaggio, *ch'egli è difficile*, e dell'altro che non lo si può fare *difilato*. Il perchè non scrisse il nostro διὰ τὸ . . . . . ἀντιπίπτειν πρὸς ἀμφοτέρον τὸν πλοῦν, conforme gli fa dire lo Schweigh. traducendo, *utrique navigationi contrarius*, ma volendo indicare la fatica e l'impeto che impiegar debbono i navigatori per vincere l'ostacolo del vento, egli usò in luogo di πλοῦν il vocabolo ἐπιβολάς; la quale idea io mi son ingegnato di rendere nella mia versione.

(202) *Da mar a mare*. Cioè dalla Propontide al Ponto: chè il territorio de' Bizantini estendevasi lungo tutto il Bosporo tracico, eziando sulla costa dell'Asia, ed era da amendue questi mari confinato.

(203) *Invadon il loro paese*. Ἐπιβαίνουσιν ἐπὶ τὴν τούτων χώραν ha il testo, e lo Schweigh., riferendo il τούτων a' dinasti (potentati) che avean fatte le antecedenti invasioni, traduce questo passo *in priorum locum succedunt*, locchè non può stare, avendo Polibio pria parlato d'un solo, ἑνός. Ei mi sembra quindi più ragionevole di rapportar l'anzidetto pronome a' Bizantini.

(204) *Un supplicio quasi Tantalico*. Suida, a questo luogo alludendo, scrisse: παροιμίαι Ταντάλειοι τιμωρίαι, ἐπὶ τῶν ἀγαθὰ μὲν ἐχόντων, μὴ συγχωρουμένων δὲ ἀπολαύειν, ὡς οἱ Βυζάντιοι, μὴ τολμῶντες ἔξω τοῦ ἄστεως διάγειν. (*Supplicii Tantalici*, proverbio sopra coloro che hanno de' beni, ma non la facoltà di goderli, siccome i Bizantini, che non osano di soggiornare fuori della città).

(205) *Comontorio*. Secondo Livio (XXXVIII, 16) Leonorio primo regolo de' Galli ch'erasi stabilito ne' dintorni di Bizanzio, dopo qualche tempo passò colla sua gente in Bitinia, dove aiutò Nicomede nella guerra contro Ziboeta. Di lì innoltrossi maggiormente nell'Asia e fissò la sua sede nelle regioni di qua del Tauro. — Confrontando con questa relazione ciò che scrive Polibio intorno a' Galli che circondavan il territorio de' Bizantini, convien credere che non tutti que' barbari pas-

sassero in Asia col loro re, ma che una parte di loro sia rimasa in Tracia sotto un altro capo, forse sotto il Comontorio qui rammentato. La qual cosa tanto è più verisimile, quanto che Livio stesso nel luogo citato dice che non più venti mila armati, ma dieci mila soltanto eran essi, quando lasciarono la Bitinia; nè potendosi supporre che in una breve guerra, nella quale furon vittoriosi, perdessero la metà della gente. — Del resto avvennero coteste invasioni de' Galli circa il tempo della guerra di Pirro co' Romani (Polib., I, 6; Justin., XXV, 3), cioè fra gli anni 470 e 480 di Roma. Ora avendo Cavaro lor ultimo re vissuto nell'età di cui Polibio qui tesse la storia, cioè intorno a' 534 di Roma ed ancora qualche anno appresso, egli è chiaro che sessant'anni almeno durò il regno de' Galli nella Tracia.

(206) *Tule.* Questa città non è altrove menzionata, tranne in Stefano Bizantino, che l'ha tolta dal nostro; ond'è a credersi che i Traci, com'ebbero sterminati i Galli, e ricuperata la patria, la distruggessero. Ma è probabile altresì che prima de' Galli non esistesse tampoco, e ch'essi la fabbricassero; locchè, se non m'inganno, indica il κατασκευασάμενοι che usa qui Polibio, trovandosi spesso κατασκευάζειν in senso di *costruire*, *fabbricare*. Quindi meglio che *instituta* sarebbesi dagl'interpreti latini questo participio voltato *aedificata*, *exstructa*.

(207) *Sino a Cavaro.* Incerta è l'epoca precisa del disfacimento di quel regno, quantunque lo Schweigh. il rechi all'anno terzo dell'olimp. CXLI, 541 di Roma.

(208) *Ecatodoro.* Ho preferito di scrivere così questo nome, anzichè *Ecatontodoro*, piacendomi la ragione addotta dal Reiske che i Greci non conoscevano nomi derivati da numeri, come sarebbe il testè mentovato, nella composizione del quale entra ἑκατοντο, o ἑκατοντα da ἑκατὸν, *cento.* Sibbene, osserva lo stesso dotto, i nomi che finiscono in δωρος hanno congiunto il nome di qualche divinità, siccome Diodoro, Olimpiodoro, Ermadoro, Apollodoro, ecc., e qui Ecatodoro da Ecate. Il Perotti scrive *Hecatondorus*.

(209) *Acheo.* Delle costui imprese, oltre a ciò che qui se ne legge, e della sua tragica fine, parla Polibio diffusamente nel V libro e negli avanzi del VII e VIII.

(210) *Di qua del Tauro*. Questa immensa catena di montagne, la più grande dell'antico mondo, sorge dal capo Chelidonio nella Licia, e poichè ha divise la Panfilia e la Cilicia dalla Frigia e dalla Galazia attraversa la Pisidia, la Licaonia, la Cappadocia, l'Armenia, e senza interruzione proseguendo taglia l'Asia tutta sino al mar della China, mandando dal lungo tratto ch'essa percorre considerevoli rami a ciaschedun mare, che bagna quella vastissima parte dell'orbe (V. Plin., V, 27; Solin., cap. 41). Qui pertanto intendesi per Tauro quella parte del medesimo ch'è nella penisola fra il Ponto, la Propontide, il mar Egeo ed il Mediterraneo; onde il paese di qua del Tauro, per rispetto a' Greci ed a' Romani, comprendea, oltre alle regioni da questo monte intersecate, l'Asia minore (cioè la Frigia, Misia, Lidia, Caria, Eolide, Jonia, Doride, e l'isola di Rodo), la Bitinia, Galazia, Paflagonia e il Ponto.

(211) *Di quanti re e signori*. Le province nominate nella fine della nota antecedente, la Cappadocia e l'Armenia, e il paese che avea per capitale la celebre Pergamo nella Misia maggiore, eran sotto l'impero di regi, dalla Galazia, o Gallogrecia in fuori, ove signoreggiavano minori potentati chiamati *tetrarchi*, perciocchè cadauno era sovrano della quarta parte della provincia. Tale si fu quel Deiotaro, che Cicerone difese.

(212) *Pe' giuochi Minervali*. Non è maraviglia se la dotta Pergamo, che avea una delle più celebri biblioteche del mondo, scelta si fosse Minerva a Dea tutelare, seguendo l'esempio dell'egualmente dotta Atene.

(213) *Soterie*. Feste sacre a Giove, che avea il titolo di Σωτὴρ (Soter, Salvatore). V. Ateneo, XI, p. 487. Sotto questo nome era Giove adorato ancora in Megalopoli, Messene, Mantinea ed Epidauro (il di cui porto chiamavasi Soterio), conforme scorgesi da varii luoghi di Pausania.

(214) *Tiboete*. Lo stesso che Livio (loco cit.) chiama Ziboeta, e che col fratello Nicomede padre di Prusia avea combattuto pel regno, e fu da lui disfatto coll'aiuto de' Galli chiamati dalla Tracia. Quindi è chiaro, che Leonorio non subito dopo essersi stabilito ne' dintorni di Bizanzio passò in Asia co' suoi per soccorrer Nicomede. non essendo probabile che lo stesso

Tiboete, il quale, adottando cotal ipotesi, sessant'anni addietro avrebbe voluto rapir la corona a questo principe, vivesse ancora, e s'accignesse a rinnovar l'impresa contro il figlio di quello (V. la nota 202). Per tal guisa viemmeglio conciliasi Polibio con Livio. dappoichè i Galli venuti in Tracia dapprincipio colà rimasero, siccome riferisce il nostro autore (c. 52); ma passati venti o trent'anni, nel qual tempo Leonorio poteva ancor esser vivo, andaron in Asia, conforme scrive lo storico romano.

(215) *Qualsivoglia ricovero ad alcuno.* Essendo il così detto Tempio un luogo di forte e sicura posizione, avrebbono quelli che navigavano nel Ponto potuto sottrarsi dalla vigilanza dei Bizantini, e defraudarli della gabella che riscuotevano, se stato fosse in altre mani. Gl'interpreti hanno male inteso questo passo. Il Casaub. tradusse ἀφορμὴν, *nocendi occasionem*, ed il Reiske, approvando siffatta versione, vuole che all'ἀφορμὴν si sottintenda τοῦ κακουργεῖν. Lo Schweigh. dopo avere con sufficiente precisione voltato l'anzidetto sostantivo, *subsidium aut refugium*, quasi pentitosene, scrisse nelle note che non comprendeva abbastanza il senso di tutto questo luogo (!)

(216) *Dal mare stesso traesse vantaggio.* Letteralmente, *il mestiere* (ἐργασία) *dallo stesso mare.* Lo Schweigh. crede che fosse la pesca, ciò indicando, secondo lui, l'espressione ἐξ αὐτῆς τῆς θαλάσσης, quasi *guadagno cavato dal mare medesimo.* Ma non è necessario, per quanto io credo, di pigliare la cosa in senso tanto rigoroso, potendosi comprender in siffatto mestiere anco il dar a nolo le navi per uso di qualsivoglia trasporto. Per la qual cosa non ho deviato punto dal testo, siccome fece lo Schweigh. in traducendo: *qui piscatoriam artem exercerent.*

(217) *Misia.* Era questa la Misia minore, o parte d'essa, bagnata dall'Ellesponto e dalla Propontide; giacchè la maggiore era posseduta da' re di Pergamo.

(218) *La lite,* ecc. Erasi accesa la guerra fra Seleuco fratello d'Antioco, e Tolemeo Evergete padre del Tolemeo di cui parla qui il nostro, perciocchè Seleuco per consiglio di sua madre Laodice sorella d'Acheo, dal marito ripudiata, uccisa avea

Berenice sorella del re d'Egitto e sua matrigna, insieme con un figliuolino da questa nato (JUSTIN., XXXVII, 1). In cotal guerra il re di Siria ebbe la peggio, avendogli Tolemeo, oltre a molte città, occupata Seleucia capitale del regno (POLIB., V, 58). Ma come udì che Antioco veniva in soccorso del fratello, fece pace per dieci anni (JUSTIN., loco cit.).

(219) *Assoldato avendo*, ecc. « Prusia assoldò i Traci, perchè stringessero i Bizantini dalla parte del continente. Ma allora non i Traci, sibbene i Galli e Cavaro erano signori delle contrade intorno a Bizanzio, e Prusia non poteasi valere dell'opera di Cávaro per far la guerra a' Bizantini, perciocchè questi era lor amico, a condizione che gli pagassero un annuo tributo d'ottanta talenti (c. 46). Non credasi pertanto che Cavaro signor fosse di tutta quella regione: che anzi i Traci con mal occhio riguardar doveano l'impero dei Galli, ed i vantaggi che da' Bizantini traevano; onde più facilmente poteron esser eccitati ad invadere il territorio de' Bizantini, affidati negli aiuti di Prusia. Quindi Cavaro, al quale pure questa guerra minacciava diminuzione dell'impero, e perdita del tributo che i Bizantini gli solevano pagare, corse tosto a Bizanzio, e si mise con tutto l'impegno a procurar la pace fra i Bizantini ed i loro avversarii ». SCHWEIGHAEUSER.

(220) *Porgendo ad amendue.* « Διέχοντος τὰς χεῖρας, *tenendo staccate* (porgendo in diverse parti) *le mani*. Quali? le sue, o quelle de' Bizantini? Egli è lo stesso, se l'uno de' due, o tutti e due s' intendano. Imperciocchè chi a due litiganti si frappone, tiene con una mano l'uno degli avversarii, e coll'altra l'altro, e qua e là parlando concilia la pace. Lo stesso fa colui che separa i combattenti, e distacca le loro mani (cioè le offese e le armi) le sue mani frammettendo ». REISKE.

(221) *La lancia ed insieme il caducèo.* Modo proverbiale, che secondo Esichio al vocabolo δόρυ dicesi di chi invita e ad un tempo minaccia. Quest'atto chiamasi ancor, a detta del mentovato lessicografo, Πειθανάγκη, quasi *persuasione* ed insieme *necessità*. « Il caducèo, scrive lo scoliaste di Tucidide (I, p. 36, annot. 6), è un legno ritto, che ha da amendue le parti due serpenti intorno a sè avvolti, colle facce che l'una l'altra si guardano; quale sogliono portare seco i banditori. — Simboleggia il legno ritto la dirittura del discorso, e la figura d'a-

mendue li serpenti gli eserciti schierati che stannosi di rincontro ». — A Mercurio, siccome al Dio dell'eloquenza, fu dato l'ufficio di compor le liti; in segno di che impugnava egli il caducèo. V. Serv. ad Virgil., *Æneid.*, IV, v. 24.

(222) *Geronnemone.* Supremo maestrato de' Bizantini rammentato pure da Demostene nell'orazione pella corona, ove il decreto de' Bizantini così incomincia: Ἐπὶ ἱερομνάμονος Βοσπορίχου, *essendo Geronnamone* (coll'*a* atticamente) Bosporico; non altrimenti che i decreti degli Ateniesi principiavano, Ἐπὶ ἄρχοντος, *essendo Arconte.* Chiamavansi così ancora i secretarii che mandavansi agli Anfizioni raccolti nelle Termopile. Esichio a questa voce: οἱ πεμπόμενοι εἰς Πυλαίαν ἱερογραμματεῖς, *gli scrittori sacri mandati al congresso delle Termopile.* Lo Schweigh. pretende che fossero gli Anfizioni stessi, ed egli ha ragione in quanto che Anfizioni era il nome comune, e de' giudici, che appellavansi Πυλαγόραι, οἱ προεστότες τῆς Πυλάιας, Pilagori, che soprastavano al mentovato congresso, e de' secretarii, conforme apparisce da quanto scrive Esichio alle voci Ἀμφικτύονες e Πυλαγόραι. — Plutarco (*Sympos.*, lib. VIII, quaest. 8) riferisce che cotal nome avean presso i Megaresi li sacerdoti di Nettuno.

(223) *E i tegoli.* Talvolta erano questi di materia non ignobile, ed eziandio preziosa. Così narra Livio che i tegoli del tempio di Giunone Lacinia eran di marmo (XLII, 3), e secondo Polibio (X, 28) eran d'argento quelli della reggia de' Medi in Ecbatana. Filippo, demoliti ch'ebbe i più magnifici fabbricati di Peanio, ne portò via i legnami e le tegole (cap. 65).

(224) *I Cnossii.* Cnosso era città principale di Creta, e già real sede di Minosse, più antico legislatore della Grecia.

(225) *Rappresaglie.* Ῥύσια ha il testo, che Suida interpreta ἐνέχυρα, *pegni*, quasi guarentigie che un popolo ha nelle mani per quegli effetti che l'altro gli ha tolti; locchè, se non m'inganno, coincide col valore del vocabolo che ho usato. Il Grassi (*Diz. milit. ital.*) definisce in questo senso egregiamente rappresaglia « ogni danno che si fa ad un esercito in compenso del danno ricevuto da un esercito nemico ». Esichio scrive Ῥύσιον, ἑλκυστὸν, τίμημα, ἢ τὸ ἕνεκα ἐνεχύρου κατεχόμενον, παρὰ τὸ ῥύεσθαι

τὸ κατεχόμενον . . . . . *valsente, ciò che si trattiene per cagione di pegno, oltrechè* (significa) *ricuperare ciò ch'è trattenuto.*

(226) *I Cnossii accordatisi co' Gortinii.* Gortina era dopo Cnosso la città più potente di Creta, e a detta di Strabone (X, 478) quando queste operavano d'accordo avean alla lor ubbidienza tutte le altre città, ma quando erano tra loro in guerra mettevan l'isola a soqquadro. Coteste asserzioni sono appieno confermate da quanto qui narra Polibio.

(227) *Litto.* Andava in rango del pari con Gortina, ed avea al mare una eccellente stazione di navi, chiamata Cherroneso (Strab., X, p. 476, 479), che vieppiù cospicua la rendeva. Quindi comprendesi com'essa potè per qualche tempo resister alle forze riunite de' Cnossii e de' Gortinii. Λύττος (Lyttus) l'appella il nostro, tutti gli altri Λύκτος (Lyctus).

(228) *I Cereti.* Così questi, come gli Orii e gli Arcadi non sono da alcun altro autore nominati. Non è impossibile che in luogo di Cereti abbiasi a leggere *Citei*, ed in vece d'Orii, *Olii*, *Olerii*, da *Citeo* (Citaeum), e *Olo*, od *Olere* (Olus) città cretesi che trovansi in Plinio e Tolemeo; ma è possibil ancora che trattisi di città che a' tempi de' mentovati geografi più non esistevano, siccome nell'età di Strabone parecchie n'erano già perite. Plinio (IV, 20), dopo aver annoverate quaranta città di quell'isola, celebre in remoti secoli pelle sue cento città, dice che di sessant'altre v'avea a' suoi giorni memoria. — *I Lampei* sono nominati *Lappei* in alcune medaglie. (V. Spanhem., *De usu Numism.*, Dissert. VI, tomo I, p. 342).

(229) *Colonia di Lacedemoni.* Grande affinità v'ebbe sino da' tempi più antichi fra i Cretesi e gli Spartani, e grande somiglianza ne' loro costumi. Licurgo legislatore de' secondi, tutore essendo di Carilao, figlio di suo fratello, che morendo il lasciò fanciullino, per cansar ogni sospetto erasi recato in Creta, e conosciute ivi le leggi e gli usi introdotti da Minosse, come ritornò in patria ne fece dono a' suoi concittadini. Nessuna città pertanto conformavasi meglio alle consuetudini degli Spartani, che Litto, non già perchè, essendo loro colonia, in un cogli abitanti prese ne avesse ancor le costumanze, ma perchè essendo la città più antica di Creta, a tale che Omero (*Iliad.*, XVII, v. 611) la dice bene abitata già ai tempi della

guerra trojana, Licurgo potè da lei per avventura aver traportato fra i suoi più civiltà che non dalle altre. — *E consanguinei degli Ateniesi.* Plutarco (*Della virtù delle donne*, p. 247) scrive « Credonsi (i Litti) appartener di stirpe per le madri agli Ateniesi, ed essere coloni degli Spartani ».

(230) *Fu così..... esterminata.* Debb'essa pertanto fra non molto esser risorta e ritornata al primo splendore, dappoichè giusta Strabone (loco cit.) potè in appresso superar in dignità la stessa Cnosso.

(231) *Combatteron i Cretesi.* Non altrimenti che fan oggidì gli Svizzeri, andavan un giorno i Cretesi agli stipendii di chi ne abbisognava. Se non che i primi scusati sono dalla sterilità del loro suolo alpestre, quando gli altri un terreno fertilissimo coltivavano, ma pelle continue guerre con cui le loro città vicendevolmente laceravansi, ridotti eran alla necessità di cercar pane fuori del loro paese col mestiere delle armi, poichè nel proprio fatto ne avean prova funesta.

(232) *Mitridate.* Re del Ponto, quarto di questo nome, e bisavolo del grande Mitridate che sconfisse i Romani, ma fu poscia rotto da Lucullo, e da Pompeo debellato.

(233) *Sinopesi.* Era Sinope stata fabbricata da' Milesii sul Ponto Eusino, a poca distanza dall'Armenia, e tanto potente per mare, che ne dominava tutta la costa sino agli scogli Cianei. Lungo tempo si resse colle proprie leggi, ma finalmente Farnace re del Ponto la ridusse in servitù; e questa è la sciagura di cui parla qui Polibio. Il grande Mitridate nipote di Farnace nacque in essa, e la fece capitale del suo regno (V. Strab., XII, p. 545).

(234) *Cenquaranta mila dramme.* Sei mila dramme essendo il talento, era la somma testè mentovata eguale a talenti 23 1/3, e ragguagliato il talento a 5,400 lire tornesi (V. *Voyage du jeune Anacarsis*, tomo VII, p. 115) ascendea la medesima a lire 126,000 tornesi.

(235) *Crine lavorato.* Servivansi gli antichi di crine di cavallo per le funi delle balliste e delle altre macchine con cui lanciavano sassi, ed usavan eziandio a tal uopo i capelli di

donna, i quali essendo lunghi, sottili, e da molto olio rammorbiditi, acquistano nel torcere grande forza. I nervi pertanto eran preferiti, suscettivi essendo di maggior tensione che non i capelli (V. J. Lipsii, *Poliorcet.*, lib. III, dial. 3); quindi fecero i Sinopesi di quelli più grande provvigione.

(236) *Talenti.* Il talento era espressione di peso, come ai nostri giorni quella di *centinaio*, *cantaro*, ecc., ed applicavasi, così alla roba che si comperava, come alla moneta che n'è il valore di convenzione.

(237) *Nerbi.* Νέβρος, *nervus*, non avea presso i Greci ed i Romani un costante significato, ma denotavasi con questo vocabolo, quando nervi nel senso che si attribuisce loro oggidì, quando tendini, quando arterie (V. Forcellini, *Lexic. tot. Latinit.*, ad vocab. *nervus*). Qui sono nervi i tendini che pella composizione delle funi prendeansi dagli animali più robusti ed esercitati, e da quelle parti segnatamente, ove risiedeva la loro maggior forza, come dalle gambe dei cervi, e dalle spalle de' tori (V. Lipsii, loco cit.).

(238) *Gittatori.* ἀφετὰς è nel testo, derivato da ἀφίημι, che fra parecchi sensi ha quello di *lanciare, gittare*. Lo Schweighäuser con circoscrizione non necessaria tradusse questo vocabolo *viros qui his* (balistis) recte uti scirent. *Jaculatores* avrebbe molto meglio renduta la mente di Polibio.

(239) *Giace Sinope,* ecc. « È Sinope alquanto distante dal Fasi; ma siccome questo fiume era noto a tutti pell'antica fama della spedizione di Colco nell'estremità del Ponto, così Polibio, a fine di render a' leggitori più manifesta una cosa men conta per mezzo d'un'altra più conosciuta, descrive la situazione di Sinope in guisa ch'egli dice presentarsi essa a mano destra di chi naviga verso il Fasi ». Schweighaeuser.

(240) *Opere.* « Questo termine, dice il Grassi (*Dizion. milit.*) indica in genere un pezzo di fortificazione ». — Nella Crusca, a dir vero, non trovasi un cotale significato di *Opera;* ma perchè non adottarlo, se Polibio stesso usò l' ἔργα che perfettamente vi corrisponde? Quindi non capisco che cosa indusse lo Schweigh. a tradurre questo passo così: *Dispositis ab ea parte quae Asiam spectat tormentis.* Le macchine che

servono per attaccar le fortezze (tormenta) sono ben diverse dalle moli che allo stesso oggetto si fabbricano, e ἔργον denota bensì talvolta edifizio, ma strumenti di guerra giammai. Vedi i lessicografi.

(241) *Arrischiandosi spesso.* I commentatori sono discordi circa il verbo che qui usò Polibio. Il Gronovio, il Reiske e l'Ernesti, appoggiati credo all'autorità di Suida, che due volte cita questo testo, pretendono che abbiasi a leggere παραβαλλόμενος, famigliarissimo essendo al nostro il παραβάλλεσθαι in senso di *farsi innanzi con temerità*. Ma lo Schweigh., considerando che προβάλλεσθαι è *propor qualche cosa a deliberare*, o *proporre alcuno ad una scelta*, conforme scorgesi da un passo di Platone citato dal Budeo; considerando altresì che Demostene nell'orazione contro Midia intese per προβαλλόμενος tale che *offre se stesso, si profferisce, si caccia avanti*; stima che qui pure il nostro abbia scritto προβαλλόμενος dandogli il medesimo significato, e traduce *re saepius proposita*. Ma prescindendo eziandio dall'autorità di Suida e del codice Vaticano (quantunque sia dessa somma), ella è massima non fallace, che una dubbiezza insorta intorno al senso di qualche vocabolo giudicarsi debba colla consuetudine dello stesso autore che lo usò, anzichè d'un altro. Oltrechè il significato d'*arrischiarsi* ha molto più appoggio nel fatto che qui narrasi, che non quello di *proporsi*; dappoichè la temerità dell'Etolo era tanto maggiore, quantochè per essere lui stato disertore de' suoi, cader dovea presso questi in sospetto, quand'anche nel tragitto del mare non vi fosse stato alcun pericolo per cagione della guerra già dichiarata: laddove il profferirsi era in certo modo necessaria conseguenza dell'ardito passaggio, e poteasi sottintendere senza esser espressa, o posporsi a διαβαίνων, scrivendo così: διαβαίνων καὶ προβαλλόμενος.

(242) *Parnaso.* Celebre monte della Focide, dall'altra parte del seno di Corinto, e dirimpetto ad Egira, siccome Naupatto nell'Etolia era di rincontro ad Egio.

(243) *La faceano da solenni padroni.* Λαμπρῶς ἐχρήσαντο τοῖς πράγμασιν, che il Casaub. e lo Schweigh. voltarono *pro victoribus palam se gerere* (manifestamente diportavansi da vincitori). Ma λαμπρῶς non significa solo in pubblico, ed apertamente; sibbene vi ha unita l'idea d'insolenza e di studio

particolare nell'esporsi agli occhi altrui, che molto acconciamente può nell' idioma nostro esprimersi col vocabolo di solennità, che è *pubblicità*, ed insieme *pompa*, *fastosa ostentazione*.

(244) *Quanti ne furono*. Θὶς δ' ἐπέστησαν οἱ πολέμιοι κατὰ τὰς οἰκίας, letteralmente *quelli cui i nemici furon addosso nelle case*. Il qual volgarizzamento, per quanto sarebbe stato è fedele ed omogeneo al buon favellare italiano, avrebbe formato discordanza col principio del periodo: *gli Egirati, cui*, ecc. Quindi ho amato meglio d'attenermi alla versione latina, *quotquot fuere*.

(245) *La rócca senza mura*. Così leggesi nel lib. I, 30, che Atilio Regolo sulle coste d'Africa prendea d'assalto e saccheggiava le castella non murate, e le murate assediava. Tuttavia non è da credersi che fossero cotai luoghi del tutto aperti, ma bensì circondati di fossa e steccato: altrimenti non si sarebbono potuti difendere.

(246) *Impeto terribile*. Cum terrificis minis (con minacce spaventose) scrissero gl'interpetri latini; locchè non è il καταπληκτικῶς del testo, in cui si contiene, a dir vero, l'idea di *terrore*, *spavento*, ma non quella di *minacce*, siccome in ἀνατατικῶς, che altrove riscontrasi presso il nostro (IV, 4; XXII, 17). — Ἐνεργῶς non dubitai di tradurre col vocabolo italiano tolto dal greco, essendo dall'uso e da' buoni scrittori ammesso nello stesso senso.

(247) *L'Arasso*. Promontorio dell'Elide, e punto estremo del golfo di Corinto dalla parte del mar Ionio.

(248) *Ercole*, ecc. Questa guerra favoleggiasi che facesse l'eroe Tebano ad Augia re d'Elide, essendo stato da costui defraudato del promesso premio, per aver purgata la famosa sua stalla (V. Diod., IV, p. 154, 166; Paus., *El. prior.*, cap. 1).

(249) *Rotti mentre che soccorrevano*, ecc. Ἡλαττούμενοι μὲν περὶ τὴν βοήθειαν, *sconfitti intorno al soccorso*, cioè allorquando recavano soccorso alla loro campagna, ch'era stata corsa dagli Etoli (V. il cap. antecedente). Questa circostanza non hanno

espressa il Casaub. e lo Schweigh. scrivendo *quod hostem insequentes male pugnaverant.*

(250) *Gortina nella Telfusia. Gorgo* leggevasi in tutti i libri, finchè il Reiske con felicissima congettura scrisse *Gortina*, luogo nel territorio di Telfusa nominato da Pausania; mentre che Gorgo non è rammentato da nessuno.

(251) *A quella.* Ho seguita la correzione del Reiske, che in vece di ταύταις legge ταύτῃ, per togliere la discordanza che nascerebbe dal pronome relativo in plurale applicato al sostantivo τινες ἐλπίδες in singolare. Ma forse hassi a leggere τούτοις *a questi*, cioè agli amici ed alleati testè mentovati.

(252) *Gli autori principali.* V. libro II, cap. 41.

(253) *Ambracia.* Città considerabile dell'Epiro un poco sopra il golfo dello stesso nome. Fu essa fabbricata da' Corintii, e Pirro molto ornolla, e vi stabilì la sua reggia (Strab., VII, p. 325; Polib., XXII, 13). Ribellatasi poscia si diede agli Etoli (Liv., XXXVIII, 3). Oggidì chiamasi *Arta*.

(254) *Pieria.* Provincia della Macedonia sul golfo Termaico, nella quale si perviene uscendo della Tessaglia dalla parte di Larissa. Colà è la deliziosa Tempe ed il gigantesco Olimpo.

(255) *Dio.* Città marittima della Pieria, ove secondo Tolemeo (III, 13) fu poscia una colonia romana, della quale pertanto Plinio, descrivendo la Macedonia, non fa menzione. Livio (XLIV, 7) riferisce che non era grande, ma ben afforzata, ed ornata di pubblici edifizi e di molte statue.

(256) *Arse i portici*, ecc. Ben diversamente si diportaron i Romani, allorquando nella guerra di Perseo vi entrarono, e la trovaron vuota d'abitanti; perciocchè accamparonsi per comando del lor generale lunghesso il tempio, affinchè non fosse recato alcun danno al luogo sacro (loco cit.).

(257) *Di vane speranze.* Ho adottata la lezione κενῶν che hanno la maggior parte de' libri, e ch'è più espressiva assai dell'altra καινῶν (di nuove) ricevuta dallo Schweighäuser.

(258) *Del peccato e della gara.* Α'γνοια significa non solo igno-

ranza, ma eziandio *errore, delitto, colpa*, e φιλονεικία è *impegno di vincere, gara*. Non colse adunque nel segno lo Schweigh. voltando questi due vocaboli *perversitati* ed *aviditati*.

(259) *Caradra*. χάραδρα è propriamente burrone, profondità montuosa scavata dall'acqua, che forse sarà stata nei dintorni di questo luogo. Ricorre lo stesso nome presso il nostro nel lib. XXII, c. 7, ma nessun altro ne parla.

(260) *Azzio*. Castello dell'Acarnania all'ingresso del golfo d'Ambracia, con un promontorio ed un tempio d'Apollo che aveano lo stesso nome (Strab., X, p. 451). — La battaglia navale in cui Ottaviano disfece Antonio e Cleopatra accrebbe la sua celebrità.

(261) *Foezia*. Città dell'Acarnania, la qual egualmente che Strato, di cui tosto parlerassi, era allor in potere degli Etoli.

(262) *Sopra la parola* Ὑπόσπονδους dice Polibio, ch'è vocabolo usato da Tucidide e Senofonte per esprimer il patto di tregua che fanno i vinti co' vincitori, perchè quelli seppellir possano i loro morti (V. lo scoliaste di Tucidide, lib. I, p. 41, annot. 8). Ma il nostro gli dà maggior estensione, applicando siffatta tregua eziandio all'intervallo di tempo necessario ad una guernigione che ha capitolato, per ritirarsi. Esichio definisce ὑπόσπονδος, σπόνδας αἰτήσας, *colui che chiede tregua;* ma ciò non esprime che una parte della cosa, dappoichè non il chiederla soltanto, ma l'ottenerla ancor vi è contenuto. Al contrario troppo disse Suida interpretando la stessa voce ὑπὸ φιλίαν ὑποτετάγμενος, *subordinato all'amicizia;* sendochè *amicizia* ha ben più largo senso che non *sospensione d'ostilità*. — Quanto è alla frase italiana da me scelta per significar questo concetto, ho seguita l'autorità del Varchi (*Ercolano*, p. 102), il quale scrive: « *Andare sopra la parola d'alcuno,* è stare sopra la sua fede di non dovere essere offeso ».

(263) *Della Stratica*. Cioè del territorio di Strato.

(264) *Il Rio*. Oltre al promontorio di questo nome, del quale si è parlato ne' capitoli 10 e 19 del presente libro, chiamavasi così lo stretto fra il medesimo promontorio e l'opposto Antirrio dell'Etolia, siccome scorgesi da questo luogo e da

Livio (XXVII, 29, XXVIII, 7). Ma che esistesse in quel sito ancor una città di Rio, conforme sostiene lo Schweigh., nè dal nostro, nè da Livio, nè da alcun altro autore si apprende. Strabone (VIII, 360) nomina Rio città della Messenia nel seno di Turia rimpetto a Tenaro; ma di questo Rio non dic'egli che fosse città, siccome di Patra e Dima che sono nello stesso tempo rammentate. Sibbene c'informa egli che i Romani poc'anzi vi aveano mandata una parte de' soldati con cui riportarono la vittoria d'Azzio, per fondarvi una colonia, e che v'avea una buona stazione di navi.

(265) *Metropoli.* Strabone (IX, p. 436) e Tolemeo (III, 15) annoverano Metropòli fra le città della Tessaglia, ma nell'Etolia non trovasi città che portasse questo nome. — A giudicare da quanto riferisce Polibio intorno alla marcia di Filippo, essa dovea essere poco lungi dall'Acheloo.

(266) *Conope.* Villaggio dell'Etolia giusta Strabone (X, p. 460 fra Pleurone ed Arsinoe; ma a' tempi di Polibio era città, conforme apparisce da ciò che segue.

(267) *Del fiume.* Era questo l'Acheloo, passato il quale giugneasi a Conope.

(268) *Accozzando gli scudi.* Per maggior intelligenza dell'attitudine qui espressa, ho renduto quanto più esattamente mi fu possibile il valore della parola greca συνησπικότας. Alzavano i soldati in tal occasione gli scudi sopra la testa (tranne quelli che occupavano le estremità ed i lati, i quali per coprirsi gli abbassavano), e per tal modo andavano sotto le mura d'una fortezza, o essendo in picciol numero resistevan ad un maggiore. La forma che da cotal attitudine risulta fece dare presso i Romani a tutta la massa il nome di *testuggine*. V. Liv., XLIV, 29; Ammian. Marcellin., XXVI, 8; Lips., *Polioreet.*, l. I, dial. 5.

(269) *E guastata*, ecc. Qui è nel testo una laguna; che i commentatori in varie maniere ingegnaronsi di supplire. Il Casaubono propose di frapporre a ταύτην e Ἰτωρίαν le parole τὴν χώραν ἧκεν εἰς τὴν, per modo che la sentenza sarebbe, καὶ πορθήσας ἀδεῶς καὶ ταύτην τὴν χώραν ἧκεν εἰς τὴν Ἰτωρίαν, *e guastata impunemente questa campagna ancora, pervenne in Itoria.* Ma in

tutto il capitolo non si è parlato d'altra campagna; quindi inopportuna riesce la determinazione di *questa ancora*. Il Reiske più brevemente corregge καὶ πορθήσας καθήκοντα εἰς τὴν Ἰθωρίαν, *e guastando giunse in Itoria;* ma giustamente riflette lo Schweigh. che πορθήσας non può stare senza accusativo. Movendo da queste considerazioni, io mi terrei fra l'uno e l'altro de' mentovati illustratori, scrivendo καὶ πορθήσας τὴν χώραν, κατήντα (felicissima emendazione di καὶ ταύτην) πρὸς (in luogo d'εἰς, non essendovi egli entrato) τὴν Ἰθωρίαν; ed in tal senso appunto corressi e reintegrai questo passo.

(270) *Le strette*. Quali fossero coteste strette non bene si comprende. Filippo, oltrepassata Conope, avviavasi al mare, poco scostandosi dall'Acheloo; onde trovandosi Conope non lungi da Pleurone, e presso a questa il monte Aracinto (Strab., X, p. 460), egli non è improbabile che per lui menassero le strette mentovate nel testo. Potrebbe anche siffatto monte essere stato il Calcide, che secondo Artemidoro presso Strabone (loco cit.) era fra Pleurone e l'Acheloo.

(271) *Peanio*. Ignoto è questo luogo agli altri scrittori, forse perchè dopo la sua demolizione qui accennata non fu rifabbricato. Suppone lo Schweigh. ch'esso traesse il nome da *Peano*, od Apollo, il quale vi avrà avuto un tempio. Ma non avrebbe Polibio taciuta cotale circostanza, siccome poco anzi ha rammentato i tempii che rendeano celebri Dio ed Azzio (c. 62, 63).

(272) *Ed i mattoni*. Questa volta non ho creduto che κέραμος significhi *tegole;* sibbene l'argilla conformata in pezzi quadrati ad uso di fabbricar mura. E diffatti alla fine di questo capitolo vedremo che Filippo a tal uopo se ne servì.

(273) *E condusse ad Eniada*. Cioè sull'altra sponda dell'Acheloo (che questo è il fiume qui accennato) alla foce del quale giaceva Eniada. Lo Schweigh. citando Tucidide (II, p. 170) vuole che questa città fosse fra due rami dell'Acheloo, e che quindi non si potesse determinare, se di qua o di là di cotesto fiume giacesse. Ma Tucidide non parla di due rami, e dice soltanto che l'Acheloo esce nel mare presso Eniada, e forma uno stagno d'intorno alla città: Εἰς θάλασσαν διεξιεὶς, sono sue parole, παρ' Οἰνιάδας, καὶ τὴν πόλιν αὐτοῖς περιλιμνάζων. — Del

rimanente pare che manchi una o più parole nel testo, ed io non sono lungi dal credere che Polibio così abbia scritto: τὰ ξύλα καὶ τὸν κέραμον εἰς σχεδίας καθήρμοζε, τῷ ποτάμῳ... εἰς τοὺς Οἰνιάδας κομίσας. Il Casaub. certamente suppose questa parola od altra simile, aggiugnendo al contesto *devexit* che non è nel greco, e lo Schweigh. saviamente l'ha imitato, non curando le striracchiate emendazioni che pretesero di farvi il Palmerio ed il Reiske.

(274) *Calidonia.* Territorio di Calidone, ch'era città dell'Etolia presso l'Eveno, sette miglia e mezzo distante dal mare, secondochè riferisce Plinio (IV, 3).

(275) *Eleo.* Nessun altro parla di questo castello. Forse gli impose questo nome il re Attalo che fece fabbricar le sue fortificazioni, e che avea nell'Eolia una stazione navale chiamata *Elea* (Strab., XIII, p. 615). Il qual Attalo sembra essere stato socio molto costante degli Etoli, dappoichè nel primo trattato che con essi fecero i Romani contro gli Achei, ben dieci anni appresso, vi fu egli pure compreso (Liv., XXVI, 24; Polib., IX, 30, X, 41). Ma quando cotesta alleanza incominciasse non trovasi notato.

(276) *I Dardanii.* Non avea di che maravigliarsi il Reiske che a Filippo nulla fosse stato riferito dell'invasione della Macedonia fatta dagli Etoli; perciocchè ne ricevett'egli la nuova, quando assediava Ambraco (c. 63). Ma non retrocedette *tosto*, sperando di costringere i nemici al ritorno col devastare loro la campagna e distruggere le città; nè ingannossi nella sua aspettazione. Le ostilità pertanto minacciate da' Dardanii, i quali poteansi eziandio unire cogli Etoli, richiedevan imperiosamente la sua presenza.

(277) *Demetrio Fario.* Delle avventure di costui ragionato abbiamo nella nota 29 del libro II. Veggasi inoltre lib. III, cap. 19.

(278) *Così terminò*, ecc. La fine dell'anno, per ciò che spetta alle imprese di guerra, è da considerarsi il principio dell'inverno, quando gli eserciti vanno a' quartieri. Ora il trionfo d'Emilio ebbe luogo alla fine della state (III, 19); quindi, sebbene l'anno nuovo incominciava pe' Romani in marzo, allorquando entravan in funzione i nuovi consoli,

potea tuttavia l'anno vecchio risguardarsi finito nell'autunno antecedente, in cui cessarono le operazioni militari, e soverchia è la sottigliezza dello Schweigh. che nelle note scrive, ἔληγε, *non exierat, sed in exitu erat, ad finem properabat annus olympiadis* CXL.

(279) *Il tempo dell'elezione*, ecc. Era questo presso gli Etoli l'autunno (IV, 37); adunque appartiene cotal avvenimento ancor all'anno primo dell'olimp. CXL.

(280) *Tempio di Dodona*. Era questo sacro a Giove in mezzo ad un bosco, e v'avea un celebre oracolo, il più antico della Grecia, che dava i suoi responsi per via di certe colombe; locchè interpretano gli antichi stessi, dicendo che πέλεια (peleia) presso i Tessali significava, così colomba, come donna vaticinatrice, delle quali tre colà trovavansi. A detta di Eforo presso Strabone fu cotesto tempio fabbricato da' Pelasgi, ma taluno favoleggiò, che essendo esso dapprima nella Pelasgiotide, distretto della Tessaglia, fu di peso traportato nell'Epiro. Altre miracolose singolarità su quello spacciavansi, e citavasi un pozzo ed una querce profetica, una sorgente le cui acque spegnevano ed accendevano le fiaccole. Intorno alla regione dell'Epiro in cui era situato, gli scrittori non sono d'accordo. Chi lo pone nella Caonia, chi presso i Molossi, e ne' primi tempi pare che i Tesprozii ne fossero padroni. V. STRAB., VII, p. 427, 428; PLINIO, IV, 1; SERV. ad *Virgil.*, Eclog. IX, v. 13; *Voyage du jeune Anacharsis*, tomo III, p. 268 seg.

(281) *Non hanno confine fra la guerra e la pace*. Ὥστε μήτ' εἰρήνης ὅρον, μήτε πολέμου πρὸς Αἰτωλοὺς ὑπάρχειν, letteralmente, *perchè non è presso gli Etoli confine, nè di pace nè di guerra*. Lo Schweigh. troppo sembrami essersi allontanato dal testo traducendolo, *neque pacis neque belli leges norunt*. Il duplice μήτε è pleonastico, e non era necessario di traportarlo nella versione per convertire *confine* in *legge*.

(282) *Era già l'inverno*, ecc. Con ragione trasferisce lo Schweigh. tutta la spedizione di Filippo nel Peloponneso, che fu eseguita nel cuor dell'inverno, all'anno primo dell'olimpiade CXL; dappoichè il secondo incominciava appena nella primavera, conforme abbiam detto nella nota 273. Il perchè

ho seguita la correzione ch'egli fece al testo, e non posi il secondo anno della mentovata olimpiade se non se al lib. V, nel principio del quale narransi gli avvenimenti che accaddero nella prossima primavera.

(283) *Scudi di bronzo.* Non altrimenti che appellansi *corazze* i soldati che portano corazze, e *lance* quelli che armati sono di lance, ho creduto che i guerrieri, i quali impugnavano scudi di bronzo, col nome della loro arma si potessero chiamare, rendendo precisamente il greco χαλκάσπιδες. Gli scudi comuni erano di legno coperto di cuoio.

(284) *Tagliati con guardie i passi.* Διαλαβὼν τὰς ὁδοὺς ταῖς φυλάκαις non è, secondo che voltano il Casaub. e lo Sweigh., *dispositis per vias custodibus.* Διαλαμβάνειν, a dir vero, ha anche il senso di distribuire, ma qui significa *occupare, interchiudere.* V. la nota 119 del lib. II.

(285) *Dioscurio.* Non è certo che questo luogo traesse il nome da un tempio de' Dioscuri (Castore e Polluce) che c là v'avesse, siccome stima lo Schweigh. Così abbiam dimostrata inverisimile l'opinione che *Peanio*, nominato da Polibio nel cap. 65, si appellasse da un tempio d'Apollo; e probabilmente l'Ateneo di Megalopoli ancora (V. lib. II, 46) non sarà stato un tempio di Minerva, benchè il Xilandro presso Plutarco, seguito dal Pompei nella versione italiana, vi aggiunga (templum est Minervae): dietro la qual osservazione va corretta la nostra nota 159 al lib. II. Un altro *Dioscurio* ch'era presso Seleucia rammenta il nostro nel lib. V, cap. 60, e celebre era *Dioscuriade* (poscia dagl'imperatori romani chiamata *Sebastopoli, città Augusta*) nell'estremità del Ponto, non già per alcun tempio de' Dioscuri, ma sibbene per essere stato un grande emporio a cui per comperar sale concorrevano da trecento nazioni parlanti diverse lingue. (V. Str., XI, p. 497, 506; Plin., VI, 5).

(286) *Psofide-Fenea-Stinfalia.* La prima città, le altre distretti dell'Arcadia, che Euripida proveniente dall'Elide attraversò per entrare nella Fliasia e nella Sicionia, distretti dell'Acaia.

(287) *Preda.* Διαχνεύοντας τὰς προνομὰς sono le parole del testo,

che lo Schweigh. voltò *dum inter pabulum omnia investigant*. Nelle note pertanto, citando Suida ed Esichio vorrebb'egli che προνομὴ qui equivalesse a *rapina*, *preda*. Diffatti, se i Cretesi di Filippo fossero usciti per foraggiare, non avrebbon essi in picciol numero e di furto abbandonate le file.

(288) *Stinfalo*. Luogo principale della Stinfalia.

(289) *Apelauro*. Punto, per quanto sembra, di qualche importanza militare. Colà Nicostrato pretore degli Achei diede ricapito alle forze che mandavansi da tutte le città, ed uscito con esse, di repente assaltò Androstene generale di Filippo, e lo sconfisse in una giusta battaglia (Liv., XXXIII, 14, 15).

(290) *Nella battaglia*, ecc. V. II, 65.

(291) *Azanide*. Secondo Strabone (VIII, p. 388) erano gli Arcadi i più antichi popoli della Grecia, e fra questi egli nomina gli Azani ed i Parrasii, le città de' quali un dì famose, da frequenti guerre ruinate, disparvero, e gli abitanti emigrarono in Megalopoli, quando fu fabbricata. Stefano Bizantino riferisce che diciassette città contenea l'Azanide, o Azania, una delle quali era Psofide. — È da notarsi pertanto, che v'avea nella Frigia una città nomata Azanìa (Strab., XII, p. 576), e che fra i popoli dell'Ircania sulle sponde del mar Caspio erano i Parrasii (Id., XI, p. 508). Laonde non andrebbe lungi dal vero chi supponesse che l'Arcadia, almeno in gran parte, da colonie venute dall'Asia fosse dapprincipio abitata, o che dall'Arcadia in Asia recate si fossero colonie, siccome ed Attici e Beozii colà trasportaronsi, ove diamò fede a Strabone (VIII, p. 333, IX, p. 416).

(292) *Nella sua parte di mezzo*. Κατὰ τὴν μεσογαίαν non è già semplicemente nella parte mediterranea, che significa soltanto *dentro a terra*, *infra terra*, e può applicarsi anche ad una mediocre distanza dal mare; sibbene denota cotesta espressione *nella parte centrale o di mezzo*. Diffatti è tutta l'Arcadia talmente mediterranea e centrale per rispetto al Peloponneso, che non ha essa neppur un porto, e Psofide occupa a un dipresso il punto medio di tutta la penisola, ove si riguardi alla sua latitudine.

(293) *Agli ultimi Achei che abitano verso ponente*. Sono questi

i Tritei, i Farei e i Dimei. Propriamente confinava il territorio di Psofide con quello di Tritea.

(294) *Erimanto.* Celebre fu questo nome oltre ogni altro nell'Arcadia, e l'ebbe dapprima un suo re figlio d'Arcade; poscia il monte della cui selva uscì quel terribile cinghiale, che menando strage per il paese fu da Ercole trucidato; finalmente il fiume che sgorga da questo monte, e versa le sue acque nell'Alfeo (Plin., II, 10). Quantunque, a detta di Strabone (VIII, p. 343), poco considerabile fosse questo fiume, e non altrimenti grande, come lo decanta il nostro, fu esso dagli Arcadi tenuto in tanto pregio, pelle venerande rimembranze al suo nome attaccate, ch'ebbe in Psofide un tempio (Pausan., *Arcad.*, c. 24).

(295) *Minacciava,* ecc. Psofide alleata degli Elei era allora in guerra cogli Achei e cogli Arcadi, fra i quali trovavasi situata, e potea, mercè di cotal posizione e della sua fortezza, nuocer e resistere ad amendue: laddove presa da Filippo sarebbe stata un baluardo contra gli Elei, singolarmente favorevole agli Arcadi. Avrebb'essa quindi in queste due emergenze fatti due ufficii opposti, offendendo nell'una, e difendendo nell'altra; il primo de' quali espresse Polibio con ἐπέκειτο, *sovrastava*, *giacea addosso*, l'altro con πρόκειτο, *giacea dinanzi*, *copriva*, *proteggea*.

(296) *Vennero in mutua diffidenza.* Cioè i cittadini fra loro, temendo di qualche interno tradimento. Quindi fu molto felice la correzione del Casaub. che διηπόρουν (erano imbarazzati, non sapeano che farsi), cui non può adattarsi il pronome reciproco ἀλλήλοις, cangiò in διηπίστουν (diffidarono).

(297) *Suppellettili.* Disputano i commentatori intorno al significato ed all'origine del vocabolo greco qui usato dal nostro. Il Gujeto che con Esichio legge ἐνδομένια vuole ch'esso derivi da ἔνδον μένειν (rimaner dentro, cioè in casa); sebbene l'Hemsterhusio (*ad Polluc. Onomast.*, IX, c. 1) disprezzando questa, per quanto a me pare, ben naturale etimologia, con soverchia sottigliezza da ἐν δόμῳ pretende che la mentovata voce proceda, dappoichè Macedonica (?) è dessa e δόμενον sospetta egli che dicessero i Macedoni in luogo di δόμον. Altri, come il Meibomio e lo Schweigh., che leggono ἐνδόμενια da ἐν-

δύω (vestire) deducono questa parola, per modo che abbigliamenti anzichè altre suppellettili essa denoti. Suida finalmente unendo amendue le lezioni, scrisse ἐνδυομένια. In tanta disparità di opinioni avventurerò io pure una ipotesi. Non una parola diversamente scritta, ma due parole di senso diverso a me sembrano ἐνδομένια ed ἐνδυμένια. La prima, che secondo la ragionevol etimologia del Gujeto vale *tutto ciò ch'è in casa, ogni genere di suppellettile*, fu in questo luogo adoperata da Polibio per indicare il saccheggio dato da' soldati di Filippo alle case di Psofide, donde non si saranno contentati di levare i soli vestiti: l'altra riscontrasi nel lib. V, 58 dello stesso nostro autore, ov'egli dice che *Tolomeo non distinguevasi per il vestito, varie fogge di quello avendovi negli alloggiamenti;* dond'è chiaro che d'altra suppellettile colà non parlasi, fuorchè di quella che serve a coprir ed ornare la persona. Ἐνδομένια adunque hassi a leggere nel presente luogo, siccome nel lib. V ἐνδυμένια.

(298) *Lasione*. Non trovo questa città in Strabone. Forse non esisteva essa più a' suoi tempi, come molte altre città dell'Arcadia da lui nominate (VIII, p. 388).

(299) *Ed estendendo il suo proponimento*. Non m'appaga la versione dello Schweigh., *quo testatiorem animum suum erga gentem Achaeorum faceret*. Il testo ha συναύξων δὲ τὴν πρόθεσιν, ἣν εἶχε πρὸς τὸ ἔθνος, che letteralmente suonerebbe *accrescendo il proponimento ch'egli avea verso la nazione*. Ora che πρόθεσις significar possa αἵρεσις, *parzialità*, ed εὔνοια, benevolenza, io non mi so persuadere; sibbene può πρὸς τὸ ἔθος molto acconciamente spiegarsi, *a pro, in vantaggio*, che non va molto lungi dall'*adversus* e dal nostro *verso* in senso di favore. — Solo mi è sembrato che in italiano meglio direbbesi *estender* il proponimento, cioè recarlo a maggior numero d'oggetti, siccome fece qui Filippo, che non *accrescerlo*, che sarebbe quanto esaltarlo, renderlo più intenso.

(300) *Strato*. Può darsi che sia la medesima Stratia, che Omero (B, v. 607) annovera fra le città dell'Arcadia, conforme vuole il Reiske; ma è falso ciò che lo Schweigh. fa dir a Strabone, che a' suoi tempi era distrutta a tale, che non se ne conoscevano neppur le vestigia. Questo, a dir vero, riferisce il geografo greco di parecchie città arcadi, ma non nomina

fra esse Strato, che secondo lui era l'antico nome di Dime, città dell'Achea (VIII, p. 387).

(301) *Artemisio.* A giudicare dall'analogia del nome, sarebbe questo luogo stato un tempio di Diana, da' Greci chiamata *Artemis.* Ma già dissi quanto sia incerta cotal derivazione.

(302) *Benestanti.* Ἔχοντες ἱκανὰς οὐσίας, *che aveano sufficienti fortune*, le quali doveano destar in essi il desiderio di abbandonare la vita dura della campagna, e recarsi a godere i piaceri della città. E tuttavia nol fecero, nè essi, nè la seconda, nè la terza generazione. Tanto può l'abitudine, e tanto è l'uomo felice che agli agi soli d'una vita imperturbata limita le sue brame, non curandosi degli artificiosi godimenti, che figli sono della mollezza, ed un misero compenso alle torbide passioni, che in mezzo alle squisitezze della società assalgon l'animo, e il rendono schiavo.

(303) *Per la grande popolazione della campagna.* Il Reiske, che πλῆθος τῆς χώρας interpreta *ampiezza, vastità*, non ha riflettuto che della campagna della città d'Elide, non della provincia Elea, qui parla Polibio; la qual campagna non sarà per avventura stata di tale grandezza, che chi abitava all'estremità di quella non potea recarsi spesso in città, conform'egli asserisce. Il perchè io ho preferita la spiegazione proposta dallo Schweigh. nelle note (sebbene nella traduzione egli ha seguito il Reiske), e presi πλῆθος per πολυανθρωπία, *moltitudine d'uomini.* E diffatti l'inviolabilità di quel territorio facea sì che la popolazione, da guerre non scemata, molto crescesse, e rendesse necessaria *la providenza de' maestrati a pro degli abitatori della campagna,* siccome scrive Polibio.

(304) *Sacra inviolabilità.* Narra Diodoro (IV, p. 178), che Ercole, associatosi cogli Argonauti ritornati dalla loro impresa, stabilì d'accordo con essi un luogo di riunione per tutti i Greci ne' campi dell'Elea situati sull'Alfeo, i quali egli consacrò a Giove Olimpio, dando alla contrada il nome di Olimpia, ed instituendo giuochi ginnastici e cavallereschi, che divennero poscia i più celebri della Grecia. In appresso, a detta di Strabone (VIII, p. 357 e segg.), Osila d'Etolia fattosi guida e consigliere degli Eraclidi reduci nel Peloponneso, ottenne da loro aiuti, con cui riconquistò l'Elide, ove regnato

avean i suoi maggiori. Divenuti gli Etoli padroni di quelle terre in luogo degli Epei che ne discacciarono, assunsero i nuovi abitanti la cura del tempio Olimpico, e pell'amicizia d'Osila cogli Eraclidi facilmente conseguirono che tutti i Greci giurassero di considerar l'Elea come sacra a Giove, e ch'empio fosse tenuto chi nel suo territorio entrasse con armi, non meno che colui il quale non vendicasse cotal fatto a tutta possa. Donde avvenne, che quelli che fabbricarono poscia la città d'Elide non la cinsero di mura, e chi attraversava l'Elide con un esercito consegnava le armi, e le riprendea com'era uscito da' suoi confini. Essendo per tal guisa dichiarati sacri gli Elei, Ifito per comando dell' oracolo rinnovò i giuochi Olimpici, che dopo Ercole erano stati interrotti (Pausan., *Eliac. prior.*, c. 4).

(305) *Per la contesa degli Arcadi.* Buona pezza, secondo Diodoro (XV, p. 497), gli Arcadi e gli Elei combatterono pella Trifilia, finchè i primi, chiamati in aiuto gli Ateniesi, sconfissero gli ultimi ed impossessaronsi di Lasione e di parecchie altre loro città, nell'anno 4 dell'olimp. ciii. L'anno appresso quelli della Pisatide, pretendendo che loro spettasse il diritto d'amministrare l'olimpica solennità, si valsero della presenza degli Arcadi, ed assaltati gli Elei mentre celebravansi i giuochi, diedero a' Greci, colà in grande numero raccolti, lo spettacolo d'una fiera battaglia, che questi coronati tranquillamente e fuori di pericolo guardavano, plaudendo a' valorosi sforzi d'amendue le parti.

(306) *Per quanto io credo.* Il testo ha κατὰ γε τὴν, ch'è manifestamente tronco senso, e cui il Casaub. felicemente supplisce ἐμὴν, sottintendi γνώμην, o δόξαν (secondo la mia sentenza, opinione); elissi familiare a' buoni scrittori greci.

(307) *Dico la pace.* V. il cap. 31 di questo libro.

(308) *Nessun altro tempo*, ecc. Gli Elei, in addietro fedelissimi alleati degli Etoli, poichè il re Antioco per opera dei Romani discacciato fu dalla Grecia, accolsero benignamente gli ambasciadori degli Achei, che invitavanli ad entrare nella loro confederazione (Liv., XXXVI, 31); e sebbene nelle opere di Polibio a noi pervenute non trovasi ch'essi fossero ricevuti nella lega Acaica, ei sembra tuttavia che vi prendessero

parte innanzi a' Messenii, de' quali ciò riferisce il nostro negli avanzi del lib. XXV, 1.

(309) *Talama.* « Fu nella Laconia un castello denominato Talama, del quale fa menzione Polibio, XVI, 17, e Tolemeo e Pausania. Ve n'ebbe un altro nella Messenia rammentato dallo stesso Pausania e da Stefano Bizantino. Ma di questo Talama dell'Elide non trovo cenno presso alcun altro scrittore, e non so donde apprese il Danville il suo sito, ponendolo in quella parte dell'Elide che confina coll'Achea e coll'Arcadia ». SCHWEIGHAEUSER.

(310) *Discosto da ogni pratica di gente.* Col solo vocabolo ἀπραγμάτευτον Polibio esprime questa idea, che io ho dovuto svolgere con più parole, avvicinandomi pertanto il più che mi fu possibile al testo.

(311) *Mescolati.* Cioè composti d'ogni qualità di nazioni, che nel testo diconsi μίγαδες, e *promiscua turba* dallo Schweigh. Tali erano i mercenarii che i Cartaginesi adoperavano nelle loro guerre (I, 67).

(312) *Comparendo in persona. Ipsemet in vincula eos ducebat* volta lo Schweigh. questo luogo; locchè è impossibile che nè abbia voluto dir Polibio, nè potuto far Apelle, come quello ch'essendo il più rispettato fra i cortigiani, non avrà certamente, a guisa d'un vile sgherro, condotto chicchessia in carcere. Quindi è da credersi ch'egli fosse bensì presente a questo atto di violenza, παρὼν αὐτὸς, ma che l'esecuzione si facesse dalla gente a cotal ministero destinata. Laonde ἀπῆγε non dovrà interpretarsi *condusse*, ma fece condurre, comandò che si conducesse; quasichè fosse scritto ἐκέλευε ἀπάγειν.

(313) *Per non assoggettarsi*, ecc. Cioè a dire, non dovea creder Apelle che i maltrattamenti indotti avrebbono gli Achei a ricever il giogo di Filippo, dappoichè egli medesimo, mentrechè militava sotto Antigono, veduto avea quanto gli Achei seppero sofferire, sacrificata avendo in varie battaglie la loro miglior gioventù, e lasciandosi distruggere le città e cacciar le popolazioni intiere in bando, anzichè ubbidir a Cleomene (II, 55).

(314) *Ingegno.* Ho seguita la sentenza dello Schweigh., che

per δύναμις βασιλικὴ non intende *autorità*, *maestà*, come il Casaub., nè *eloquenza, facoltà di parlare,* come il Reiske, ma nelle note, correggendo la propria traduzione, spiega questo vocabolo, *forza di mente ed ingegno quale a re si conviene*, conforme nel libro I, 84, δύναμις στρατηγικὴ interpretò, *ingenium imperatorium*. V. colà la nostra nota 269.

(315) *Dall'Olimpia*. Con ragione il Xilandro, mal censurato dallo Schweigh., nella versione tedesca prese questa pel circondario, o la campagna d'Olimpia, conforme il denota abbastanza l'articolo ἐκ τῆς Ὀλυμπίας, che manca nelle susseguenti ἐπὶ Φαραίαν, εἰς Τέλφουσαν, che sono città.

(316) *Farea.* Lo Schweigh. non s'appose al vero convertendo Farèa in Erèa. Era, giusta Strabone (VIII, p. 357), *Feréa* città dell'Arcadia a settentrione della Pisatide, sovrastante a Buprasia nel territorio di Dime, e ad Elide. Quindi non è punto da dubitarsi che la sua posizione non fosse agli estremi confini dell'Arcadia e dell'Achea, e che la strada che vi conducea non passasse per Telfusa, la qual era a settentrione d'Olimpia: laddove Eréa trovavasi al fianco di lei, e per via affatto diversa vi si dovea pervenire; per modo che assurda cosa avrebbe detto Polibio, che Filippo, mosso avendo alla volta di Eréa, giunto fosse in Telfusa. — Non è pertanto improbabile ciò che aggiunge lo Schweigh., che Filippo a bello studio pria d'andar in Eréa recossi a Telfusa, essendosi poc'anzi attaccati i suoi cittadini con un grande benefizio (c. 73).

(317) *Volendo per quello*, ecc. « Poteva egli per istrada più breve giugner nella Trifilia; ma era suo intendimento di vendere pria, ed in parte deporre la preda, di cui era carico l'esercito, in paese amico (confr. 78). Forse andò egli ancora in Arcadia, per rassicurare gli Elei ed i Trifilii, che nessun pericolo loro sovrastava ». SCHWEIGHAEUSER.

(318) *I Tarentini.* Siccome i saettatori cretesi, ed i frombolieri delle isole Baleari, così i cavalleggeri de' Tarentini mettevansi al soldo di chi meglio li pagava, e li troviamo ancora nella battaglia che diede Filopemene a Macanida tiranno di Sparta (POLIB., XI, 12; LIV., XXXV, 28), e nella prima fila dell'esercito d'Antioco (POLIB., XVI, 18). V. SUIDA alla voce Ἱππικὴ, e l'ARCER. ad *Ælian. tact.*, p. 117.

(319) *Trifilo*. Altra origine dà Strabone (VIII, p. 337) al nome di Trifilia, derivandola da τρία φῦλα, *tre nazioni*, donde i loro abitanti si componevano, e queste erano: gli Epei che dapprincipio l'occupavano, i Minii, o secondo altri gli Arcadi che vennero appresso, e gli Elei che ultimamente se ne impossessarono. Pausania (*Phoc.*, 9) annovera pure Trifilo tra i figli d'Arcade.

(320) *Era dell'Arcadia*. Inopportuna sembrami la correzione dello Schweigh., il quale συντελοῦσαν (che era attribuita), aliena da tutti i codici, sostituisce a οὖσαν (che era), da tutti i libri riconosciuta; onde io non leggerei, συντελοῦσαν... εἰς Ἀρκαδίαν καὶ Μεγαλόπολιν, ma οὖσαν..... Ἀρκαδίας καὶ Μεγαλοπόλεως, ο Μεγαλοπολίτων, siccome già lesse il Mercerio.

(321) *Lidiada*. Avanti il Reiske era questo nome bruttamente corrotto in *Alliada*, del quale non trovasi menzione fra i regnanti di Megalopoli, dicendo Pausania espressamente che due tiranni soli ebbe Megalopoli: Aristodemo, e due età appresso Lidiada. Parla di lui il nostro nel lib. II, 44, 51.

(322) *Una salita d'oltre dieci stadii*. Esagerata debb'essere la relazione di Pausania (VIII, 26), il quale dice questa salita lunga trenta stadii; se pur non v'ha errore nel suo testo.

(323) *Ipatodoro*. Questo nome leggesi in tutti i testi di Polibio storpiato in *Ecatodoro;* ma io ho seguita la scrittura di Pausania (loco cit.) e di Plinio (XXXIV, 19), il quale riferisce ch'egli fioriva nell'olimp. CII. *Sostrato* è dallo stesso autore posto nell'olimp. CXIV, cioè cinquant'anni circa più tardi. Quindi non può credersi che questi due scultori insieme facessero quel lavoro; ma più probabilmente avrallo il secondo perfezionato, o fattavi qualche aggiunta. Pausania ad Ipatodoro solo il medesimo attribuisce.

(324) *I sussidii*. Anche nella battaglia della Trebbia vedemmo Annibale mandar innanzi li sussidii, i quali, poichè ebbero incominciata la pugna, ritiraronsi dietro la grave armadura (III, 72, 73), e stettero alle riscosse. Qui è da supporsi che fossero eseguite le stesse evoluzioni, veggendosi tosto i soli Macedoni avvicinarsi alle mura.

(325) *Figalesi*. Φιαλεῖς (Fialesi) scrive qui Polibio; ma io ho

restituita a questo nome la forma che riscontrasi nel cap. 3 di questo libro. V. colà la nota 7.

(326) *I pirati degli Etoli.* Cioè i pirati che Dorimaco avea accolti in Figalea, e co' quali divideva la preda tolta a' Messenii (IV, 3).

(327) *Lacedemoni.* Ricordo una volta per sempre, che ho scritto promiscuamente *Lacedemoni*, e *Lacedemonii;* e valgami in ciò l'autorità degli scrittori latini, i quali scrissero pure, quando *Lacaedemones*, quando *Lacaedemonii.* (V. FORCELLINI, *Lexic.,* a queste due voci).

(328) *Nella Figalia.* Nel territorio della Figalea.

(329) *Della sciagura,* ecc. Περίστασις è propriamente ciò che si mette intorno ad uno, ed il circonda per nuocergli; locchè non esprime il nostro vocabolo *circostanza*, il quale, comechè pella sua composizione corrisponda alla voce greca, denota più presto un qualche particolare (nè importa se favorevole o svantaggioso), che ad una cosa sopravviene, e la modifica. Nello stesso senso spiega Esichio, Περίστασις, θλίψις, ανάγκη, πέριμνα, *oppressione, necessità, sciagura,* e Polibio in molti altri luoghi della sua storia raccolti dallo Schweigh. nel vocabolario, così l'usa: da' quali pertanto questo commentatore separar non dovea la maggior parte di quelli che sono da lui interpretati per semplice stato delle cose; siccome διὰ τὴν περίστασιν (I, 32) che noi interpretammo *in quel frangente*, κατὰ τὸν ἀέρα περίστασις (III, 84) ch'è *turbamento e minaccioso stato dell'aria*, λοιμικαὶ περιστάσεις (VI, 5) che significa *influenza pestilenziale.*

(330) *Gli efori che cenavano.* Licurgo, trovato avendo in Creta l'uso di mangiar in pubblico, lo introdusse in Sparta (STRAB., X, p. 482; ATEN., IV, p. 143). E ne' primi tempi sembra che tutti gli ordini banchettassero insieme alla mescolata (XENOPH., *De repub. Lacaedem.,* c. 4); ma in appresso, come gli efori incominciaron ad abusare della loro autorità, furon i loro conviti, per quanto pare, separati da quelli degli altri cittadini.

(331) *Chi li fece morire.* Uno ch'era di stirpe regia, e giusta vendetta fece del torto sofferto. — *In grazia di cui furon uccisi.*

Di Licurgo, cui scelleratamente avean venduta la regia dignità, che per diritto di sangue non gli spettava.

(332) *Pellene nella così detta Tripoli.* Non è da confondersi colla Pellene dell'Achea. Strabone (VIII, p. 386) chiama questo luogo Pelana, e dice ch'era un castello (χωρίον) della Laconia verso Megalopoli. — La *Tripoli* è, secondo Livio (XXXV, 29), la parte del territorio spartano più vicina a' confini di Megalopoli. Un'altra *Tripoli* o *Tripolitide* era in Tessaglia, dalle sue tre città così denominata (Strab., VII, p. 326; Liv., XLII, 53). La Laconica traeva forse il suo nome dalla stessa circostanza, ma le città che vi appartenevano non trovansi rammentate; anzi Strabone non fa motto neppure di tutto il distretto.

(333) *L'Ateneo di Megalopoli.* Vedi i capitoli 37 e 60 di questo libro.

(334) *Nabide.* Ultimo e più crudele tiranno ch'ebbero i Lacedemoni, le scelleratezze del quale sono narrate dal nostro ne' libri XIII, XVI e XVII. Rincacciato dentro a Sparta da'Romani e dagli Achei, fu egli ucciso dagli stessi Etoli che l'avean incitato alla guerra contro gli anzidetti popoli (Liv., XXXV, 35).

(335) *In amendue le parti.* Questa espressione, non del tutto chiara, sfuggì alla perspicacia de' commentatori. Io credo ch'essa significhi, così in favore de' Lacedemoni, come contra di loro; parlando Polibio di molti scrittori che le gesta descrissero della stessa nazione, fra i quali egli è ben naturale che alcuni propensi le fossero, altri avversi.

(336) *Per tutta la sua condotta.* Il valore del vocabolo ἀναστροφὴ che leggesi nel testo non potea rendersi per *vita*, come lo interpretarono i traduttori latini, ed Esichiò stesso, che scrive, ἀναστροφῆς, ζωῆς; sibbene considerando che ἀναστρέφεσθαι, donde quel sostantivo è derivato, significa *aggirarsi, conversare*, io ho preferita voce tale del nostro idioma, che denota in generale il tenore di vita che alcuno serba nell'aggirarsi fra gli uomini, e nel conversare con essi. —

(337) *Prese a circuirli.* Non parmi esatta la versione latina di questo luogo, conforme l'abbiamo dallo Schweigh.; perciocchè γίγνεσθαι περί τινα non è altrimenti *adoriri, aggredi aliquem*, ma *farsi intorno ad alcuno, circondarlo;* siccome qui

fece pell'appunto Apelle, il quale non di fronte e con violenza aperta andò addosso agli Arati, ma tese loro insidie, ed avviluppolli nelle sue reti.

(338) *Ed aperte loro le braccia.* Espressiva oltremodo è la dicitura di Polibio, καὶ λαμβάνων εἰς τὰς χεῖρας ἐψυχαγώγει, e prendendoli nelle mani blandilli. Lo Schweigh. tradusse questo passo, *admissosque in familiaritatem blanditiis demulcebat*: ma io ho creduto di potermi nel nostro volgare accostar meglio alla proprietà del testo.

(339) *Recò a fine*, ecc. Μόλις μὲν ἤνυσε, κατεκράτησε δ' οὖν ὅμως. *A stento in vero compiè, ma vinse tuttavia.* Quantunque corresse bene il senso omettendo l'opposizione, e scrivendo semplicemente, *a stento vinse*; ciò non pertanto mi è sembrato di scorgere in quell'amplificazione un non so che d'evidenza, per cui si rendono quasi visibili i faticosi maneggi d'Apelle, e mi son ingegnato di trasportarla nella versione. A ἤνυσε debbe sottintendersi ἐπιβολὴν od altro simile sostantivo.

(340) *L'altezza del muro.* Quindi forse avrà questo castello tratto il suo nome, che suona *muro*, come quella parte che fu in essa cospicua.

(341) *Nell'uso delle proprie leggi.* Ho adottata la lezione del Casaub. χρωμένους τοῖς ἰδίοις πολιτεύμασι (instituzioni civili), e non πράγμασι (affari, cose), e molto meno πολέμοις (guerre), siccome contra il buon senso hanno quasi tutti i codici.

(342) *Mostrossi diffidente.* Λοξότερον εἶχε, *si tenne più obbliquo*, cioè a dire, il guardava, come si suol dire, in cagnesco, e gli dava a conoscere che di lui sospettava; locchè è più che *suspectum habere coepit*, siccome voltano questo passo gl'interpetri latini. Filippo non solo poca fede in lui poneva, ma glielo manifestava eziandio. Laonde il λοξότερον non ad Apelle, sibbene a Filippo io stimo che debbasi riferire; altrimenti Polibio non avrebbe scritto, πρὸς δὲ τὸν Ἀπέλλην λοξότερον κ. τ. λ., ma τὸν Ἀπέλλην; e forse hassi a leggere λοξοτέρως.

(343) *Proclività al male.* Κακεντρέχεια non è semplice *malignità*, siccome fu questo vocabolo in latino traportato, ma la infelice inclinazione di nuocer altrui e di *correr* quasi *nel*

male, conform'esprime la parola greca. In questo senso, disse Isaia (LIX, 7), e Salomone ne' Proverbii (I, 16) *Pedes eorum ad malum currunt*.

(344) *Antagonista*. Ho conservata la precisa voce greca, sanzionata dall'uso della nostra favella; sebbene io non la trovo nella Crusca. Esprime essa a maraviglia gli sforzi con cui due nemici affaticansi di mandar a vuoto i reciproci loro disegni.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL LIBRO IV
E DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

—